



Contessa ELENA SOMBRI DI SANTO STEFANO
(Fotografia Santacroce)

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
settimanali
femminili
di vita politica
e sociale

Anno VII - N. 13
1.º Aprile 1926

... Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15 ...
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —
Abbonamento annuo L. 20



dicono una capace poltrona raiu in cui mi sprofondai morbidamente, m'invitò a parlarle del giornale.

Per chi Pignorasse la Contessa Elena Sombri di Santo Stefano abita stabilmente a Verona, ove la trattengono i suoi studi e le sue ricerche storiche a cui ella ruba molto a malincuore il tempo necessario a recarsi, quando le occorra, in altre città.

Mossi da reverenziale ammirazione per il suo ingegno, e obbedendo a un calcolo pratico fondato sull'autorità del suo nome, noto a quanti in Italia s'interessano non superficialmente delle cose della cultura, noi le offriamo di dirigere questo periodico, allorchè lo rilevammo dalla passata Direzione: e fummo lieti della cordiale e istantanea adesione che la illustre signora ci concesse.

Senonchè, e ciò non sarà certo passato inosservato alle nostre lettrici, ben poche volte potemmo riuscire ad ottenerlo da Ella, assorbita completamente nelle cure della seconda parte di una ponderosa opera storica sul « Medio Evo veronese » la cui prima parte ha veduto pochi anni or sono la luce presso l'editore Gandetti di Venezia esaurendosi al suo primo apparire, qualche suo scritto per la *Chiosa*, mentre le siamo, invece, debitori d'infiniti consigli che ci hanno spinto a sempre meglio modificare il giornale nella sua veste e nel suo contenuto. Di ciò, appunto, ragionammo nella prima parte della nostra conversazione, sul finire della quale Ella mi annunciò con malinconia, ma decisamente, di non poter più oltre continuare a dirigere il giornale per motivi di salute e di quei suoi faticosi studi che s'è detto.

Non valsero a distorla dal truce proposito le mie preghiere più strenue: ed eccomi ora costretto a comunicare la ferale notizia alle nostre lettrici. Solo compenso a ciò fu la promessa ch'io riuscii a strapparle che Ella avrebbe onorato con maggior frequenza che in passato le colonne azzurreggianti della *Chiosa* con qualche suo scritto vivace ed erudito; e che i suoi consigli non ci sarebbero per la sua mancata direzione, affatto venuti meno.

Dovendola salutare sul punto in cui

ne l'obbigo professionale di essere colto.

— Nel qual numero io mi sono implicitamente posto, con la mia confessione.

— Nient'affatto. Confessando di non aver letto la mia opera, voi avete girato l'ostacolo. La leggerete, in compenso, nella prossima edizione, arricchita di una seconda parte maggiormente romanizesa della prima.

— Mi volete spiegare di che cosa si tratta?

— È un discorso lungo. Su alcuni documenti scoperti da me, frugando negli archivi di famiglia, assolutamente inediti sino ad oggi e che non saranno conosciuti che alla mia morte, io ho potuto ricostruire, aiutandomi a forza d'intuizione, alcuni fra i più importanti avvenimenti storici che portarono al costituirsi della potenza degli Scaligeri nel Veronese. Ciò, nella mia « Incursione » venne esposto in una forma narrativa, senza fronzoli eruditi - salvo naturalmente i necessari riferimenti ai documenti in mio possesso - che non poteva non urtare i discepoli del come e del quando.

— Ho capito: voi mettevate della vita, dove coloro non volevano vedere che polvere secolare. Ma veniamo a quella parte della vostra attività che si riferisce a cose d'oggi. Mi volete dire qualche cosa intorno ai vostri studi sulle scrittrici moderne italiane e straniere? Io non conosco di voi che il volume *La donna e le parole* uscito; se non erro, l'anno scorso.

— Precisamente. Ho pronto molto materiale nuovo per un secondo volume sull'argomento: ed alcune nuove teorie. Vorrei esporle, prima di organizzare il volume, in qualche conferenza, una delle quali ho già preparata; e ciò per recare meno scandalo presso i psicologi. V'è ba volant; scripta manent.

— Optime, contesa, optime! Io sono incaricato, da un gruppo di lettrici della *Chiosa*, d'invitarvi a tenere a Genova qualche conferenza: lasciate che mentre vi perdo come direttrice io possa almeno condurvi a Genova come conferenziera!

Risparmierò alle lettrici la schermaglia verbale che seguì il mio invito, nella quale finii per avere ragione,

no giovani autori come non ci sono autori vecchi. Nel nostro caso poi il vocabolo *autore* non specifica e non determina nulla.

Si può essere autore di un quadro, di una statua, di un'opera musicale. Nel nostro caso si tratta di scrittori e noi — io, lei, altri... — li chiameremo così.

Io sono certo che Alfredo Panzini mi sarà molto grato di questa definizione di vocabolo; in difesa dello scrittore. Lei dunque — Comm. Licinio Cappelli — considera la critica giornalistica come necessaria alla notorietà del libro.

Sarà l... io però non ne sono persuaso. L'esito commerciale di un libro non è conseguenza della critica giornalistica. E le cito due esempi: Guido da Verona e Piligrilli... Di questi due scrittori la critica non è mai scritto seriamente, non li è mai discussi...

È pure i loro libri si sono venduti enormemente, si vendono e si venderanno. E così pure accade per i libri di Mura: una scrittrice che la critica è tanto di trascurare. Come spiega il mio amico editore questo fenomeno?..

La sua affermazione quindi è esagerata. Se egli è in magazzino delle edizioni invendute la colpa può essere anche sua... può non avere scelto bene... può il pubblico non avere compresa l'opera d'arte... può, questa sua edizione, Licinio Cappelli, essere uno di quei libri così noiosi e così pedanti... come troppi se ne sono stampati in questo dopo guerra.

Io non nego alla critica il suo merito. Affermo soltanto che essa non può iniziare, né consolidare il commercio economico di un libro. Per esempio: Benedetto Croce è tenuto a battesimo, con prefazioni ed articoli, molti poeti... Inutile che io qui scriva ora dei nomi, perchè nessuno li ricorda e questi libri sono restati invenduti.

Quindi colpa di tutti e di nessuno: c'è un destino anche per i libri!...

o avuto torto a pensare in un contributo finanziario di Maria Signorile... io la proclamo esempio di vero editore, fra i molti nostri editori affaristi. Sì, perchè non si sfugge da questo dilemma: o si è editori e si pubblica per conto proprio, sapendo bene scegliere e pagando gli autori... o si è tipografi... ed allora si stampa tutto, perchè gli autori pagano ed anzi... ci si fa anche pagare per la diffusione del libro, come molti editori usano.

Avverto che è inutile smentirmi: è documenti per fare dei nomi. Mi avveggo, ora, rileggendo, di avere svelato il dubbio per Maria Signorile: ma era destino e lei mi perdoni — Comm. Licinio Cappelli — affermandomi che il mio dubbio era errato.

Ed ora, perchè siamo in tempi di Fiera letteraria: in tempi nei quali tutto è un affare, anche l'ingegno, così io le faccio pubblicamente una proposta, che mi sembra giusta, perchè lei, editore, a naturalmente bisogno di libri da vendere ed io — scrittore umilissimo ma dignitoso — è bisogno di editori che sappiano vendermi i libri. Le offro quindi l'edizione di un mio libro, dal titolo: *I capricci dell'amore*.

Non sente che titolo commerciale?.. Quale donna non acquisterà questo mio libro?..

Desidero però il suo sì o no pubblico, perchè questo — fra noi — deve essere un pubblico contratto che serva di esempio ad editori e scrittori.

Una sola cosa avverto ed è un'avvertenza necessaria: il mio libro è pregi letterari che rivelano un'originalità di pensiero. Sono quindi in attesa.

Ottorino Modugno.

Roma - Lunedì Santo 1926.

(1) V. articolo: *Giovani autori ed editori nell'imbarazzo* di LICINIO CAPPELLI, nella « Fiera letteraria », anno II, n. 13 - Milano 28 Marzo 1926

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire, conservare scarpe di camoscio e calzature.
concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

SOMMARIO

Saluto ad Elena Sombri di Santo Stefano - A. G. — Editori e Scrittori - O. Modugno — La Tempestosa - Emily Brontë — A. Clara (versi) - Giacinta Tracagni — Verso il regno della donna - Giovanna Massari — Un ritorno (novella) - Rina Maria Pierazzi — Il Giovedì della Settimana Santa - A. B. — Il Turbine - Lay Raggio — La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo — La Duchessa di Ferrara - N. Bozzano — Punto e virgola - Buluh — La settimana Cinematografica — Festeggiamenti del '600 in Italia - Rim — Cronaca dei Teatri e dei Concerti - Dory — Note di Medicina pratica - Pasquale Cattanéo — Amore in sordina (Romanzo) - Ruth Robertson.

Saluto ad Elena Sombri di Santo Stefano

Della giornata piovorna e greve, della stanchezza provata nel lungo e noioso viaggio, delle prime impressioni ricevute in Verona sul primo entrarvi, piuttosto malinconiche per via del colore autunnale di questa irrisoria primavera; di tutto ciò, come di un peso inconscio, mi sono sentito libero di colpo, non appena, entrato nel vasto e luminoso studio della Contessa Elena Sombri di Santo Stefano, ella mi si fece incontro, tese le mani, con un adorabile sorriso e si disse felice di poter finalmente, conoscere il suo redattore responsabile.

Poichè — la cosa parà strana, ma non cessa pertanto di essere meno vera — io e la mia Direttrice, almeno sino ad oggi, non ci conoscevamo affatto.

— E' un curioso metodo e comòdo, codesto di dirigere un giornale da una città così lontana da quella ove esso si pubblica! — Questa osservazione, con tono scherzosamente irritato, feci seguire ai convenevoli d'uso, non appena l'illustre signora, indicandomi una capace poltrona Frau in cui mi sprofondai morbidamente, m'invitò a parlarle del giornale.

Per chi l'ignorasse, la Contessa Elena Sombri di Santo Stefano abita stabilmente a Verona, ove la tratten- gono i suoi studi e le sue ricerche storiche a cui ella ruba molto a ma-

lla ci abbandona, reputo non vi sia miglior modo che questo di pubblicare parte della conversazione tenuta con essa nella visita che le ho fatto, in cui ebbi il piacere di poterla osservare nella cornice più conveniente alla sua operosità, che è appunto quello studio ampio e luminoso della sua villa in Verona.

Cominciai con una gaffe:

— Vi confesso, Signora, che io non ho mai letto la vostra « Incursione nel Medio Evo veronese ».

— Ed io vi confesserò che i tre quarti di coloro che m'hanno scritto d'averla letta ho capito che non l'hanno neanche veduta. Inoltre, l'edizione unica che io ne feci si esaurì prontamente, acquistata in gran parte da professori di storia di tutt'Italia: i quali trovarono che quella non era una storia, ma un romanzo: e che come romanzo era troppo storico; troppo documentato. Ho dovuto convincermi che le persone più fantasticamente ignoranti sono quelle che hanno l'obbligo professionale di essere colte.

— Nel qual numero io mi sono implicitamente posto, con la mia confessione.

— Nient'affatto. Confessando di non aver letto la mia opera, voi avete girato l'ostacolo. La leggerete, in

riuscendo a convincere l'illustre signora a far sentire il suono della sua voce alle mie concittadine. Le quali sono invitate ad ascoltare le sue « Indiscrezioni sulla vita delle scrittrici moderne » che saranno pronunciate alle ore 15,30 di oggi, Giovedì, nel ridotto del teatro Giardino d'Italia.

Il titolo è appetitoso: ma più appetitoso è il contenuto della conferenza di cui Elena Sombri mi ha messo al corrente. Mi guarderò bene dallo svelarlo in anticipo: quel che mi potrebbe accadere lo sa solo il Fato, che prescrive ai redattori responsabili, di sopportare la pena oltre che delle proprie indiscrezioni, anche delle corbellature altrui. Solo, salutando Elena Sombri di Santo Stefano, che lascia con questo numero la direzione della *Chiosa* le voglio dare un consiglio: si badi dalle querele.

Ella si è già attirata l'antipatia dei professori: non le manca che attirarsi quella delle scrittrici per essere certa di una inaudita lapidazione verbale.

A. G.

EDITORI E SCRITTORI

Discussione con Licio Cappelli

La sua lettera che l'ultima *Fiera Letteraria* pubblica (1) merita un mio commento. Lei, comm. Licio Cappelli, ha iniziata una discussione utilissima. Tanto utile che io spero in molte risposte, di editori e di scrittori.

Soltanto dopo molti ragionamenti si conclude qualcosa di pratico. Dunque ragioniamo...

Prima di tutto la definizione di *giovane autore* dovrebbe essere abolita dal nostro ragionamento. Non ci sono giovani autori come non ci sono autori vecchi. Nel nostro caso poi il vocabolo *autore* non specifica e non determina nulla.

Si può essere autore di un quadro, di una statua, di un'opera musicale. Nel nostro caso si tratta di scrittori e noi — io, lei, altri... — li chiamerem-

Quanti scrittori sarebbero oggi celebri... se avessero trovato un editore fedele che avesse saputo degnamente pubblicarli e diffonderli, facendo col proprio interesse, l'interesse dell'autore!... Ed invece?...

Quale commento alla sua lettera — Comm. Licio Cappelli — la *Fiera Letteraria* la consiglia di non pubblicare mai libri a spese degli autori. Ed è questa la base di questo problema, sul quale io da anni insisto, iniziando discussioni che non anno mai concluso nulla. Colui che — almeno fino ad oggi — ha offerto un suo primo libro a qualsiasi editore, si è udito rispondere, sempre così: — Paghì le spese tipografiche o parte di esse... — E' quando le spese erano... parte... la cosa era, dall'editore, girata in modo che le spese erano, per l'autore, tutte.

E' chi può, su tale proposito, smentirmi, lo faccia.

Io, per esempio, mi sono trovato a volte in questo tremendo dubbio: di essere un genio se pagavo le spese tipografiche di un mio libro... e di essere un asino... perchè senza tale mio contributo pecuniario il mio libro era per l'editore che avrebbe pubblicato, una porcheria: quest'ultimo vocabolo è necessario e non è sconveniente. Compreso, Comm. Licio Cappelli?... Lei, fra i nostri editori, può essere un'eccezione e ne dà una prova. Fra le sue recenti edizioni ho trovato un romanzo di Maria Signorile: *Il fanciullo*. Questa è una scrittrice che ha doti così soavi di sentimento da raggiungere presto la propria mèta di affermazione. Ma... c'è un ma... Io è un dubbio, Comm. Licio Cappelli: un dubbio che è inutile che io qui sveli. Se lei, egregio amico, mi toglie tale dubbio e mi afferma che... è avuto torto a pensare in un contributo finanziario di Maria Signorile... io la proclamo esempio di vero editore, fra i molti nostri editori tipografici. Sì, perchè non si sfugge da questo dilemma: o si è editori e si pubblica per conto proprio, sapendo bene scegliere e pagando gli autori... o si è tipografici ed allora si stampa tutto;

lavano.
Maledotti abitanti! — proruppi mentemente. — Meritereste un'eterna solitudine per la vostra villana inospitalità! Io, almeno, non tengo la porta sbarata durante il giorno. Ma tant'è: voglio entrare — E' risoluto mi attaccai al saliscendi scuotendolo con violenza. Joseph, il domestico dalla faccia accesa, spinse fuori il capo dalla finestra rotonda del granajo.

— Cose scia voèu — gridò. — O padron o le andàto in to serraggio di montoni. — Scia fasse o gio da parte do granà se scia voèu parlaghe.

— Chi no ghe nisciun, ghe a padrona aprir la porta? — Urlai di rimando.

— Chi no ghe nisciun, ghe a padrona sola. E' quella lì a no gh'arvìa, manco se continuasse finna a stessea a fa questo fracasso d'inferno.

La neve cominciava a cadere fittissima. Avevo afferrato la maniglia per compiere un nuovo tentativo, quando nella corte dietro di me apparve un giovanotto in maniche di camicia, con un tridente sulla spalla: mi gridò che lo seguissi e dopo aver attraversato una lavanderia, e una rimessa contenente un deposito di carbone, una pompa e un colubajo, giungemmo finalmente nell'immenso stanzone, tepido e allegro, dove ero stato ricevuto la prima volta.

L'ambiente brillava deliziosamente per i riflessi di un immenso fuoco composto di carbone, legna e torba, sicchè vicino alla tavola — preparata per un'abbondante cena — potei scorgere con piacere la «signora»; un personaggio del quale non avevo mai sospettato l'esistenza. Mi inchinai e attesi, pensando che m'avrebbe invitato a sedere: restò invece a guardarmi, muta e immobile, addossata alla sedia.

— Brutto tempo — notai. — E' temo, signora Heathcliff, che la porta non debba subire le conseguenze dell'indolenza dei suoi domestici. Ho dovuto faticar non poco, per deciderli a sentirmi!

Non mosse neppure le labbra. Io la fissavo: e lei pure mi fissava, con occhi freddi e senza sguardo, in modo davvero sgradevole e imbarazzante.

— S'accomodi — disse, burbero, il giovanotto. — Egli sarà qui a momenti.

— Obbedii. Poi tossicchiai — hem, hem — e chiamai la brutta cagna che si degno, questa volta, di muovere la estremità della coda, tanto per farmi capire che acconsentiva a riconoscermi.

— Bella bestia! — ripresi — La signora ha forse intenzione di allevarli,

si che, preziosa, sacra cosa di fronte al farmaco sottile scese a donare.

**E Amor che le tue labbra adolescenti
avea baciato e rese poi sì smunte,
non sostò ad ascoltare i tuoi lamenti:**

**e tanto ti fu triste smarrimento
che te n'andasti con le mani giunte
ad un miracoloso sanamento.**

GIACINTA TRACAGNI

(da «Cronaca di Calabria»)

menti fini, delicati; biondissima, i suoi riccioli d'oro chiaro ondeggiavano liberi sul collo sottile; e i suoi occhi, se avessero avuto un'espressione gradevole, sarebbero stati irresistibili. Fortunatamente per il mio cuore sensibile il solo sentimento che essi esprimevano era qualcosa di mezzo fra il disprezzo e una specie di disperazione strana, non naturale in una così giovane donna.

I canestri eran quasi troppo in alto per lei: io feci atto di aiutarla, ma essa si rivolse verso di me come potrebbe farlo un avaro verso chi cercasse di aiutarlo a contare il suo oro.

— Non ho bisogno del suo aiuto, — scattò — ci arrivo da sola.

— Scusi, scusi — mi affrettai a rispondere.

— Lei è stato invitato a prendere il tè? — mi domandò abbracciandosi un grembiule sull'irreprendibile sottana nera; e aspettò la risposta, in piedi, con un cucchiaino pieno di foglie di tè appoggiato sopra il barattolo.

— Ne berrei volentieri una tazza — risposi.

— Lei è stato invitato? — replicò.

— No, — dissi con un mezzo sorriso — ma Ella è proprio la persona indicata per farlo.

Ripose il tè, il cucchiaino, tutto, e ritornò sdegnata alla sua sedia; la vidi corrugare la fronte e porgere il roseo labbruzzo, come un bimbo che sia per piangere.

Frattanto il giovanotto veva ricoperto la propria persona con una sorta di palandrana decisamente spelacchia-

lei sceglia proprio il buono di una tempesta di neve, per andarsene a zozzo! Non sa che arrischia di perdersi nelle paludi? Anche quelli ben pratici di queste lande smarriscono spesso la strada in simili serate. E posso dirle che non v'è probabilità alcuna, per il momento, che il tempo non cambi.

— Qualcuno dei suoi servi sarebbe forse capace di farmi da guida e resterebbe poi a dormire da me a Trushcross Grange. Può darmene uno?

— No, non posso.

— Davvero? Bene: allora non mi resta che affidarmi alla mia sagacia.

— Ham!

— Io fai, questo tè? — domandò quello dalla sopravveste spelacchiata, volgendo da me alla giovane signora il suo sguardo feroce.

— Dobbiamo darne a lui — essa domandò indirizzandosi a Heathcliff.

— Sì, su presto! Ti decidi sì, o no? — fu la risposta, pronunciata così selvaggiamente da farmi trasalire. Il tono in cui le parole eran dette svelava senza dubbio possibile una cattiva natura ed io non mi sentivo più troppo incline a chiamare Heathcliff «un gran bel tipo». Quando i preparativi furono terminati egli m'invitò con un «ed ora signore, avvicini la sua sedia». Tutti, compreso il giovanotto rustico, ci disponemmo intorno alla tavola; e un austero silenzio regnava, mentre consumavamo il nostro pasto.

Emily Brontë.

(Trad. di Enrico Piceni)

«cato»? Il che nei suoi sforzi, ella non tenda che a riavvicinarsi più che le è possibile all'uomo?

Infatti, basterebbe ricordare la Sand, la Elliot, la Rachele Ruysch, la pittrice Rosa Bonheur e, tutto porterebbe a crederlo, la Saffo classica... La storia ci ricorda Caterina II più uomo che donna, e, parrebbe, per molte particolarità, anche la regina Cristina di Svezia...

Ciò premesso, c'è facile osservare come nelle conquiste sociali che la donna, prima e dopo la guerra, ha saputo procurarsi, apparisca una decisa tendenza a questo riavvicinamento agli aspetti ed alle energie degli uomini. Si ricorda una quantità di donne che hanno vissuto sotto abiti maschili. L'America, per esempio, n'è piena. Tutti ricordano ancora una Murray Hall, affigliata ad una famosa associazione camorristica di New York, creduta sempre un uomo e che — si racconta — prese tanto sul serio la sua parte da... pigliar moglie! Questa disgraziata morì quasi subito senza rivelare il segreto. E la Murray seguì ad spadroneggiare nella malavita newyorchese. Abbiamo avuto però dei casi più nobili.

A Londra, la dottoressa Barry, laureatasi ad Edimburgo, dopo la morte della madre, adottò l'abito maschile. Vinto il posto di medico coloniale, morì settantenne «ispettore generale degli ospedali militari!». Solo dopo morta si scoperse che era... una signorina.

Un esempio tipico l'abbiamo avuto pochi giorni or sono a Torino. Una ragazza dodicenne, fuggita da casa, la prima cosa che fece fu di vestirsi da maschietto. In tali abiti fu poi scoperta a Savona...

Le forti mogli dei minatori della Alaska vestono da uomo, fumano la pipa, bevono il wischy — nè più nè meno dei loro mariti — e sono solide lavoratrici come essi. Del resto è noto che questa questione dei «calzoni» fu più volte, e molto seriamente, dibattuta dalle più convinte femministe in questi nostri ultimi tempi. E ricorderò anche la trovata di quel pittore Van der Velde, a Berlino,

La Tempestosa

La Tempestosa, è il titolo dello strano e potente romanzo di Emily Brontë — colet che Maeterlinck definì « il più incontestabile genio femminile dell'Ottocento » — che esce in questi giorni con i tipi della Casa Alpes. — Il romanzo è tradotto da Enrico Piceni, che lo presenta anche con un ampio studio sulla suggestiva figura dell'Autrice, e siamo lieti di poter, per gentile concessione dell'Editore, offrirne ai nostri lettori una primizia.

« Il pomeriggio di ieri s'era annunciato nebbioso e freddo. Ed io avevo quasi una mezza idea di passarlo vicino al mio caminetto, piuttosto che mettermi in istrada attraverso l'erica e la fanghiglia verso la Tempestosa. Tuttavia, risalendo nella mia camera dopo il pranzo (N.B. lo pranzo tra mezzogiorno e la una. La governante, una rispettabile matrona che ho preso in affitto insieme con la casa, come una sua dipendenza, non ha saputo o voluto capire il mio desiderio d'esser servito alle cinque), risalendo dunque i gradini con tale pigro intendimento, vidi proprio là nella mia stanza una giovane serva inginocchiata al suolo davanti al camino, circondata di spazzole e di secchi da carbone, che suscitava un fumo infernale nel cercar di estinguere le fiamme con monti di cenere. Tale spettacolo mi respinse immediatamente; presi il mio cappello e, dopo una camminata di quattro miglia, arrivai al cancello del giardino di Heathcliff, appena in tempo per risparmiarmi dai primi morbidi fiocchi di un gran rovescio di neve imminente.

Su quel nudo cocuzzolo di collina la terra era dura, nera, gelata; e soffiava un'aria pungente che mi faceva tremare per tutte le membra. Non riuscendo a levar la catena, scavalcai il cancello, e correndo lungo il viale lastricato che sparsi cespugli d'ivaspina costeggiavano, mi misi a picchiare perchè mi aprissero; picchiai a lungo, invano; le uocche mi facevano male, e i cani urlavano.

Maledetti abitanti! — proruppi mentalmente. — Meritereste un'eterna solitudine per la vostra villana inospitalità! Io, almeno, non tengo la porta sbarrata durante il giorno. Ma tant'è: voglio entrare — E risoluto mi attaccai al saliscendi scuotendolo con violenza. Joseph, il domestico dalla faccia accesa, spinse fuori il capo dalla finestra

i cuccioli?

— Non sono miei — disse l'ospite amabile, con un tono ancor meno invitante di quello che Heathcliff avrebbe usato in tal risposta.

— Ah capisco: i suoi beniamini sono certo quelli là! — continuai, volgendo mi verso un cuscino oscuro sul quale vedevo delle cose somiglianti a gattini.

— Graziosi, quei beniamini! — osservò ella con disdegno.

Decisamente non avevo fortuna: erano piccoli conigli morti, Tossicchiai di nuovo — hem, hem, hem, — e mi avvicinai al focolare ripetendo il mio commento sulla bruttezza della serata.

— Non doveva uscire — commentò la signora alzandosi per prendere, di sul cammino, due dei panierini dipinti.

Fin qui, ella si era sempre tenuta lontana dalla luce: ma ora potevo vedere distintamente il suo volto e la sua persona. Snella, quasi ancora fanciulla, era fatta in modo mirabile, ed aveva il più delizioso visivo che mai mi fosse stato concesso di contemplare; linea-

ta, ed erigendosi davanti alla fiamma mi guardava dall'alto in basso con la coda dell'occhio proprio come se fra noi due ci fosse qualche mortale oltraggio rimasto invendicato. Cominciai a domandarmi se fosse, o no, un domestico: il suo modo di vestire e di parlare erano rozzi, ben lontani da quell'aria di superiorità che si poteva notare nella signora e nel signor Heathcliff: i suoi fitti riccioli bruni erano arruffati e incolti, come le sue basette; le mani abbronzate, da contadino: pure nel suo portamento c'era qualcosa di libero, di altezzoso, quasi, e non dimostrava, verso la padrona, premura di domestico. Mancando di sicuri indizi circa il suo vero essere preferii non notare la sua condotta curiosa: e cinque minuti dopo l'ingresso di Heathcliff mi sollevò, in un certo senso, dall'imbarazzo della mia situazione.

— Vede, signore, che ho mantenuto la promessa, era stato venuto! — esclamai assumendo un tono cordiale: — Temo anzi forte che tra una mezz'ora sarò messo a dura prova...: dato che lei voglia intanto concedermi ospitalità.

— Unà mezz'ora! — diss'egli scuotendosi di dosso i bianchi fiocchi che coprivano i suoi abiti. — È' strano che

VERSO IL REGNO DELLA DONNA

Le profezie di Alice Mac Dougall

Chi non ha inteso nominare mai Alice Mac Dougall, la dinamica donna d'affari newyorkese?

Recentemente intervistata da un tenace giornalista, ella ha finito per concedere dieci minuti del suo preziosissimo tempo, dichiarando con tutta franchezza di poter appena tollerare gli importuni scarabocchiatori di cartelle.

Con l'orologio alla mano ha iniziato il suo dire interrompendolo immediatamente al decimo minuto. Ma deve aver la lingua scioltissima costata donna perchè in quel breve spazio di tempo delle cose ne ha dette! Pur essendosi — com'è noto — malscolinizzata, ha voluto non dimenticare quella che nella donna è la più grande prerogativa.

Mac Dougall ha subito dichiarato, che fra meno di un secolo tutte le aziende bancarie e commerciali saranno occupate dalle donne!

Oggi intanto, ha continuato l'egregia signora, la percentuale delle donne occupate in aziende d'affari è aumentata dal 1880 dal 14,7 al 21,1 mentre nel contempo quella degli uomini impiegati è diminuita di 0,5. Calcolando l'aumento medio annuo, in meno di un secolo le donne saranno pr...one di tutti posti.

Che ne dite?

La prospettiva per gli uomini non potrà, certamente, apparire seducente.

Dobbiamo credere al Dott. Weiminger, il cui libro « Sesso e carattere » tende a dimostrare non essere la donna altro che un « uomo mancato »? E che nei suoi sforzi, ella non tenda che a riavvicinarsi più che le è possibile all'uomo?

Infatti, basterebbe ricordare la Sand, la Eliot, la Rachele Ruysch, la pittrice Rosa Bonheur e, tutto potrebbe a crederlo, la Saffo classica... La storia ci ricorda Caterina II più uomo che donna, e, parrebbe, per

A CLARA

Tu cercasti nel chiuso orto le bacche porporine, a guarire il tuo domani, Clara; e stillavan sangue le tue mani che tanto di pietà erano stanche.

Ma il tuo melanconioso sospirare fu udito solo oltre le brune porte, sì che, pietosa, suora nostra Morte il farmaco sottile scese a donare.

E Amor che le tue labbra adolescenti avea bacciate e rese poi sì smunte, non sostò ad ascoltare i tuoi lamenti:!

nesso immaginabile: tutti, coi volti giunti segnati da tutte le tempeste del cielo e del mare — e una piega profonda fra le sopracciglia.

Ma, dopo un lungo sguardo di sorpresa, erano rimasti gelidi, senza parole, mentre attorno a loro la folla elegante saliva frettolosamente nell'inimicizia del primo atto.

Donna Isidra, per la prima, padrona di sé e dei suoi nervi, aveva fatto un piccolo passo verso di lui.

— Qui a Roma, Floriani? Da quando? Gli stendeva la mano — una lunga mano sottile senza gemme — con tranquillità perfetta come se si fossero lasciati, perfettamente d'accordo, poche ore innanzi. Suo marito, allo sportello delle guardaroba, aspettava pazientemente il proprio turno per depositare la pelliccia.

Ma gli occhi di Enzo Floriani avevano avuto un lampo improvviso. Forse il suo rude cuore di uomo, avvezzo al pericolo e al tormento, non si sentiva sicuro di fronte a Donna Isidra Baldoini — così ch'era stata, in un tempo ormai lontano, la sua più dolce passione. Allora, però, ella vestiva modestamente, portava le trecce bionde appuntate come scudetti sulle piccole orecchie, e dipingeva milulature e cofani da gemme per aiutare la madre, tormentata dall'uricemia, e a cui la sua esigua pensione di vedova non permetteva troppi scialli...

Adesso, Donna Isidra Baldoini, sposa al più ricco commerciante di pneumatici, era la donna in voga, la bellezza alla moda sul cui altare si sacrificavano quotidianamente molti cuori.

Ecco: Enzo Floriani era visibilmente turbato; Donna Isidra, superato il primo attimo di smarrimento, sorrideva di nuovo col suo bel sorriso di donna felice.

Forse non si rammentava nemmeno che nel giorno lontano del suo matrimonio, il giovane ufficiale aveva chiesto di prendere parte ad un pericoloso viaggio aereo, oltre i mari...

— Venite nel mio palco — disse Donna Isidra, alzandogli in viso i suoi splendidi occhi bruni. — Così parleremo un poco e vi presenterò mio marito.

Egli, silenziosamente, la seguì. Adesso anche sulle sue labbra si delineava la forma di un sorriso.

L'aiutò a sbarazzarsi del suo ampio mantello di stoffa d'argento, le tolse di mano la borsetta ed i guanti, mentr'ella, sedendosi, girava sulla sala affollata e rumorosa la calma lentezza del suo

sati dal giorno che ci lasciammo! Più di quattro...

— Sei anni e cinque mesi, esattamente, signora.

Ella non avvertì il tono beffardo di quella voce ed ebbe un piccolo gesto di stupefazione.

— Sei anni e cinque mesi?... —

— Precisamente.

— Mah! Il tempo vola!... Quante cose avrete veduto in questi anni!...

— Moltissime!

— E quante cose avrete dimenticato? Egli non parve raccogliere l'allusione. Sorrise.

— Vicende umane, signora... La gioia di oggi può essere il dolore di domani!...

Donna Isidra si guardò le unghie imbrillantate e parve esitare.

— Come mi trovate?... — chiese a mezza voce.

Enzo Floriani pareva attendere quella domanda.

— Sempre più bella, signora. Forse troppo bella. Mi piacevate di più con le vostre trecce luminose e i vostri grembiolini di stoffa azzurra.

Era un'aperta allusione al passato, al loro amore giovanile ch'ella aveva rinnegato per diventare la ricca moglie di un laborioso commerciante di pneumatici. Donna Isidra trasalì, si fece un poco pallida.

— Voi non sapete... — balbettò — lo feci per mia madre... Presentivo che non mi avreste perdonato mai più!...

Egli alzò un poco le spalle.

— Non vale la pena, Donna Isidra, non vale la pena rimpiangere. La gioia può tornare da un'ora all'altra!...

La signora gli volse uno sguardo meravigliato ed interrogativo, gli vide gli occhi fosforescenti, un piccolo tremito all'angolo delle labbra come allora, quando egli le cercava perdutamente la bocca e pareva stritolarla fra le sue braccia di ferro.

— E' tornato — disse in cuor suo — è tornato per me... Forse... chissà!

E sentì all'improvviso rifiorirsi in cuore l'antica passione.

Fece il gesto istintivo di porgergli la mano — ma in quella entrava nel palco, rumorosamente, suo marito.

Al nonie dell'ufficiale il commendatore Baldoini proruppe in un'esclamazione formidabile:

— Lei?! Floriani! Ma guarda! L'eroe del raid! Mi dica, mi dica... Deve essere stata una cosa meravigliosa... Giappone, Cina, India!... Tutto visto da mille metri di altezza!... E il tempo? Terribile, eh, il tempo? A sentire i

rimbombo!

— E' sempre stata una sciocchina, povera Isabella!... Ve la ricordate, Floriani? Veniva in casa mia a lavorare e a piangere perché il teatro le faceva paura. Voi l'avete conosciuta, non è vero?

— Un poco, sì, Donna Isidra.

— Si diceva che avesse un amore infelice: un uomo che non la guardava, forse, neppure. Povera figliuola! Ogni giorno si privava di qualche piccola cosa, dandola ai poveri, perché la Madonna le facesse la grazia di farle voler bene da quel signore il quale, pare, aveva altro per la testa!...

— Davvero?

Pareva che questo discorso interessasse molto Enzo Floriani; mentre il commendatore era corso nel corridoio a confabulare con un deputato, egli si era seduto accanto a Donna Isa e il suo respiro le sfiorava l'epidermide color di rosa.

Ella rise un poco:

— Ma, sì, figuratevi!... Del resto, chi volevate che la guardasse? Era nera e magra come una cavalletta; ma aveva delle attitudini tragiche... Farsi monaca per amore! Invece è finita sul palcoscenico!

Un bel salto, povera figliuola!

Voi non ve la rammentate proprio punto?

— Io guardavo voi, Donna Isa!...

La voce era dolce e grave. Ella sentì un piccolo tremito nel cuore. Ma volle reagire.

— Veniva spesso a casa mia; cantava, a volte, della musica così malinconica che ci faceva piangere!...

— Io piangsi, Donna Isa, quando per me non vi fu più luce!...

La fissava con pupille di fiamma. Ella, senza guardarlo, sentiva quello sguardo, e si turbava: sempre più si turbava!...

— Perdonatemi — ripeté con un fil di voce.

Egli parve non udirla e parlò, forse, al proprio cuore.

— E' così facile soffrire, Donna Isidra, quando si hanno venti anni!... Poi... poi ci si abitua al dolore!... Talvolta invece quando la felicità sembra più lontana non abbiamo che ad allungare una mano per ghermirla come una bella preda!...

Ella, ad occhi bassi, respirava con un poco di fatica. Il suo dolce profilo pareva illuminato da una luce interiore; le sue lunghe mani senza gemme tremavano impercettibilmente. Forse... forse l'antico amore poteva rifiorire; forse quell'uomo che per lei aveva af-

mo ritrovati ieri sera... Che colpo al cuore, Maria mia! E' un romanzo... un romanzo!

— Raccontamelo. Io adoro i romanzi vissuti. Quelli scritti non mi interessano più.

— Ah! Breve cosa! Un amore di adolescenti, troncato dal mio matrimonio!...

— ... e conseguente esodo dell'amatore tradito!...

— Come indovini!

— Bella intelligenza! — E' anche questo come un romanzo scritto. Non c'è più originalità nemmeno nella vita!...

— Per sei anni egli è stato lontano dall'Italia!... Ha volato su tutti i continenti, su tutti i mari.

— Un aviatore. Sono di moda. Ed è stato lontano per te?

— ... naturalmente.

— Ed è tornato per te?

— ... s'intende.

— E ricomincerete?...

— ... cominceremo, cara. C'è differenza. Io mi sono sposata vestita di bianco!...

— Questo non significa nulla!... Oh, Dio! Non farmi dire spropositi!... Allora, fuori il nome dell'eroe.

— Mi giuri il segreto?

— Giuro.

— Enzo Floriani!...

— Eh?

Parve che una torpedine avesse investito Donna Maria Alberti. Balzò in piedi guardando l'amica con occhi stralunati:

— Floriani! Ma sei matta?

— Come?

L'altra ebbe un gesto desolato; poi rise.

— No, cara. Questa volta non mi cogli. Floriani?... Toh, leggi qui!...

Le squadrò sotto gli occhi la copertina di un giornale. A grandi lettere vi stava scritto:

« Serata d'addio di Isabella Germani. »

« Ieri sera, la nostra prediletta artista si congedò definitivamente dal pubblico che le fece una indimenticabile dimostrazione di simpatia. Oggi l'«letta artista ci comunica il suo matrimonio col comandante Enzo Floriani, l'eroico aviatore che ha portato nel più lontani cieli il tricolore d'Italia. Agli sposi felici gli augurii di tutta la cittadinanza. »

Rina Maria Pierazzi.

Abbonatevi al "Giornale di Genova",

che lanciò l'iniziativa di un «costume» unico e mondiale per tutte le donne, perchè si trovassero in tal modo come reggimentate allo scopo di far meglio valere i loro diritti... contro gli uomini! Ma la trovata non ebbe fortuna.

Badarono, però, anche a far qualcosa di meglio. Conquistarsi, dove poterono, buoni posti tenuti nel passato solo da uomini. Una piccola statistica che ho sott'occhio parla chiaro. Negli Stati Uniti, mentre nel 1870 non esisteva ancora «nessuna donna» ingegnere, architetto e contabile, nel 1890 già si contavano 127 ingegneri, 22 architetti e ben 27.777 donne contabili. Avevano lassù 888 donne giornalisti e 2725 scrittrici, 10,810 fra pittrici e scultrici, 3919 attrici e ben 4555 fra medici e chirurgi donne. E l'ascesa è sempre continuata sino ad oggi... qualche buon nome non istruerò. Un grande Ospedale a San Francisco di California è opera delle signore architetto Hands e Cannon di New York, le quali hanno anche al loro attivo le case operaie costruite per conto di un'apposita Società nonché una quantità di belle ville balneari sulle coste dello Stato di Nuova Jersey. La signora Wagner ha architettato molte scuole e chiese, e il suo «Palazzo del-

la donna» all'Isposizione di Atlanta è rimasto come un modello. In altri campi esse seppero farsi avanti e con onore. La giornalista inglese Roy Deveroux, redattrice viaggiante della «Morning Post», si meritò un non comune profilo dal celebre critico Giorgio Brandes; lo stesso che rivelò fuori della Germania Federico Nietzsche.

Due anni or sono moriva in Orano, in Algeria, all'età di 30 anni, la signora Nicolai, che nella guerra del 1870 e '71 era stata «capitano» nel battaglione dei franchi tiratori del Doubs. In occasione della sua morte i giornali francesi furono pieni dei particolari eroici del servizio militare prestato da questa donna di famiglia Maria Favier, che incorporata in un battaglione della quarta brigata dell'armata dei Vosgi, fu da Garibaldi nominata «capitano alutante maggiore» nel novembre del 1870. A guerra finita ella sposava il comandante Nicolai.

E si potrebbe continuare...

Certo però che la donna, la cui evoluzione pare davvero si volga verso quel tratto «d'uomo mancato», ha tutto il diritto di liberarsi della sua ridicola posizione d'inferiorità in cui è stata posta.

Giovanna Massari.

Un ritorno

Si erano trovati all'improvviso l'uno di fronte all'altra nel vestibolo del teatro, illuminato e caldo. Forse non si erano riconosciuti subito. Ella adesso era bionda, con la zazzetta a maschietto, le labbra un poco troppo dipinte, e assai dimagrita. Lui, col volto glabro segnato da tutte le tempeste del cielo e del mare — e una piega profonda tra le sopracciglia.

Ma, dopo un lungo sguardo di sorpresa, erano rimasti gelidi, senza parole, mentre attorno a loro la folla elegante saliva frettolosamente nell'imminezza del primo atto.

Donna Isidra, per la prima, padrona di sé e dei suoi nervi, aveva fatto un

sguardo di donna bella, desiderabile e desiderata.

Il suo volto, la sua persona non tradivano alcuna commozione. Con dolcezza ella chiese a Enzo Floriani:

— Dio mio, quanti anni sono passati dal giorno che ci lasciammo! Più di quattro...

— Sei anni e cinque mesi, esattamente, signora.

Ella non avvertì il tono beffardo di quella voce ed ebbe un piccolo gesto di stupefazione.

— Sei anni e cinque mesi?...

— Precisamente.

— Mah! Il tempo vola!... Quante cose avrete veduto in questi anni!...

giornali... Ma già: che cosa ne sanno i giornali?...

La luce si spense ad un tratto. Qualcheduno in platea zittì; il direttore di orchestra, salito sul podio, dava il segnale dell'attacco.

Il commendatore Baldoini si rincantucciò in fondo al palco.

— Parleremo, parleremo poi... Ho bisogno di saper tante cose... Stia comodo, prego... Stasera bisogna ascoltare religiosamente la Germani. Canta per l'ultima volta...

Enzo Floriani non rispose. Appoggiato il volto sulla mano, e il gomito sul parapetto del palco, non distolse più lo sguardo dal palcoscenico ove la capricciosa Manon iniziava la vita di folla.

Invece Donna Isidra guardava lui, indovinando fra quei capelli bruni qualche luccore d'argento, qualche piccola ruga su quella fronte di uomo avvezzo a tutte le tempeste del cielo e del mare. Sì, anche Floriani era cambiato; ed a lei, ora, piaceva infinitamente così.

La colse una piccola vertigine rossa. Per distrarsi prese il canocchiale e lo puntò su Isabella Germani, la sapiente cantatrice che quella sera appunto dava l'addio al pubblico ed alle scene, per sempre. Anche Isabella Germani era stata una sua compagna di adolescenza, esile, con una selva di capelli bruni e una voce d'angelo. L'avevano lanciata sulla scena, non badando alle sue proteste, per guadagno, e, si diceva, anche per guarirla di un amore infelice che ella voleva portare — come la sua croce — nel chiostro.

Le compagne di scuola — e principalmente Isidra, si erano molto divertite di quel romanzetto e la povera Isabella doveva aver versato fiumi di lacrime.

Poi Parte l'aveva resa celebre. Solamente quella sera ella dava l'addio supremo all'arte. Anche questo divertiva molto le antiche compagne.

Quando il sipario cadde sul primo atto, Donna Isidra volle commentare l'avvenimento.

— E' sempre stata una sciocchina, povera Isabella... Ve la ricordate, Floriani? Veniva in casa mia a lavorare e a piangere perchè il teatro le faceva paura. Voi l'avete conosciuta, non è vero?

— Un poco, sì, Donna Isidra.

— Si diceva che avesse un amore infelice: un uomo che non la guardava, forse, neppure. Povera figliuola! Ogni giorno si udivano di qualche piccola oc-

frontato tutte le tempeste del cielo e del mare, poteva di nuovo cercare perdutamente la sua bella bocca vermiglia...

Ancora la luce: ancora Manon nella stanzosa sua camera — ancora lo sbalzo splendente di abatini e di candelieri. Ancora la voce stupenda, trionfatrice che agghiogava gli animi, che faceva impallidire i volti e scintillare le pupille, nell'incanto incomparabile della musica pucciniana.

Il commendatore Baldoini, rientrando, disse a voce bassa:

— Non ha mai cantato così, Isabella Germani. Vuole stordire il suo pubblico prima di lasciarlo... Lei non l'ha ancora sentita, capitano?

Enzo Floriani rispose faticosamente distolto dal suo sognare:...

— Sì, commendatore. L'ho sentita al «Metropolitan» di Nuova York, questo autunno...

Poi, mentre il sipario scendeva una seconda volta tra il delirio del pubblico, tra una pioggia di fiori, egli parlò.

Donna Isidra non chiuse gli occhi in tutta la notte. Si sentiva sulla spalla, come un marchio di fuoco, la sensazione di un bacio.

La mattina venne da lei Donna Maria Alberti, amica intima e fedele. Bruna, rotondetta, sorridente. Entrò nella camera di Donna Isidra come un bolide.

— Adesso mi dirai chi è quel fiero aviatore che ti sei tenuta nel palco per due atti. Pare impossibile, ma non lo conosco. Tutto il teatro lo preconizzava già tuo amante...

— Cara — fece Donna Isidra arrossendo leggermente. — Correte un po' troppo con la fantasia... Non escludo, però, la probabilità...

— Scellerata!

— Non ridere. E' un amore antico...

— Oh Dio! Una ricaduta! Sei spacciata...!

— Un amore indimenticabile. Ci siamo ritrovati ieri sera... Che colpo al cuore, Maria mia! E' un romanzo... un romanzo!

— Raccontamelo. Io adoro i romanzi vissuti. Quelli scritti non mi interessano più...

— Ah! Breve cosa! Un amore di adolescenti, troncato dal mio matrimonio...

— ... e conseguente esodo dell'amatore tradito...

— Come indovini!

— Bella intelligenza!... E' anche

glio proprio nel momento in cui l'anno, col sorriso sul labbro ma col trarimento nel cuore, gli si avvicina per dargli la morte!

Contrasto profondo, pieno di mistero, che solo, le anime nobili, le creature scelte sanno intendere: cadendo in ginocchio dinanzi ad esso, e adorando.

Il solo, l'unico gesto degno di tanto mistero: adorare.

Giornata d'adorazione perciò questa, in cui la Chiesa ricorda in modo particolare il miracolo della istituzione dell'Eucaristia nell'ultima Cena.

Tal giorno ebbe fin dai tempi più antichi una grande solennità.

Alla messa solenne del Vescovo s'accompagnava e s'accompagna tuttora la cerimonia solenne e commovente della consecrazione degli Oli, che vengono poi ritirati dai parroci per l'amministrazione di essi durante l'anno ai fedeli delle loro parrocchie.

Nei secoli passati il Giovedì Santo era considerato festivo civilmente, almeno per tutto il tempo in cui duravano le funzioni religiose, che si celebravano con gran pompa in S. Lorenzo, ed a cui oltre il popolo ed il Clero della città partecipava ufficialmente il Senato.

Anzi per qualche tempo prese parte anche alla breve processione che si faceva nelle adiacenze del Duomo, processione che fu poscia limitata, come si usa oggi anche nelle altre chiese, al solo interno.

Tal processione si fa per portare il SS. Sacramento nel *Sepolcro*, perchè in questo giorno si consacrano nella messa solenne due Ostie, una delle quali vien riservata per la funzione del Venerdì, in cui non si può consecrare perchè giorno alturgico.

Il fatto di riporre quest'ostia in una custodia a ciò preparata diede origine al *Sepolcro*.

Ma mentre non dovrebbe trattarsi che di un tabernacolo di gloria per custodirvi onorevolmente l'Eucaristia, se n'è fatto un scenario di allusioni alla sepoltura di Gesù.

Il fatto umano ha evidentemente recato maggiore impressione e preso il sopravvento sul fatto divino.

Comunque si tratta di una tradizione ormai talmente radicata nel popolo, che a volerla cambiare sarebbe fatica sprecata.

C'è da consolarsi almeno in questo, che l'uso dei *Sepolcri* non è soltanto diffuso tra i Genovesi, i quali fanno dopo tutto le cose a modo, fanno cioè dei *Sepolcri* che formano l'ammirazione dei forestieri, non solo per l'abbon-

di di Rossano Zezzos, e parato il Turbine, ed essa ce lo dice nei suoi versi fatti di passione e di schianto; sollevati da ventate tremende, trascinati da impeti folli d'ardore; addolciti a un tratto dall'improvvisa calma che viene dopo le

« atroci serenate
alle stelle lontane,
annebbiate. »

La poetessa non è dicitrice, eppure la sua poesia non acquista mai tanta forza, tanta evidenza, come quando Ella dice, anzi, *declama* i suoi versi. Forse, non soltanto la voce, così calda, piena di inflessioni inaspettate ed incisive, che erompe dalla gola prima che il pensiero abbia potuto foggiarle un ritmo preciso, sempre uguale; ma il viso, ma gli occhi, ma tutta la persona ci fanno sentire, ci danno l'impressione di ciò che sia la poesia di Rossano Zezzos.

Rossano Zezzos! Un nome maschile, che ha qualche cosa di... russo, e invece è veneto (suo padre fu un illustre Pittore Veneziano) per questa giovinezza pallida dai grandi occhi malinconici.

Giovinetta? non sarebbe più opportuno dire... *giovinetto*?

Infatti ella indossa sempre certi *tailleurs* scuri, certe *blouses* chiare, accollate e guarnite di cravattine svolazzanti su cui la sua fiera testolina di paggetto si erge in modo da fare intendere che ella è: «Rossano Zezzos!»

Noi l'abbiamo vista abbigliata altrimenti una sola volta, al «Lyceum» di Genova, in una burrascosa giornata di maggio, in cui tutti i suoi canti più belli vibrarono nella sala gremita di pubblico, e sbalordirono e commossero, dando forse per la prima volta nella città del traffico, l'idea esatta di quale poeta fosse la piccola creatura ardente, chiusa nell'abitino di velluto nero, dal gran collo di trina.

La prima impressione che noi riceviamo ascoltando, o leggendo, i versi di Rossano Zezzos, è quasi sempre di meraviglia ed entusiasmo. L'onomatopejan, il colore, il grottesco, la nostalgia sono i caratteri dominanti di questa poesia. Ma c'è inoltre un gran cuore che, un po' dappertutto, fa capolino irresistibilmente, ed è quello che ai versi del nostro poeta dà il palpito più vero, più sincero, più sentito di vita. Questo, per nostra fortuna, perchè siamo stanchi di pazzie cerebrali, ammalate di tormenti assurdi e di... rime sbagliate.

Invero, anche in Rossano Zezzos,

nettere un po' più a lungo, sulla precisione della sua poesia.

Il volume « Il Turbine » che racchiude in sé tutti i caratteri principali di cui abbiamo già parlato, si divide in sette parti:

Le stagioni e il mio cuore — Le onomatopoeiche — Le nostalgiche — Le filosofiche — Due cantate — Due grotteschi — Un elogio.

La prima parte, che è un poemetto, racchiude in sé tanta squisita poesia da bastare a far chiamare veramente poeta l'Autore. La quale cosa non è tanto semplice e facile come può parere a tutta prima.

« Primavera, ti specchi inutilmente negli occhi miei, e sempre inutilmente con le nocche leggere batti e batti al mio cuore che face. Egli è un po' sordo... »

Qui la parola aderisce in modo perfetto al pensiero; la forma è snella e corretta; la malinconia, anzi, la tristezza di un gran male rendono sublime il contrasto tra la gioia della natura esterna con il tormento di quella interna.

Il cuore del poeta è vicino, vicino alle bellezze diverse di ogni stagione, ed è una cosa sola con la natura, malgrado il suo tormento che gli fa dire:

«... alle mie spalle giungerà la Quietè, mi chiuderà le palpebre pian piano con le mani leggere, profumate d'inceaso, sussurrandomi: Cucù! »

Delle quattro *onomatopoeiche* due sono stupende, per immagini e per evidenza di colorito:

«... ho timore di calpestare il silenzio, il silenzio che canta nel mio cuore e d'intorno, lontano, vicino, nel pianto di cento fontane.

La luce, gli sprazzi, le acque, i gorghi, i trilli delle fontane sono qui, scintillanti, fatti di fresco e di spuma, più che di parole.

E. «La campana»? Sentite:

«La campana scintilla, sfavilla dondolando. La luce vi gioca armoniosa, gioiosa con striscie di viola. La quiete si spezza come un'anfora snella di cristallo, nel canto che dall'alto scende precipitando

diffetto, se così può dirsi. Del « Due grotteschi » il « Madrigale del gusli alla luna » è un genere speciale, che Rossano Zezzos predilige, certo perchè sa trattare con arte squisita tutta sua. Anche la forma è qui assai curata e perfetta.

Chiude il volume « Un elogio » che tutta racchiude in sé l'essenza del libro, l'anima del Poeta. Rossano Zezzos fa cantare le bellezze, le qualità, i pregi di Madonna Poesia da cento poeti riuniti a gran concorso... C'è il Trovatore, il Trecentista, l'Umanista, e su su fino al Romantico, al futurista... Ma il concorso minaccia di andare a monte per mancanza di... sincerità, e Madonna Poesia passa da una delusione all'altra quando si fa avanti, soavemente giovane, l'ultimo concorrente:

« Primavera ha cucito una mantiglia tutta fatta di petali ed azzurro per ricoprire le tue spalle snelle. I colori più belli Ti splendono d'intorno a mille a mille e ti sono fratelli.

Io che l'amo da tanto, tanto tempo (mi proteggesti bimbo fra le pieghe del tuo soave manto) ora che l'ho dinanzi ti so dire Una cosa soltanto: Benedetta tu sia in terra e in cielo. «Tu m'hai rapito col tuo verso d'immi, fanciullo, chi sei tu? » - chiese Poesia. « Sono l'anima mia! » egli rispose. »

Ecco: Tutto il Libro è l'anima sua! Luy Raggio.

L'industria della «copia» in Germania

A Berlino esiste una curiosa associazione: quella dei pittori che si dedicano a ritrarre le opere classiche esposte nei musei. Pare che quest'arte sia molto lucrativa. I pittori sono riuniti in associazione, ed un membro di questa fa parte della Direzione del Museo Imperatore Federico ove sono raccolti capolavori di grande notorietà. Questo Museo, ad imitazione della Pinacoteca di Dresda, pone un bollo sulle copie che ritiene degne, il che è una garanzia, pel compratore lontano, che la copia ritrae efficacemente l'originale.

L'opera più copiata, e quindi la più popolare in Germania, è il famoso quadro di Rembrandt: « L'uomo dall'elmo d'oro ».

Il Giovedì della Settimana Santa

Il dramma della Passione che ebbe il suo inizio la Domenica delle Palme con l'ingresso trionfale — ironia delle cose umane — di Cristo in Gerusalemme, culmina ed ha il suo epilogo in questi ultimi tre giorni della Settimana Santa.

Tre giorni densi di tragicità resa più impressionante da sprazzi di luce divina.

Per questo la scena profondamente umana della Crocifissione appare più commovente per la istituzione dell'Eucaristia, avvenuta nell'ultima Cena, che la Chiesa commemora con particolare funzione nel Giovedì Santo.

E' la pennellata che, per ragione dei contrasti, rende più vivo ed efficace il quadro commovente della Passione.

Quando già s'ode il tramescio della folla lontana che s'avvicina per maledire Gesù, per farlo condannare alla morte, Egli alza ancora la mano per benedire, Egli compie il gesto che riempirà di stupore e di commozione insieme le più pure e le più alte creature umane.

Gesù Cristo sta per dare all'uomo tutto sé stesso sotto forma di cibo e di bevanda. La suprema aspirazione del cuore umano di unirsi intimamente, in modo indivisibile e perenne anche su questa terra alla persona amata, sta per essere realizzato nel modo divino che l'intelletto umano non comprende, ma di cui intuisce e sente tutta la potenza e la bellezza.

Tra poco Egli verserà per l'uomo il suo sangue, darà per lui la sua vita, gli donerà tutto quello che potrà donargli come uomo, ma ora gli dà qualche cosa di più alto e di più grande: gli dà tutto quel che può dargli anche come Dio. Gli dona il suo corpo, il suo sangue, la sua anima, la sua Divinità, tutto, tutto se stesso in una comunione misteriosa ma innegabile.

E questo gran dono che Egli ha preannunziato da tempo, si appresta a darglielo proprio nel momento in cui l'uomo, col sorriso sul labbro ma col tradimento nel cuore, gli si avvicina per dargli la morte.

Contrasto profondo, pieno di mistero, che solo le anime nobili, le creature elette sanno intendere: cadendo in ginocchio dinanzi ad esso, e adorando.

Il solo, l'unico gesto degno di tanto mistero: adorare.

danza e la grossezza dei ceri, ma anche per la ricchezza degli apparati e per il buon gusto con cui tali *Sepolcri* vengono costruiti.

Dice il Cervetto che Genova, e con Genova la Liguria, ha sempre in questo superato per splendore e ricchezza ogni parte d'Italia. L'arte stessa ha tratto da questa devozione grande impulso, quindi si trova lungo il corso dei secoli una bella serie di artisti intenti a fornire dipinti e sculture che tuttora si conservano come cose pregevoli e che in questo giorno fanno bella mostra di sé.

L'uso di adornare in modo straordinario il cosiddetto *Sepolcro* si sviluppò specialmente nel sec. XV, allorché sorsero e fiorirono le Compagnie del SS. Corpo di Gesù Cristo, le quali andarono a gara nell'apprestare i vari *sepolcri*.

Nobile gara che dura tuttora tra parrocchia e parrocchia, tra chiesa e chiesa, perché oggi anche le chiese più piccole, le cappelle stesse degli Istituti religiosi compiono le funzioni della Settimana Santa, con la presenza del relativo *Sepolcro*.

Naturalmente i *Sepolcri* di certe chie-

se ne hanno seguito le vicissitudini. Così è che i *Sepolcri* di S. Fruttuoso e di S. Zita, oggi tra i più sontuosi della città, non hanno nulla a che fare con i *Sepolcri* che le due parrocchie costruivano un 50 anni fa, quando le due chiese parrocchiali, piccole e meschine, sorgevano in mezzo ai prati, ed agli orti del Bisagno.

Un'altra caratteristica della funzione del Giovedì Santo, in uso tuttora nelle chiese cattedrali ed in poche altre, è la *Lavanda dei piedi* che, sull'esempio di Cristo, vien fatta a tredici poveri.

Nei tempi di maggior fede il pio rito era compiuto anche nelle Corti cattoliche per parte dei Sovrani. Erano tredici poveri a cui il Sovrano lavava i piedi, e a tredici povere la Sovrana.

Alla *Lavanda dei piedi* in S. Lorenzo, seguiva un bauchetto nel chiostro attiguo, servito dall'Arcivescovo e dai Canonici. Oggi il bauchetto è stato sostituito da una congrua offerta.

Nel pomeriggio si faceva da molte chiese, ed in parecchi luoghi di campagna si fa tuttora, una processione; ma essa la già parte del Venerdì Santo.

Oggi è propriamente giornata eucaristica, ed il popolo fino a tarda ora si reca in pio e devoto pellegrinaggio alle varie chiese, anche per lucrare le Indulgenze concesse a tale scopo dai Romani Pontefici.

A. B.

già per i tetti,
volando
via fragoroso
impetuoso.»

L'immagine dell'*anfora suelta* è nuova, smagliante, vera.

Non amiamo troppo — o forse non comprendiamo — « l'uragano » e « la pioggia », manierate, stentate, irreali.

Le « Nostalgiche » bisognerebbe poterle trascrivere tutte. In esse c'è veramente tutta l'anima, tutto il cuore del poeta (che gran cuore! che squisita anima di fanciullo delicato!).

Sentite come parla della sua Mamma (Rossano Zezzos è orfano, ma ha una dolce Mamma adottiva — la più vera — Emma Campodonico — che l'ha accolta come un uccellino naufrago nel suo nido — e le ha dato una stanzetta di cui il poeta ha fatto uno strano rifugio dell'Arte, pieno di bellezza; e le ha dato un cuore santo, generoso, indulgente...):

Mamma
il mio dolore
è sul cuore
come farfalla nera
posata sopra un fiore.
Se tu cerchi afferrarlo
ma tu sola,
Mamma!)
fugge via
lasciando,
appena,
un pulviscolo sciabo
e teme ritornare.»

Anche questa è, tra le immagini, efficacissima e geniale.

Nelle « filosofiche » c'è, veramente, tanta filosofia, acuta, amara, sincera. Bellissima la satira su « La verità ».

« La bontà », al contrario, non è commovente e non ci persuade.

« Il burattino senza cuore », storia vecchia detta in modo nuovo e delizioso; e « Il Punambolo cieco », originale, profonda, sono forse le migliori delle « filosofiche ».

Le « Due cantate », così opposte l'una dall'altra, così fantasiose e colorate, sono bellissime e... provocanti, forse troppo!... E' questo il loro unico difetto, se così può dirsi.

Dei « Due grotteschi » il « Madrigale dei guffi alla luna » è un genere speciale, che Rossano Zezzos predilige, certo perché sa trattare con arte squisita tutta sua. Anche la forma è qui assai curata e perfetta.

Chiude il volume « Un elogio » che tutta racchiude in sé l'essenza del li-

CRITICA LETTERARIA

“ Il Turbine ”

Passa il Turbine, passa,
Calpestando,
col suo piede pesante
fatto d'aria compatta
l'orizzonte stravolto.

Sull'anima di Rossano Zezzos, è passato il Turbine, ed essa ce lo dice nei suoi versi fatti di passione e di schianto; sollevati da ventate tremende, trascinati da impeti folli d'ardore, addolciti a un tratto dall'improvvisa calma che viene dopo le

« atroci serenate
alle stelle lontane,
annucchiate. »

qualche volta, il verso è un poco — come dire? — troppo libero...

Il poeta si abbandona al suo estro con la voluttà dei suoi vent'anni e canta a gola piena, un poco ribelle, un poco beffardo, pensando che negli anni più maturi avrà tempo — ahimè — di riflettere un po' più a lungo, sulla precisione della sua poesia.

Il volume « Il Turbine » che racchiude in sé tutti i caratteri principali di cui abbiamo già parlato, si divide in sette parti:

Le stagioni e il mio cuore — Le onomatopoeiche — Le nostalgiche — Le filosofiche — Due cantate — Due grotteschi — Un laido

... e che questa nostra industria, nazionale per eccellenza, trovi grazia e benevolenza.

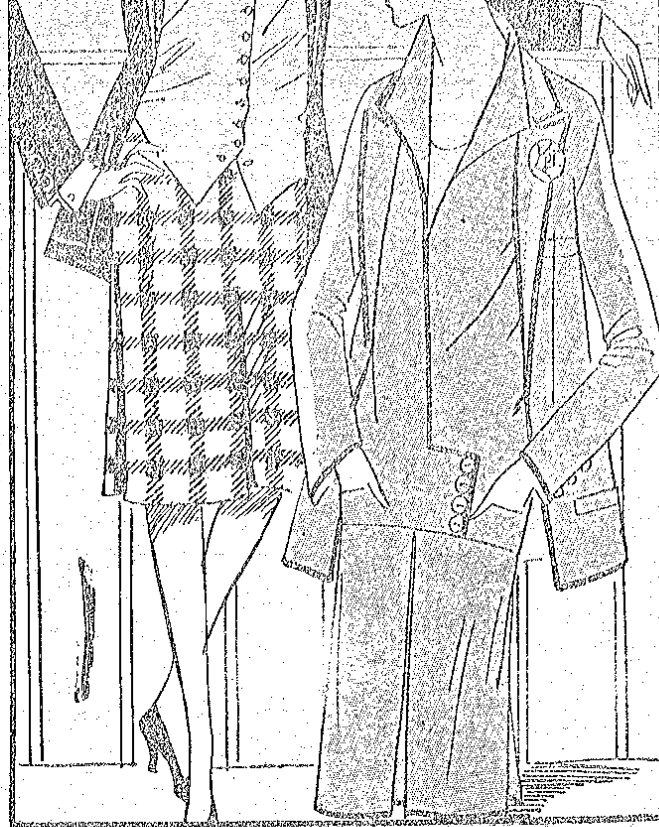
Un dignitoso patriottismo, anche se manifestato per frivola cosa, può essere un sintomo valido e sicuro per affermare la serietà della donna italiana; la volontà di aiutare un lavoro nostro. Per i capelli più eleganti si adotteranno le magnifiche paglie di Firenze, le classiche, eleganti e leggere, ch'ebbero quella gran voga alla corte sontuosa dell'Imperatrice Eugenia, che come si sa, dettava la moda al mondo intero. La "paille d'Italie" allacciata sotto al mento da un bel nastro e guarnita di fiori o "valenciennes", o velluto... che si può trovare di più grazioso, semplice, elegante e giovanile?

A questo dovrebbero pensare intanto le modiste e provvedere modelli deliziosamente italiani, non per rabbia alle mode francesi e neppure con la pretesa di dettare una moda, ma per quel senso di convenienza e di opportunità che dovrebbe sempre trionfare quando si tratta d'un bene — anche modesto — per il paese.

Per essere eleganti, le nostre signore non hanno precisamente bisogno di portare modelli in cui si impieghi esclusivamente o quasi la produzione estera: la Francia non ha probabilmente le stesse ragioni nostre per adottare la paglia invece del nastro, per questo vediamo moltiplicarsi uggiosamente i soliti modelli "gros-grain", che sono belli se originali e fatti bene, ma infinitamente volgari se mal copiati e riprodotti con scarsa abilità.

Per gli abiti penderò che l'ampiezza è la nota nuova della stagione che si inizia, ma che viene data alle gonne nei modi più vari e spiegando tutte le risorse dell'arte della confezione. Dei tre procedimenti per dare ampiezza ad una gonna, cioè il godet, le pieghe e l'arricciatura, è piuttosto il godet che perde favore.

S'impiega molto meno, forse perché le sarte si sono accorte che lo sbieco è veramente poco pratico, ed assai difficile ad eseguirsi. Tuttavia nelle grandi collezioni si presenta ancora in quantità abbastanza notevole



In questi modelli si vede trionfare il "jumper" la cui bella voga persiste, perchè la sua praticità passa sopra alla volubilità femminile.

Ho notato nei nuovi modelli qualche felice tentativo di bolero, in tailleur cui il dietro fatto in un sol pezzo leggermente "biouse" aveva il davanti tagliato a bolero con camicella bianca in chiffon e pizzo. E' una novità molto carina che stacca assai dal solito abito uniforme, e dà una nota di originalità, rara.

Mantelli e "capes",

In quasi tutte le collezioni, intendendo dire le più ricche e le più fornite, si nota il ritorno al mantello diritto, ampio, con tasche e collo rovesciato, molti di questi sono in lassetas nero lavorato interamente ad impunture, e molti formano "ensemble" con una leggera princessé di foulard a vivaci colori.

dei sarti, ma ecco gli uomini, oggi che si assoggellano pure loro alle mode del giorno, e tentano di conquistare quella silhouette, imposta dagli arbitri delle eleganze.

Per chi non lo sapesse, i grandi sarti di Londra hanno lanciato il mese scorso, la voga dei larghi petti, e sperano riuscire a modificare almeno all'esterno, la linea povera e magrolina dei nostri eleganti giovanotti. La snellezza e la distinzione, è a Londra combattuta come indice di cattiva salute o di dubbia eleganza, non c'è rimedio: un elegante oggi deve somigliare ad un facchino almeno nella "carrure". Evidentemente gli atleti romani erano fabbricati su questo modello, così pure sono fabbricati i moderni campioni di boxe, ma gli attuali eleganti come faranno a inaugurare improvvisamente un torace possente ed un bel paio di spalle?

Bisognerà inevitabilmente ricorrere-

... appoggia un vecchio contenitore autentico Luigi XVI, quadrato seggiolone impagliato e un tavolino, e subito s'entra nella sala da pranzo anch'essa adorna di mobili antichi e semplici senza pretesa anche se sono rarissimi: il tavolo rettangolare, un buffet-armadio, con le belle maioliche esposte sul piano dove è stesa una riveduta tovaglia ricamata a fili brati e sveni. Una eguale, attraccera il tavolo, e in un vaso, muore un grosso cespo di fiori-campestri.

Nella cucina vicina, eguale bellezza di stoviglie, discentezza di vane in più, e mestole mestolini, legami coperchi, padelle appesi al muro condidissimo, in bell'ordine e simmetria.

Sotto la lampada pesante, si muove composta e serena una bella ragazza di Arles, bionda sotto la cuffia leggera, il "fichù" pudicamente incrociato sul petto, e la gonna lunga sotto al grembiule turchino. Visione di grazia antica che noi non sappiamo più immaginare, ma che la Francia conserva ancora in qualche sua contrada più sentimentale. E sopra, all'unico piano, le stanze da letto. Poche, spaziose, arieggiate, ammobigliate anch'esse all'antica (come la serva), i muri colorati da una tinta pallida, il letto coperto da una vecchia cretonne a fiori e foglie, alle finestre le tende bianche di mussola a volant. E niente salottini, boudoirs, halls, ed altri ambienti inutili.

Anche la nostra riviera verdeggia di miti ulivi, anche il nostro cielo è azzurro terso e splendente, anche il nostro sole è caldo e scintillante, e prati, capre, cani, gatti e pini, ne abbiamo anche noi. Forse ci manca il gusto delle cose semplici, ed amiamo troppo i contorni imponenti, le architetture soverchiamente adorne, i giardini troppo pettinati, le mobili troppo lucidi, e tutte queste cose ricche ci rendono la vita povera e schiava.

E la bella fanciulla di Arles a cuffia, fichù, e gonna lunga? E' un gioiello, un'antichità più rara a momenti di un quadro di Rubens, che nessuno antiquario può fornire...

Simonetta da Certaldo.

LA DONNA E LA MODA

Pasqua fiorita

Almeno, speriamo che lo sia, e cessi quest'acqua uggiosa e insistente torni il sereno, il sole e tutti colorì sulle piante in fiore, a cui si adatteranno gli abiliti nuovi, leggeri e chiari di primavera.

Vedremo finalmente i "tailleurs" moderni a gonna "plissè" in crespò o "affetas" scozzese e giacca di panno nero o bleu, camicetta bianca in seta floscia elegantissima e la magiostrina, la negletta e dimenticata paglietta marcite cui per capriccio di moda per attenuare la crisi di una delle più graziose industrie italiane, tornerà a figurare sulle chiome brune o bionde femminili.

Se si pensa che si portavano con tanto favore venti o trent'anni fa, quando le donne avevano le pettinature gonfie e complicate di crespi e "postiches", arricciate e disposte a nodi, si adatterà con maggiore entusiasmo ora che i capelli sono corti, tagliati, e lisci, gli abiti semplici, ed il corpo snello.

La paglietta sarà indicatissima per mattino, passeggio, commissioni, e per viaggio, e starà bene ad ogni viso un poco fresco, roseo e che non abbia impoienze da bisnonna. Ci si libererà dal fellrino, forse, che d'estate è un vero non senso.

E' anche vero, che le donne in generale preferiscono ciò che non ha senso comune, ma per una volta tanto, speriamo che esse sieno ragionevoli, e che questa nostra industria, nazionale per eccellenza, trovi grazia e benevolenza.

Un dignitoso patriottismo, anche se manifestato per frivola cosa, può essere un sintomo valido e sicuro per affermare la serietà della donna italiana; la volontà di aiutare un lavoro nostro. Per i capelli, biondi,

soprattutto nei modelli in voile di seta o mussola stampata. In questi casi, esso è trattato a "godel para-pioggia" che forma l'intera gonna, e si ottiene con questo mezzo una larghezza enorme che però la leggerezza dei tessuti riduce a più discrete proporzioni.

Non si contano i modelli cui la larghezza è data da pioghe, piegoni doppi, da minutissimi plissè, e per tessuti leggerissimi, da fitte arricciature fatte a mano, stirate accuratamente e scucite, rimanendo il fine tessuto convertito in curiosissimo crespò.

Qualche modello in marocain od altro crespò, presenta una piccola cape della stessa stoffa dell'abito che rimane aperta davanti e svolazzante, prende l'aspetto di due grandi allimolle di queste capes sono fatte in plissè, e completano il vestito con la gonna trattata allo stesso modo. Si porterà pure la grande cape avvolgente in crepe satin nero foderato di rosso, di viola; ricca, morbida, avvolgente elegantemente la persona, che dovrà essere necessariamente alta e slanciata, distintissima.

La moda del "petto possente",

Fino ad oggi parve che soltanto le donne, poverine, fossero obbligate a dimagrire ed ingrassare, secondo i capricci della moda e le imposizioni

re all'imbottitura; ma vi si piegheranno facilmente, ma non basterà: le spalle larghe si accordano assai male col ventre (come dire?) mettiamo prominente, ed allora sarà la guerra spietata. Pare che già i bagni a vapore di Londra, sieno in piena attività.

La casa di campagna

La Provenza è la campagna ideale per le anime tranquille e dolci, ammalate di azzurro e di amore. Il grigio pallido degli ulivi sotto un cielo puro, franco, e violento, il sole splendente sulle piccole case che non si possono chiamare palazzine, perchè in verità non lo sono, ma sono più graziose, più intime ed infinitamente più ospitali, danno l'impressione di un soggiorno veramente delizioso.

Queste umili costruzioni non hanno purezza di linea, né pretese di architetture; pare che i muratori in assenza di ingegneri i capi mastri abbiano lavorato per giuoco, a solo scopo di fare un nido comodo, originale, senza disegno e senza prospettiva. Sono a tetti irregolari, divisi a terrazze e balconi, logge e pergolati, anche le finestre sono irregolari larghe e strette secondo le esigenze degli ambienti.

Una scalinata, un arco, una corte, ecco l'entrata: dentro la corte un pozzo per l'acqua fresca.

E nell'interno i mobili rispondono tutti all'originalità dell'esterno. Nel piccolo vestibolo dipinto di rosa, si appoggia un vecchio canterano autentico Luigi XVI, qualche seggiolone impagliato e un tavolino, e subito s'entra nella sala da pranzo anch'essa adorna di mobili antichi e semplici senza pretese anche se sono rarissimi: il tavolo rettangolare, un buffet-armadio, con le belle maioliche esposte sul piano dove è stesa una rapida tovaglia ricamata a fili lirali



una schioma ardente incornata come una santa della Chiesa, o come un Arcangelo del cielo.

Fantasia di pittore, lo ammetto, ma l'espressione e l'atteggiamento sono d'indiscentibile naturalezza.

L'altro ritratto la rappresenta già duchessa di Ferrara; è la gentildonna bella e adorna ricchissimamente, ma ha lo stesso sguardo stupito e chiaro, che forse era una delle sue più strane attrattive.

Lo non ho nessuna intenzione di riabilitare qui; la memoria di questa donna tristamente celebre per la sua corruzione, erede per la sua nascita di tutte le abiezioni della sua famiglia. Il male era nel suo sangue come la bellezza: tutti i Borgia furono belli e tutti egualmente guasti e perversi.

Ella nacque e respirò in un ambiente di depravazione e di peccato, da cui non poteva uscirne pura. Le diedero e le tolsero due mariti, ma vediamo che quando si sposa per la terza volta, sebbene senza amore, cambia completamente vita e costumi, pare un'altra donna.

La sua stessa femminilità che fin qui è stata il suo trionfo e la sua dannazione, le conferisce anche a Ferrara una sovranità unica, ma perde la sinistra potenza che la fece temuta e celebre nell'ambiente romano. Lasciando il Vaticano e la famiglia, Lucrezia perde la sua qualità di donna fatale e diabolica; noncurante ed obliosa, lascia gli splendori del Vaticano ed insieme i fantasmi delle sue sanguinanti vittime. Si direbbe che la prima parte della sua sciagurata esistenza è compiuta; la poco più di vent'anni e la fosca e tragica fama che l'accompagna dovrà a poco a poco impallidire, e dileguare nella tranquillità della sua vita nuova, in questa corte ristretta e intellettuale, sotto lo sguardo vigile del suo terzo marito il Duca Alfonso, che per il solo fatto di averla sposata, dimostra un coraggio ed una forza di volontà eccezionali.

Pensate: sposare una donna di quella onorata fama, abituata al dominio, già signora di Pesaro, e padrona in Vaticano, marcata e bollata dall'infamante dichiarazione dello

«Va bene (dico io); va benissimo, anzi, ma che cosa ci posso fare, santo cielo, se sono romantico?»

Uno ci si mette col fermo proposito di essere allegro e spensierato; di dire cose sollazzevoli e spregiudicate, vagabonde e leggere e, sul più bello, nossignore, si sente un certo non so che in fondo, gli vien come voglia di accarezzare lentamente una testa bruna, di sussurrare poche parole sconnesse ma dolci, di accozzare poche frasi piano piano, teneramente, e alla fine s'accorge che invece di avere fatto un articolo, ha fatto all'Amore.

È allora, addio. Messo su quella china, non gli riesce più di fermarsi. L'argomento si muta sotto il calore tiepido dell'ispirazione; le immagini scaturiscono carezzevoli e tenere come una musicietta di mandolini; le parole si susseguono vestite tutte alla stessa maniera, tutte ondegianti di veli chiari, tutte fragranti di profumi che stordiscono, tutte sospiranti e sognanti.

..... tutte e' parole
sso' doce e sso' amare
sso' sempre parole d'amore.

Ripensi, mentre scrivi a qualche bambina che hai conosciuto un giorno, e alla quale giurasti di voler bene. Poi — è passato tanto tempo! — chi se ne è più ricordato? Anche lei — del resto — s'è dimenticata subito di quei momenti brevi e ora forse s'è sposata o sta autoreggiando, sul serio, con qualcuno che la sposerà. Ma adesso non ti riesce di scacciarne l'immagine. Confusa immagine, si capisce, perchè ne ricordi meglio il vestito o la voce e il gesto, che le linee del viso e il colore degli occhi e il rosseggiare dei labbri; e meglio ti par di vedere il cancello della sua villa al quale appariva sorridente e pure un po' triste, che non lei, la bambina, che ti ascoltava e scuoteva la testa per dire di no, per dire che non credeva. Ma, veramente, più che alle tue parole, era alla sua incredulità che non credeva.

(Una voce ironica (da dove vien

anche l'America aveva tra i suoi soldati e tra i suoi ufficiali degli uomini di colore. Numerosi sono gli studenti negri, gli uomini che aspirano ad elevarsi, a farsi una posizione al pari dei colleghi di razza bianca.

Oggi è una donna che conquista una laurea. Nello stato della Virginia si è avuta la prima donna negra avvocatessa. Si è laureata a pieni voti Miss Marian Poe, la quale, benché negra, spera di superare ogni ostacolo e di poter esercitare decisamente la sua professione.

da « La Donna Italiana »



Fornitore della Real Casa

G. DELBOSCO

CASA DI FIDUCIA

TORINO
Via Roma, 10

GENOVA
Via Iuccoli, 102

ANNUNCIA L'ARRIVO DI ALTE
NOVITA' DI PARIGI NELLE
LANERIE E SETERIE

CREPELLA - FRISKA - FAILLE PELIKAN

CRÈPE TOURKOS

TIPI E QUALITA' ESCLUSIVI
(PREZZI MODERATI)

VITA MULIEBRE

PROFILI FEMMINILI

La Duchessa di Ferrara

Parlar di questa donna che fu tanto discussa, tanto oltraggiata e certamente calunniata, non è cosa da poco: la figura di Lucrezia Borgia forse nessuno sa vederla nè immaginarla nella sua verità, perchè, tra le cronache a fondo storico e quindi quasi veritiero, quelle scandalose e leggendarie, ed i ritratti che ci rimangono, vi è assoluta discordanza.

Osservando serenamente e senza preconetti le pitture che rappresentano questa bellissima creatura nelle diverse epoche della sua vita, si resta colpiti dalla serenità quasi fanciullesca del suo perfettissimo viso; vi è in esso qualcosa di candido, di chiaro come d'incorruttibile giovinezza, che illumina gli occhi e la bocca, e ci si chiede, come potesse conservare questa calma composta tra la scandalosa dissolutezza delle sue passioni, la schiavitù della sua stessa ardente femminilità.

Ma questa creatura forse non fu nè crudele nè malvagia ma piuttosto in un primo tempo, fu debole strumento di cui il padre ed i fratelli si servirono per trafficare i loro bassi interessi e le losche imprese.

Il ritratto attribuito al Pinturicchio ce la presenta giovanissima, Paria candida, quasi direi ingenua di vergine meravigliata, bellissima sotto la sua chioma ardente incoronata come una santa della Chiesa, o come un Arcangelo del cielo.

Pantasia di pittore, lo ammetto, ma l'espressione e l'atteggiamento sono d'indiscutibile naturalezza.

L'altro ritratto la rappresenta già duchessa di Ferrara; è la gentil donna bella e adorna ricchissimamente, ma

Sforza suo primo marito, incolpata dell'uccisione del secondo, una donna che aveva assistito a tutte le violenze a tutte le degenerazioni, a tutte le più basse e inconfessabili cupidigie, senza un grido di rivolta e di orrore, senza una smorfia di disgusto, con la calma perfetta degli incoscienti malati o pazzi... era impresa da eroe o da temerario.

In una chiara giornata di Febbraio, noi la vediamo entrare in Ferrara cavalcando la sua cavalla bianca a gualdrappa azzurra ed oro, tra un corteggio di cavalieri e dame, ancelle

Punto e virgola

E poi dicono.

Un mio amico di cui sono costretto a tacere il nome (un nome così così, tanto borghesino che se anche non lo sapete, vi assicuro che non ci perdetevi affatto) mi ha comunicato che sua sorella mi trova troppo sentimentale e che anche lui è costretto a non leggere più quello che scrivo, tanto lo sdegnano — sono parole sue — le mie melensagini e lo affaticano i miei periodi macchinosi e interminabili.

Va bene (dico io); va benissimo, anzi; ma che cosa ci posso fare, santo cielo, se sono romantico?

Uno ci si mette col fermo proposito di essere allegro e spensierato, di dire cose sollazzevoli e spregiudicate, vagabonde e leggere e, sul più

paggi e scudieri, ella saluta con gioia vera le cupole e le massicce torri della sua città di adozione, dove intende vivere felice e tranquilla. Nella sua nuova residenza conquista subito ogni animo seduce ogni cuore, e la sua possente femminilità in questa atmosfera sana e chiara, diventa gentile, e perde le bramosie e gli impeti che suscitavano le fosche tragedie di Roma. I più illustri rimatori del tempo, l'Ariosto, il Bembo, i due Strozzi, ed altri, l'adorano prostrati ed in questa corte onesta e cortese, ella si sente come purificata; dovrà, sì, fiorire in segreto qualche intermezzo sentimentale, che non andrà più in là dell'onesto, e non recherà scandalo nè alla corte nè fuori.

(continua)

N. Bozzano

fuori?) ti avverte che questo è bene sentimentalismo, e del più vicio, per giunta; ma è come quando ti devi svegliare al mattino perchè è l'ora: dormendo, pur con la coscienza che bisogna scendere dal letto, che è tardi, seguiti a ripeterti: ancora un minuto, ancora un minuto. E quando poi ti decidi, sei in ritardo di un'ora e mezzo!).

Sono gli scherzi dello scrivere. Durante il giorno, quando non ci pensi, sei uguale a tutti gli altri, amico mio, e se ti accade di leggere l'articolo di un tuo collega, spirante romanticismo e tenerezza, ci ridi di gusto e lo compiangi, quel povero autore sdolcinato. Sei lungi dal comprenderlo e più lungi dal giustificarlo, perchè ti pare che non sia le-

che non demorde, lui, che non si indugia a riviver momenti trascorsi, a riassaporarne il gusto acre e sottile...

Ma se, d'improvviso, anche a lui venisse in mente quella birba, il cui ricordo ti turba ogni volta che prenda la penna in mano?

Avevo deciso di dedicare il breve spazio di oggi alle giustificazioni che devo a lui che mi accusa come si può leggere in principio.

Poche parole di difesa, poi punto e virgola e riconcino: così mi ero proposto di fare. E invece mi accorgo che non posso; bisogna pigliarmi come sono, poichè, oimè tapino, non mi muterò. E il punto e virgola? significa una pausa. Una breve pausa. Così si insegna a scuola. Divide una proposizione da un'altra. Va bene.

Ho fatto una pausa. Brevi. La quale divide questo articololetto sentimentale, da un altro articololetto sentimentale che scriverò quest'altra settimana. Non vi ho detto che bisogna prendermi come sono?

Punto e virgola.

Il colore non conta

E' convinzione di molti che le razze di colore siano inferiori alla razza bianca: in alcuni paesi e specialmente negli Stati Uniti, la questione ha una importanza enorme e talvolta ha dato luogo a discussioni, a conflitti nè piacevoli nè simpatici. Durante la guerra anche l'America aveva tra i suoi soldati e tra i suoi ufficiali degli uomini di colore. Numerosi sono gli studenti negri, gli uomini che aspirano ad elevarsi, a farsi una posizione al pari dei colleghi di razza bianca.

Oggi è una donna che conquista

vicentine, svoltesi nel giugno del 1680. In quest'epoca, il Podestà, il Gran Capitano e un gruppo di nobili organizzarono i grandi festeggiamenti, i quali avrebbero dovuto svolgersi il 13, due giorni prima del Corpus Domini, volendo unire alla celebrazione religiosa quella del *Carozello*.

Ma avvenne un contrattempo. Mentre da ogni parte d'Italia e dall'estero, notabilità e deputazioni si accingevano a venire a Vicenza, si spargeva, d'improvviso, la voce che i festeggiamenti erano stati proibiti per ordine dell'Eccelsio Consiglio dei Dieci, il quale — occorre dirlo? — era il più potente dei Tribunali della Serenissima. Si temeva seriamente che l'enorme affluenza di popolo potesse dar luogo a « *incontri pericolosi agli particolari et allo Stato* ».

Ma il divieto non fu reso pubblico e la Deputazione dei dieci notabili vicentini ebbe l'ordine di tutelare l'ordine pubblico.

E tutto andò bene.

La scena del *Carozello* fu stabilita sulla Piazza pubblica, disseccata appositamente, per facilitare la corsa dei quadrumepi.

Ma sentiamo il Patino.

Chi non ha mai veduto Vicenza — egli scrive — ne capisce la bellezza immaginandosi la gran facciata della Piazza esser occupata dal Palazzo della Ragione (Basilica), opera del Palladio; a Popposto esser il Monte della Pietà e il palazzo del signor Capitano Grande, tutta circondata dalle quattro sue parti d'eguali palchi in forma d'anfiteatro quadrato, non meno comodo a spettatori di veder tutto, che per essere veduti.

I palchi erano adorni di ricchi tappeti e di decorazioni; e le dame, che prima accedevano allora nell'arena, cominciarono ad andar occupare i loro posti prima delle 20, ora stabilita per l'inizio dello spettacolo. Il cronista osservò in quella festa che la galanteria italiana nulla aveva da invidiare a quella francese, sedendo i cavalieri vicino alle dame e andando a gara per dimostrare la loro gentilezza, come si usava al Louvre di Parigi. Delle dame, oltre cento di Venezia e parecchie di Padova, Verona, Brescia, Mantova ecc. parecchie indossavano vesti rilevate di fogliami d'oro arricchite di perle preziose. Tra il pubblico c'erano i Duchi di Mantova e Modena i quali si erano sottoposti alla fatica delle poste pur di godere il decantato spettacolo.

mostrò i quali furono levati dagli angoli della Piazza da « villi persone ».

Come era d'antico costume i Cavalieri celebrarono la vittoria con un balletto a cavallo, spettacolo, questo, che trascinò il pubblico all'entusiasmo.

A proposito del balletto a cavallo secondo quanto ci ha lasciato scritto Plinio, i Sibariti furono i primi i quali insegnarono, a quanto pare proficuamente il ballo ai loro cavalli.

Anzi si racconta questo episodio, che non sarà male ricordare. I Crotoniati, nemici dei Sibariti, scesi in battaglia, comandarono alle loro trombe, istruite in segreto all'usanza delle trombe nemiche, di suonare le stesse arie o meglio gli stessi ballabili coi quali si istruivano i cavalli dei sibariti. I cavalieri sibariti, lanciati all'assalto, colti alla sprovvista, cominciarono a ballonzolare in groppa dei loro corsieri che iniziarono a danzare al suono delle trombe nemiche. La battaglia si pronunciò in favore dei Crotoniati i quali, con la loro astuzia, ebbero facile ragione sui cavalieri avversari incapaci, com'erano, di governare i loro destrieri.

Solino, a detta del « *magister artium* » Patin, osservando la potenza animatrice del suono sui cavalli durante la battaglia o le « *corriere* », fu il primo a concludere che i cavalli amavano la musica.

Le maniere alle quali si riducevano le loro cadenze erano quattro. « *L'una* — ci riferisce uno storico del '600 — è di « *terra a terra* », quando non si innalza il cavallo portandosi innanzi, a dietro, a volta su la dritta o su la sinistra et a mezza volta in moti uguali. L'altra è delle « *courbette* », cioè con tanti cuorvi e mezzo inalzati. L'altra è « *delle capriolle* », che sono salti alti, e tutti in un tempo. Finalmente quella « *d'un passo e d'un salto* », unendo la capriolla a una bassa courbette.

Ma ritornando ai festeggiamenti vicentini, i Cavalieri dopo aver eseguito il balletto, spinsero i cavalli al galoppo secondo le figurazioni concertate a suon di musica.

Quando comparve il Carro sulla chiuva del quale Medea, cantò ancora un'ode trionfale, il grandioso spettacolo ebbe termine.

Ma l'eco si sparse per tutto il mondo e per molti, per molti anni ancora, quella giornata fu ricordata con l'ambito appellativo di *Gaudium Vicentinum*.

rim.

no direttore del Costanzi a Roma, per dirigerli, con grande soddisfazione dei suoi amici, un concerto sinfonico. La 35.ma sinfonia di Mozart iniziò la serata e fu interpretata con finezza e garbo squisiti. Seguì l'« *Intermezzo* » dell'Amico Fritz che fu bissato; l'« *Tu-cantesimo* » del Venerdi-Santo del Parsifal, la « *Danza delle Silfidi* » della Damnazione di Faust e infine il « *Till Eulenspiegel* » di R. Strauss che per la sua astrusità meritò al giovanissimo maestro le lodi di tutta la critica.

Il pianista Lamond al Teatro Nazionale della nostra città si è fatto assai apprezzare come virtuoso e come artista. Specialmente applaudito nella « *Sonata* » di Scriabine e in quella di Glazounow ed anche nella « *Polacca in la bemolle* » di Chopin.

Bronislan Gimpel, violinista quindicenne, ha suonato a Milano al Teatro Filodrammatici facendo sorprendere il pubblico per le sue doti musicali veramente d'eccezione per la sua giovanissima età. Egli è in grado di superare difficoltà tecniche e acrobatiche sul violino con una disinvoltura, una intonazione ed una robustezza di cavata da vero bimbo prodigio.

Tutto il programma si svolse fra battimani serosecanti e richieste di bis.

Alla *Galleria Pesaro* di Milano un pubblico privilegiato ha potuto udire il melologo « *Parisina* », lirica di Domenico Tuminati musica di Vittore Veneziani. La triste storia d'amore del Malatesta, detta con bella voce da Gualtiero Tuminati accompagnato al piano dal maestro Coerezza, ha procurato un vero godimento agli ascoltatori che hanno dimostrato, ad autori e interpreti, la loro viva compiacenza.

Dopo 33 anni di silenzio è tornata del tre re» d'arte Mosca ore -Suo fiardo sulle scene della Scala l'opera «L'amore dei tre re» del maestro Montemezzi. Il truce quadro medioevale, presentato col solito sfarzo di scene e di costumi, ha avuto ad interpreti principali Nazzeno De Angelis, Giuseppina Cobelli, il baritono Morelli e il mago Toscanini alla direzione. La musica è parsa spontanea efficace e di pura tradizione italiana. Molte chiamate all'autore, a Toscanini, agli artisti.

Dory.

nesso, con quel suo colore giallo di zafferano, gli sembrava una preparazione alchimistica. Il Bianchi promise di mandargli la ricetta, e allora mandò in versi abbondantemente condita di rime in oda. Il Pascoli, a sua volta, lo ringraziò con questa poesia culinaria:

Amico, ho letto il tuo risotto in... ah?
E' buono assai, Soltanto è un po' fuluro,
con que' tuoi eti farai, vorrai, saprai.
Questo è del mio paese, è più sicuro
perchè... presente. Ella ha trillato un poco
di cipollina, in un tegame puro.
V'ha messo il burro del color di croco
o zafferano (è di Atlanto); a lungo,
quindi ha lasciato il suo ebreo sul fuoco.
Tu mi diti: «Burro e cipolle?» Aggiungo
che v'era ancora qualche fegatino
di pollo, qualche buzzo, qualche fungo.
Che buono odor veniva dal camino!
Io già sentivo un poco di ristoro,
dopo il mio greco, dopo il mio latino!
Poi v'ha spremuto qualche pomodoro;
ha lasciato covare chiolto chiolto,
in fin ch'ha preso un chiaro color d'oro.
Soltanto allora ella v'ha dentro colto
il riso crudo, come dici tu.
Già suona mezzogiorno... Ecco il risotto
romagnolo che mi fa Marù. J

Due proverbi

— Il cane e il gatto sono nati per mordersi scambievolmente; ma se ti accorgi che vanno d'accordo, mettili in salvo al più presto possibile (proverbo albanese).

— Quando uno è fortunato, anche se lo getti nel Nilo lo vedi tornare a galla con un pesce in bocca (proverbo egiziano).

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

E' PROIBITO DALLA LEGGE

Interprete la piccola grande attrice:
BABY PEGGY

FUORI PROGRAMMA:
"MUSSOLINI,"

Speciale commento a grande orchestra diretto da Silvio Barbini

PREZZI NORMALI

CHIACCHIERE

Festeggiamenti del '600 in Italia

Tutti i cronisti — una volta tanto — si trovano concordi nel ritenere, come il più celebre fra gli spettacoli del '600 rimanga quello tenutosi in Parigi, precisamente nel giugno del 1662, spettacolo al quale assisterono principi e deputati dei principali stati del mondo.

Fu questo il meraviglioso *Carozello* raffigurato poscia in rame in una stupendente efficacia di linee dall'insuperabile Chameau.

Il Re stesso — narrano le cronache — era a capo della squadriglia; il fratello del Re, Duca di Orleans, era sceso sull'arena per capitanare le squadre dei Persiani, il principe di Condé guidava quella dei Turchi, il duca di Angliem quella dei Moscoviti e il duca di Guisa in festa a quella caratteristica dei Mori.

Quella festa che offrì all'intero mondo un grandioso spettacolo di magnanimità e di destrezza, trovo rievocata, oggi, sapientemente in una vecchia cronaca, e non posso che ricordare come anche l'Italia, a quell'epoca, nulla avesse, anche in fatto di pubblici spettacoli, da invidiare alle altre nazioni.

E' intanto fuori luogo il dire come questi spettacoli, ingentilitisi nel tempo, e rivivendo fra il popolo in un rinnovellato splendore, siano la continuazione dei ludi dei greci e dei romani, maestri in simile arte.

Fra le città che andavano celebri per gli spettacoli veramente pittoreschi e sfarzosi bisogna ricordare Vicenza, città nobile per la nobiltà della sua origine e per il numero delle gloriose azioni che le avevano meritato — come lasciò scritto Tacito — di esser chiamata *Municipio*.

In un'antica stampa riprodotta nel 1878, in occasione delle nozze Lambertico-Piovene, Carlo Patino ci descrive alcune fra le più caratteristiche feste vicentine, svoltesi nel giugno del 1680.

In quest'epoca, il Podestà, il Gran Capitano e un gruppo di nobili organizzarono i grandi festeggiamenti, i quali avrebbero dovuto svolgersi il 18, due giorni prima del Corpus Domini, volendo unire alla celebrazione religiosa

Alle 21 comparve in mezzo alla Piazza un superbo carro sulla cui cima sedeva la famosa Medea, rappresentata da un musico di S. A. S. di Mantova. Lo precedevano otto trombe con abiti così ricchi d'esser paragonati allo sfogorar di altrettanti... soli terrestri. Seguivano il Carro altre trombe e staffieri lestissimi i quali conducevano a mano dei cavalli degni di competere coi celebri corsieri della Cappadocia e di Spagna.

Fecero poi la comparsa venti cavalieri conosciuti per i famosi Argonauti, tanto celebrati dall'antichità.

I componenti il *Carozello* erano divisi in quattro squadriglie distinte da colori e da colori particolari, ad imitazione dei greci e dei romani i quali — come ci riferisce Cassiodoro — ornavano le loro squadriglie di verde, di rosso, di azzurro e di bianco, alludendo alle quattro stagioni dell'anno.

Il Gran Capitano Capello comandava la schiera dei Cavalieri, formata da tutte le notabilità vicentine.

La schiera compì un giro intorno alla Piazza, andando poscia a inquadarsi con altre schiere nel mezzo dell'Arena. Medea intonò il canto militare e si scoprirono allora i quattro mostri nei quali si designava la battaglia. C'era il toro coi piedi di bronzo, dall'Oracolo preposto per la custodia del Vello d'Oro; il dragone custode del giardino delle Esperidi; il Centauro Nesso e la Scinfalide con le saette delle sue penne. Erano questi i mostri... artificiali contro cui i guerrieri, con somma destrezza e con mirabili volteggi, guidati dai capi squadriglia, combatterono col dardo, con le pistole e con la spada. Nella lotta le squadriglie si separavano e si congiungevano al galoppo, mentre gli Staffieri somministravano ai Cavalieri le armi del combattimento. L'animata allegria ebbe fine con la sconfitta dei mostri i quali furono levati dagli angoli della Piazza da « vili persone ».

Come era d'antico costume i Cavalieri celebrarono la vittoria con un balletto a cavallo, spettacolo, questo, che trascinò il pubblico all'entusiasmo.

A proposito del balletto a cavallo

Cronaca dei Teatri e dei Concerti

A Roma è vivamente attesa una audizione corale mistica di musica antica, in gran parte di Palestrina, diretta dal maestro Raffaele Casimiri. Il concerto avrà luogo al Colosseo, illuminato a fiacole e a bengala, e l'introito andrà a beneficio degli Orfani di guerra anormali.

Alla Gran *Théâtre des Arts* di Ruon, va in scena l'opera « Il mistero » del maestro Domenico Monleone, seguita dall'« Arabesca » dello stesso maestro. Auguri al bravo concittadino.

Alla *Regio di Torino* è stata rappresentata per la prima volta in quella città l'opera « Lakmé » del maestro Leo Delibes, vissuta dal 1836 al 1891. L'opera è comica ed ha pagine fresche e limpide di bel canto; Giuseppe Verdi aveva dato a suo tempo un buon giudizio su questo lavoro. Gino Marinuzzi ha diretto ogni cosa colla ben nota abilità; l'opera ha avuto un buon successo e molti battimanti.

A Parigi il pianista Gualtiero Volterra, reduce da trionfi riportati a Berlino, ha ottenuto spontaneo successo in un concerto alla sala Paderloup.

Zascha Heifetz, violinista russo, ha suonato a Milano nella Sala del Conservatorio dinanzi ad un pubblico fitissimo. Egli era preceduto da una fama ormai mondiale, che confermò trasportando l'assemblea al massimo dell'entusiasmo. Tutto il programma ebbe un'esecuzione superba, impeccabile come tecnica e come espressione emotiva. La sonata « Kreutzer » di Beethoven fu, tra l'altre, un vero gioiello che provocò allo straordinario artista ovazioni scroscianti.

Willy Ferrero, il bimbo prodigio, è tornato dopo anni di studio sullo scanno direttoriale del Costanzi a Roma, per dirigerli con grande soddisfazione dei suoi amici, un concerto sinfonico. La 35.ma sinfonia di Mozart iniziò la serata e fu interpretata con finezza e garbo squisiti. Segui l'« Intermezzo »

NERO SU BIANCO

Alcune borse di studio del Girton College

La « Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate Istituti Superiori » comunica i seguenti concorsi:

1. - Borsa di studio « Yarrow » per ricerche scientifiche (matematica, fisica, agricoltura, chimica, elettrotecnica, ingegneria, botanica, geologia, medicina, ecc.) del valore di Lire sterline 300 annue. La vincitrice risiederà nel Girton College, e dovrà rimanervi tre anni. La spesa per alloggio e pensione ammonta a Lire sterline 60 annue.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria del Girton College non più tardi del 12 aprile 1926.

2. - Borsa di studio « Jex Blake » per qualsiasi ricerca (scientifica o letteraria) del valore di lire sterline 100 annue. La vincitrice risiederà nel Girton College per un anno. La spesa per alloggio e pensione ammonta a lire sterline 2 e 2 scellini per settimana.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria del Girton College non più tardi del 15 maggio 1926.

3. - Borsa di studio « Gardner » per ricerche storiche, del valore di lire sterline 100 annue. La vincitrice risiederà nel Girton College per un anno. La spesa per alloggio e pensione ammonta a lire sterline 2 e 2 scellini per settimana.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria del Girton College non più tardi del 1.º giugno 1926.

N. B. — Le aspiranti alle borse dovranno rivolgersi al Consiglio Centrale della «Fildis» via Manin 53 Roma (22), che darà ulteriori chiarimenti.

Risotto... alla Pascoli

Tra i versi inediti del Pascoli c'è anche una gustosa ricetta rimasta per... fare il risotto. Ricorda A. G. Bianchi che un giorno, essendo egli ospite del poeta, questi gli diceva che il risotto alla milanese, con quel suo colore giallo di zafferano, gli sembrava una preparazione alchimistica. Il Bianchi promise di misurgli la ricetta; e gliela mandò in versi abbondantemente condita di rime in «ai». Il Pascoli, a sua volta, lo ringraziò con questa poesia culinaria:

giungere a lei, e glie ne ha fatto consegnare un altro in cui Jim annunzia, invece, la morte del bambino e il suo imminente arrivo a New York per vendicarsi. Delusa nelle sue speranze, ritenendo di essere mal ricambiata nei suoi sentimenti, e, soprattutto, presa da strana paura, Lou cade tra le braccia di Grew il quale la bacia, scatenando la gelosia della propria amante.

Le manovre di Grew tendono a separare Lou dal marito e dal bambino per farle sposare Jack Hubbell, ricco proprietario di miniere dell'Alaska, perdutamente invaghitosi di Lou e che ha promesso a Grew cinquantamila dollari se riesce in questo progetto.

Sbarcato a New York, Jim si reca al teatro dove lavora Lou. La sua improvvisa apparizione atterrisce la moglie, che in quel momento, sebbene colla morte nel cuore, raccoglieva gli omaggi dei suoi adoratori.

Grew si precipita in difesa della donna. I due uomini si accapigliano. Nella lotta, una lampada cade sul pavimento da un tavolino, appiccando il fuoco al mucchio di stelle filanti.

Le fiamme si propagano generando una confusione enorme. Tutti fuggono spaventati. Lou stramazza, priva di sensi, sulle tavole del piccolo palcoscenico. Grew, ridotto all'impotenza Jim, che cade svenuto sul pavimento, fugge anch'egli per la finestra curando solo di salvare se stesso. Hubbell, sopraggiunto, corre in soccorso di Lou che sta per essere raggiunta dalle fiamme. Credendo che il bambino sia morto e che il marito sia perito nel teatro, Lou accetta di seguire Hubbell nell'Alaska. Qui, Grew s'impadronisce del danaro di Hubbell e fugge trascinando via la slitta sulla quale giace Lou addormentata e sposata dal lungo e faticoso viaggio attraverso la sterminata landa nevosa. Scoperto il tradimento, Hubbell si slancia sulle tracce di Grew, lo raggiunge e viene ucciso dal perfido Grew che impone a Lou di serbare il silenzio e di seguirlo. E Lou, sola ed impaurita, obbedisce alla volontà dell'uomo funesto.

Qualche anno dopo, passati nelle più lontane terre del Nord, Lou e Grew si trovano in una birreria dove convengono i minatori e i cercatori



SOAVA GALLONE

commozione negli animi dei rudi minatori, di quella gente che ha perduto come lui una casa e che è fuggita in esilio in cerca di fortuna. Poi, ripreso dal ricordo delle antiche offese, smaschera Grew che tutti odiano e temono. Un duello mortale s'impegna tra i due uomini. Lou getta un grido, le lampade si spengono, nell'ombra brilla la luce degli spari. Poi un silenzio pauroso di morte piomba nella stanza e poi ancora la luce ritorna. Grew e Jim giacciono entrambi in terra. Lou si precipita presso il marito lo soccorre, lo solleva aiutata dai minatori. Jim, che è soltanto ferito, rinviene e stringe tra le braccia l'infelice Lou. Mentre i minatori portano via il cadavere di Grew, un fanciullo che dormiva su di una slitta, rimasta fuori della birreria, si sveglia ed entra nella stanza. Tremante di gioia, Lou si getta in ginocchio davanti al suo bambino, che credeva morto, e lo copre di baci furiosi. Intorno a Lou, a Jim e al fanciullo, i minatori, lieti di essersi finalmente sbarazzati di Grew, intrecciano festose danze.

di espressione. Richard Talmadge (Bambù) deve pagare un premio elevatissimo per le gambe che gli permettono di compiere tante prodezze acrobatiche.

Ed infine Fatty s'è messo al coperto presso una Società di Assicurazioni contro i rischi di un improvviso dimagrimento. Visto che l'obesità ha contribuito a rendere celebre il buon Fatty, è proprio il caso di dire che il suo è un ventre sacro!

In Francia alcuni direttori di cinema hanno fatto l'impianto della telefunia senza fili nelle loro sale, di modo che mentre si è attenti allo spettacolo cinematografico, si odono i concerti dati sulla Torre Eiffel.

Non si assicura però che dette stazioni sieno in relazione con i vari quadri del film. Di fatti in un cinema, mentre su lo schermo passava una visione patetico-sentimentale, il T. S. F. urlava il corso dei cambi della giornata.

L'effetto si ottenne ugualmente poiché il pubblico piangeva dal ridere,

il cielo col dito. Dopo poco cominciò a guadagnare cifre enormi. Ma il danaro non l'ha guastato: egli è rimasto l'uomo modesto e alla mano ad una volta.

Intervistato da un giornalista americano, Tom Mix, il celebre artista a cavaliere, racconta di aver contratto la passione del tiro da Buffalo Bill. Di ritorno da uno degli spettacoli del famoso cacciatore di pelli rosse, Tom Mix trovò come la cosa più naturale l'esercitarsi a rompere, con colpi di rivoltella, vetri e bicchieri attorno alla testa di sua sorella, finché il padre non intervenne con una serie di solenni scapaccioni ad interrompere il pericoloso allenamento!

UN DIVINATORE DEL CINEMA

Nel 1860 Villier de l'Isle-Adam scriveva: « Una lunga lamina di stoffa ingommata, incrostata di una moltitudine di vetri esigui, dalle trasparenze colorate si tesse letteralmente tra due fusti d'acciaio, elevando i fuochi della lampada astrale. Questa lamina di stoffa tirata ad uno dei capi da un movimento d'orologeria, cominciò a scivolare rapidissimamente tra la lente e il corpo di un poderoso riflettore. Questo, tutt'a un tratto, sulla grande tela bianca tesa di fronte, riflesse l'apparizione, nella sua umana statura, di una bellissima e giovanissima donna rossa.

I movimenti si succedevano con la sfumatura della vita stessa, grazie ai procedimenti della fotografia successiva » (L'Eve Future).

Con quale sortilegio il grande visionario di « Axel » e di « Morgana » e di « Akedysseril », si chiede Juan Arroy nel « Cinéa-Ciné pour Tous » ha potuto predire con tanta precisione, un fatto che doveva succedere tanti anni più tardi — il 5 Marzo 1896 — in un laboratorio d'America, alla presenza di Tommaso Edison? Mistero! Ma è innegabile questo: Villiers descrisse con precisione straordinaria un apparecchio scientifico che non esisteva ancora se non allo stato virtuale e di grossolane abbozzature, e che, più tardi, doveva rivoluzionare il mondo.

La Settimana Cinematografica

I FILMS AMERICANI

L'Inferno bianco

Dentro una vecchia nave, arenata sulle spiagge di un'isola del mare del Sud, e trasformata in un caffè-teatro, una piccola compagnia di ballo s'industria a campare la vita e a rifare la propria fortuna, essendo stata spinta fino a quelle remote spiagge da una serie di disavventure. Ma questa vita tra indigeni e la gente del porto, disgusta a tal segno Lou Lorraine, la prima ballerina della compagnia, che, stanca e sfiduciata, accetta la proposta di un avventuriero pericoloso che le offre di andare a ballare a New York, dove potrebbe fare rapidamente fortuna. Ma poiché Jim Maxwell, marito di Lou non vuole che essa parta, Lou fugge di notte abbandonando il marito ed un piccolo bambino,

A New York, Lou Lorraine diventa celebre in breve tempo. Ma il successo e la ricchezza non le fanno dimenticare Jim e il bambino. La mancanza di loro notizie l'addolora e la rattrista. Ella non sa spiegarsi la ragione di tanto prolungato silenzio perchè si fida interamente di Grew, l'avventuriero che l'ha indotta a partire. Costui, assecondato dalla propria amante, a cui ha promesso di sposarla, ha intercettato un telegramma indirizzato a Lou, nel quale le si annunciava la partenza di Jim e del piccino diretti a New York per ricongiungersi a lei, e glie ne ha fatto conseguire un altro in cui Jim annunzia, invece, la morte del bambino e il suo imminente arrivo a New York per vendicarsi. Delusa nelle sue speranze, ritenendo di essere mai ricambiata nei suoi sentimenti, e, soprattutto, presa da strana paura, Lou cade tra le braccia di Grew il quale la bacia, scatenando la gelosia della propria amante

d'oro, quando giunge uno straniero.

È Jim: ma il dolore e gli anni lo hanno reso irriconoscibile. Egli paga da bere per tutti, scruta tutt'intorno e scopre coloro che cerca dal giorno in cui l'amante di Grew gli ha confessata la verità e svelato l'intrigo ordito dal malvagio, e che non è mai riuscito a rintracciare in quelle vaste e sperdute solitudini. La vista di un vecchio pianoforte ridesta in lui l'animo dell'artista. Siede e suona. La triste musica in cui tutto il passato rivive col suo tormento e col suo dolore inconsolabile, desta una profonda



Minime

A Los Angeles, a Hollywood, nel regno della cinematografia americana, una vera corsa alle assicurazioni si sta svolgendo. Gli artisti si assicurano contro tutti gli infortuni e gli accidenti possibili.

Si assicurano non soltanto le esistenze, ma quelle particolari parti del corpo a cui l'artista tiene maggiormente come fonti di più grande fama.

Così Pola Negri, Norma Talmadge, Mary Pickford si sono garantite contro tutti gli accidenti che potrebbero guastare le sembianze a cui devono tanta nomea. Ben Turpin, il noto comico, s'è assicurato gli occhi che danno alla sua fisionomia tanta mobilità

per tenersi in carattere col contrasto di effetti.

* * *

I biglii americani attribuiscono molta importanza alle esperienze fatte ultimamente da un dottore americano, per mezzo di un nuovo tipo di cinematoscopo.

Il dott. Herm è riuscito a fotografare la lenta incubazione di un pulcino. Con una cura e pazienza estreme, un pezzetto di due centimetri a mezzo della buccia di un uovo è stata sostituita da un pezzetto di vetro, e per questa piccola finestra, delle fotografie furono prese automaticamente di dieci in dieci minuti per un periodo di 33 ore. Il film ottenuto mostra nettamente la trasformazione dell'uovo fresco fino all'istante nel quale incomincia a battere il cuore del pulcino.

Ciò dimostra quanto è vasta l'azione e il campo cinematografico.

L'eccentricità degli americani non ha limiti. La giovane danzatrice Eva Auson firmava alcune settimane fa un contratto con una casa cinematografica servendosi del piede destro per tenere la penna.

Forse intendeva con questo mantenersi in carattere con la sua antica professione.

* * *

Charlot non è sempre stato un uomo ricco. Anni fa, egli era un modesto comico e campava la vita come poteva: il successo come artista tardava a venire. Il suo primo salario come attore cinematografico fu di 57 dollari: a Chaplin sembrò di toccare il cielo col dito. Dopo poco cominciò a guadagnare cifre enormi. Ma il danaro non l'ha guastato: egli è rimasto l'uomo modesto e alla mano da una volta.

* * *

Intervistato da un giornalista americano, Tom Mix, il celebre artista a cavaliere, racconta di aver contratto la passione del tiro da Buffalo Bill.

potrà aumentare leggermente la quantità del cibo. L'alimentazione deve essere semplice e mista; costituita da quattro pasti al giorno, regolarmente distanziati fra loro; un quinto pasto potrà essere permesso durante la notte e sarà costituito solamente da una tazza di latte.

I singoli pasti potranno essere così composti: la colazione del mattino sarà fatta con latte, pane e burro o marmellata o miele. Al latte può aggiungersi del caffè, o, meglio ancora, dei surrogati del caffè, del cioccolato, del cacao.

Il pasto del mezzogiorno si comporrà di un piatto di pasta in brodo o con verdure, o asciutta al burro, di una porzione o di carne con contorno di verdure, o di pesce o di uova; di un po' di frutta fresca o marmellata di frutta. Vino non più di un bicchiere allungato con acqua.

Il terzo pasto, quello del pomeriggio, sarà costituito di una tazza di latte con the o con cioccolato, di pane e burro, oppure di una minestra in brodo ovvero di un po' di frutta fresca o di marmellata di frutta con pane.

Il quarto pasto, quello della sera, sarà costituito di una minestra in brodo o con verdure, di un po' di carne o di pesce, di verdura cotta, di frutta o marmellata.

In genere, è opportuno escludere dall'alimentazione della madre che allatta, tutti i cibi indigesti e irritanti, le spezie, le droghe, i cibi piccanti, le salse, i cibi conservati in scatole, certi vegetali, come i peperoni, i sedani, i ravanelli, gli asparagi, le cipolle, i cavoli, che contengono talune sostanze che passano nel latte e possono recare disturbi al bambino, le frutta secche, i dolci che contengono liquori.

Invece sono consigliabili i purée di legumi, quali lenticchie, fagioli, piselli, fave, ecc. Ottimi sono pure gli aranci e anche i limoni, per il loro contenuto di acido citrico, che favorisce la formazione dei citrati del latte di donna.

Per ciò che riguarda le bevande, si possono concedere piccole quantità di vino, di caffè, di the; si devono però

potrà aumentare leggermente la quantità del cibo. L'alimentazione deve essere semplice e mista; costituita da quattro pasti al giorno, regolarmente distanziati fra loro; un quinto pasto potrà essere permesso durante la notte e sarà costituito solamente da una tazza di latte.

Il pasto del mezzogiorno si comporrà di un piatto di pasta in brodo o con verdure, o asciutta al burro, di una porzione o di carne con contorno di verdure, o di pesce o di uova; di un po' di frutta fresca o marmellata di frutta. Vino non più di un bicchiere allungato con acqua.

Il terzo pasto, quello del pomeriggio, sarà costituito di una tazza di latte con the o con cioccolato, di pane e burro, oppure di una minestra in brodo ovvero di un po' di frutta fresca o di marmellata di frutta con pane.

In genere, è opportuno escludere dall'alimentazione della madre che allatta, tutti i cibi indigesti e irritanti, le spezie, le droghe, i cibi piccanti, le salse, i cibi conservati in scatole, certi vegetali, come i peperoni, i sedani, i ravanelli, gli asparagi, le cipolle, i cavoli, che contengono talune sostanze che passano nel latte e possono recare disturbi al bambino, le frutta secche, i dolci che contengono liquori.

Invece sono consigliabili i purée di legumi, quali lenticchie, fagioli, piselli, fave, ecc. Ottimi sono pure gli aranci e anche i limoni, per il loro contenuto di acido citrico, che favorisce la formazione dei citrati del latte di donna.

Per ciò che riguarda le bevande, si possono concedere piccole quantità di vino, di caffè, di the; si devono però

Motomastici !!
Onomastici !!
Comuniori !!

**La LIQUIDAZIONE ARGENTERIA
POSATERIA**
MELLO Piazza Soziglia
104 R.

VENDE SOTTO COSTO
causa chiusura improrogabile
al 30 GIUGNO 1926
tutta la merce (mobiliario compreso)

Il più ricco assortimento di oggetti utili
in argento 800/000 bollato

NON ATTENDETE GLI ULTIMI GIORNI A
FARE I VOSTRI ACQUISTI QUANDO I MIGLIORI ARTICOLI SARANNO ESAURITI!!!

OCCASIONE UNICA!!

La freschezza della carnagione
Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni
senza chiazze, senza bitorsoli od altro

Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Cigrie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STITICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.

Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovasi in tutte le farmacie.

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

LA LAVORIA UCCIA

Telefono 39-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Altos, 36 p.p.
Via Luccoli, 30 p.p. - Via Balbi, 16 p.p.

Il viaggio attorno alla Penisola non è mai reso monotono dalle lunghe descrizioni spesso inefficaci. Si svolge rapido come l'età nostra, senza che nulla sfugga allo sguardo dell'osservatore e soprattutto senza che nulla di ciò che è eloquente merito della grande guerra, non sia inteso.

Il viaggio attorno alla Penisola non è mai reso monotono dalle lunghe descrizioni spesso inefficaci. Si svolge rapido come l'età nostra, senza che nulla sfugga allo sguardo dell'osservatore e soprattutto senza che nulla di ciò che è eloquente merito della grande guerra, non sia inteso.

Il viaggio attorno alla Penisola non è mai reso monotono dalle lunghe descrizioni spesso inefficaci. Si svolge rapido come l'età nostra, senza che nulla sfugga allo sguardo dell'osservatore e soprattutto senza che nulla di ciò che è eloquente merito della grande guerra, non sia inteso.

NOTE DI MEDICINA PRATICA

Il regime di vita e di alimentazione della madre che allatta

Non vi è dubbio che il regime di vita e di alimentazione della madre hanno una grande influenza sull'allattamento. E' ormai dimostrato che molte sostanze alimentari ingerite dalla madre passano nel latte, modificandone la secrezione e la composizione, e arrecando quindi svariati disturbi al lattante. Anche il tenore di vita della madre acquista una certa importanza: così le fatiche eccessive, la stanchezza, l'agitazione, lo spavento, le emozioni, i dispiaceri cui può andare soggetta la madre possono far sentire la loro influenza anche sulla secrezione del latte.

E' necessario pertanto che ogni madre che allatta sappia quale genere di vita e di alimentazione deve seguire affinché non abbia a turbare in alcun modo la regolare nutrizione del lattante. Moltissime madri, ancora oggi, persistono nel credere che facendo una alimentazione molto ricca e molto abbondante possano avere il latte in maggiore quantità e più nutritivo.

Nulla di più falso e di più dannoso. Infatti, il consumare pasti frequenti, copiosi e ricchi poi di sostanze albuminoidi, quali le uova e la carne, ha per effetto di impedire che la funzione della digestione possa compiersi in un modo regolare: di qui la facile insorgenza di indigestioni e di disturbi gastro-intestinali, che nella madre che allatta acquistano una grande importanza, poiché permettono il passaggio nel latte di certe sostanze tossiche, che ingerite dal bambino producono in esso tutta una serie svariata di disturbi, quali irrequietezza, insonnia, vomito, diarrea, eruzioni cutanee.

La madre che allatta non deve fare un vitto speciale, ma continuare a seguire il suo vitto abituale: tutt'al più, potrà aumentare leggermente la quantità del cibo. L'alimentazione deve essere semplice e mista; costituita da quattro pasti al giorno, regolarmente distanziati fra loro; un quinto pasto potrà essere permesso durante la notte e sarà costituito solamente da una tazza di latte.

I singoli pasti potranno essere così composti: la colazione del mattino sa-

proibire assolutamente i liquori. Infatti, l'uso dell'alcool, sotto qualunque forma, da parte della madre, arreca danni assai gravi al lattante. Anzitutto l'alcool impedisce che la secrezione lattica si svolga regolarmente; ma, quello che più conta, intossica il lattante, provocando in esso difficoltà di digestione, irrequietezza, insonnia, convulsioni, deperimento.

Se l'alimentazione viene effettuata secondo le opportune norme fin qui in breve ricordate, la madre non andrà soggetta ad alcun disturbo, neppure a quello della stitichezza ostinata, di cui molte donne si lagnano durante l'allattamento.

La varietà dei cibi, l'uso abituale di verdure, di frutta, di legumi, il moto regolare, il riposo durante la notte varranno a combattere efficacemente tale disturbo.

La madre che allatta, però, oltre ad attenersi ad una congrua e razionale alimentazione, deve sottostare ad un opportuno ed igienico tenore di vita: lo stato psichico della madre ha una grande influenza sull'allattamento: il dolore, i dispiaceri possono attenuare la quantità del latte e modificarne in modo dannoso la composizione.

Pasquale Cattaneo.

I LIBRI PER RAGAZZI

Nei Mari d'Italia (I)

E' risaputo: non è compito facile lo scrivere per i ragazzi, ai quali — diciamo subito — se vengono, ogni giorno, con un esasperante crescendo, offerte valanghe di libri e dalle copertine promettenti e dai titoli allettatori e dalle illustrazioni spesso artistiche, si deve sempre e giustamente rimproverare il leggere poco.

Eppure la colpa non è dei ragazzi. Essi non leggono o leggono poca di quella letteratura così detta amena, semplicemente o perchè l'argomento è svolto in forma non aderente alla loro sensibilità o perchè — e ciò è nella maggior parte dei casi — generalmente i libri che vengono loro offerti in

V'è in questo libro scritto con stile semplice, talvolta volutamente trasandato, una sorprendente fusione di quelli che devono essere i capisaldi dell'educazione del fanciullo: una sapiente gradazione di toni ottenuta mirabilmente con minimi mezzi, una sintesi salda di quello che deve essere la mèta, purtroppo raramente raggiunta da non pochi scrittori del genere: *Ludendo discitur*.

Lo Scala è stato fedele a questo monito. Può esserne lieto.

Rina Rimassa Stefanini.

Net Mari d'Italia - Agostino Scala - Editore Vallardi.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

BIBLIOTECA CIRCOLANTE
Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Sordaglia)

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

BRILLANTI

pietre preziose in genere, oro, argento, compro a prezzi altissimi anche se pignorati. BRUZZONE - Piazza S. Matteo 16 n. (di fianco alla Chiesa).

Alma de Lux

MIRAVIGLIOSA DIVINATRICE
Metodo nuovo basato sui più recenti studi:
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia speciale - Educazione della volontà - Magnetismo
Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via Luccoli, 24-2
Ambiente distinto e serio.
ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi

Matrimoni !!
Onomastici !!
Comunioni !!

La LIQUIDAZIONE ARGENTERIA
POSATERIA

NOVITA' PASQUA ALBUM
ELEGANTI REGALI RICORDI
Scatola carta da GARTOLINE
Lettere con Busto FOTOGRAFIE

PENNE STILOGRAFICHE
BOTTEGA della CARTA GENOVA
Tutti i GENERI di
Carta e Cancelleria
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

OCCORRENDOVI UN'AUTO

per GITE, ESCURSIONI, CRIMONIE

rivolgersi sempre al GARAGE ISOLA

Via Mylius, 21 - Telefoni 49-87 e 48-88

il più vecchio che dispone di macchine eccellenti e personale provetto.

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Poche voci e pochi rumori rompevano il silenzio; così pochi che era possibile percepire in certi momenti il lieve scabardare dell'acqua, giù sotto, nella spiaggia. Parlarono poco. Ognuno d'essi capiva che le parole sciupavano la delizia quasi irreal di quell'ora. L'aria pareva aver ghermito, sfiorandoli, un po' di profumo da tutti i fiori di tutti i giardini; soffi di salmastro tratto tratto la brividevano inducendo la fantasia ad allontanarsi per fantastiche strade di sogno.

— Questa è l'Italia! — esclamò a un tratto Edith, rovesciando il capo all'indietro, col viso quasi sbiancato di commozione.

È mai elogio più bello e più sincero fu fatto al paese di tutte le bellezze, all'unico paese che par che Iddio veramente abbia benedetto.

Roberto ne sorrise di compiacenza e d'orgoglio.

— Ora capisco — continuò Edith — il perchè del vostro entusiasmo dimostrato in guerra. Se difendere la propria patria per tutti è un dovere, per voi italiani dev'essere così dolce compiere questo dovere. Gittare la vita per una patria così bella vi deve sembrare sacrificio ben lieve...

— Lei dice delle profonde verità — ammirò Roberto. — Io che della guerra ho sofferto, tutti gli orrori sarei pronto a ricominciare se fosse necessario. Questo non dico per stupido spirito di vanità o per un istinto di violenza o d'avventura. Lo dico appunto per confermare le sue parole. Ci sono milioni d'italiani che direbbero come me. Paolino per il primo...

— Sicuro — affermò Paolino. — Lo dico come vecchio fante... Fu una delle poche volte che disse una cosa senza scherzarsi sopra.

Margaret taceva assorta in chissà quali pensieri; il suo viso, illuminato in pieno dalla luna, era un miracolo di dolcezza.

Quel volto era il tormento di Roberto. Il suo sguardo, come calamitato, vi si indugiava spesso ed egli per distoglierlo durava fatica, preoccupato com'era che gli altri si accorgessero del suo amore folle.

Se il braccio di Margaret, che gli era a fianco, appena lo sfiorava egli

... a meno che io non mi rassegni a sostituire Roberto. Vero? Il surrogato non vale l'originale ma insomma... in caso proprio disperato...

Edith arrossì.
— Lei incomincia a diventare invidioso. E' un brutto vizio sa...

— Lo so. Per farne ammenda le prometto per questa volta di ballare con entusiasmo.

— Già... non ci pensavo; lei è un ballerino... diciamo così... a freddo...

— Che importa se ho promesso di fare un'eccezione! E le offri il braccio.

— Avete intenzione di contemplare ancora molto le stelle? — chiese con finta severità.

— Sto così bene qui — rispose Roberto — ti allei anche tu a Margaret per mandarmi a letto?

— È buon divertimento allora! — e si allontanarono.

Appena solo con Margaret provò un senso come d'imbarazzo che non aveva mai provato.

Non riuscì subito a trovare un argomento per riallacciare la conversazione.

Fu Margaret la prima a rompere il silenzio.

— Guardi... guardi... una stella è caduta lassù. Formuli un voto.

— Lei crede alle superstizioni?

— A quelle che hanno un fondo di poesia sì. Perchè è bello crederci. Ma ormai è troppo tardi. Il voto va pensato mentre la stella compie la sua traiettoria luminosa. Ora è già spenta.

— Ne cadrà un'altra.

— Il voto che formulerei è troppo bello. Mi dispiace anche confidarlo a una stella...

— Così prezioso dunque?

— Più che prezioso. Sacro starei per dire...

— Lei tenta la mia curiosità...

— Margaret...

— Che cosa?

— Margaret sono impazzito stasera...

— Perchè?

— Confessare il perchè? E' troppo difficile, troppo...

— Roberto non sono forse io come una buona sorella?

avete mai capito!
— O se ho capito! Ma non posso dirvi che anch'io vi amo Roberto...
— Margaret!... — e profese il volto svuotato di sangue.
— Soffro di vedervi soffrire ma sarebbe un'infamia illudervi...

— Allora è finita... neppure una luce di speranza... nulla... più nulla.

Tanta fu la pena con la quale pronunciò quelle parole che Margaret ne fu scossa.

— Calmatevi. Potrebbero tornare d'improvviso. Non voglio che nessuno sappia.

— Per Paolino nevvoro?

— Paolino... credete dunque che Paolino... Ah no!... Per Edith piuttosto. Ella soffre in silenzio come voi. Ella vi ama...

— Ve l'ha confessato?

— Sì Roberto... ed io l'ho illusa... io ho fatto male. Le voglio bene come una mamma... Ella vi ama tanto e non deve capire...

— Ma allora Margaret... allora la vostra rinuncia dipende da quello. Confessatelo almeno. Rendetemi meno aspra quest'ora di amarezza... meno terribile questo naufragio di tutto il mio essere...

— Perchè volete dilaniare così la mia anima...

— Ma allora è vero. Allora forse il mio amore potrebbe non dispiacervi se...

— Roberto io non ho detto nulla...

— Ma il mio istinto me lo dice. Non negate...

— No... no Roberto... non posso...

— Margaret ve lo scongiuro. Partirò se lo vorrete, non vi vedrò più più... tutto tutto... ma confessatemi che non ho sbagliato — e le prese una mano e si chinò su di lei implorante.

Margaret socchiuse gli occhi. Le sue labbra fremevano come per un desiderio di baci.

— Ditemi... ditemi — continuò a supplicare Roberto.

— Ribbene sì... — rispose con un soffio. Le loro labbra inconsciamente si unirono sotto la testimonianza trascurabile delle mille stelle che palpitavano alte nel cielo.

La vetrata si spalancò di colpo.

stirine nel lungo scialle di seta, rabbrivendo lungamente. Pareva sofferente.

— Buona notte!

— Grazie. A domani.

Appena Roberto fu solo si abbandonò sul letto e ripreda a una gioia folle.

Mai la felicità gli era apparsa più completa come in quell'ora.

Margaret lo amava... Margaret lo amava... era questo il motivo che gli ronzava come una musica nel cervello, che gli avvampava il sangue nelle vene.

Le sue labbra bruciavano ancora di quel bacio divino.

Strinse il capo tra i pugni, si concentrò un attimo in sé per esser certo che quella era la realtà, che egli non sognava.

Poi a poco a poco, passando il tempo, si calmò. Dalla finestra aperta giungevano soffi d'aromi e profumo di salmastro.

La notte ligure era nel suo pieno splendore.

Affiacciato alla balconata aspirò l'aria a pieni polmoni, vi tuffò il viso come a un lavacro, lasciò che la sua agitazione suebbiasse.

Il sonno che seguì fu agitato: pieno d'incubi; un sonno febbrile.

Quando si risvegliò il sole inondava di luce la stanza.

Dal giardino giungevano risa di ospiti mattutini.

(continua).

Per radervi senza dolore:
usate il Sapone
"COLGATE"
CREMA-POLVERE-STICKS (Bastoni)
Nelle migliori Profumerie e Farmacie
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA



Le appendici de "LA CHIOSA,,

Num. 12



Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Quando entrarono la sala da pranzo era quasi completa. Gli ospiti dell'Albergo erano quasi tutti stranieri; inglesi asciutti, biondi, corretissimi; tedeschi massicci, dalla voce tonante e gutturale; due russi, probabilmente artisti, forniti di un'abbondante capigliatura; alcune signore francesi troppo ingioiellate; una famiglia americana composta di nove persone; una piccola accolta internazionale insomma.

Edith e Margaret attendevano già sedute al solito tavolo posto accanto ad un ampio balcone che incorniciava una veduta stupenda.

— Perdonateci se abbiamo ritardato — si scusò Paolino.

Mentre pranzavano il discorso cadde sulle passeggiate compiute nella giornata. Edith descrisse alla sorella le bellezze di Rapallo e Margaret rievocò quelle di Portofino.

Finito che ebbero uscirono sul terrazzo per godere dell'incantevole paesaggio illuminato dalla luna.

Il mare era tutto un brivido d'argento. Mai il cielo pareva esser stato limpido come quella notte; migliaia di stelle tremavano in quella limpidezza; la volta azzurra sembrava in preda a un orgiastico delirio fosforico.

Notte d'incanto.

Poche voci e pochi rumori rompevano il silenzio; così pochi che era possibile percepire in certi momenti il lieve sciabordare dell'acqua, già sotto, nella spiaggia. Parlarono poco. Ognuno d'essi capiva che le parole scintillavano la delizia quasi irreali di quell'ora. L'aria pareva aver ghermito, sferzandoli un po' di profumo

sentiva come un fremito in tutto il corpo e doveva stringere quasi convulsamente le mani ai braccioli della poltrona per frenare il tumulto interiore.

Oh ben diverso doveva essere l'amore di Paolino se egli poteva restare così indifferente accanto a lei, in quell'ora lunare, chiaccherando di mille cose, ridendo di tutte.

A un tratto il silenzio che li circondava fu rotto dal ritmo allegro di una orchestra.

Dentro, nel salone, ballavano.

Edith, che aveva pur sempre un fondo di bambina, si scosse da quella specie di torpore che l'aveva invasa e balzò in piedi.

— Roberto balliamo?

— Sono stanco — confesso lui; e non mentiva.

— Pazza che sei — la rimproverò la sorella — Roberto oggi ha camminato fin troppo. Dimentichi che egli è convalescente? A quest'ora, anzi, dovrebbe essere già a letto.

— Che infermiera severa — commentò Roberto sorridendo.

— Noiosa, è vero? chiese Margaret — Lo so!...

— Giuro che non è vero!...

— E così io non posso ballare. — A meno che lei...

Paolino non credette poter rifiutare.

— ... a meno che io non mi rassegni a sostituire Roberto. Vero? Il surrogato non vale l'originale ma insomma... in caso proprio disperato...

Edith arrossì.

— Lei incomincia a diventare invidioso. E' un brutto vizio sa.

— Lo so. Per farne ammenda le

— Appunto per questo...

— Non capisco... non riesco a capire...

— Si sforzi... cerchi di capire...

— Edith?

— Ah no Margaret!... ditemi che sono folle... che sono un ragazzo... ridetemi sul viso... ma...

— Roberto!...

— No tacete... lasciatemi dire... lasciatemelo dire: — vi amo... vi amo come non ho amato mai... Vedete come ve lo dico... vedete attraverso quale tormento ve lo confesso... Piango... si sono come un ragazzo — piango...

E nascose il volto tra le mani trasfigurato e ansante. Un attimo di silenzio gravò sulla sua confessione disperata. In quel silenzio le sue parole parvero vivere ancora, riempivano della loro eco la pausa.

Anche Margaret ansava lievemente. A fatica parlò.

— Roberto non è la prima volta che voi mi gridate il vostro amore. Non meravigliatevi. E' stata una notte lontana che voi non potete ricordare perchè quella notte la febbre vi rendeva incosciente, la prima volta che me lo avete gridato in parole, ché il vostro sguardo mille volte me la ha urlato con eguale violenza...

— Ed io che credevo che voi non aveste mai capito!

— O se ho capito! Ma non posso dirvi che anch'io vi amo Roberto...

— Margaret!... — e protese il volto sveduto di sangue.

— Soffro di vedervi soffrire ma sarebbe un'infamia illudervi...

— Allora è finita... neppure una

Edith apparve sulla soglia ridendo. Vide il riso le morì nella gola. Parve barcollare.

Poi, con uno sforzo evidente, si avanzò fino ai due che si erano ricomposti e che la guardavano smarriti e confusi.

— Sono fuggita a Paolino — annunciò con voce che cercava di rendere indifferente ma che suonava in modo strano, fredda e ostile. — Volevo fargli uno scherzo.

— Recola la biricchina... — gridò Paolino apparendo quasi di corsa. — E' difficile giuocarmi... E bene le avete contate le stelle? E' tardi sapete!

E allora ognuno degli altri tre dovette comporsi in fretta una maschera sul viso e adattarsi a recitare la sua parte in commedia. Mai finzione fu più forzata di quella.

Ma Paolino che, se era un ottimo intessitore d'affari non era però altrettanto acuto psicologo non si accorse di nulla.

— A nanna signori — ordinò — a meno che non vogliate dormire qui.

— Andiamo — e Margaret si alzò a fatica come si destasse allora da un lungo sonno. Il capo le doleva; mille pensieri tumultuavano in esso.

— E' un peccato andarsene — esclamò.

— Ma io ho freddo — ed Edith si strinse nel lungo scialle di seta, rabbrivendo lungamente. Pareva sofferente.

— Buona notte!

— Grazie. A domani.

Appena Roberto fu solo si abbandonò sul letto e ripreda a una gioia

aveva scambiato un'attiva corrispondenza con l'altro interessato proprio per la serata del primo aprile, due poltrone per lo spettacolo alla Scala, pregandolo di intervenire in abito bianco, con fiore rosso alla cintura, e accompagnate dalla mamma vestita di nero. Inoltre le avvertiva che egli si sarebbe presentato in un dato palco con una gardenia all'occhiello.

Nella serata tragica cominciò a capitare nella medesima fila di poltrone una signorina vestita di bianco con fiore rosso sotto alla cintura e una mamma vestita di nero, poi un'altra signorina vestita di bianco e relativo fiore rosso e un'altra mamma vestita di nero, poi una terza, poi una quarta...

Le disgraziate cominciarono a strapparsi il compromettente fiore rosso e non sapevano che pesci pigliare, senza pensare che ne avevano già preso uno tanto grosso; mentre l'autore dello scherzo, incontrato nell'atrio del teatro il proprietario del palco designato, un decrepito signore calvo e infraccalato, con tuo slancio di finta cortesia, si tolse la gardenia che teneva all'occhiello e la mise all'occhiello dell'altro.

Figurarsi il pandemonio che avvenne quando il vecchio signore del tutto inconsapevole del tiro, si affacciò al palco con la relativa gardenia...

Il medesimo burlesco si partì da Milano un 31 marzo con due grosse valigie colme di materiale raccolto nella strada, e nella notte seguente a Venezia sui calli vergini di zampe equine e del resto, distribuiti diligentemente il contenuto delle valigie...

Al mattino i buoni veneziani non si potevano capacitarci come su quei calli nella notte fosse passata la cavalleria.

A Bologna un giornale locale annunciò l'arrivo di studenti spagnoli appartenenti all'Associazione Universitaria «Estudiantina» e il Rettore Magnifico preparò un rinfresco nell'Ateneo in onore agli ospiti mentre tutta la città si riversava alla stazione e nelle strade adiacenti per ammirare gli studenti spagnoli nei loro tradizionali costumi.

p. l. g.

OSTETRICA BARISONE
GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE
SERIETA' - SEGRETEZZA

Leggete "Il Littorio,"

CURE DI BELLEZZA
Per **GIOIE** pignorate
Vendere **GIOIE** anche se
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163



In vendita presso i Negozi:
Via XX Settembre, 80 r.
Via Luccoli, 26 r.
Via Balbi, 260 r.



Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. Uff. V. DE GIORGIO
CHIRURGO-DENTISTA

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica

Specialità in applicazioni di denti e Dentiere

Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
... Festivi dalle 10 alle 12 ...

Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA
TELEFONO 35-61



VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

SISTEMA MODERNO
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

quenza - Apparecchio Bepotide per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA (gimnastica, ortopedica, medico-america), di MASSAGGIO VIBRATORIO, di POTIOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowling, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Fortuini, ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia, Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgia, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Pesci d'Aprile

Oggi ci si diverte troppo a tutte le stagioni e a tutte le ore del dì e della notte per accontentarci di spassarsela, ridendo alle spalle del prossimo un giorno solo dell'anno, ma nei tempi passati, quando si conduceva un'esistenza più quieta, il primo di aprile era atteso da tutti i burloni con impazienza e i tiri erano preparati con tutti i particolari magari parecchi mesi prima.

L'origine dell'usanza birbona è oscura, e si può dire che quasi ogni paese ne abbia una.

Uno scrittore francese l'attribuisce agli ebrei e vuol dimostrare la propria asserzione citando il doloroso pellegrinaggio fatto fare a Cristo, pare, nella prima settimana di Aprile, da Pilato a Erode, da Caifas a Pilato; e aggiunge che il termine *poisson d'avril*, sia una derivazione di *passion d'avril*.

Una leggenda friulana narra invece che un papa esitò a colazione da un patriarca un primo di aprile, per giunta di venerdì di quaresima, e, avendo, durante il pranzo, naturalmente di magro, inghiottito una lisca, tanto se ne adontò, da permettere alle sue pecorelle negli anni seguenti di mangiare grasso in quel giorno, anche se fosse caduto di venerdì santo, e pare che i buoni friulani, ricordando la lisca providenziale, abbiano cominciato a scambiarsi in quel giorno pesciolini di carta, accompagnati da scherzi e da burle.

Ma, lasciando da parte le leggende, più o meno cervelotiche, si possono ricordare burle feroci giocate nei tempi passati.

Vari anni or sono, un milanese celebre per i suoi scherzi, verso la metà di marzo pubblicò un avviso su un giornale, in cui un giovane signore, ricco, simpatico, ecc. ecc. cercava una sposa, anche povera, purchè buona e bella.

Come si può immaginare, le risposte furono innumerevoli e il birbone dopo aver scambiato un'attiva corrispondenza inviò alle interessate proprio per la serata del primo aprile, due poltrone per lo spettacolo alla Scala, pregandole di intervenire in abito bianco, con fiore rosso alla cintura, e accompagnate dalla mamma vestita di nero. Inoltre le avvertiva che egli si sarebbe presentato in un dato palco con una gardenia all'occhiello.

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,50
 Pagine di testo L. 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa di più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi entusiasmanti, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. È assistente alla dissezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

ISTITUTO "FEMINA"

Genova - Via S. Luca 49 rosso
 Applicazioni Vinture - Ondulation
 Manicure - Massaggi
 CURE DI BELLEZZA

Per Vendere GIOIE pignorate anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

CLINICA PRIVATA di — CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. E. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico al Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibrosi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre, 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Intere.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergoni per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante, Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).



SOMMARIO

La gioia del soffrire in San Francesco - *Piera Delfino Sessa* — La catacombe gloriosa - *Flavia Steno* — Paquita e Vercingetorige - *Roberto Vally* — Terrazze Alte (versi) - *C. O. Guglielmino* — Le Vie del Destino - *Ottorino Modugno* — La nave dei morti - *Stefano Uma* — Ragazze madri - *T. Tettoni* — La Duchessa di Ferrara - *U. Bozzano* — La donna e la Moda - *Simonetta da Certaldo* — Rabelais - *Carlo Weidlich* — Canonico o compositore? - *M. Tortora* — Cronaca dei Teatri e dei Concerti - *Dory* — La settimana Cinematografica — Una gaffe - *Concetta Villani Marchesani* — Amore in sordina (romanzo) - *Ruth Robertson*.



Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
settimanali
femminili
di vita politica
e sociale

Anno VII - N. 14
8 Aprile 1926

:- :- Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15 :- :-
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —
Abbonamento annuo L. 20

San Giovanni e San Francesco

(Quadro del Greco)



Il Santo dell'umiltà

Perciò, a ragione, viene anche lodato come il Santo dell'umiltà. Nessuno fu più umile di S. Francesco. Pur essendo conscio del bene che seminava, dei frutti che raccoglieva, dei miracoli che la sua parola largamente compiva, di nulla era così timoroso come di cadere nel peccato di presunzione e di vanità e perciò si faceva quanto più piccolo poteva e solo voleva essere considerato come un indegno strumento della misericordia divina.

Narrano a questo proposito i Fioretti che un giorno Frate Matteo, il quale era di piacevole aspetto e aveva somma grazia nel parlare e a Francesco era assai caro, gli domandasse scherzando: Perchè a te? perchè a te il mondo vien dietro per vederti, per udirti, per ubbidirti, proprio a te che non sei bello, non sei uomo di scienza e non sei nobile? E Francesco rallegrato gli rispondeva: Perchè gli occhi santissimi di Dio non hanno scorto in terra una creatura più vile, più insufficiente di me, nè più grande peccatore, e Dio ha scelto me appunto per la sua opera meravigliosa: per confondere la nobiltà, la grandezza, la bellezza e la sapienza del mondo; perchè si comprenda che ogni virtù viene da Dio e non dalla creatura e perchè nessuna persona di glori in sé, ma in Dio.

E ancora: quando compì il miracolo delle Sante Stimate, Francesco volle tenerle nascoste e solo si indusse a scoprirle, quando comprese che da esse traeva nuova salvezza nel mondo.

Tutte queste virtù ed altre ancora si fondono dunque meravigliosamente insieme e ingigantiscono la figura del Santo, che culmina e risplende nella gioia del soffrire.

La vita di S. Francesco è così generalmente nota, almeno per sommi capi, che a me basterà accennarvi fuggolmente e solo in quanto ha rapporto con l'argomento prefissomi.

Si sa che Francesco era figlio di un ricco mercante, Pietro di Bernardone, il quale, orgoglioso delle proprie ricchezze, non solo tollerava, ma favoriva le tendenze al lusso, al piacere

per accostarsi sempre più a Dio, soffrire per gioire.

Francesco seppe trasformare il dolore in una fonte di soavità per sé e per il suo prossimo.

Già questa gioia del soffrire, ma forse ancora inconsueta, egli la provò prima della conversione nel periodo della sua prigionia, quando cioè per ubbidire all'impulso del suo spirito generoso e battagliero, prese parte alla difesa di Assisi, che la prepotente repubblica di Perugia voleva soggiogare. Fatto e tenuto prigioniero per un anno con altri giovani della sua città, Francesco era il solo che non si dolesse della sua schiavitù, che anzi si rallegrasse di tutto: d'uno sprazzo di luce, d'una folata di vento, d'un volo d'uccelli che scorgesse dalla finestra; il solo che si esaltasse al pensiero di aver tanto combattuto per l'ideale della povertà, fino a perdere la libertà stessa.

Uscito dal carcere riprese la vita dissoluta di prima, godendo, pentendosi di godere, ritornando a godere, finchè si ammalò gravemente, finchè la convalescenza del corpo iniziò quella dell'anima.

Da cavaliere a monaco

En ripreso dalla febbre di tentar nuove imprese e superbamente vestito da cavaliere, partì per seguire nelle Puglie la spedizione del Conte Gualtiero di Brienne capo delle milizie del Pontefice Innocenzo III, ma durante il viaggio nuovamente si ammalò ed ebbe un sogno, che decise in modo assoluto della sua conversione.

Una voce era entrata nel cuore di Francesco che lo spingeva verso Dio. E Francesco votò a Dio la sua anima ansiosa di prodigarsi.

Parso apostolo di un ideale di amore e di fratellanza fra le genti, far risorgere la religione della carità come Cristo aveva predicato, ecco la più bella, la più nobile, la più sublime delle sospirate imprese!

Francesco si spogliò dell'abito da cavaliere e vestì il saio.

E' noto con quale collera Pietro di Bernardone accogliesse la conversione del figliuolo. Tutta l'umanità ben pensante s'affannava a prodigarsi le gioie, o per lo meno a sfuggire il dolore, e suo figlio voleva il con-

prendersi il ligno andaron saliti. Di fronte a lui e al vescovo, che si era interposto, Francesco si spogliò e restituì al padre anche le vesti.

Per ossequio alla povertà Francesco si mortificava ogni giorno più nel corpo e nello spirito, spingendo il sacrificio sino a traungugiare gli insopportabili intrugli, che raccoglieva a volte questuando, sino a superare la ripugnanza della vista e del contatto di un lebbroso, a cui baciò la mano.

La regola imposta era troppo aspra e troppo dura; questo osservò il prete di S. Damiano, uomo timido e semplice, che vedeva turbata la sua placida vita dallo zelo di S. Francesco, il quale pretendeva di restaurare la chiesa senza denaro, col solo frutto delle elemosine. Lo stesso ammonimento fecero il vescovo Guido e il papa Innocenzo III, ricordandogli che non avrebbe potuto reggere a tanta povertà e rinuncia, che bisognava conciliarsi con le esigenze della vita e che quando anche egli, creatura di eccezione, fosse riuscito a serbarsi fedele al suo ideale, tali non sarebbero rimasti i suoi seguaci. Infine per eliminare ostacoli lo consigliavano a farsi eremita, ma Francesco preferì restare al mondo, pur stimando come sommo gaudio l'isolamento in Dio. E nel mondo restò, accrescendo il numero dei suoi proseliti, poichè sentiva che l'opera sua avrebbe portato la pace e la salute fra le genti, tormentate da guerre grandi e piccole, avrebbe sanato anche la Chiesa, dove la corruzione era ormai così profonda, da minacciare di lederne le fondamenta.

La predicazione di S. Francesco aveva un fascino irresistibile; eppure non era un oratore propriamente detto: non aveva la parola adorna, ma semplice, nuda, scheletrica, a volte incerta e spezzata come quella d'un fanciullo. Neppure si preparava i discorsi, che gli sarebbero mancati al momento opportuno, come gli accade davanti al papa Onorio. Ma quando, parlando spontaneamente, scendeva nel fondo della sua anima, quando sentiva vibrare in sé la corda del dolore e dell'amore, allora la voce gli si faceva calda, la parola fluiva appassionata, ammaliante; avvolgeva

l'aria in un ruggine dove era una piena fonte e vicino una bella pietra larga su la quale deposero il pane raccolto, Francesco non fluiva dal rallegrarsi e dal lodare quel tesoro, tanto che frate Masseo non potè trattenerli dall'osservare: Ma padre, come si può chiamare tesoro tanta povertà, e la mancanza delle cose più necessarie? Noi non abbiamo nè tovaglia, nè coltello, nè scodelli, nè casa, nè mensa, nè servi.

E Francesco sempre coerente a sé stesso, Francesco che ogni privazione trasformava in godimento, rispondeva essere appunto tesoro non quello che preparava l'industria umana, bensì la provvidenza divina.

Naturalmente non tutti i discepoli di S. Francesco, per quanto pervasi dallo spirito del maestro, erano santi, nè avevano perciò la forza di godere soffrendo. E questo è mirabilmente espresso ne « La passeggiata francescana » di Vittoria Aganoor:

- Santo Francesco, un triste parmi odire fischiar di serpi sotto gli arboscelli.
- « Io non odio che il placido stomire della pineta, e l'innno degli uccelli ».
- Santo Francesco, vien per la silvestre via, dallo stagno, un alito che puzza.
- « Io sento odor di timo e di ginestre io bevo aria di gioia e di salute ».
- Santo Francesco, qui si affonda, e ormai vien la sera e s'iam lunge da te cello.
- « Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai fiorire nei celesti orti le stelle ».

Vi è un fioretto che contiene la più chiara espressione dello spirito francescano, ed è quello in cui si parla della « perfetta letizia » la quale, come spiegava il nostro Santo a frate Leone, non consiste nel dare esempio di santità, nell'operar miracoli sino a risuscitare i morti di quattro giorni nel profetare e rivelare le cose future e i segreti delle umane coscienze, nel conoscere i corsi delle stelle e la virtù delle piante, degli animali e delle pietre, neppure nel saper predicare in modo da convertire tutti gli infedeli alla fede di Cristo, ma nel sopportare lungamente e pazientemente ingiurie, obbrobri, disagi e patimenti d'ogni sorta, senza mormorare, ma con amore e con allegrezza, pensando alle pene di Cristo. Qui è a perfetta letizia, poichè di tutti i doni di Dio l'uomo non si può gloriare in quanto che appartengono a Dio, ossia nella croce divina.

Piera Delfino Sessa.

La gioia del soffrire in S. Francesco

Ignoro se vi sia un altro Santo che, al pari di Francesco, compendi in sé, in mirabile fusione, tante virtù, ed ognuna d'esse così profondamente esercitata da creare per sé solo un Santo. Tutte si specchiavano nel volto scarno del Fraticello d'Assisi dove gli occhi scuri e profondi tradivano per primi la fiamma che lo animava.

Ed oggi, nel largo tributo d'amore e di fede che a lui s'innalza, ecco esaltare ad una ad una le meravigliose virtù, che formano la sua complessa personalità spirituale impostasi non solo alla cristianità, ma al mondo intero.

S. Francesco viene ricordato ed esaltato come il Santo della povertà e della carità. Egli, infatti, interpretava ed applicava alla lettera il monito di Cristo, espresso nel Vangelo: « Se vuoi essere perfetto va, vendi ciò che hai e donalo ai poveri. Non portare nessuna cosa per via, nè bastone, nè tasca nè calzamenti, nè denaro: prendi la tua croce e seguimi ».

E Francesco, non potendo donare le ricchezze che gli spettavano, poiché il padre lo aveva diseredato, pur ridotto in estrema povertà, dava il suo mantello e dava il pane che raccattava a chi era più misero di lui.

S. Francesco viene benedetto come il Santo dell'ubbidienza, perchè non solo a Dio ubbidiva, predicando con la parola e con l'esempio, seguendo ogni ammonimento che gli venisse ispirato nell'estasi durante la preghiera o in una visione, ma si umiliava lui maestro ad ubbidire ai suoi discepoli, quando gli pareva che più di lui si accostassero alla volontà divina.

Il Santo dell'umiltà

Perciò, a ragione, viene anche lodato come il Santo dell'umiltà. Nessuno fu più umile di S. Francesco. Pur essendo conscio del bene che seminava, dei frutti che raccoglieva, dei miracoli che la sua parola larga-

e alla dissipazione che il figliuolo mostrava nella sua giovinezza.

Francesco — non bisogna dimenticarlo, pur venerando in lui il Santo dell'umiltà — era un'anima esuberante, passionale, desiderosa di esporsi a cimenti, di emergere, di misurarsi in qualche impresa che gli desse la gloria. Era un sognatore, e certo su la sua fantasia eccitabile avevano lasciato una profonda impressione le storie d'avventure, di viaggi, d'imprese ardite e cavalleresche, che aveva sentito narrare dal padre. Queste avventure egli sognava febbrilmente.

Ma v'era pure sopito nel suo cuore qualcosa d'oscuro e d'ignoto che egli non sapeva scrutare, che gli dava tristezze fonde, tormenti indefiniti, nostalgie di una vita fuori dell'umano; che gli imponevano il bisogno di raccogliersi e di meditare. Allora, in quegli stati d'animo, in quegli scoramenti, che succedevano alle ore d'ebbrezza e di pazzia gioia, la madre lo soccorreva, madonna Pica di Provenza che lo confortava e lo placava con la sua voce, che era dolce come una musica e soave come una carezza.

Quella voce affascinante e melodiosa Francesco ereditava dalla madre, quella voce che lo faceva ricercato nei conviti, dov'egli cantava accompagnandosi col liuto, suscitando entusiasmi ed amicizie, che sapeva conservarsi con la sua schietta generosità.

È la stessa voce si farà un giorno irresistibile nel trascinare le folle, ma allora vi sarà entrato un elemento nuovo: il divino, che Francesco avrà conquistato, passando per il crogiuolo del dolore. Il nostro Santo imparò infatti a soffrire per elevarsi, soffrire per accostarsi sempre più a Dio, soffrire per gioire.

Francesco seppe trasformare il dolore in una fonte di soavità per sé e per il suo prossimo.

Già questa gioia del soffrire, ma forse ancora inconscia, egli la provò prima della conversione nel periodo

frario? Tutto gli poteva perdonare, anche lo sperpero della ricchezza (tanto più che Francesco simpaticissimo ai clienti, già lo aiutava validamente nel commercio) fuorchè quel gesto di follia. Ma non vedeva il figliuolo che tutta la gente lo rincorreva per la strada e lo beffeggiava? Pazzo era, e per guarirlo, e per sfogare la sua ira accresciuta dal veder delusi e sogni e speranze, lo rinchiuso in un sotterraneo, lo percosse e gli inflisse i più duri castighi. A tanto giunse la severità di quel padre che pure amava il figliuolo; lo amava ma non lo comprendeva.

Tuttavia nè digiuni, nè violenze valsero non solo a piegare la volontà di Francesco, indomita quanto quella di Pietro di Bernardone, ma neppure — e questo è più interessante — ad oscurare la serena gioia, che si dipingeva sul volto del Santo, dove le sofferenze già scavavano solchi. Francesco soffriva e gioiva ad un tempo.

Il padre, offeso, partì, e la mamma dolorosa e pietosa, che scorse nella sua creatura i segni di una passione ultra umana e per istinto intuì il suo alto destino, lo abbracciò piangendo e piangendo lo liberò, donandogli, poiché era quasi ignudo, vesti e denaro.

E S. Francesco s'incamminò su la via luminosa. Certo gli risuonava in cuore la voce accorata della mamma; ma un'altra voce, più forte, la sopraffaceva. Certo lo addolorava lo sdegno del padre che, diseredandolo, gli impediva di donare, come Cristo voleva, le sue ricchezze ai poveri; ma bisognava pure che a Dio offrisse un cuore sanguinante, e glielo offerì con giubilo.

La via luminosa

Nuovi tentativi di Pietro per riprendersi il figlio andarono falliti. Di fronte a lui e al vescovo, che si era interposto, Francesco si spogliò e restituì al padre anche le vesti.

Per ossequio alla povertà Francesco si mortificava ogni giorno più nel corpo e nello spirito, spingendo il sacrificio sino a trangiungere gli insop-

portanti tentativi che non avevano

le turbe e lo travolgeva in un'onda di commozione. La turba ingrossava; la famiglia dei discepoli ogni giorno cresceva, scalandosi or l'uno or l'altro cavaliere, e la fraternità umana risoriva come per incanto.

Il sogno si traduceva in realtà.

Assisi che aveva visto Francesco beffeggiato e schernito, ora lo adorava come santo.

S. Francesco era un poeta, poiché solo un poeta, ispirato da Dio poteva trasformare ogni pena in canto. Solo un poeta poteva esaltarsi, come egli si esaltava, d'ogni più umile gioia terrena. Nulla commoveva il fraticello d'Assisi quanto la bellezza della natura, quanto le semplici creature di Dio.

Il fratello di tutte le creature

Francesco prediligeva le umili creature alle quali amava portare il suo conforto; persino con le bestie s'indugiava, parlando loro come a creature umane. Chi non ricorda la predicazione agli uccelli, che ispirò il quadro di Giotto, posto nella Basilica di Assisi? E gli animali, narrano i Fioretti, subivano il suo fascino divino.

Benedetta era la presenza del Santo dovunque giungesse. A volte però accadeva che arrivando in contrade nuove, fra gente che lo ignorava, in causa del suo aspetto piccolo e gramo, raccogliesse un'elemosina assai più scarsa dei suoi fratelli. Della qual cosa Francesco molto si rallegrava. Si racconta, in fatti, nel capitolo XIII dei Fioretti, che andando un giorno il nostro Santo in compagnia di frate Masseo, non raccogliesse se non bocconi e pezzettini di pane secco, mentre Masseo, che era alto e di piacevole aspetto, ricevette persino dei pani interi. Fermatisi a riposare e a ristorarsi in un luogo dove era una bella fonte e vicino una bella pietra larga su la quale deposero il pane raccolto, Francesco non finiva dal rallegrarsi e dal lodare quel tesoro; tanto che frate Masseo non poté trattenersi dall'osservare: Ma padre, come si può chiamare tesoro tanta povertà, e la mancanza delle cose più necessarie?

sobera: non è forse tutta la città piena del suo spirito? non fu in quella fortezza il suo cuore? non per la voce mistica che da quella si effuse andò il suo nome attraverso i secoli e attraverso il mondo? non è ancora, quella fortezza, il centro del pellegrinaggio incessante che addita Assisi a tutte le anime assetate di fede, assetate di pace, assetate di sogno e di poesia?

La piccola città è tutta prona ai piedi della Basilica e nella Basilica è riassunta tutta la storia Francescana. Ascoltiamo la tradizione.

San Francesco moriva nel convento della Chiesa di Santa Maria degli Angeli, già nella piana, in faccia alla collina del Miracolo. Era Panno 2226. Intorno a Lui, i fratelli, inginocchiati, pregavano e piangevano. Francesco, rinvenuto dopo un lungo deliquio, chiamò Frate Leone e gli espose la sua volontà di venir seppellito nella roccia viva di un orrido chiamato il colle dell'Inferno, situato a oriente della città. Dodici anni dopo, sul suo sepolcro, sorgeva, miracolo di grandezza e di gloria, la Basilica. Questo è dunque il monumento eretto al Santo, la consacrazione dell'opera Sua e la glorificazione della sua vita. Questa glorificazione è stata affidata all'arte, alla commovente arte ingenua dei primitivi, materializzata di semplicità e di fede, esprimente il miracolo col consenso pieno di una mente per la quale il soprannaturale e il soprannaturale sono la legge stessa della vita. Più evidente e più efficace è, questa espressione di arte, negli affreschi della chiesa Superiore alta, slanciata nella snellezza della sua struttura gotica, piena sempre d'aria e di luce. Lungo le sue pareti, rovinata in gran parte dall'umidità, Giotto e gli allievi suoi hanno fissato in affreschi meravigliosi i più rilevanti episodi della vita e della morte di San Francesco. Non è illustrazione né commento, né glorificazione questa; è storia, storia semplice e piano narrata nello stesso stile dimesso, limpido ed efficace dei Fioretti, avvalorata dall'interpretazione scrupolosamente esatta degli episodi, degli atti, dei miracoli, fatta da uomini che furono quasi contempo-

neamente il mistero, e allora, la navata e la volta della chiesa catacomba-cripta, appaiono interamente coperte da meravigliosi affreschi, come un mosaico minuziosamente dipinto che esse rannunciano. Non una parete, non uno spicchio della volta che non siano animati da una pittura. Ogni angolo della superficie lascia di queste immagini la sua Santa, la sua leggenda, il suo episodio: scene ricavate dalla vita dei Santi e racconti tratti dal Vangelo: allegorie sacre o simboli mistici. E tutte queste scene, queste figure, questi episodi mettono, nella solitudine muta e silenziosa della navata un'intensità di vita in traducibile. L'arte è sempre quella: satira della poesia dei primitivi, fatta tutta di fede e di semplicità: Cimabue, Giotto, Simone Memmi, Pietro Lorenzetti, Giunta Pisano.

Sotto la volta del coro sono i quattro famosi affreschi nei quali Giotto ha celebrato il trionfo della Castità, il matrimonio di San Francesco con Sorella Povertà, il voto d'Ubbidienza e la gloria finale del Santo. Le quattro allegorie sono tradotte con un senso di verità così semplice ed efficace da trasmutarle in quattro Poemi. E, certo, dal divino Poema ha tratto Giotto l'ispirazione per il suo Matrimonio di San Francesco con la Povertà. Ad attestarlo, ove non bastasse la figurazione dell'allegoria che ripete col disegno e col colore i mirabili versi dell'undicesimo canto del Paradiso, ecco il ritratto di Dante che Giotto ha collocato in un angolo del Trionfo della Castità, un Dante austero, amaro, quasi arcigno ma assai più espressivo e presumibilmente anche più vero di quello che Luca Signorelli ha dipinto nella Cappella del Duomo d'Orvieto.

Secundiamo ancora.

In una piccola cripta, scavata sotto la catacomba gloriosa è il sepolcro di San Francesco. La salma sacra non è visibile. Composta in una cassa di argento che oggi è ermeticamente chiusa, dopo il riconoscimento e la constatazione d'identità compiuta dal Pontefice Pio VII sulla scorta dei documenti conservati dall'Ordine, la spoglia del Santo riposa ancora nella roccia di Travertino dove, giusto il

è il tesoro dei Monaci Conventuali che hanno in custodia la Basilica. Ecco ciò che rimane del primitivo abito francescano: un pezzo di rozzo gatto color terra, non bigio, non nero, non bruno, ma d'una tinta risultante dalla fusione di tutti questi colori insieme: una tinta che non teneva il sole, che fraternizzava coll'acqua, che conosceva la terra nuda per giaciglio, che passava incolore attraverso tutte le stagioni: accanto al saio, un paio di sandali cuciti da Santa Chiara; un paio di rozze scarpe grossolane, calzate dal Santo; l'abito che Egli indossava morando; un

sto, bellissimo, e stato il primo ondeggiare al Santo, d'Assisi, di Colui che ha voluto, con un'alta, profondamente italiana, fare di Francesco di Assisi il Santo nazionale.

Flavia Steno.

... Soldato senza pietezza, gravava senza durata.

... Prima d'ammobiliare la casa, bada che l'essa non sia per crollare.

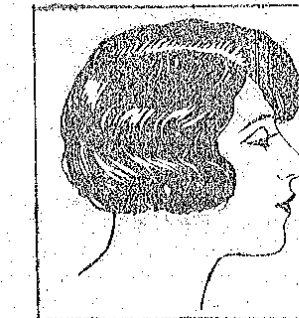
... Una formica sotto il tuo piede e tu sotto quello di un elefante: che differenza c'è?

... Il leone che tiene la sua preda fa scela che i lupi urlino.

Nuovo mezzo per rendere la cipria aderente una giornata intera

Esso mi procurò 10.000 franchi

Resoconto di Madame Suzanne Petel



Madame PETEL.

Non pensai punto quando osai parlare per la prima volta di questo nuovo mezzo di rendere la cipria aderente per tutta la giornata, che questo mi procurò un guadagno di 10.000 franchi: ed invece, con mia gran sorpresa e gioia, fu proprio così. Potete facilmente evitare di avere il naso lustrato ed il viso untuoso, mescolando alla vostra cipria preferita un po' di spuma di crema. Otterrete così non solo che la cipria vi rimanga aderente alla pelle nonostante il caldo, il vento o la pioggia, ma la spuma di crema impedirà altresì che la cipria assorba dalla pelle la sua umidità naturale, rendendola troppo arida e cagionando per tal modo rughe, una pelle secca e ruvida ed altre sgradevoli imperfezioni. Presso qualsiasi buona casa di forniture farmaceutiche potrete facilmente trovarvi la spuma di crema e l'apparecchio speciale di vaporizzazione necessario per mescolarla alla cipria, ma sarà ancor meglio se vi procurerete la Cipria

Non pensai punto quando osai parlare per la prima volta di questo nuovo mezzo di rendere la cipria aderente per tutta la giornata, che questo mi procurò un guadagno di 10.000 franchi: ed invece, con mia gran sorpresa e gioia, fu proprio così. Potete facilmente evitare di avere il naso lustrato ed il viso untuoso, mescolando alla vostra cipria preferita un po' di spuma di crema. Otterrete così non solo che la cipria vi rimanga aderente alla pelle nonostante il caldo, il vento o la pioggia, ma la spuma di crema impedirà altresì che la cipria assorba dalla pelle la sua umidità naturale, rendendola troppo arida e cagionando per tal modo rughe, una pelle secca e ruvida ed altre sgradevoli imperfezioni. Presso qualsiasi buona casa di forniture farmaceutiche potrete facilmente trovarvi la spuma di crema e l'apparecchio speciale di vaporizzazione necessario per mescolarla alla cipria, ma sarà ancor meglio se vi procurerete la Cipria

alla spuma di crema, più scientificamente preparata, dosata nelle giuste proporzioni e combinata con altri ingredienti efficacissimi per abbellire e tonificare l'epidermide; tale cipria è nota sotto il nome di Cipria Petala della Casa Tokalon di Parigi. Applicata sul vostro viso un leggero strato di Cipria Petala e vedrete come, istantaneamente, scomparirà ogni lieve imperfezione del vostro volto acquisterà così un aspetto delizioso di freschezza, ed una morbidezza vellutata e rosea che durerà per tutta la giornata.

NOTA: Nel recente concorso promosso dalla Ditta Tokalon, per stabilire quali siano le ciprie principali ragioni per cui la Cipria Petala si dimostra tanto superiore alle altre, Madame Suzanne Petel, rue Langier, 55, Parigi, si vide assegnato un premio di 10.000 franchi per il modo veramente perentorio col quale essa dimostrò che l'uso della Cipria Petala non è un lusso ma bensì una necessità per ogni donna che tale cipria conferisce alla carnagione un meraviglioso aspetto vellutato, che le conserva a lungo la sua attraente freschezza, che si armonizza perfettamente con la pelle e che mantiene per una giornata intera la carnagione fresca morbida e vellutata.

La Cipria Petala si trova presso tutti i negozi del genere, colla garanzia che, se non siete più che soddisfatti del suo uso, il vostro danaro vi sarà rimborsato integralmente.

La catacomba gloriosa

Bassa, ampia, raccolta come in uno sforzo di tutta la volta largamente arcuata, appoggiata sui piloni massicci e possenti, velata sempre di penombra, contesa sempre alla libera luce del sole, la chiesa inferiore di San Francesco è come il cuore della costruzione poderosa raggruppata intorno alla Basilica.

La Basilica trionfa su, colla chiesa superiore eretta libera nel sole, colla imponenza delle sue torri, colla maestà soave e un po' minacciosa dei suoi contrafforti a picco sulla valle, come i bastioni di una fortezza antica, colla fuga d'arcate agili e bianche — leggere all'occhio, resistenti ai secoli — sulle quali poggiano il Chiostro e il Convento.

A chi arrivi dalla pianura venendo da Assisi, la visione si presenta con una grandezza suggestiva indimenticabile. Tutta la complessa costruzione, che sembra una fiorita di chiese e di chiostri, par sbocciata dal lungo colonnato candido che corre sotto il convento staccandosi niveo dalla massa bruna della roccia aspra sulla quale tentano invano di arrampicarsi gli ulivi. Poggio, convento e basilica chiudono la piccola città a sinistra sopra la valle: la chiudono, ma insieme la dominano e pare l'assorbano, tanto possente è la suggestione maestosa che da quella specie di fortezza mistica irradia sulla massa grigiognola, uniforme, raccolta delle piccole case della città vestite tutte d'un solo colore: quello del tempo.

Naturale, d'altronde, che la fortezza francescana domini Assisi e l'assorba: non è forse tutta la città piena del suo spirito? non fu in quella fortezza il suo cuore? non per la voce mistica che da quella si effuse andò il suo nome attraverso i secoli e attraverso il mondo? non è ancora, quella fortezza, il centro del pellegrinaggio incessante che addita Assisi a tutte le anime assetate di fede, assetate di pace, assetate di sogno e di

ranci del Santo e la tradizione viva appresero dai compagni di Lui e seppero l'ambiente dove si svolgeva, e seppero lo spirito che lo interpretava.

Tutta l'anima del Medio Evo semplice e mistico fluttua viva fra queste mura consacrate, un'anima che armoniosamente s'intona alla suggestione di Assisi, che ne continua l'impressione di serenità che, come quella, parla soltanto di azzurro e di pace.

Diversa, invece, infinitamente più profonda, più grave, più composta, quasi austera, è la suggestione della Chiesa inferiore che sorregge sulle sue possenti spalle la prima. Gettata sul sepolcro del Santo e chinata a vegliarlo coll'oro stellato delle sue lampade, col baglior tenue delle nervature lucenti e degli stucchi a rilievo dorato che disegnano l'aureola dei Santi negli affreschi del suo cielo istoriato, l'amplissima volta romana, così bassa e distesa in un abbraccio immenso, dà alla chiesa perpetuamente avvolta nella penombra l'aspetto di una catacomba. L'impressione risponde alla visione: lo spirito che lassù, nella chiesa superiore, si sollevava in un cantico che poteva essere una preghiera, si espandeva in un'intima gioia che era ammirazione adoratrice, si raccogliò qui con un movimento immediato, si ripiega, medita, pensa, contendendo le ali al sogno, chiudendo il cuore all'effusione giocanda.

Stanno nella chiesa del Santo, ma siamo vicini a una tomba.

A poco a poco, anche da quella suggestione di gravità austera sboccia la serenità; così, gli occhi abituati alla penombra, ne penetrano lentamente il mistero, e allora, la navata e la volta della chiesa-catacomba-crypta, appaiono interamente coperte da meravigliosi affreschi, come un mosaico miniato dall'età che esse rammentano. Non una parete, non uno specchio della volta che non siano animati da una pittura. Ogni angolo della superficie lascia di queste miraglie ha il suo Santo, la sua leggenda, il

suo desiderio, i suoi fratelli, la deposero sette secoli addietro e dove vennero poi ritrovata.

Il blocco, grossolanamente tagliato isolato dal resto della roccia, si eleva ora, come un alto sarcofago, nel mezzo della stanza sepolcrale, chiuso intorno da una cancellata protettrice. Un'altra cancellata chiude l'accesso alla scala che dalla Chiesa conduce giù nel sepolcro. Nella penombra non diradata mai, tremano due piccole stelle d'oro, due lampade dalla fiammella tenue, sempre vegliante, sempre viva.

È il silenzio è profondo, sensibile, vivo.

Anche l'impressione è profonda. Viene dalla stessa grande semplicità, dalla visione, dalle memorie che essa risuscita, dai pensieri che suggerisce, dalla meditazione che sollecita.

Oltre la custodia di granito, oltre la custodia d'argento, gli occhi vedono il Santo. Lo vedono disteso rigido sotto il saio, come nell'affresco dei suoi funerali che è su nella chiesa superiore: lo ricompongono sulla scorta del ritratto che è nella tavola di Giunta da Pisa, conservata nella sacristia della catacomba; alto, inverosimilmente scarno, già *trasmutato* nel viso che ha l'espressione estrema dell'ascetismo, con appena quel tanto di materia indispensabile per formare il più ridotto involucro di uno spirito impaziente di elevazione; soprattutto, lo rivedono vivo sulla scorta dei *Fioretti*, della leggenda, della tradizione rinnovatore della semplicità di Cristo, glorificatore della rinuncia, esaltatore della dolcezza.

L'eredità materiale del Santo della Povertà, tutto quello che di Lui è rimasto, si conserva, diventato reliquia, nella sacristia della chiesa inferiore. È il tesoro dei Minori Conventuali che hanno in custodia la Basilica. Ecco ciò che rimane del primissimo abito francescano: un pezzo di rozzo saio color terra, non bigio, non nero, non bruno, ma d'una tinta risultante dalla fusione di tutti questi colori insieme: una tinta che non teneva il sole, che fraternizzava coll'acqua, che conosceva la terra nuda per cin-

lenbo di pelle d'agnello maciata dal sangue delle stimmate; il cilicio del Santo formato di grosse spine passate attraverso una corda; un pezzo di pergamena colla formula della benedizione di S. Francesco, scritta dalla mano stessa del Santo e donata a Frate Leone; infine la regola del terzo ordine Franciscano tracciata anche quella dal Serafico e conservata dentro un quadro.

Questa l'eredità materiale trasmutata ormai anch'essa in suggestione di spiritualità. L'eredità morale è riassunta in un altro quadro che sta di fronte a quello dove è la Regola e dove è tracciata la fioritura rigogliosa dell'albero francescano. Quanti rami da quel tronco unico! Francescani; Minori Osservanti; Minori Conventuali; Zoccolanti; Cappuccini; Cappuccine; Clarissa; Terziari... Di tutti codesti proseliti innumeri del Santo, moltiplicatisi per il mondo, la Basilica è stata la culla venerata; per tutti essa è tuttora il cuore della terrina patria e il centro stesso della vita mortale.

Usciamo dalla penombra mistica.

Prima è una gloria di sole primaverile nel quadrato chiuso della gran piazza cintata dal porticato claustrale dove un tempo sostava la folla dei pellegrini accorrenti per la festa del Perdono.

La piazza si apre sopra una via di Assisi, sulla Basilica, sul Convento. Ma nel convento, fino a ieri, la vita monacale faceva; essa si era ritirata nel Chiostro esiguo dietro l'abside della Basilica; il Convento antico propriamente detto, era diventato da sette lustri, collegio per i pupilli dello Stato, gli orfani dei Maestri italiani.

Oggi, il Governo di Benito Mussolini ha restituito ai figli di San Francesco, l'antica loro casa. Il gesto, bellissimo, è stato il primo omaggio reso al Santo d'Assisi da Colui che ha voluto, con intuito profondamente italiano, fare di Francesco di Assisi il Santo nazionale.

Flavia Steno.

... Soldato senza purezza, bravura senza durata.

Un bel giorno, nei paraggi del 1850, Contrano, reduce dal Brasile, piombò in casa di nonno Anselmo con una coppia di cacatua:

— Anselmo prendi, te le regalo. Si chiamano Paquita e Vereingetorige. Sono sposini novelli e hanno cinquanta anni appena. Quando faranno dei piccoli ne porterai uno da parte mia all'arciprete di San Cristoforo.

Ciò detto se ne andò, perchè aveva un appuntamento urgente alle isole Sandwich.

Paquita e Vereingetorige, trascorsero anni felici, quantunque di tanto in tanto scoppiassero fra loro delle liti formidabili: tra marito e moglie d'altronde la cosa sembrava naturalissima.

Passava il tempo e il cielo si ostinava a non voler benedire la loro unione con l'invio d'una mezza dozzina di cacatua pargoletti: minime d'altronde erano pure le probabilità per l'arciprete, perchè un giorno un eminente naturalista ci assicurò che Paquita era piuttosto un... Paquito.

Nonno Anselmo, perduta ogni speranza, prese Vereingetorige sotto il braccio e lo portò all'arciprete di San Cristoforo. Paquito rimase a far parte dei beni fondiari del casato.

Nonno Anselmo frottole era rimasto vedovo, invecchiava, si era ritirato dal commercio e avendo del tempo davanti lo dedicò al cacatua. Questi parlava ancora il nativo idioma e nonno, che di portoghese non capiva un accidente, s'interessava ad ascoltare il loquace e magno, interrompendolo spesso con uno scherzoso:

— Ma va là: son tutte... frottole!

Paquito sentendosi intorpidito direttamente, faceva delle smorfie comicissime e nonno ridendo:

— Come sei buffo! Guardati nello specchio!...

— Che il bravo vecchietto si mise in capo d'insegnare l'Picoma gentile a Paquito. La prima decisione fu quella di cambiargli nome:

— D'ora in poi — decretò — ti chiamerai Loreto, che è un nome per pappagalli naturalizzati italiani. Mai compreso? Come ti chiami?

È il cacatua pronto:

— Pa... Ki... to...

di aceri guardati;
piccoli paradisi dei bambini,
rifugio di donne trasognate,
abbandonate
su lunghe seggiole a strano
in attesa di ore incantate.
Amo salire a voi nei giorni
vuoti di brividi,
amari di troppo niente,
per appoggiarmi,
con quella strana dolcezza
propria al convalescente,
alle vostre ringhiere;
osservo di là le crociere
delle nuvole perdigiorno,
che amano andare
a zebbar, con la loro
ombra, chissà che paesi;
ho d'intorno
il bigio deserto dei tetti;
là in fondo
la mia anima si abbevera
a un ritaglio azzurro di mare
che, in certi meriggi, par d'oro.

Ma la mia terrazza
è la più alta di tutte:
su lei, a lungo,
mi piace sostare;
in certi momenti mi pare
— e mi illudo che sia —
di essere un capitano

io le rubavo dalla dispensa, il cacatua ne spezzava il guscio col suo ferreo rostro e si faceva fraternamente a metà del contenuto.

Alla morte di nonno Anselmo, il cacatua venne posto col suo trespolo in anticamera, dove si diletta in conversari con i visitatori.

Ma venne un giorno un tizio, la cui fisionomia non gli andava a genia e Loreto non glielo mandò a dire:

— Come sei buffo!

Il tizio, di carattere piuttosto suscettibile, aggrottò le sopraciglia minaccioso e il cacatua per nulla intimidito:

— Guardati nello specchio!...

Ne seguì un epico duello, nel quale il tizio ebbe la peggio: ci rimise il lobo dell'orecchio destro, la punta del naso e solo il provvidenziale intervento di mio padre impedì a Loreto di mangiarsi il malcapitato così al dettaglio.

Per evitare il ripetersi di simili tragedie, il cacatua venne trasferito nel salottino di mia madre.

appoggiato a questa ringhiera.

Le ore della sera
sono propizie a queste fantasie;
l'ombra disumana
e volti e cose,
crea miracoli
di audaci architetture
sulle solite architetture a me note,
edifica città
sul modello di quelle più remote,
innalza guglie,
costruisce minareti
per l'estatica gioia
di solitari poeti.

Amo anche voi terrazze alte
osservatori avanzati
degli eserciti umani
protesi dalla bassura
per dissetare nei cieli
l'arsura
della lor febbre implacata.

Amo anche voi terrazze alte
offerte a noi dalle umili case,
quotidiane nostre prigioni
perchè, nelle insonnie dolorose,
il nostro cuore ribelle
possa cogliere con mano fatica
il bacio immacolato delle stelle
che ci rende più buoni.

CARLO OTTO GUGLIELMINO

una piccola banca che voleva proporre al babbo un affare eccezionale: capitale necessario lire cinquantamila, rischi zero, beneficio immediato trenta per cento... e il finanziere si mise ad illustrare la propria proposizione.

Il suo accento spiccatamente meridionale colpì Loreto che abbandonando il sommo vertice del suo biobab, saltellò sulla scrivania avvicinandosi il più possibile al banchiere.

La testina inclinata, lo osservò attentamente con l'occhio destro, poi torse il collo per esaminarlo col sinistro, bizzarro procedimento abituale ai pappagalli che sembra vogliano controllare, se le due pupille riportano una stessa impressione sull'oggetto che sta loro a cuore.

Finito l'esame, Loreto stette in ascolto e quando l'oratore ebbe finito, convincendo quasi mio padre dell'opportunità dell'affare, riattraversò la scrivania, gli saltellò sulle spalle e, ponendo la testina all'altezza dello orecchio, gli confidò con la sua voce strombazzante:

— Ma va là: son tutte... frottole!

andare, andare e venire le creature del proprio pensiero. E scelse, per questo suo bisogno d'arte, la parola e si rivelò scrittore.

Ma una scrittrice, per ora, soave come il suo cuore ed il suo sentimento.

Il suo primo romanzo: *Le vie del destino*, è stato pubblicato dall'editore Lucio Capelli di Bologna, nella Biblioteca della Signorina.

Ma Loredana non è una scrittrice per signorine: è una scrittrice, senza denominazioni assurde.

Le vie del destino è un romanzo che può leggere anche una signorina... senza apprendervi troppo veristicamente il mistero dell'amore fisico. Ma questo romanzo io lo letto con interesse vivissimo, perchè in esso è una soave donna: *Ginevra*, che soffre, come tutte le donne soffrono, il suo calvario d'amore.

Ginevra è una vittima del suo destino, che la conduce alla rinuncia del proprio sogno. Così come in *Soeno nel Sogno* (2) ci sono altre donne che soffrono per amore. Io, per esempio, non posso dimenticare, di quest'ultimo romanzo: *Maria*. E credo che in Maria sia un poco di Loredana.

Inutile che io qui narri, per i troppi oziosi che non vogliono leggere, i fatti di questi romanzi. Ma è utile che io rammenti *tre scene... tre quadri... tre sensazioni...*

Il colloquio di Ginevra, straziata nell'animo e nel cuore, con un religioso che le indica la via, inevitabile, del suo destino. È una scena che soltanto una donna poteva descrivere con tutte quelle nebulose che sono l'arte del pudore femminile.

Le altre due scene sono nel *Sogno nel sogno*: la morte di Maria... una morte che lascia un vuoto nel cuore che legge. È un naufragio: forte, potente, terribile.

Per queste tre scene Loredana assurge ad artista, più che semplice scrittrice. Un'artista che promette, con questi suoi primi romanzi, di essere in un domani prossima affermazione di originalità.

È questa affermazione di originalità sarà certamente il suo prossimo romanzo: *Parla, ti ascolto*.

E noi l'ascolteremo con gioia.

Roma, Marzo 1906.

Ottorino Modugno.

(1) Loredana - *Le vie del destino* - Biblioteca della Signorina.

(2) Loredana - *Sogno nel sogno* - romanzo. Entrambi editi da Lucio Capelli in Bologna.

Paquita e Vercingetorige

— Sì, è imbalsamato... si chiamava Loreto ed era un autentico cacatua del Paraná... Come dici?... Par vivo?... A te forse, che lo vedi per la prima volta, ma a noi che lo ricordiamo nell'esercizio delle sue funzioni « d'enfant terrible »... quantum mutatus ab illo!

— E' morto a cento venti anni, nel fiore dell'età per un pappagallo: le cause del decesso sono imprecise, ma io, che lo conoscevo intimamente, le attribuisco a nostalgia cronica. Loreto era un cacatua nazionalista e non aveva potuto dimenticare la madre patria. Noi gli avevamo costruito, per domicilio personale, un trespolo tutto ramificato e variopinto ch'era una vera meraviglia, ma credo che, malgrado i nostri sforzi, la rassomiglianza con le foreste vergini del Brasile dovesse essere piuttosto

L'arrivo in Italia di Loreto risale ai tempi dello zio Contrano. Se tu esamihi con una certa attenzione l'albero genealogico della mia illustre prosapia, appollaiato su qualche ramo riservato agli avi del secolo scorso, troverai lo zio Contrano.

Se fossi una vezzosa donzella, anzi, un simpatico giovincello, io ti gabberai l'antenato mio per capitano marittimo e lo nominerei per lo meno medico di bordo. Dato che non ho nessun motivo particolare per gettarti della polvere negli occhi, ti confesserò che Contrano, malgrado il suo nome da paladino medioevale, era un semplice sguattero al servizio di una compagnia di navigazione.

Un bel giorno, nei paraggi del 1850, Contrano, reduce dal Brasile, piombò in casa di nonno Anselmo con una coppia di cacatua.

— Anselmo prendi, te li regalò. Si chiamano Paquita e Vercingetorige. Sono sposini novelli: hanno cinquant'anni appena. Quando faranno dei piccoli ne porterai uno da parte mia.

No, no. Ti ho detto che a partire da oggi ti chiamerai Loreto: Loreto...! D'accordo?

Vediamo un po': come ti chiami?

E il pappagallo imperterrito:

— Lo-re-to...

Allora nonno Anselmo montava su tutte le fronde.

No, no e poi no! Loreto ti chiami: Lo-re-to, Lo-re-to! Quante volte bisogna dirtelo, idiota?

Alla lunga Paquito acconsentì a cambiar di stato civile e fece dei grandi progressi nella favella di Dante. E' verso quest'epoca che risale il mio arrivo in questa valle di lagrime.

Ricordo che Loreto ed io eravamo amichissimi, alla stagione delle noci poi ci stringevamo in mutuo patto:

TERRAZZE ALTE

E amo anche voi terrazze alte
a sommo delle case a cinque piani
che v'affacciate sulle praterie incenerite
(dei tetti
dove i comignoli sembran alberi scapitozzati)

e i fumi residui
di un incendio immane,
terrazze alte e lontane
confinate, nei tramonti infuocati,
col divini cieli violetti.

Amo anche voi terrazze alte
sulle quali un giallastro rampicante
e poche mille piante
germoglianti
in vecchie pentole
o in scatole di latta arrugginite
creano l'illusione
di aerei giardini:
piccoli paradisi dei bambini,
rifugio di donne trasognate,
abbandonate
su lunghe seggiole a sdraio
in attesa di ore incantate.
Amo salire a voi nei giorni
vuoti di brividi,
amari di troppo niente,
per appoggiarmi,
con quella strana dolcezza
propria al convalescente.

Ottima idea!

Un bel giorno giunge la visita della marchesa Carcioffolini, il cui unigenito Infencio doveva impalmare la cugina.

— Oh che bel pappagallo! — esclamò la marchesa. — Come ti chiami, caro?

— Lo-re-to...

Il suono nasale e strascicato della « r » divertì immensamente la marchesa che volle offrirsi una seconda udizione:

— Come ti chiami? Non ho capito bene...

— Lo-re-to! Quante volte bisogna dirtelo, idiota?

La cugina Ortensia è tutt'ora nubile.

La mamma dette lo stratto al cacatua, che finì per trasportare i penati nello studio di mio padre.

Un mattino giunse il direttore di

Babbo scoppid in una irrefrenabile risata e il banchiere, offeso, se ne andò sbattacchiando l'uscio... e noi ci guadagnammo cinquanta mila lire, perchè il famoso affare, si seppe poi, era una truffa bella e buona.

Fu perciò che qualche anno dopo alla sua morte decretammo a Loreto solenni onoranze e lo trattammo come 'Tut-ank-Amen.

Roberto Vally.

Le vie del destino

Se *Loredana*, in un domani lontanissimo — quando sarà celebre in arte e vecchia nella vita — si deciderà a scrivere le proprie *memorie* io la consiglio di ricordare sinfonicamente il suo primo romanzo: *Le vie del destino* (1). Ed il perchè di questo mio, forse inutile, consiglio è nella sua stessa vita, che dopo molto tentennare ha trovata la sua via e terminerà per conquistare la meta.

Io non svelerò qui, per i pochissimi miei lettori, chi si nasconde dietro il nome soave di *Loredana*. Non interessa alla mia analisi la donna: se questa curiosità di sapere è nei lettori di *Loredana*, si rivolgano pure altrove, perchè io non svelerò il mistero.

Loredana è una donna: una di quelle donne privilegiate di sentimenti, che adorano l'arte in ogni propria estrinsecazione appunto perchè sono donne: donne che adorano la propria bellezza fisica, perchè sentono la bellezza intima dell'arte spirituale. E *Loredana* cominciò con l'adorare la *musica*, e volle studiarla... per esserne interprete squisita. Ma la *musica* è troppo astratta e questa soave donna, che gli stranieri chiamano *petite fleur sensitive* aveva bisogno di qualche cosa di più concreto: aveva bisogno di vedere soffrire, amare, godere e gioire le creature del proprio pensiero. E scelse, per questo suo bisogno d'arte, la parola e si rivelò scrittrice.

Ma una scrittrice, per ora, soave come il suo cuore ed il suo sentimento.

Il suo primo romanzo: *Le vie del destino*, è stato pubblicato dall'editore Lucio Cappelletti di Bologna, nella Biblioteca della Signorina.

Ma *Loredana* non è una scrittrice per

sul ponte più alto
di una fantastica nave
avviata
— che strano —
verso l'azzurro altomare
del cielo.

Nessuna chimera
saprebbe obbedire
con maggiore maestria
come, in quell'ora,
la mia fantasia.

Mai viaggi più belli
ho compiuto
di quelli
né mai
approdai
a paesi più dolci e incantati,
dei paesi che io visitai
appoggiato a questa ringhiera.

Le ore della sera
sono propizie a queste fantasie;
l'ombra disumana
è volti e cose,
crea miracoli
di audaci architetture
sulle solite architetture a me note,
edifica città
sul modello di quelle più remote,
impalpabili.

una tavola di comando, si cala dalle pareti di ferro, golirosa e subdola, continua, tenue, tenace come una pena nascosta.

Ma io non voglio morire. Su questa nave di morti voglio essere io solo a vivere: io, voglio comandare l'equipaggio stecchito; io, voglio correre gli oceani da padrone, con la minaccia dei miei siluri che i Morti lanceranno con mano ferma, sotto la guida dell'occhio verde dell'osservatore al periscopio sommerso.

Io non voglio morire e non morirò, poiché tutto l'ossigeno mi è rimasto; e poi, non potrei andare a suggere dalla bocca dei Morti, l'Alito che il trapasso ha lasciato loro nei polmoni?

Ma la mia casa sarà tutta un pianfo; e la Madre dalla finestra attenderà ostinata il ritorno del figlio: e sul desso, la domestica umile avrà preparato il posto dell'assente. Nelle vie andranno strillando i venditori le notizie dell'ultima ricerca; fra un atto e l'altro dell'operetta nuovissima, gli spettatori disenteranno le cause del disastro con parola tecnica e rotonda e forbita qual si conviene a chi ha la pancia piena e la festa tranquilla.

Chissà? Chissà dove mi porterà la nave dei morti, ferma sul fondo del mare? Poiché io cammino, anche se la nave è ferma. Io grido gli ordini nel telefono, e il morto telefonista li riceve nei trimpanti sordi: chissà come gli suonano nel cervello le mie parole!

Qui non lo sento: la nave è afona, le mie parole escono dalla mia bocca come palle fasciate di ovatta e scivolano via dalla porta, rimbalzano contro le pareti, caute e silenziose come palle da tennis.

La mia nave cammina, perchè l'equipaggio c'è, e tutto al suo posto. Che importa se non è composto di vivi? La mia è la nave dei morti.

— O tu! Presto, io voglio silurare una nave; carica e lancia. Cosa aspetti dunque? Come? Come? Non si può tu dici? —

E perchè non si può? Io sono il padrone del mare! Non è dunque la morte la Signora dell'Universo? Lancia, su, via! ch'io voglio vedere altri morti per combatterli. Chi oserà spezzare la mia nave di ferro? La Morte è prigioniera qui dentro. Chi oserà liberarla? —

No, non picchiate lassù! Ve l'ho detto, la Morte è qui prigioniera, se la liberate che avviene?

Lasciate che si consumi quaggiù, ora

occhi dilatati e ferini, come facevo per gioco una volta!

Ch'io bagni il mio viso, le mie mani alla tua luce un istante, ch'io beva la tua luce per rischiararmi l'anima intorbidata dalla profondità della Morte, o Sole!

Svegliati ch'io ti parli, piccola... No, No, non importa che tu rialzi con la mano la camicia tenuta sul petto ignudo. I tuoi seni son freschi come le frutta di prima mattina. Lasciali dunque così!

Ch'io ti parli ora, poiché, forse, tra poco non potrò più parlati.

Ch'io ti dica tutte le cose che non senti perchè la mia voce non corre oltre le ferree pareti.

Non temere anche tu, per il mio ritorno; prepara invece una tazza del the che tu sai fare, preparami la bocca ai baci del ritorno.

Io bevèrò il tuo the e suggerirò i tuoi baci, come ad ogni ritorno, nel tuo salotto raccolto e confortevole...

Bere! L'acqua pura dei monti che nasce dalle nevi eterne, lassù!

Immergere le mani che mi bruciano nel gelo delle polle, affondare la bocca arida nel cavo delle mani, come della neve liquida!

Sentirsi correre giù giù per la schiena brividi di gelo, mentre la fronte

Tuffare il viso nell'acqua e bere a piena gola; spalancare le labbra e lasciare che il liquido riempia, anneghi le viscere riarse, in un bagno di purità.

Qui si soffoca; v'è puzzo d'olio, di nafta, di vernice, io non so... soffoco. Acqua, acqua, ch'io beva!

Io ho pregato: non battete lassù; i colpi mi rintonano nel cervello, così forte! Pare che con un martello, con uno scalpello mi frughino nelle orecchie come per scavare un foro da mina. Mi par quasi di udire il roco respiro cadenzato del battinazza, nell'attimo di calare il colpo con tutta la forza dei suoi muscoli possenti.

No!! Che anche i morti si svegliano. Ecco, ora il Comandante mi guarda con gli occhi bianchi spalancati. E' seduto al suo tavolo davanti ad una carta distesa; il suo corpo è fermo dove io l'ho legato quando ho messo ciascuno morto a suo posto; ma la testa dondola avanti e indietro come quella di certi fantocci. E ogni volta che il capo si abbassa in avanti, dalla bocca storta vien fuori della bava con una contrazione nuova dei muscoli.

Un regalo?... Oh, già, un regalo infatti, si vede. Grazioso, grazioso assai. Avete visto questo suonatore di cornamusica inciso nellavorio del manico? Guardate come è gonfia di aria la pellicola del suo strumento.

Ne desse un poco anche a me!

« Ci muoviamo, perdio, ci muoviamo! Oh, morti, che fate? »

Nulla; son tutti fermi al loro posto, pure la Nave si muove.

Comandante, che vuol dire questo? Ci alziamo?

No!!

Dio, Dio, non è vero!

Pure è vero, è vero, è vero!

Ci si muove, si dondola, si rolla, si sbalza.

Io perdo l'equilibrio; e anche voi, Comandante!

Alt!... Ma perchè mi siete caduto addosso? Su, su alzatevi! Come siete pesante! E' gelato; avete freddo?

Ma non si può stare in piedi. Ma perchè non si può stare in piedi?

Basta!!...

Ancora i colpi; ma sono diversi, più forti, più chiari; e mi pare, se le orecchie non ne hanno perduto la conoscenza e il ricordo, di udire come delle voci umane che chiamino dall'esterno di questa tomba ferrata. E mi pare che i miei morti parlino dall'al di là, per salutare il mio trapasso imminente nella beffa che il destino vuol farmi con questa speranza di resurrezione.

Rido; ecco, rido. Però bisognerebbe che avessi uno specchio per vedere se rido davvero; perchè potrebbe anche darsi che la mia bocca avesse dimenticato come si fa a dischiudere le labbra per emettere del fiato, abilitata, poverina, a cercarne, di questa aria che manca, in tutti gli angoli e in tutti i buchi.

Come è strano il destino. Strano e cattivo; perchè adesso, per esempio, vuol darmi l'illusione che di fuori si tenti di salvarmi. Però continuano a battere. Bisognerà che vada a vedere, infine!

Aprono, aprono!! Hanno portato a galla la Nave; lo sento. Io so.

Morti, Morti del Mare, svegliatevi, dunque! Su, che fate? Non vi muovete?...

Ebbene?...

Al, pardon; questa, è la Nave dei Morti!

Stefano Uma.

« Questo curioso equivoquo... aggiunge la Tirel — lo callèro m'illo perchè Rodin, che aveva il terrore della morte, interveniva con particolare rammarico ai funerali degli amiei »

Buloz e i suoi collaboratori

Buloz, fondatore e direttore della *Revue des deux mondes*, era severissimo verso i suoi collaboratori. Avviata la pubblicazione di un romanzo, non dava pace all'autore finchè non gli avesse consegnata l'ultima cartella del manoscritto.

Il Buloz invitò un giorno a pranzo i collaboratori più insigni della rivista, fra i quali era Cherbuliez, romanziere signorile ed elegante. Venne in tavola un gran vassoio di funghi in umido che mandavano uno squisito odore. Uno dei commensali domandò, rideudo, al padrone di casa, se garantiva la salubrità di quei funghi perchè — diceva — non gli sarebbe piaciuto morire come morirono i Borgia. Altri commensali raccontarono episodii di famigliare intere avvelenate dai funghi, e intanto il cameriere passava con il vassoio. Quando fu il turno dello Cherbuliez, questi, — ghiottissimo di quel cibo, — si disponeva ad empirsi il piatto, ma il Buloz, che gli era vicino, fermatogli il braccio, ordinò al cameriere di passare oltre. « Che significa questo? » — disse lo Cherbuliez meravigliato. Ed il Buloz serio serio: — Significa che voi dovete ancora scrivere gli ultimi capitoli del romanzo in corso di pubblicazione; e come rimango io se domani o stasera, morite avvelenato? — E non vi fu verso per quel giorno che il romanziere potesse mangiar funghi.

#####

BRILLANTI

pietre preziose in genere, oro, argento, compro a prezzi altissimi anche se pignorati. BRUZZONE - Piazza S. Matteo 16 n. (di fianco alla Chiesa)

#####

ABBONAMENTO ALLA LETTURA BIBLIOTECA CIRCOLANTE

Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (di Piazza Scoglio)

#####

La nave dei morti

Il ripetersi frequente di disastri nelle Navi sottomarine (e più specialmente quello del sommergibile Venerio che più da vicino toccò l'anima nostra) mi ispirò queste note.

Note che vorrebbero essere il diario di un giornalista, che da un Sottomarino seguiva le vicende delle manovre navali, dal momento in cui, affondata la Nave per una errata manovra e morto l'equipaggio di sfinimento, egli rimane solo superstite, fino al momento in cui, per l'opera di sopraggiunti aiuti, la nave non è rimessa a galla e aperta.

Diario nel quale l'autore ha cercato di riprodurre lo stato di semi-pazzia del protagonista nelle sconnesse e diverse idee negli strani e incoerenti pensieri. (Nota d. A.).

Ora, poi che tutti son morti, li trascino e li colloco ciascuno a suo posto: il Capitano al comando, il timoniere ai timoni, ai telegrafisti metto la cuffia, appoggio la testa dell'osservatore al periscopio, nelle macchine ferme dispongo ai loro congegni i macchinisti, ai tubi lanciasiluri appoggio i marinai (dagli occhi sicuri; per ognuno ritrovo il posto che aveva).

Ecco la nave dei Morti!

Come guarda l'osservatore, dal periscopio, con gli occhi dilatati, enormi!

« Scruta l'orizzonte e dimmi se alcuno, di fuori, non veda il verde fisso e terribile della tua pupilla! »

Ecco la nave dei Morti! La nave che è ferma come la morte, la nave che giace come un morto sul fondo del mare!

Ed io non muoio. La Signora mi sfiora, mi danza intorno, mi spia dalle porte, di sotto i tavoli, sporge dai congegni complicati la testa scarnita, posa su una manovella, danza su una corda ebea da un tubo, solleggia sui tasti di una tavola di comando, si cala dalle pareti di ferro, gioiosa e subdola, continua, tenace come una penna nascosta.

Ma io non voglio morire. Su questa nave di morti voglio essere io solo a vivere: io, voglio comandare l'equipaggio stecchito; io, voglio correre gli oceani da padrone, con la minaccia dei miei siluri che i Morti lanceranno con

per ora, come il lume di un umile altare. Io, le darò i Sacramenti! —

Madre, quand'ero piccolo e ti poggiavo il capo sulle ginocchia, nelle sere d'autunno e ti dicevo: Mamma, io non morirò mai purché tu non muoia. —

Ricordi? E tu sorridevi del mio pensiero puerile: « Bimbo, si muore quando è la nostra ora, tutti; è un destino. »

E io ribadivo: « Io non morirò. »

Madre, quando ti ho salutato vi era un tremito inconsueto nel tuo corpo fragile. Ma nulla hai detto.

Era forse il presagio?

Non temere, ora, ch'io ho vinto la Morte e la tengo prigioniera tra le pareti di ferro ch'ella non fugga.

Senti? Battono alle pareti, per portarmela via, ma la tengo, sai, la tengo; l'ho costretta laggiù in un angolo, l'ho cacciata a forza fra i congegni complicati; poi l'ho legata con le corde alle manovelle. Oh non la troveranno ed ella non fuggirà; stai sicura!

Ma non stare alla finestra, che il freddo della sera, se è sera, può farti male. Io ritornerò, stanne certa. Tornerò di notte, canto, lieto, della sorpresa; aprirò le porte senza rumore, mi metterò nel letto senza svegliare alcuno, si che al mattino io possa svegliarmi, come quando tornavo alla casa una volta sotto l'onda amorosa dei tuoi baci, Madre.

Ma chi bussa? Chi bussa lassù sopra la mia testa, insistente?

Non ricevo, Signori! Non ricevo.

Potrei mandare un marinaio, ma che direbbero nel vedersi aprire la porta da un morto?

Cessate, tornatevene via, Signori.

Che volete dalla Nave dei Morti?...

Sole! O Sole della mia terra, ch'io ti veda un istante! Ch'io ti fissi con gli occhi dilatati e fermi, come facevo per gioco una volta!

Ch'io bagni il mio viso, le mie mani alla tua luce un istante, ch'io beva la tua luce per rischiararmi l'anima inebbita dalla profondità della Morte, o Sole!

Svegliati ch'io ti parli, piccola... No, No, non importa che tu rialzi con la

No, Comandante, non siate così arrabbiato. Calmatevi, che diamine! Io non ho fatto nulla di male anche se vi ho legato alla sedia: non volevate starci!

No, no è inutile che mi chiamiato ho legato alla sedia: non volevate con quel muover della testa. Io non mi avvicino a voi perché ho paura di quelle vostre mani contratte che artigliano la carta davanti a voi sul tavolo.

E soprattutto, vi prego, non guardatemi con quegli occhi: avete mai sentito parlare di ipnotismo? Di spiritismo nemmeno?...

Pensate, pensate dunque, come manderemo avanti la Nave dei Morti.

Vorreste spegner la luce, forse per pensare meglio? No, no, caro Comandante; scuserete tanto, ma la luce io non la spengo!

A proposito; ma perché funziona la luce? Non è morta anche lei con gli elettricisti?

Oh! Smemorato ch'io sono! Ma se ho messo gli uomini io, alla macchina! Son loro che la fanno funzionare.

Bravi i miei morti!

Che ore sono?... Ecco, le dieci.

Ma di che giorno? antimeridiane o pomeridiane? Mah! Chi lo sa?

Io non ricordo il tempo che è passato. Qui la luce è sempre eguale. La luna non c'è, non la vedo. Ma la luce delle lampadine elettriche è fredda ed è ferma come quella di lei. Potrei far della poesia, con questa luce lunare. Madama Morte, vogliamo far l'amore?...

Non respiro più, non respiro! Ho la gola chiusa, perdio!

Comandante, volete darmi quel tagliacarte che avete lì sul tavolo a portata di mano, per aprirmi la gola come fanno i dottori con l'abbassa-lingua? Ecco, grazie, Comandante: ora va meglio, un po' meglio, sì.

Grazioso questo tagliacarte; dove l'avete preso, Comandante?

Un regalo?... Oh, già, un regalo infatti: si vede. Grazioso, grazioso assai.

Avete visto questo suonatore di cornamusa inciso nell'avorio del manico? Guardate come è gonfia di aria la pelle del suo strumento.

Ne desse un poco anche a me!

Ci muoviamo, perdio, ci muoviamo!

NERO SU BIANCO

Indiscrezioni su Rodin

Di certe caratteristiche della natura di Augusto Rodin si avevano già notizie; ma ora un libro della signora Marcella Tirel, segretaria del grande scultore, ci rileva un Rodin intimo veramente interessante. L'audace segretaria non si arresta di fronte ad argomenti anche scabrosi. Ma notevoli più di tutti sono i brani nei quali ci è rilevato qualche tratto psicologico ben colto. Ci sono, per esempio, aneddoti sulle distrazioni dell'artista, pieni di arguzia e tracciati assai efficacemente. Ecco il Rodin che arriva una mattina in gran fretta, all'Hotel Biron, la sede dell'attuale Museo Rodiniano, per cambiarsi d'abito in fretta e intervenire al trasporto funebre d'un suo carissimo amico della cui morte aveva avuto notizia telegrafica poco prima. Quando esce non dimentica di dire alla sua segretaria di preparargli un libretto per appunti, volendo scrivere, durante la cerimonia funebre, dei pensieri sull'amicizia. « Ma — scrive la signora Tirel — dimentica, invece, su la tavola il dispaecio, che è di... otto giorni prima ».

Non solo il carissimo amico era seppellito già da una settimana; ma le sue figliuole erano venute a visitare il maestro. Ed ecco che, due ore dopo, Rodin ritorna, allegro come la signora Tirel non lo ha mai visto, e dice: — « Figuratevi che arrivo alla casa del morto e non vedo nessuno. Allora, pensando di essere in ritardo, ordino allo « chauffeur » di avviarsi verso il cimitero ed accodarsi al primo corteo funebre che incontreremo ».

L'ordine è eseguito a puntino. Mentre l'automobile avanza col corteo, Rodin scrive i suoi pensieri sull'amicizia e, arrivato al cimitero, scende e si mischia alla folla: soltanto, quando è presso la fossa, si accorge dell'errore, perché non riconosce nessuno.

« Questo curioso equivoco — aggiunge la Tirel — lo rallegrò molto perché Rodin, che aveva il terrore della morte, interveniva con particolare rammatico ai funerali degli amici ».

Buloz e i suoi collaboratori

Buloz, fondatore e direttore della *Revue des deux mondes*, era severissimo

primare del suo stato anomalo per giungere ad un matrimonio rispondente alle sue aspirazioni. Saprà, insomma, baramentarsi a seconda delle circostanze e dell'individuo con cui avrà a che fare, non perdendo mai interamente il predominio di se stessa, calcolando il pro ed il contro delle cose: tanto di piacere, tanto di convenienza, e la sua preoccupazione maggiore sarà volta, da esperta conoscitrice della vita e degli uomini, a salvare le apparenze che, con grave disdoro di madonna morale, sono, generalmente, le sole apprezzate.

Infine, azioni e sentimenti saranno nella *deni virge* controllati da un freddo raziocinio e avranno per unica mira l'interesse personale, mentre una passionalità fiduciosa e vergine di secondi fini faranno della fanciulla inconsapevole la vittima illusa del maschio privo di scrupoli che giustificherà il proprio delitto col dire: se non ero io, sarebbe stato un altro.

Ho detto delitto e non senza intenzione: Non sarà il crimine abominevole del satiro profanante l'adolescente semivivo di terrore, ma sarà sempre la colpa spesso premeditata di un essere ragionevole che profitterà dell'ignoranza, o di un particolare stato d'animo di una creatura amante per tutto capirle nella beata sicurezza che nessuna responsabilità lo attende.

La gente stessa è la prima a compiacersi dell'accaduto e, quasi quasi, fa le sue congratulazioni al seduttore fortunato: Furbo, eh? È coraggioso soprattutto, oh coraggiosissimo, bravo, complimenti.

Le riprovazioni, il sarcasmo, sono riservate alla donna: Eh, doveva ben saperlo... Ah, le sta più che bene... Chi va al mulino s'infarina... E altre frasi del genere che la carità di prossimo suole suggerire agli uomini in contingenze siffatte, assieme a una valanga di consigli che non mancano mai specialmente quando non servono a nulla.

È noto che *Talate* filosofo a cui fu domandato qual cosa fosse facilissima rispose: *dar consiglio ad altri*.

Facilissima infatti e, aggiungo, poco costosa.

Credo che non vi sia persona di cuore che non riconosca quanto ciò nonchè inumano, sia addirittura inconcepibile. E lo dimostro: Di fronte a un furto se ne ricercano gli esecutori, ed è giustizia, si dà la caccia ai complici, ed è ben fatto, si arriva ai ricattatori, ed è opera santa. La società, offesa, allunga il braccio punitore su quanti hanno concorso ad arrecarle danno.

— Abbandoni tuo figlio. — si rimprovera all'abbandonata, sulla soglia del biefotrofo.

— Hai ucciso tuo figlio. — le si tuona se infanticida.

Non le si chiede del correo: pure si tratta di furto e non di oggetti meschini facilmente recuperabili: furto d'onore alla donna e alla famiglia della stessa, sottrazione del nome all'infante che nascerà. Si tratta di assassinio morale, di spinta al suicidio, al delitto, alla disperazione, di una creatura.

Ma chi considera questo con cuore sereno e con giusta coscienza?

Non i famigliari che allontanano la derelitta, non la società che la colpisce, se, priva di un'assistenza efficace e sollevatrice, tenta liberarsi del figlio, di fare cioè ne più ne meno di quanto fa, indisturbato, il maschio.

— Ah, — le si osserva — sei peggiore delle bestie, più crudele degli uccelli che si fabbricano il nido, più dei conigli che si strappano il pelo dal corpo per imbottire il loro covaccinolo.

È vero: nella Sua illuminata grandezza, Iddio provvede all'uccello le festucche e la bambagia per i suoi piccolini. Cibo e ricovero non sono negati alle piccole creature di Dio.

E col re di cotati esseri privi di ragione — vien fatto di chiedersi — si è forse Iddio dimostrato un tale pietoso e men prodigo dei Suoi benefici?

No davvero, che il Creatore Sommo ha posto nell'anima umana un altissimo dono: la bontà e la comprensione. Egli fa che ammoni il cuore caduto dell'uomo dicendo: Chi è mondo di peccato, sia il primo a scagliare la pietra. Egli è che ci ricorda ogni giorno a traverso i Suoi Comandamenti sublimi l'amore che dobbiamo al prossimo nostro.

Ma in effetto, quale aiuto, quale protezione è serbata alla femmina povera e sola, che porta nel seno una vita novella?

È per l'essere privo di padre che viene alla luce vagando come tutti i mortali che cosa sa l'uomo apprestare? Per quale ragione spietata gli nega di chiedere a chi deve una vita non chiesta?

Si è ripetuto più volte e con abbondante ironia che l'uomo non potrebbe essere certo di una sua paternità naturale e che molti inganni ed abusi si avrebbero se venisse approvata tal legge.

Molto vi sarebbe a dire al proposito, mi limiterò ad osservare che una garan-

T. Tettioni.

NERO SU BIANCO

Donne bibliofile Italiane

Giuseppe Pomagalli, che ha dato alla bibliografia opere fondamentali, apprezzatissime nel mondo degli studi, ha testè pubblicato presso l'editore Hoepli, un succoso saggio sulle donne bibliofile Italiane. Non si tratta, come avverte l'Autore medesimo, di un lavoro definitivo (chè troppo poco si sa in genere sulla storia della bibliofilia in Italia), ma di un primo tentativo di indagine, che, raccogliendo da *ex-libris*, *superlibros*, e legature alcuni nomi femminili, vuole invogliare altri ad una più vasta ricerca, e, nel campo della pratica, risvegliare nelle Signore moderne la squisita passione del bel libro. Tuttavia anche da questo primo saggio del Pomagalli vengono fuori non pochi nomi nuovi, ad arricchire, coi più gloriosi e già noti di Eleonora d'Aragona, di Lucrezia Borgia, d'Isabella d'Este, di Caterina e di Maria De Medici, la preziosa ghirlanda delle amiche del Libro.

Lo scritto del P., arricchito di una compiuta bibliografia dell'argomento, precede un catalogo di libri antichi e moderni che saranno messi all'asta presso la libreria antiquaria Hoepli il 22 e 23 marzo prossimi: sontuoso volume, stampato con raro garbo tipografico, corredato di 24 bellissime tavole e di sobrie note.

BORO TALCO

Il Boro Talco *Colgata* è l'unico in commercio che contiene almeno il 10 per cento di acido borico e per questo essenzialissimo motivo è il migliore.

Esso, oltre a qualità superlativamente rinfrescanti, è talmente fine e impalpabile e ben profumato che molte signore, oltrechè per bagno lo usano anche come cipria.

Provarlo significa adottarlo.

Le buone mamme poi, non dovrebbero usarne mai altri per la pelle delicata dei loro bambini.

Diffondete "LA CHIOSA,"

e le esigenze del suo temperamento forse esuberante, che avevano fatto di lei la sciagurata creatura di un tempo. Un coro di poeti e dei migliori, canta in belle rime, la virtù della meravigliosa «perla degli Istocsi», ed io immagino questa donna già scostumata e pazza, una bella marchesana medioevale, fiera del suo castello, dei suoi gioielli, dei feudi, dei figli e perchè no, pure del marito.

Qualcuno mormora ancora, di una nuova passione per il cognato duca di Mantova, che probabilmente non è che un focherello sentimentale, un elegante pretesto per scrivere lettere, sonetti, e lodi, e scambiare cortesie ed inchini nelle solitudini verdeggianti di Borgoforte.

Il duca Alfonso vive tranquillo perchè la moglie occupata da frequenti maternità non dà più occasione di far parlare di sé. La sua vita pare uno specchio d'intemerate virtù: frequenta le chiese e i conventi, digiuna, fa esercizi spirituali e se si vuol credere ad un cronista del tempo, negli ultimi suoi anni di vita, sotto alle magnifiche vesti di velluto e broccato trapunte d'oro, porta il cilicio.

In una creatura debole e sensibilissima all'influenza dell'esempio, tutto è possibile anche la conversione.

Ma appena trentasette anni quando in seguito ad un parto, quasi improvvisamente muore. In una lettera scritta probabilmente un giorno prima, si legge la sua calda supplica a Leone X per implorare la paterna benedizione papale, e con quest'atto di umiltà chiude la vita, questa donna celebre e celebrata per la sua bellezza, per la sua corruzione, per la sua debolezza nella schiavitù del male, e per tutte le sue vicende tragiche, di cui più che la storia, le immaginose leggende la fecero protagonista.

N. Rozzano.

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
LA CHIOSA
Teléfono 39-65
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso S. Alessandro, 30 p.p.
Via Luccoli, 30 p.p. - Via Belli, 18 p.p.

VITA MULIEBRE

Ragazze madri

Il torniamo all'argomento di attualità per la recente legge emanata su la protezione delle madri e degli infanti.

Cominciamo con la frase rituale: la maternità, sacra sopra tutte le cose in quanto che rappresenta la conservazione della specie, va rispettata e aiutata.

Parole bellissime che auguriamoci stiano per tradursi in fatti riparatori dell'ingiustizia a tutt'oggi gravante sulle ragazze madri.

Un insigne docente di medicina legale asserti, in una dotta conferenza sulle infanticide, che la ragazza madre, nella quasi totalità dei casi, appartiene alla categoria — sempre più rara oggi giorno — delle ingenuamente buone che per l'ignoranza della vita in cui sono cresciute, cadono facilmente preda del primo che sappia trar profitto dell'inquieto svilupparsi della loro potenzialità affettiva e sensuale, non disciplinata da una sana conoscenza dei fenomeni sessuali rispetto all'individuo e alla società, e non vigilata da una madre amorosa e previdente che a volte manca, troppo presto tolta dalla morte al suo dolce compito di angelo tutelatore dei figli.

E che ciò non risponda al vero non è da dubitarsi quando si pensi che una ragazza scaltrita, una *demi vierge*, difficilissimamente spinge la sua colpa di amore sino alla maternità, e in caso di sorprese s'affretta a correre ai ripari, a meno che l'aver sottomano l'essere che le conviene, non la induca ad approfittare del suo stato anormale per giungere ad un matrimonio rispondente alle sue aspirazioni. Saprà, insomma, barcamenarsi a seconda delle circostanze e dell'individuo con cui avrà a che fare, non perdendo mai interamente il predominio di se stessa, calcolando il pro ed il contro delle cose: tanto di piacere, tanto di convenienza, e la sua preoccupazione maggiore sarà volta, da esperta conoscitrice della vita e degli

Non potrebbe essere altrimenti. Per qual motivo allora (dinanzi al gesto di amore considerato come colposo perché non sanzionato dalla legge, tutte le conseguenze morali e materiali del medesimo devono pesare sulla sola donna; per quale ragione d'una colpa commessa in due non si ricerca il correo della creatura più fragile, più indifesa, più sola?

Quanti suicidi, quante pietosissime tragedie, per questa aberrazione che riconosce all'uomo un diritto, una morale, una concezione del dovere dissimile a quella imposta alla donna, all'essere meno atto a lottare per l'esistenza sua, e figuriamoci poi per quella di un figlio.

Se la storia della piccola, soave *Butterfly* strappa, sulla scena, lacrime agli spettatori, nella vita fa ridere o lascia indifferenti. E' una verità molto triste.

La donna — si suole osservare — che manca ai suoi doveri, fa entrare degli illegittimi nella propria casa: *ergo*, non deve peccare.

Ecco una morale assai buffa: se la donna peccatrice porta dei figli non legittimi nella sua casa, il *Don Giovanni* li porta nelle case altrui imitando il cuculo *ch'è sì negligente e sì pigro che eziandio le sue uova non vuol covare*.

Ma per la donna in generale, e per la ragazza-madre in particolare, non sono ammesse attenuanti.

— Hai peccato — le si raffaccia — non te si domanda con chi.

— Abbandoni tuo figlio. — si rimprovera all'abbandonata, sulla soglia del brefotrofo.

— Hai ucciso tuo figlio — le si tuona se infanticida.

Non le si chiede del correo: pure si tratta di furto e non di oggetti meschini facilmente recuperabili: furto d'onore alla donna e alla famiglia della stessa.

zia vera e propria, una certezza matematica in questo campo neppure il genitore legittimo la può conseguire.

«Bbene concludo, se non è possibile ancora arrivare alla ricerca della paternità, si estenda alla donna la facoltà tristissima di non riconoscere l'esserino nato dal suo amore mal posto, di abbandonare il suo bimbo innocente.

Certo sarebbe augurabile che simili cose penose non avvenissero — ch'è gravissima la responsabilità di un figlio per un cuore di donna, per le sue fragili braccia — è terribile pure il doverlo abbandonare — sarebbe bene che l'uomo si imponesse di rispettare la donna non sua e che si prospettasse la miseria d'aver un figliolo misconosciuto pel mondo, forse sofferente o bisognoso, forse maledicente all'autore dei suoi grami giorni.

Sarebbe idealmente bello che la fanciulla, istruita con cura sapiente sui fini dell'esistenza e dell'amore sapesse conservarsi immacolata per la felicità delle nozze.

Io però, in questi tralignati tempi in cui moltissime — che nemmeno hanno la scusante della povertà del male, dell'abbandono — per una egoistica concezioni della vita, per sete di piaceri, o semplicemente per non aver fastidi, ricorrono a pratiche criminose per liberarsi dei frutti del loro legittimo amore, non posso a meno d'ammirare la ragazza-madre che spregiando una morale ipocrita che l'avrebbe resa pura di fronte al mondo solo che si fosse distaccata della sua creatura ha prescelto tenersela e alleviarla con virile coraggio altro non ascoltando che la voce di Dio ispirante la bellezza del dovere e del sacrificio rinnovatore.

T. Tettoni.

PROFILI FEMMINILI

La Duchessa di Ferrara

(Continuazione)

La bellissima duchessa ha ventidue anni. Come tutte le marchese belle e giovani ha i suoi ferventi adoratori che se la contendono poetando e sospirando, paghi di un sorriso e di uno sguardo. Lo splendore della sua bellezza è perfetto e la stessa torbida fama che l'accompagna è ancora troppo recente per non tentare gli uomini che le sono vicini. Primo a cadere fu certamente il Bembo, che sfoga la sua passione in esametri latini ballate e sonetti, per cui la donna abituata a subire passioni brutali ed impetuose, ne rimane dolcemente commossa e turbata; essi si cambiano lettere amorose segretissime, e penso che questo giuoco nuovissimo d'amore dovesse divertire la duchessa come una musica sconosciuta e dolcissima.

Questo amore casto che si sfoga in lettere e rime è quasi amor di educazione, ma è anche cosa assai lieve e fragile; infatti noi vediamo che quando il Bembo per affari di famiglia deve allontanarsi da Ferrara la bella fiamma sentimentale oscilla, il languisce, e si spegne senza dolore e senza rimpianti.

Il dopo questo amore?

Gli storici, e Dio sa se n'ebbe di feroci ed ingiusti, sono concordi nel l'accertare che l'affetto per i figli vivo ed impetuoso smorzò gli ardori e le esigenze del suo temperamento forse esuberante, che avevano fatto di lei la sciagurata creatura di un tempo. Un coro di poeti e dei migliori, canta in belle rime, la virtù della meravigliosa «perla degli Estensi», ed io immagino questa donna già scostumata e pazza, una bella marchesana medioevale, fiera del suo castello, dei suoi gioielli, dei feudi, dei

NERO SU BIANCO

Donne bibliofile Italiane

Giuseppe Fumagalli, che ha dato alla bibliografia opere fondamentali, apprez-

Una si direbbe che la gioventù rivendica i suoi diritti: la sua breve resistenza vuole essere gata, e la sua fante civetteria s'impone fresca e graziosa in tutte le movenze spontanee, in tutte le manifestazioni. La semplicità del vestire arricchita dalla grazia della moda attuale, contribuisce a questa evoluzione.

Infatti, per chi sono creati questi "jumper e bolero" se non per i corpi spelli e flessibili, e questi colori tenui e delicati che riproducono le tinte dell'arcobaleno?

Ecco: passa una bruma deliziosa dagli occhi fieri e portamento eretto, veste un ensemble, in Chine verde "pomme". La gonna statamente plissée si allarga appena al passo ondulante sotto il jumper liscio a guarnizioni dello stesso crespo, ma in tinta leggermente più chiara. Collo chiaro annodato da una lunga cravatta in tinta: cloché di paglia verde e nastro chiaro.

Vedo una fresca figurina a capelli castano-rossicci — l'henne inimitabile — essa porta un costumino di crespo stampato bleu e bianco con sottana operata e jumper bianco unito: collo e polsini operati, canotto di paglia bianca a nastro bleu.

Una breve zazzerrina bionda chiarissima quasi bianca, e due larghi occhi di velluto bruno, esigono indubbiamente, un crespo "rosa stanco"; anche qui abbiamo la sottana plissée ed il jumper guarnito da bordi marron e crème messi in lunghezza. Cappellino in paglia rosa e coccarda di velluto della stessa tinta. E' un insieme armonioso e distintissimo.

E questo abito con cape eguale in georgette pesante talpa guarnita di nastri glacée lucentissimi, non è graziosissima?

Moda leggera questa, assolutamente verconda perchè non è né scollata, né sbracciata, e veramente adatta per la giovinezza d'oggi. — — —

Le fanciulle — ed anche le non fanciulle — così vestite sono graziose e belle, e dimostrano tutte vent'anni, anche se ne hanno dieci o dodici in più...

Moda benevola, quant'altra mai, ed accomodante con tutti i tipi e condizioni.

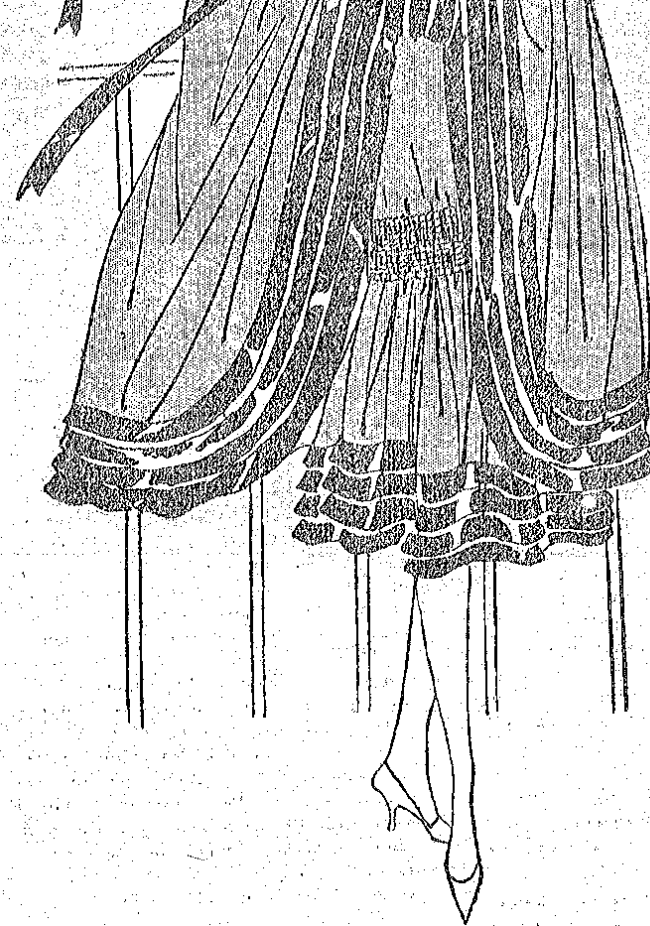
I capelli dimostrano una tendenza seria a modificarsi, anzi, per esse-

due toni sfilacciato come un piadino. Un modello dei più graziosi. Lo stesso è stato riprodotto in verde mandorla ed in rosso "crevette".

Per signorine e per signore si portano ora i piccoli paletots in panno nero a forma quasi maschile, sulle gonne leggermente rigate in crespo plissée e gilè bianco in tela di seta o piqué, od altra stoffa, taglio semplice e bottoni di cristallo, elegantissimi con paglietta bianca a nastro nero.

Molto in moda le capes leggere, che accompagnano gli abiti da sera e da pomeriggio eleganti. Per signorina consiglio la cape di taffetas nero a volant picchettato, grossa fucche foderata di georgette rosa al collo. Una meraviglia di leggerezza.

Pettinatura? Sempre più liscia. Capelli tagliati leggermente sfumati, nuca rasata, fronte libera, orecchie nude



paglia bianca e liscia, ed un coperto di maiolica stampata.

Ora, passato l'uragano, la tavola è forse meno sontuosa di avanti-guerra ma la sua eleganza si è affinata. I pranzi sono più brevi ossia meno copiosi e forniti, ma sono presentati meglio. In campagna, o per chi ha in città un bel giardino, nella bella stagione, la prima colazione si serve fuori, all'ombra di una vecchia pianta o vicino alla fontana; la piccola tavola va apparecchiata quasi rusticamente, con piatti e tazze di maiolica antica uso campagna, fiorata o bleu, la piccola tovaglia in tela ruvida a colori, il caffè in una vecchiaia caffettiera di terra all'antica, il latte ed il cioccolato in quei bricchi Luigi Filippo dipinti a grossi fiori, che riescono commoventi per la loro ingenuità, ed in un vasetto, alcune rose roride

dorate. Il "Porto" il "Samos" nei vecchi flaconi di cristallo pesante. Tra questo lusso sceglierò di preferenza le grosse viole di Parma, chiare ed odorose, strette in grande mazzo dentro ad una tazza o zuccheriera di vecchio argento — dico vecchio perchè l'argenteria nuova, è assolutamente "parveni" e di gusto discutibile. — Lampade discrete a piede di metallo antico o di porcellana, e "abat jours" in seta colorata e perle. Per pranzo, la decorazione della tavola sarà lussuosa secondo l'importanza degli inviti o della cerimonia.

In genere si adoperano tovaglie in lino naturale, con incrustazioni di fillet, ricami, ajours ecc. posate su un trasparente del colore dei fiori che decorano la mensa. Grossi candelabri d'argento autentici, Louis XIV, porcellane bianche a fregi dorati, cristallerie leggerissime, argenteria più ricca: nelle vecchie case patrizie qualcuno usa servire ogni portata in diverso servizio di piatti, cominciando dalle maioliche tedesche, e terminando alle finissime porcellane dorate cinesi, ma questo, secondo me, è una esibizione di mediocrissimo gusto, e un lusso, che pochi possono imitare.

Per la decorazione floreale, bisogna scegliere con gusto tra i fiori più rari od almeno più belli. Se sono rose, raccoglietele in un grande vaso prezioso, e curarsi che sieno tutte della stessa qualità e tinta: lo stesso per le viole, per i giacinti, per le orchidee, che si guarniranno, queste, con capelvenere leggero e freschissimo.

Nella decorazione di una mensa vi è sempre lo spirito della padrona di casa, e dipende da essa, se quando il pranzo è terminato, i lumi sono spenti, i pizzi piegati, ed i fiori appassiti, perduri nell'ospite lontano, e il ricordo di un'accoglienza signorile e squisita, di qualche ora di cordialità gradita, ed affettuosa.

Sigaretta da Certaldo

ROSA ROGGATAGLIATA

PIAZZA FONTANE MAROSE, 18

— Telefono 4574 —

ULTIMA CREAZIONE

LA CINTURA DI SINTA GOMMATA SOSTIENE il seno e dimagrisce molto elegantemente, assolutamente invisibile dona una linea perfetta.

LA DONNA E LA MODA

Per chi ha vent'anni, o poco più....

Quando, si può parlar di giovinezza se non in primavera? E come parlare di primavera, se non in queste radiose giornate di Aprile?

Per chi ha vent'anni, Aprile è suo... Vent'anni... pare un sogno, eppure tutti li abbiamo avuti, anche se non ce ne ricordiamo.

Ma i nostri vent'anni erano meno gai, meno chiari, meno festosi di quelli di adesso: a vent'anni le ragazze si davano arie da donna, non andavano a spettacolo d'operetta, ne di commedia gaja, i soli spettacoli permessi (chissà perchè) erano certi drammi di miserie famigliari, o le fosche tragedie in cui famiglie intiere venivano trucidate in palcoscenico. Spettacoli per gioventù per eccellenza.

Non parliamo di libri e di giornali: Marlitt e la Cordelia antico modello, e niente feste, niente balli. Le serate si passavano in casa a lavorar d'ago o di uncinello, soltanto all'estate col tempo buono si usciva, ma in compagnia di babbo e mamma fratellini e sorelline, in quasi processione. Poi vi era la campagna; Polcevera o simili altitudini, San Nazzaro o Sampierdarena per i bagni, ove le fanciulle incontravano l'amato bene, filavano il romanzetto a lieto fine, e si sposavano.

Ora si direbbe che la gioventù rivendica i suoi diritti: la sua breve esistenza vuole essere gaja, e la sua fine civetteria s'impone fresca e graziosa in tutte le movenze spontanee, in tutte le manifestazioni. La semplicità del vestire arricchita dalla grazia della moda attuale, contribuisce a questa evoluzione.

Infatti, per chi sono creati questi "jumper" e "bolero" se non per i corpi snelli e flessibili, e questi colori te-

re più esalti, ad allargarsi, e si direbbe che ciò che si è tentato per gli abiti, si tenti ora per i capelli e i bordi, come le gonne, stanno ingrandendosi. La tesa si fa più piatta e meno rivallata, la paglia diventa più rigida: ho visto vari canotti in paglia scura guarniti tutto attorno alla colla di coccarde di nastro di molti colori assortiti con gusto raro, formando una sinfonia di tinte meravigliosa. In questa forma noto un canotto di paglia rosa con tutt'attorno una grossa ruca di taffetas rosa di

scoperte, novità che dona poco sotto l'ala del cappello che richiede, anche se piccola, due ciocche che accompagnino la linea delle guance.

La tavola fiorita

Apparecchiare, una tavola con gusto, adattando la decorazione allo stile del mobiglio e all'insieme della sala e degli invitati, è cosa più difficile che non si creda, e che sovente, esige tutta l'attenzione della padrona di casa. Per degli anni la tavola fu quasi deserta, appena un coperto: era il tempo della guerra, ed in quel terribile scompiglio, anche i fiori parevano un ornamento inutile: una to-

di rugiada. Nei piatti di cristallo o di vecchio argento, tartines, pane abbrustolito, burro e biscotti, lo zucchero in una vecchia tazza fiorata (presso a poco come nelle case dei contadini)... Questo per la mattina, ma quando il sole illumina l'ora del mezzogiorno l'eleganza si raffina e addio reminiscenze campagnuole e vecchie.

Sul legno verniciato del tavolo corre il "chemin de table" ricamato ad applicazioni di filet o di Cluny: nel centro un bel vaso d'argento cesellato in cui muoiono tulipani giganti rossi e gialli. Sotto ogni piatto una specie di tovagliolo assortito al "chemin" sostituisce la tovaglia. L'argenteria è semplice inglese, la cristalleria bianca e rossa, i coltelli a manico d'avorio o d'argento: ogni invitato avrà il suo vasetto d'argento con due tulipani.

L'ora del the ha bisogno di lusso e di ricchezza: le cinque ore in inverno, sotto le lampade, richiedono scintillio d'argenteria e di cristalli, di abiti e gioielli, di pizzi e pasticcini tutti speciali.

Sul tavolino si mettono quegli antichi fazzoletti ricamati e preziosi, che ciascuna di noi ha ereditato dalla nonna e sui fazzoletti, le statuine di "sevres", le "imperò", i piatti in porcellana ed oro. La cioccolattiera sarà bianca ed oro, stile 1830 come il brieco del latte, la teiera d'argento le tazze preziose anche se spaiate, e l'argenteria più ricca, possibilmente dorata. Il "Porto" il "Samos" nei vecchi flaconi di cristallo pesante. Tra questo lusso scegliete di preferenza le grosse viole di Parma, chiare ed odorose, strette in grande mazzo dentro ad una tazza o zuccheriera di vecchio argento — dico vecchio perchè l'argenteria nuova, è assolutamente "parvenu" e di gusto discutibile. — Lampade discrete a piede di metallo antico o di porcellana, e "abat-jour" in seta colorata e berle-



Rosse, dunque, egli stato corretto (di bozze o monaco, scrittore di amanuelli o medico, o, come è molto probabile, tutte queste cose insieme; Rabelais è il più grande scrittore satirico che vanti la Francia, di tale decisiva portata da farci pensare per forza a un Archiloco greco, a un Giovenale latino o a Giònata Swift, l'acere e tremendo libellista inglese.

Rabelais staffilò il vizio senza pietà. Dovunque il vizio si annidasse, i colpi del suo virulento staffile vi giungevano pur sempre, ed i malcapitati, che n'erano colpiti, strillavano come oche spaventate.

Ecco perchè questo scrittore ebbe tanti nemici, e fu costretto a pubblicare sotto un falso nome i primi volumi del suo capolavoro, e si decise a mettere il suo vero nome solo quando ebbe un privilegio reale « di incolumità e di protezione ».

Il suo libro è qualcosa di così intricato e disordinato da richiamare l'immagine di una lussureggiante foresta tropicale, nella quale c'è il bosco ed il sottobosco, i millenari tronchi robusti accanto alla fragile liana rampicante.

Così nel libro di Rabelais.

Esagerazioni, ridicolaggini, trovate profonde, lampi di genio, motti sporchi o cinici, racconti che fanno crepare dalle risa o ti spingono al vomito: ce n'è per tutti i gusti, per tutte le possibilità intellettuali e spirituali.

Nè mancano le allegorie, i simboli, le metafore più strampalate e più audaci.

L'opinione corrente vede simboleggiato nel padre di Gargantua Lodovico XII, in Gargantua scorge Francesco I, ed in Pantagruel ravvisa Enrico II.

Più discusso è il personaggio di Panurgo, il giocondo donnaiolo e bevitore, poliglotta emerito e cuore di lepre come non se ne trova un altro in tutta la terra.

Chi riconosce in Panurgo?

Una schiera di studiosi opina per il cardinale di Amboise.

Una seconda schiera preferisce riconoscerli un rappresentante intelligente dell'umanità sana e ridanciana.

va bene, oltre che nella musica, nella grammatica e nel latino. Il meccanismo degli ablativi assoluto e della consecutio temporum gli erano famigliari quanto le regole d'armonia.

Il canonico Seletti lo avrebbe voluto ad ogni costo prete: perchè il Provez si mostrava orgoglioso di quel fanciullo, già organista della chiesa di Roncole.

— Patti prete, figliolo mio — lo consigliava. — Perchè vuoi studiar musica? Credi che con la musica vivrai nelle ricchezze? Il prete trova sempre da vivere, e discretamente. Ma i musicisti! Sono povera gente, che non guadagna un soldo, dopo aver tribolato la vita intera. Ammesso pure che tu conseguisca il diploma, dimmi, che cosa farai? Alla nomina di organista della Collegiata è inutile pensare. Il Provesi ha la pelle dura e prima che muoia dovranno trascorrere ancora molti anni. E, morto lui, chi si ricorderà di te? Ci sarà bene qualche altro, meglio raccomandato, che sederà dietro a quell'organo. E tu rimarrai con le belle illusioni e con la fame.

Giuseppe Verdi, ascoltando la predica chinava il capo, fingendosi rassegnato.

Il professore continuava: — Con la tua intelligenza, con la tua disposizione per il latino e per il greco farai molta strada; ma non nella musica. A professore di seminario arriverai certamente. Credilo, è più facile diventare professore di seminario che artista, sia pure mediocre.

Un giorno di messa cantata il maestro della cappelletta unita alla scuola non venne a suonare. Il canonico Seletti non sapeva come regolarsi. Era d'uopo sostituire il maestro assente perchè il canto degli scolari doveva essere accompagnato dall'organo. Ma chi scegliere lì per lì?

La scolaresca propose: — Faccia suonare il Verdi.

Il professore dapprima parve contrariato, ma poi, visto che non si poteva fare altrimenti: — Va pure a suonare — disse al Verdi —; mi raccomando. Voglio proprio vedere che cosa riesci a mettere insieme.

La musica dolce e spigliata si diffuse nella chiesetta, linda e festosa.

I compagni invece di cantare seguivano i cambiamenti che si succedevano sul volto del canonico, dapprima scuro, poi sereno, infine lieto, toccandosi coi gomiti, strizzando gli occhi, quasi pestando i piedi dalla gioia.

Finita la messa, l'organista improvvisato si avvicinò al professore, tremante e rosso per la vergogna, in attesa d'un giudizio severo.

— Che musica hai suonato?

— Mia, signor professore. Ho seguito la mia fantasia.

— Segui la sempre, figliolo; studia pure la musica, che è il tuo pane. Per te sarà molto più facile diventare artista di lunga fama che professore di seminario.

Gli scolari, contenti per lo scherzo fatto all'arcigno professore, si strinsero attorno a Giuseppe Verdi, che aveva gli occhi sfavillanti di felicità.

Giuseppe Verdi lo sapeva da un pezzo, per istinto, che la musica sarebbe stata per lui la felicità. E non credè che quell'omino vivace, tutto nervi e lampi, avrebbe figurato meglio nell'adiposa dignità della veste talare.

Mario Tortora.

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

Gli ultimi giorni di Pompei

Speciale commento a grande orchestra diretto da Silvio Barbini

— PREZZI NORMALI —

Leggete il "SUCCESSO,"

sala Capricorni, con inaugurazione presenziavano alte personalità dell'aristocrazia romana e dell'arte. I cantori della «Polifonia romana» (diretti da Monsignor Casimiri, hanno interpretato con perizia «L'Exultate» del Viadana, «L'Adjuro vos» e «L'Exultate» del Palestrina e, come bis, «L'Ave Maria» del Vittoria. Il quartetto d'archi, diretto e fondato da Armando Delle Fornaci, ha eseguito splendidamente il melodioso «Quartetto in la» di Zanella.

«La maschera nuda» è una nuova operetta che Leonevallo ha lasciato incompleta e che il Maestro Allegria ha terminata e riordinata. È andata in scena a Bologna in questi giorni ed è stata accolta, con favore per i semplici e facili motivi, quasi tutti con ritmi di valse, che ricordano assai le musiche viennesi.

Bene gli artisti; bellissima la messa in scena; applausi a tutti specialmente al Direttore Barone.

La cantatrice lituana Vince Jonacke e il tenore lettone Moris Vētra si sono fatti applaudire alla Sala Sgambati a Roma per le loro qualità di cantanti intelligenti e coscienziosi. Nel programma Duparc, Franc, Pauré, Francetti hanno avuto nei bravi artisti interpreti degni e squisiti.

Dopo i trionfi di Milano Bronislau Gimpel è venuto a Genova e in tre concerti ha pienamente conquistato quanti sono corsi ad ascoltarlo.

Tutta la critica è concorde nel giudicare questo straordinario giovinetto che tanta maturità di sentimenti sa infondere al suo violino, che vibra, canta, fremito, esulta sotto la mano agile e sicura.

Lo Gimpel sormonta ogni ostacolo, ogni più arduo passaggio con una naturalezza ed una freschezza sorprendenti; e per questo egli è paragonato ai grandi virtuosi del violino. Il pubblico lo ha eseguito con entusiasmo, commosso da tanto prodigio e con battimani prolungati prolungati gli ha dimostrato la più viva ammirazione.

Dory.

Charmis

Colgate

COLD CREAM

— MANTIENE AL VISO —

— LA FRESCHEZZA DELLA GIOVENTÙ —

CHIOSE LETTERARIE

Rabelais

La complessa figura di Francesco Rabelais — l'immortale autore della epopea burlesca di « Gargantua e Pantagruel » — riceve un fascino speciale dalla mancanza quasi assoluta di notizie veramente attendibili sul conto suo.

Rabelais uomo si trova, così, nell'ombra, piena di sottintesi misteriosi e di possibilità infinite, che costituisce il terreno più adatto alla genesi della leggenda.

È, come Omero tra gli antichi, e, tra i moderni, Shakespeare, Francesco Rabelais è una figura leggendaria.

Si disputa su tutto quanto si riferisce, mediatamente o immediatamente, a lui: sul luogo di nascita, sull'anno della sua venuta al mondo, sulla condizione civile dei suoi genitori, sulla sua educazione, istruzione e carriera. E pensare che si tratta di uno scrittore relativamente vicino a noi! Rabelais appartiene, infatti, al XVI secolo, ed è una delle glorie più pure e più fulgide della letteratura francese e mondiale.

Riferendo qualche episodio della sua vita, ogni biografo onesto si conduce con somma cautela, e non cela ai suoi lettori che ogni cosa va presa con riserva, senza nessuna sicurezza che siamo nel vero, che abbiamo visto giusto, che non c'inganniamo.

È ciò perchè sulla vita sicuramente prodigiosa e multiforme di questo genio ridanciano e profondo da secoli ha voluto ricamare i suoi lievi fregi dorati la leggenda dalle rose d'alta instancabili.

Posse, dunque, egli stato correttore di bozze o monaco, scrittore di almanacchi o medico, o, come è molto probabile, tutte queste cose insieme, Rabelais è il più grande scrittore satirico che vanti la Francia, di tale decisiva portata da farci pensare per forza a un Archiloco greco, a un Giovenale latino, a un Giusti, a un...

Un'ultima schiera di esegeti sostiene che in Panurgo l'autore ha voluto, con somma fedeltà, ritrarre se medesimo, con le sue debolezze e con le sue virtù, quale realmente fu nella sua vita mortale.

Comunque, Panurgo è un tipo imperituro, acquisito per sempre all'arte, in grazia del suo creatore, che in lui trasfuse i più generosi umori, le aure più vitali.

La bibliografia rabelaisiana francese è ricchissima ed in continuo sviluppo.

Anche in altri paesi questo scrittore è molto studiato.

In Italia è penetrato poco; in cattive traduzioni, in adattamenti per i bambini, ed anche l'elaborazione critica lascia molto a desiderare.

Cito, tra gli studiosi del Rabelais, il Guerrini (« Rabelais en Italie », Rome, 1883), il Lo Forte-Randi (« François Rabelais et Thèophile Folengo », in « Revue Internationale », vol. V, Firenze, 1884), il Toldo (« L'arte italiana nell'opera di Francesco Rabelais », in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », 1898), il Luzio (« Spigolature e studi Folenghiani », 1899), lo Stoppoloni (« Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo », Roma 1906), lo Zumbini (« Studi di

letterature straniere », Firenze 1907), il Ravà (« L'art de Rabelais », Roma, 1910), il Mercanti (« Francesco Rabelais, il medico scolastico », Firenze, 1912), il Perfetto (« Studio su Rabelais e i suoi tempi », Napoli, 1914), ed infine il De Anna (« Rabelais e la sua Epopea burlesca », Firenze, La Voce, 1924), la quale ultima monografia è la più completa e la più aggiornata, e quella che meglio risponde ad un razionale scopo divulgativo.

Per la traduzione del « Gargantua e Pantagruel » dobbiamo infinita riconoscenza al valoroso Gildo Passini, che recentemente ne ha pubblicata una (che è la prima integrale) con illustrazioni di Gustavo Dorè, per i tipi di A. F. Formiggini (editore in Roma sul Campidoglio), il simpatico creatore della collezione dei « Classici del Ridere » (in cui giustamente è stato collocato pure questo Rabelais, ricco di cinque nitidissimi e magnifici tomi).

Per concludere, giro a chi mi legge il consiglio che Gildo Passini dà sul limitare della sua splendida e zampillante traduzione.

« Leggete, o amici, questo libro; procurate di non morire, senz'averlo letto! ».

C'è da trovarsi davvero contenti, lo assicuro ai lettori, per essermene accertato lo stesso, con l'infallibile mezzo dell'esperienza personale...

Palermo, Marzo 1926.

Carlo Weidlich.

Canonico o compositore?

Giuseppe Verdi, ragazzo molto intelligente e scolaro ordinato, riusciva bene, oltre che nella musica, nella grammatica e nel latino. Il meccanismo degli ablativi assoluto e della consecutio temporum gli erano famigliari quanto le regole d'armonia.

Il canonico Seletti lo avrebbe voluto ad ogni costo prete: perchè il Provez si mostrava orgoglioso di quel fanciullo, già organista della chiesa

Giuseppe Verdi salì nel vano buio dell'organo e appena toccò i tasti una musica dolce e spigliata si diffuse nella chiesetta, linda e festosa.

I compagni invece di cantare seguivano i cambiamenti che si succedevano sul volto del canonico, dapprima scuro, poi sereno, infine lieto, foccaudosi coi gomiti, strizzando gli occhi, quasi pestando i piedi dalla gioia.

Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Al Lirico di Milano la compagnia Regini-Lombardo inscenerà una nuova operetta di Ravasio e Ranzato intitolata Zisa.

Il Principe Umberto ha accettato l'alto Patronato del Comitato per una solenne commemorazione del 25.º anniversario della morte di Verdi, da farsi a Bologna, dove sarà eseguita, nella chiesa di S. Petronio, da artisti sceltissimi, la famosa « Messa di Requiem ».

Il Principe ha promesso il suo intervento all'avvenimento che assumerà una straordinaria importanza.

Il maestro Lorenzo Parodi, Professore di estetica e storia della musica nel nostro Civico Conservatorio Nicolò Paganini e direttore del Liceo Zanella, si è spento nell'età di 70 anni lasciando vivo rimpianto nell'ambiente musicale dove era notissimo e stimato specialmente come critico. Le sue composizioni sono numerosissime e varie: opere, cantate; sinfonie, pezzi da camera, romanze, raccolte di canti, pezzi per pianoforte, ecc. Critico in vari giornali italiani e stranieri lasciò pure apprezzatissimi lavori letterario-musicali.

Il Nerone è tornato alla Scala per la terza volta ed ha riscosso dal pubblico italiano e straniero nuovi applausi calorosi. Toscanini ha adoperato tutta la energia, tutto lo slancio del suo potente ingegno per far brillare ogni più piccolo particolare di quest'opera grandiosa, costata ad Arrigo Boito 40 anni di lavoro!

Lo spettacolo si presentò senza mutae indimenticabile rappresentazione menti di artisti; essi dalla primissima condividono le fortune e le glorie del « Nerone ».

A Roma si è inaugurata una nuova sala da concerti di acustica perfetta: la sala Capizacchi. All'inaugurazione presenziavano alte personalità dell'aristocrazia romana e dell'arte. I cantori della « Polifonica romana » diretti da Monsignor Casimiri, hanno interpretato con perizia: l'« Exultate » del Viadana, l'« Adjuvo vos » e l'« Exultate » del Palestrina e, come bis, l'« Ave Maria » del Vittoria. Il quartetto d'archi, diretto e fondato da Armando Delle Fornaci, ha eseguito splendidamente il melodioso

tarda sul suo seggiolone nel grande salotto affrescato, e il castello sembra piombato nel silenzio, una bellissima donna irrompe nel salone gridando:

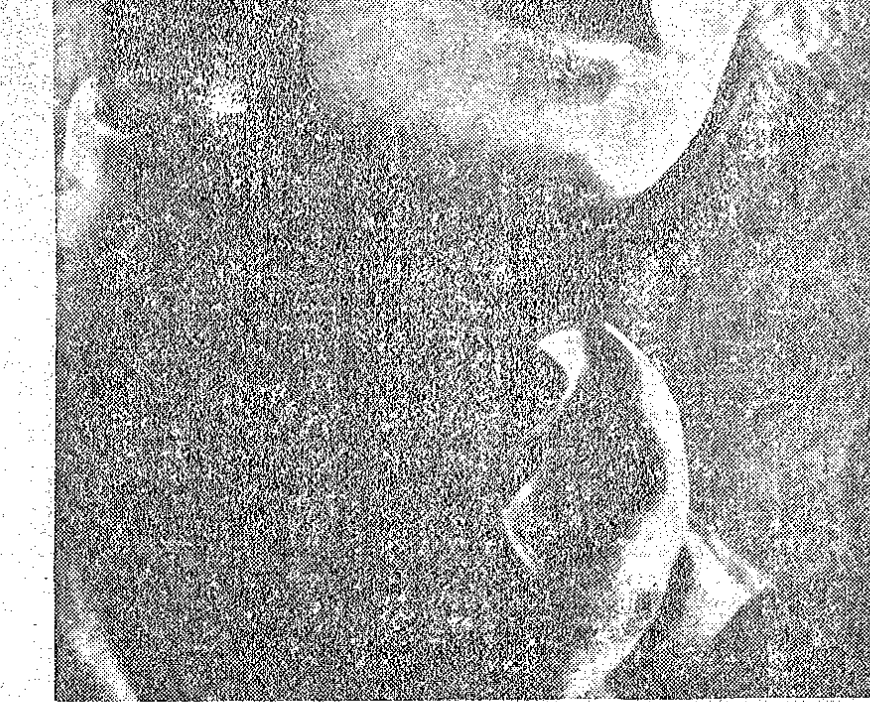
— Salvatemi! Salvatemi! — cadendo svenuta tra le braccia di Ambrose stupefatto. Fuori urla il vento e imperversa la pioggia. Quando Ambrose si decide a prestare aiuto alla sconosciuta, la donna si rideda e aggrappandosi disperatamente al giovane, lo scongiura di salvarla.

È la celebre ballerina Anna Waleska, depositaria di gioielli preziosissimi che deve restituire alla legittima proprietaria, sua amica e benefattrice. È inseguita da un certo Borol che vuole impossessarsi dei gioielli. Nella fuga, per salvarsi e per salvare il tesoro, la ballerina, trovata in piena campagna sotto il temporale, aveva veduto illuminate le finestre del castello ed aveva chiesto ospitalità.

La donna sta per rimancarsi, quando il maggiordomo rientra nel salone ed annuncia che un gentiluomo, per un guasto all'automobile, costretto a fermarsi, chiede ospitalità.

La Waleska teme che si tratti di Borol e prega Ambrose di non ricevere il nuovo arrivato. Ma Ambrose non si può esimere da dare ospitalità, in una notte come quella, a chi busca alla sua porta. Nasconde la ballerina e fa passare il nuovo arrivato che entra seguito da una magnifica signora. Lo sconosciuto ha in testa il caratteristico copricapo dei fakiri.

La donna spiega subito ad Ambrose che il signore è suo marito e possiede il dono profetico di leggere nell'avvenire e nel passato. Lo pseudo fakiro si dichiara subito felice che il caso lo abbia condotto in quel castello i cui antichi segreti gli saranno subito svelati nel prossimo sonno profetico. Ambrose gli propone subito di acquistare il castello stesso. Mentre va a cercare una fotografia del castello da mostrare allo straniero, questi, rimasto nel salone con la moglie, si dà furtivamente ad ispezionare le mura della sala con un contegno poco rassicurante. L'ispezione



PINA MENICHELLI

notto a ricevere il terribile russo che una volta introdotto in presenza del castellano, inizia una conversazione misteriosa.

Un fazzoletto sul divano, che porta la cifra A, quella della ballerina, cade sotto gli occhi del russo che si insospettisce. Ambrose, tremando, comprende la situazione difficilissima, e, giocando tutto per tutto, impugna una rivoltella e mette alla porta il russo. Questi, cambiando a un tratto atteggiamento, esce mellifluo e conciliativo. Il castello rientra nella quiete. La ballerina viene ospitata in una camera ed accomiatandosi da Ambrose avvolgendolo con uno sguardo di fuoco, le rivela d'un colpo la sua grande simpatia.

Ambrose resta di nuovo solo. Quando le luci sono spente egli vorrebbe prendere sonno, ma gli avvenimenti di quella notte lo fanno troppo pensare. Ad un tratto, nell'oscurità, si muovono due figure. Sono il fakiro

bre pirata. Improvvisamente compare in scena Borol. Egli sa che la ballerina è nel castello e pretende ad ogni costo un colloquio con lei. Ambrose non sa più come negarglielo. Rimasti soli, la ballerina e Borol, si scopre tutta la mistificazione. I due sono perfettamente d'accordo ed hanno inscenato quella finzione per potersi impadronire del nascondiglio dei gioielli che costituiscono il patrimonio degli Appleyon. Ambrose se ne accorge facilmente e scende in lotta contro i due furfanti. Ma nella lotta l'incantesimo si rompe. Ambrose è stato vittima di un sogno e tutti gli avvenimenti catastrofici successi non sono che una fantasia. Svegliatosi, il giovanotto vede vicino a sé Poppy e comprende improvvisamente che tutto il mistero di una vita nuova che stava cercando chi sa dove, lo aveva ben vicino nel sorriso dolcissimo della nicciulla.

come lavoro per oltre due anni con Harold Lloyd si vociferò che lo avrebbe sposato, ma la cosa non era vera per quanto vi fosse qualche cosa di possibile. Quando Harold Lloyd fu in procinto di rimanere cieco per un grave accidente accadutogli in quel tempo, Bebè Daniels, nella sua innata generosità, dichiarò che se Harold Lloyd fosse rimasto veramente colpito da sì grande sventura lo avrebbe sposato per averne cura tutto il resto della vita, benchè essa rifugga dal vincolo matrimoniale preferendo la più assoluta libertà.

Bebè Daniels possiede una splendida villa a Beverley Hills, arredata col finissimo gusto che le è proprio.

È elegantissima, e, ben a ragione, le sue moltissime amiche la ritengono maestra di eleganza e ricorrono a lei quando debbono scegliere cappelli, quanti scarpe, calze e toilette varie.

— «Esiste una psicologia anche in fatto di scarpe e calze — dichiara Bebè Daniels — ed io compro sempre due paia di calze e due di scarpe perchè ciò deve essere indispensabile ad una stella cinematografica che deve seguire sempre, in ogni occasione, la linea del chiaro-scuro».

Bebè Daniels conosce profondamente le arti e la letteratura e la sua casa è un vero tempio ove si ammirano quadri, arazzi, avori, ecc. di inestimabile valore artistico. Essa danza come Tersicore, nuota come un pesce, cavalca come una vera amazzone. Attualmente lavora presso la « Paramount ». Interpretò in modo meraviglioso molti film, avendo a compari artisti di valore come Harold Lloyd, Thomas Meighan, Monte Bleu, Theodor Roberts, Wallace Reid, e stelle di sommo valore come Gloria Swanson, Wanda Hawley, Agnes Ayres, Lila Lee, Julia Faye, parecchie delle quali sotto la direzione artistica del mago della cinematografia, Cecil B. de Mille.

Le migliori sue interpretazioni sono: *Perchè cambiate moglie?*, *Fragilità sei femmina - Il 14.º uomo*, *Maschio e femmina* e molte altre.

La Settimana Cinematografica

I FILMS AMERICANI

I forestieri della notte

L'antico castello degli Appleyon sulla rocciosa eccita della Cornovaglia, ospitava l'ultimo discendente dell'illustre famiglia Ambrose, sua zia Ada e la loro giovane pupilla Poppy.

Da lungo tempo la vita si svolgeva monotona ed uguale. Ma un giorno, casualmente, in una gita a Londra, Ambrose comprende che strana vita egli stia vivendo. Una smania di dedicarsi ad una esistenza piena di pericoli e di avventure, piena di romanzesche emozioni lo prende. Il suo contegno stranissimo desta la più viva sorpresa nella zia Agata, in Poppy e nel vecchio maggiordomo Lush. Ambrose non è più quello, e le due donne e il povero vecchio lo guardano come un essere raro.

A poco per volta tutta la vita nel castello cambia. Ma la stranezza maggiore è che Ambrose ha messo in vendita il castello giustificando questo atto col desiderio vivissimo di cambiar vita e di andare a godersi l'esistenza lontano da quelle quattro mura ammassate dove minaccia di ammalarsi di nevrosi.

Le povere donne non sanno più a che santo votarsi. Tutto nel castello è ormai sovvertito: le vecchie abitudini, i vecchi sistemi in un colpo sono buttati in aria da Ambrose che vuole modernità, nuova vita, niente che ricordi le oppressioni del passato.

Una sera, mentre Ambrose si attarda sul suo seggiolone nel grande salotto affrescato, e il castello sembra piombato nel silenzio, una bellissima donna irrompe nel salone gridando:

è interrotta dal ritorno di Ambrose e dalla comparsa di un servo che annuncia l'avvenuta riparazione dell'automobile.

I due sconosciuti hanno appena lasciato il salone, che il maggiordomo annuncia la visita di Borol in carne ed ossa. Ambrose, dopo le parole della ballerina, è indeciso se riceverlo o no. Ma è la ballerina stessa che per allontanare i sospetti istiga il giovi-

e e sua moglie che hanno trovato modo di rimanere nel castello e che ora cautamente si avvicinano ad un pannello del salone alla ricerca di chi sa quale tesoro. Ambrose dapprima resta di sasso. I ladri hanno appena iniziato il loro lavoro che Ambrose, ritrovando la sua energia, getta un grido acutissimo e si scaglia su di loro. I ladri fanno in tempo a fuggire, ma nel trambusto una vecchia pergamena è caduta a terra. È il testamento di un capostipite dell'antica casata, proprietaria del castello. Da questo documento del loro avo, Ambrose e Poppy scoprono che essi discendono niente meno da un cele-



PRIMI PIANI

Bebè Daniels

Nacque a Dallas nel Texas il 14 gennaio 1901 in un'atmosfera essenzialmente teatrale poiché suo padre era l'impresario della compagnia in cui la madre era prima donna. Bebé aveva appena dieci settimane allorché sulle braccia di un artista fece la sua prima comparsa in palcoscenico.

A tre anni ella ebbe una piccola parte in un melodramma molto in voga in quell'epoca, ed a quattro anni ella interpretò la parte del Duca di York, bambino, nel Riccardo III del Shakespeare. A cinque anni essa entrava in ruolo stabile nella Troupe Burbank a Los Angeles, ed il suo ultimo ruolo teatrale fu nella « The Squaw man » a otto anni.

Figlia di madre spagnuola e di padre scozzese essa compendia in sé tutta la poetica vivacità latina con la sobria e melanconica psiche scozzese. Entra nella compagnia Selig ove continua per vari anni a rappresentare parti fanciullesche, finché a sedici anni entra come « partenaire » di Harold Lloyd alla « Rolin Film Co. » e considerando il suo passaggio alla arte comica più come un perfezionamento che una diminuzione della sua carriera artistica, si dedica ad essa con tutto il suo talento e la buona volontà, al punto di raggiungere una perfezione assoluta nelle interpretazioni di contrasto tra il gajo e il drammatico.

Passata alla « Realart » raggiunge il grado di prima attrice (Star). Siccome lavorò per oltre due anni con Harold Lloyd si vociferò che lo avrebbe sposato, ma la cosa non era vera per quanto vi fosse qualche co-

in cima al più volte madonato.
 Le povere manine si sacrificano col un uscio ogni sera ed a rincasare alle ore piccole, sistematicamente, e mentre le ragazze, dopo il breve riposo, si levano al mattino, fresche, comrose, esse, le povere manine, ansiose e compiacenti, fanno la cera pallida di chi è stanca ed ha poco dormito.

Questi Circoli, intanto pullulano da per tutto e non solo in città, ma anche in campagna sono così ospitati. In alcune piccole villeggiature, le signore riunite comodi, si quotano per pagare un *laperin* e Poccoorrente da trasformare quel ritrovo serotino maschile della gente del paese, durante l'inverno, in una decente sala da ballo, poi villeggianti, in estate, dove tutte le sere ci si diverte allegramente. In tal modo, *l'hiverno di estate*, le ragazze fanno sempre i loro quattro salti di rigore, senza i quali, niente salute, cioè niente divertimento, il che è lo stesso. In tali Circoli regna la massima libertà ed i giovanotti ballano con chi loro piace, senza controllo e senza la correttezza di far ballare tutte quante le ragazze, indistintamente. E' ben vero pertanto che, con tutti questi svaghi, i matrimoni sono rarissimi; ma, passiamo oltre.

In mancanza di meglio, vi sono anche le scuole di ballo, in cui non si va più per breve tempo e per imparare a ballare; ma la si frequenta soltanto, e sempre, allo scopo di divertirsi, sciogliere vestiti, più o meno audaci, e pescare questo maritino sospirato. Certo una o due volte per settimana il maestro, che si dà il tono di persona impeccabile e che, sotto la sua grande autorità, presenta ufficialmente i cavalieri prima alle manine delle piccole dame insegna in questa scuola danzante e fa imparare le diverse figure di questi balli, che ne hanno a centinaia, come il tango, ad esempio di cui ogni anno bisogna apprendere la figura di moda, per sostituirla, l'anno dopo, con un'altra, meglio adatta.

Ma, in genere poi, la scuola di ballo si trasforma in un pomeriggio mondano, che si frequenta al pari di qualunque altro pomeriggio, per ballare dalle sei alle otto, regolarmente. Vi sono poi le sedicenti feste, organizzate dal maestro, sapientemente, dove gli uomini pagano addirittura il biglietto d'entrata della donna, favorita da essi, che si

fa, sulla mezza, che s'impoliva in larghe mille capricciose; e che, se non era infelatta, con una sapiente attriciatura Marcel, riusciv' perciò più meravigliosa e seducente, semiposta spesso, nel fervore della danza, con di involtura.

Nelle brevi soste a quel piccolo *buffet*, egli aveva esposte le sue intenzioni, senza riserbo; ed ella, la fanciulla ignara, aveva se non accettato coteste serie intenzioni, vi aveva prestato fede condiscendente e benevola.

Il giovanotto era un buon parlatore, sebbene non fosse un avvocato, e sapeva insinuare, con tatto ed accorgimento, come egli fosse addetto ad una cospicua casa di commercio, dove lucrava ciò che voleva, dove sarebbe divenuto socio, e, col tempo, chissà, avrebbe potuto gestire esclusivamente la proficua azienda, che gli avrebbe fatto guadagnare danaro a milioni: era un banchiere quasi, costui, nella mente di quella fanciulla.

La parola commercio è magica, in questi nostri tempi; e le ragazze, più che mai, sono sensibili al fascino, che ne deriva. Il commercio è tutto e s'impone alla folla, assai meglio, delle professioni, e chissà forse anche della proprietà. Non conosceva ella una giovane amica la quale, avendo sposato un individuo che faceva, giusto questo commercio; e chissà di che genere era, poiché adesso non si precisa la qualità, più o meno, onorata di questo commercio, sloggava vestiti e pellicie, che era un piacere? E non aveva, forse, una sua parente rifiutato decisamente un medico, preferendo aspettare, invece un possibile commerciante, che le avrebbe permesso di menare una vita larga di agiatezze e splendore?

Il vero era poi che l'amichetto, le piaceva assai, come ella doveva pure piacere molto a lui; così questo commercio si accettava, ad occhi chiusi, poiché era il mezzo per effettuare, quando che sia, l'amato matrimonio.

Le cose stavano in tal modo, cullando nel buddismo dell'amore quelle due anime, che un ballo aveva riunite fugacemente, e che poco o niente si conoscevano. Ma non sono, forse, i migliori matrimoni quelli basati soltanto sulla simpatia?

Intanto un giorno, fatal giorno invero, ella era uscita col suo papà, e costui, prima di rincasare, volle entrare

L'occasione la dipingono calva.
 Mettersi una camicia di undici metri (ossia ad accingersi ad una difficile impresa).

fidati e gioverai agli altri; non ti fidare e gioverai a te stesso.
 (G. Ieroso).

GINECOLOGIA - OSTETRICIA PROF. M. MASSONE
 Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologia
 Primario Osped. di Civili di Sampierdena
CASA DI CURA
 Consultazioni in GENOVA: Via Serra, 2 (ore: 11-16) - Telefono 6047

NOVITA' PASQUA ALBUM
 ELEGANTI PASQUA REGALI
 Ricordi Cartoline Fotografie
 Soalote carta da Lettere con Buste
 PENNE STILOGRAFICHE

ISTITUTO 66 FEMMINA
 Genova - Via S. Luca 40
 Applicazioni Tinture - Ondulation
 Manicure - Massaggi
 CURE DI BELLEZZA

BOTTEGA della CARTA
 Tutti i GENERI di
 GENOVA
 Piazza dei Garibaldi
 Via del Garibaldi
 Via Luicotti
Carta e Cancelleria
 PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

YOGHOURT
 Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale
 Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

La freschezza della carnagione
Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni senza chiazze, senza biforsoli od altro
 Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Ciprie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STIPICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.
 Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.
 Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.
 Trovasi in tutte le farmacie.

Una gaffe

Una volta si parlava dei balli pubblici, che Parigi offriva alla gioventù rumorosa e spregiudicata, come di un divertimento indecente, proibitivo, per la gente onesta; ed a Parigi stesso infatti tali balli non erano frequentati certo dalla buona società; ma da quelle graziose e leggere *midivettes*, discendenti di Musette e di Mimi, nella loro vita libera e *bohémienne*.

Da noi l'unico ballo pubblico era soltanto qualche veglione, che si dava in Carnevale, in un grande teatro; ed anche quivi le vere signore non ballavano, né ballavano le signorine; esse se ne stavano tutte nel loro palco, a guardare la sala e faramente scendevano per curiosità, in questa sala, dove della gente ignota si divertiva rumorosamente; forse le signorine azzardavano un giro, talvolta, con un cavaliere della propria *coterie*.

Adesso invece la moda dei balli, non propriamente pubblici, ma quasi, è invalsa anche da noi. A parte i veglioni ed i veglioniissimi, in cui la migliore società accorre, si balla in ogni Circolo animatamente; e quindi costei balli sono come balli pubblici, poiché alle volte, pagando il biglietto d'ingresso da chiunque, si può prendere parte. I biglietti, forse, non sono facili ad averli, bisogna essere conosciuti, ma via, tutto si ottiene quando si vuole; e poiché le feste private sono quasi totalmente abolite, così la gioventù, che vuole e deve divertirsi, ha bisogno di frequentare questi Circoli, se desidera ballare.

E questi Circoli accolgono anche i serziosi di signore; non è il marito che, quale socio, dà agio alla moglie di frequentare tali ritrovi, ma è costei invece che, per procurare uno svago alle figliuole, si fa socia bravamente di vari Circoli, per condurre queste benedette figliuole, quasi tutte le sere, a danzare. Si sa, il ballo è un grande coefficiente nel matrimonio; se le ragazze non sono conosciute, come potranno essere prescelte a questo matrimonio, che è in cima ad ogni voto materno?

E le povere mamme si sacrificano

conosce appena ma con cui devono ballare, quasi esclusivamente.

Così man mano le simpatie si delineano e si accentuano, con grande soddisfazione delle mamme, che fanno da tappezzeria, vivente tappezzeria, che fieme e si assilla in continuazione; e con grandissimo spasso delle ragazze, ora libere di divertirsi, come una volta non era affatto permesso. Ed è tale la fusione di queste mamme, allo scopo di esibire le proprie figliuole, che giusto si mettono d'accordo e confezionano insieme i vestiti delle giovanette, per una di coteste feste, riserbandosi, qualcuna, di fare la eccezione pudica di una breve manichetta a quel modello uniforme, che inguaina il corpo giovanile con una audacia, accettata oramai impunemente.

Infatti le simpatie, da parte dei giovanotti, spuntano talvolta ed anche le antipatie incomprensibili di qualche bella fanciulla austera la quale rimane insensibile ai complimenti e rifiuta ancora l'amore ed il matrimonio, per giunta, che seriamente le si offre, con questo amore. La resistenza di costei accade di più, certo, il giovane, il quale, con quella tattica crudele degli uomini in genere, si rivolge altrove, credendo di fare dispetto; e, trovando, elissa, terreno più adatto, la davvero e, da bravo, conchiude il matrimonio, *tout court*.

Il maestro gongola di gioia, pel buon esito della sua scuola e la signorina riceve i complimenti da tutta la banda giovanile, che l'invidia ed anche da colui, la prima prescelta che, decorosamente, non l'invidia affatto. Così la vita. Già non l'invidia, costei *el pour cause* giacché si è lasciata prendere dalle arie ineffabili e signorili di un elegante giovanotto, ricco a quanto pare; sfoggiava cravatte straordinarie ed aveva al mignolo, della mano sinistra, un brillante della migliore acqua. Un vero Antinoo costui, per la prestanza della bella persona e per quella capigliatura accuratamente casata, sulla nuca, che s'ibolliva in larghe onde capricciose; e che, se non era rinfatta, con una sapiente arricciata,

in un elegante negozio di galumeria, per comprare non so che roba, con una lieve contrarietà della figliuola la quale trovava, per lo meno prosaistico, varcare la soglia di quel magazzino, che non era nè un Caffè, nè una PasticcERIA alla moda.

Quando, dietro al banco, un lucido banco dal marmo tersissimo, apriti cielo! ecco il giovanotto del suo cuore, tutto intento ad affellare sottilmente delle rosee lettine di prosciutto. Arrossi egli, poveretto, per la brusca sorpresa che, era evidente, sconvolgeva la fanciulla amata ed atterrava il loro povero amore, come un fulmine a ciel sereno.

Di questo fatto che, per la mortificazione, fu tacito da entrambi, non ebbe sentore il bravo maestro di ballo il quale, nella sua moderna scuola, arricciante i balli pubblici, accoglieva, sia pure inconsciamente, un salumaio.

Concetta Villani Marchosani.

Proverbi spagnoli

- Il buon prezzo diventa caro.
- Quello che non va in lagrime va in sospiri.
- Occhio al Cristo, che è di legno!
- Pane per oggi e fame per domani (quando si conclude un cattivo affare)
- Pan pan, vino vino.
- Una cosa pensa l'asino e un'altra chi lo cavalca.
- Chi si accosta a un buon albero buona ombra lo copre.
- Acqua sconvolta, guadagno di pescatori.
- Cambero che dorme, se lo porta la corrente.
- A chi Dio non dà figli, il diavolo dà nipoti.
- Nessuno sa da che parte spunti la lepre.
- Dove comanda il capitano, non comanda il marinaio.
- Non c'è uomo piccolo. (sottinteso: che non possa giovarli).
- L'occasione la dipingono calva.
- Mettersi una camicia di undici metri (cappio ed accingorsi ad una dif-

Dei fioretti di S. Francesco

escono edizioni a dozzina in questo anno francescano: edizioni di ogni stile, di ogni prezzo. Anche l'editore Hoepli ha voluto creare il suo «San Francesco», prodigandosi ogni più amorosa cura: egli ci dà una edizione dell'immortale *Fioretum* che si stacca da tutte le altre e per il formato «taschiabile» (pur essendo composta in nitidi e leggibilissimi tipi); e per lo spesso e ridottissimo (450 pagine: 70 millimetri) mercede l'impiego di una preziosa carta Oxford; e per il commento con prontuario biografico affidato ad un L. Ascoli; e per la decorazione dovuta a G. Cisari e F. Giannini; e infine per la legatura che si presenta in tre esecuzioni diverse: alla Bodoniana con decorazione tolta da una edizione inedita (L. 15); in tutta tela con medaglione in vernice (L. 20); in tutta pelle scamosciata, pure con medaglione (L. 50), legatura questa preziosissima e della squisita signorilità.

Edizione gioiello, quindi, nel vero senso della parola, edizione ove si riflette, anche nella veste esterna tutta la grazia delicata e candida dei Fioretti: dono ideale per ogni persona colta e di buon gusto, ornamento intellettuale sul tavolino di una signora gentile, libricolo veramente «adremecum» per la sua leggerezza e manovolezza, destinata ad accompagnare anche materialmente tutti gli intenditori di San Francesco che dal «Fioretti» sanno trarre la luce che illumina e conforta.

L'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano spedisce questa edizione franco dietro rimessa dell'importo; la manda anche contro assegno postale.

Da ricordare

« Il pensiero come l'amore non lavora che nel silenzio, come le api non lavorano che nell'oscurità, come la virtù non opera che in segreto ».

M. MARTELLIN.

Fidati e gioverai agli altri; non ti fidare e gioverai a te stesso.

del cane e con una
pelle posata sopra il piatto d'ar-
gento.

— Ha altri ordini?

— Puoi andare.

Aprì la lettera, la scorse un attimo e subito la gettò lontano appallottolata.

Tra il solito suo parente noioso che gli scriveva di aver appreso del duello, poco male questo; il male era che egli da quello traeva motivo per snocciolar giù, in due pagine fitte fitte, una dozzina di consigli e di massime morali che avrebbero fatto sbadigliare anche un sant'uomo. Bguriamoci Roberto, con quello stato d'animo che egli già aveva.

— Invece che con simili sciocchezze — mormorò — potrebbe dimostrarmi tutto il bene che dice di volermi aiutando in qualche altro modo, il vecchio avaro!

Tanto per ingannare il tempo riprese i giornali, ma i suoi occhi facevano spola dalle righe di essi al fondo della scala che avrebbe dovuto discendere Margaret.

Passò così un po' di tempo. Poiché quell'attesa lo rendeva nervoso e gli donava un'ansia acuta, decise di raggiungere Paolino sulla spiaggia.

Il ritardo delle fanciulle si prestava nel suo cervello a mille interpretazioni.

Trovò Paolino disteso sulla spiaggia intento a leggere un fascio di lettere, il quale lo accolse con un allegro «finalmente!»

— Buongiorno, caro. Stamane avete dormito tutti — aggiunse.

— Io no. Se parli delle Smiles d'accordo...

— Non sono ancora discese?

— Non ancora.

— Che vuoi dire?

un gruppo di pescatori trascinare in mare una barca e partire, cantando, per la pesca. I loro torsì seminudi sembravano di bronzo.

— Begli uomini sani! — osservò Paolino.

Uno sciame di signorine inglesi, anziane e brutte, — una di quelle comitive che la Casa Cook conduce rapidamente attraverso l'Italia a prezzo fisso — piombò accanto a loro e in breve il silenzio che li circondava fu sconvolto da un vocio stridulo, frammisto a risate che avevano il torto di esser troppo prolungate e rumorose.

— Ce ne andiamo — propose Roberto.

— Ma subito, caro! — e Paolino balzò in piedi.

Risalirono all'hôtel certi di trovare le Smiles in attesa.

Invece esse non c'erano.

— Non credo che esse dormano ancora — osservò Paolino. — Bisogna informarci. Va a chiedere — ordinò al lift — alla cameriera del secondo piano se le signorine Smiles sono indisposte.

— Subito! — e il ragazzo scomparve ingoiato dall'ascensore.

Un minuto dopo era di ritorno.

— La cameriera ha detto — riferì — che una delle signorine sta poco bene.

Roberto provò come una stretta al cuore.

— Pronto... è lei, Margaret?

— Io... sì... Edith è un po' indisposta.

— Ma è un'indisposizione leggera?

— Spero di sì. Mi sono trattenuta per farle compagnia. Ma più tardi scenderò.

— A più tardi allora! Saluti R

Comer

— Non sono riuscita a strappargli una parola. Si è gettata sul letto vestita e ha passato così tutta la notte. Ha pianto, povera piccola. Ora sembra spossata... Non so come fare per ridarle la calma...

— Una crisi di nervi...

— Non soltanto. Io conosco le crisi di nervi di mia sorella. Questa è qualche cosa di più, di ben diverso. Ne ho paura. Ah Roberto — e nascose il volto tra le mani — quanto male abbiamo compiuto!

— Male, Margaret? Involontariamente, se mai! Male averci confessato il nostro amore? Male aver sigillato la nostra promessa con un bacio?...

— Taci, Roberto... non farmi ricordare.

— Io t'amo... ricordalo... nulla più mi allontanerà da te.

— E t'amo anch'io. Ma non posso gioire, Roberto. Edith è un'ombra che oscura tutta la luce che ho dentro al cuore. Povera sorellina...

— Ma, insomma, io non l'ho mai illusa...

— Illa ha creduto. Si è creata una illusione lei stessa. Io, inconsciamente, l'ho aiutata a credere...

— Ma ora la realtà, dopo averla colpita, Paluterà a guarire...

— Chissà... Forse sarà necessario che noi ripartiamo.

— No Margaret... è impossibile.

— Più ci penso Roberto e più mi sembra inevitabile.

— Ma il nostro amore...

— Tu potrai raggiungermi più tardi a Londra... parlerai con mio padre.

— E' vero: tutto ciò è ben semplice. Eppure l'idea di staccarmi da te anche un solo giorno mi dona una

mararsi tanto...

— E allora che cosa credi?

— Non so...

Accese una sigaretta e stette un poco in silenzio seguendola con lo sguardo le azzurre volute del fumo.

— Hai proprio deciso dunque di partire? — gli chiese Paolino.

— Certo. Domani sera con il diretto delle venti.

— E ti tratterai a Roma?

— Non più di una quindicina di giorni, come ti ho detto. Ti dispiace?

— Assai. — Ah quelle menzogne che fatica gli costavano!

— Mi pare che la compagnia delle Smiles ti dovrebbe bastare... — osservò Paolino ridendo.

(Continua).

Camera matrimoniale principessa

in cedro del Libano (nero) ed avorio, già appartenente a Don Carlos di Spagna vendesi d'occasione, scrivere avviso 38. Z. Unione Pubblicità Genova. c 5769

MADAM BLAKEMAN è stata riconosciuta la scienza della Kirocartomanzia nella sua esatta predizione. Legge intero il destino della Vita; detta le norme sicure negli amori, interessi, relazioni. Consultatela o chiedetene per lettera l'infallibile responso. GENOVA. Via Brera N. 140. GENOVA

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE =
Concessionari RIVALDI & Co
Casella 1274 - GENOVA

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 13



Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Si vestì rapidamente; solo si indugiò un poco dinanzi allo specchio per annodare con cura una cravatta che gli piaceva e per constatare sul volto le tracce della notte febbrile. Ora si sentiva calmo. Un'abbondante abluzione aveva servito a schiebiargli il cervello e a rendere fresche e agili le sue idee.

Scese con una certa titubanza. Il pensiero che tra poco avrebbe rivisto Margaret gli donava gioia, ma quello dell'inevitabile incontro con Edith gli donava un senso di imbarazzo quasi doloroso.

Si soffermò agli ultimi gradini; poi, facendo forza su sè stesso, si inoltrò risolutamente nella sala. Nessuno. Neppure Paolino.

— Le signorine Smiles non sono ancora discese? — chiese a un cameriere.

— Non ancora, signor Duca.

— Il signor Bellati?

— E' già uscito. Mi ha detto che scendeva alla spiaggia.

— Portami un caffè e guarda se mi è arrivata posta.

Si sedette su una poltrona e incominciò a sfogliare svogliatamente i giornali del mattino.

Il cameriere ritornò con il vassoio del caffè e con una lettera che gli porse posata sopra il piatto d'argento.

— Ha altri ordini?

— Ma? E tu che stai facendo?

— Non vedi? Son venuto a scegliermi un angolo tranquillo per compiere due cose: respirare un po' d'aria non ancora contaminata dal respiro della folla e seguire, attraverso tutti questi fogli pieni di cifre, i miei affari i quali reclamano, purtroppo, la mia presenza a Roma...

— Dici sul serio?...

— Sicuro. Pur a malincuore bisogna che interrompa queste mie serene vacanze per andare a concludere alcuni contratti importanti... Il mio procuratore, da quanto egli mi scrive, mi sembra molto imbarazzato. Malgrado abbia molta fiducia in lui non ne ho mai quanta in me stesso...

Roberto si sorprese a gioire entro di sè della notizia. Al punto dove eran giunte le cose, la presenza di Paolino era per lui un richiamo continuo alla realtà che in certi momenti lo infastidiva; rappresentava essa il rimorso di una finzione necessaria ma odiosa.

— E quando conti di partire?

— Domani sera al massimo. Spero fra una decina di giorni di poter essere di ritorno.

Poi parlarono d'altro. Osservarono un gruppo di pescatori trascinare in mare una barca e partire, cantando, per la pesca. I loro torsi seminudi

e le dica che i suoi amici vogliono che ella guarisca subito...

— Io dirò. Grazie...

— Dunque? — chiese Roberto appena Paolino ebbe posato il ricevitore.

— Edith sta poco bene, ecco tutto. Margaret scenderà più tardi.

Roberto comprese il motivo di quella indisposizione e soffrì di non poter saper altro, di non conoscere quanto era avvenuto di penoso fra le due sorelle.

Lo seppe più tardi quando Margaret finalmente scese. Era pallidissima.

— Paolino dov'è? — chiese timorosa, volgendo intorno lo sguardo.

— E' andato al telegrafo. Raccontatemi... raccontatemi, Margaret... Ho vissuto dei momenti di agonia in questa attesa. Che è avvenuto?

— Quello che era prevedibile, Roberto. La colpa è stata tua; ricordi? mi hai strappata quella confessione. Io non volevo... non volevo... Capivo che ella avrebbe troppo sofferto...

— Il caso ha voluto che ci sorprendesse. Che ti ha detto?

— Nulla!

— Come?

— Non sono riuscita a strappargli una parola. Si è gettata sul letto ve-

pena infinita, quasi un senso di paura...

— Parleremo di tutto ciò con calma. Ora bisogna che risalga...

— Cerca di calmarla, di convincerla. Bisogna che Paolino non si accorga. Almeno fino a domani...

— Fino a domani?... perchè?...

— Anche lui parte. Deve ritornare a Roma...

— Se Edith vorrà partire tu resterai dunque solo...

— Credevo di aver toccata la felicità ed essa mi è ancora lontana...

— Zitto... ecco Paolino...

— Come sta Edith? — chiese Paolino.

— Un'emicrania fortissima. Ma poco anzi quando sono scesa si sentiva leggermente meglio. Vado a dare una occhiata alla mia malata — e si alzò. Paolino e Roberto rimasero soli.

— Non ti nascondo — ruppe per il primo il silenzio Paolino — che Margaret mi sembra un po' strana.

— Strana? perchè? io non trovo.

— Potrò sbagliarmi. E' molto nervosa. Questo lo avrai constatato anche tu.

— Ciò dipenderà dall'indisposizione di Edith.

— Si tratta di un'indisposizione legg... Non avrebbe motivo di allarmarsi tanto...

— E allora che cosa credi?

Non so.

La Jeunesse est Belle!

CAPELLI

Bianchi, grigi, rossi, bruciati, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

HENOLINE

di J. SARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,
10 colori dal più bel Nero
al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a
Lire 10.

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre, 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Inter.: 479

L'istituto possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bogornie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.); di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTHERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waidenburg e Forlanini ecc.).

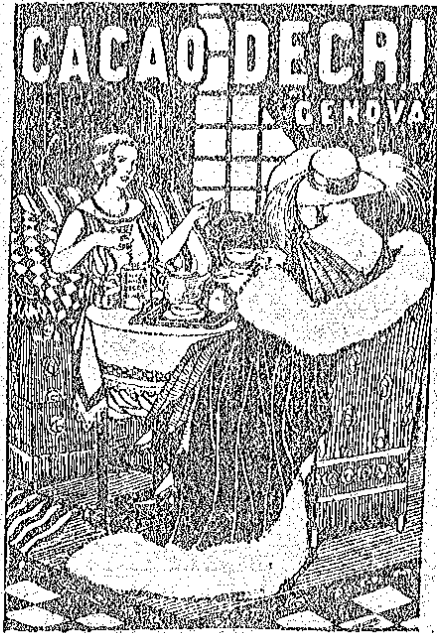
Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEI RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEL VASO: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarrhi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni crotiche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anclilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

Leggete e diffondete "LA CHIOSA",



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Luiccoli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

Per Vendere **GIOIE** pignorate anche se
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
GENOVA
Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 24-163

PUBBLICITA'

Ultima pagina I. 1.
Pagine di testo p. 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca p. 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Adriano Graude - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

CONSIGLI UTILI

Per levare le macchie di cera

Un tempo si ricorreva alla carta assorbente e ad un ferro caldo. Ora si preferisce lavare la stoffa macchiata con dell'acqua di Colonia. Se il tessuto non è ben teso, occorre stropicciarlo rapidamente fra le dita da rovescio e con riguardo, ma in modo da staccare il meglio possibile la cera aderente. Dopo si verseranno alcune gocce di acqua di Colonia su la macchia lasciata dalla cera eliminata, stropicciando leggermente la stoffa, fino a che sarà scomparsa ogni traccia.

Per lavare le macchie d'inchiostro basterà usare del succo di limone e dell'acqua ben salata, operare rapidamente e risciacquare ripetute volte.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza clinico-romantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più testaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vicolo della Croce Bianca, 10 - Genova.

Leggete il "SUCCESSO,"



— D I R I T T A —

La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Politecnico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica o Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

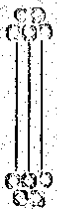
Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova



S. A. R. il Principe di Piemonte e la Principessa Jolanda
alla Palombara ad una riunione per la caccia alla volpe.

SOMMARIO

Rosso di S. Secondo — A. Grande — Festuche — Leresa Tettoni — Un collaboratore di Dumas — Giovanni Petraceone — La Finestra sui tetti (versi) — Mario De' Sensi — Il primo giorno di pattinaggio — Arcadio Jercenko (trad. Carla Ghirlanda) — L'ultimo libro di Giuseppe Zoppi — Carlo W. — La gioia del soffrire in S. Francesco — Piera Dell'uso Sessa — Tacchino — F. Garibaldi — S. Chiara la porcellana di S. — N. Bozzano — Parlo ancora d'affari miei — Bululu — La Donna e la Moda — Simonetta da Certaldo — La Settimana cinematografica — Cronaca dei teatri e dei concerti — — Cronache Liguri — Rossalba — Le lambrade della terra e le stelle del cielo — Mario Roncagliolo — Note di medicina pratica — Pasquale Cattaneo — Amor in sordina — (Romanzo) Ruth Robertson.



Esca
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
settimanali
femminili
di vita politica
e sociale

Anno VII - N. 15
15 Aprile 1926

Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

Un numero L. 0,50
Abbonamento annuo L. 20



... e necessario
risar... bene su questo punto esau-
ziate: la vita intesa come « quotidiana-
zza », per me, così priva d' un qual-
sivolta significato da non esistere al-
fatto, la vita, quando venga concepita
sotto la specie degli infiniti rapporti
che intercedono fra uomo e uomo, non
è, per me, che l'exasperante percep-
tuarsi d'una angosciosa successione di
torbidi inganni provvisori.

« La realtà, invece, è ben diversa da
questa: e noi dobbiamo intenderla sotto
l'aspetto d' un qualcosa che conclu-
da, che abbia un senso suo proprio, e
ben definito, e non come il prodotto di
un avveccarsi di brutte esigenze im-
poste dallo strapotere d' una legge di
necessità. Le fittizie costruzioni men-
tali e sociali con cui gli uomini ten-
tano, faticosamente, di dare una ri-
gida forma a quello che altro non è
se non una transitoria illusione, crolla-
no, infatti, di minuto in minuto, travolte
dallo stesso fluire della vita. Questo
lo sento così profondamente che se la
esistenza quotidiana con tutta la rete
dei suoi innumerevoli vincoli conven-
zionali, m' afferra e chiude, per un
istante, nella sua gabbia, mi sembra,
d' un subito, che una soffocante op-
pressione mi gravi sul capo e mi strin-
ga, feroce, alla gola. E quando le in-
numerevoli meschinità della grigia e
pedestra vita comune inesorabilmente
m' accerchiano, si forma, in me, uno
stato d' animo di sì grande e viva sofferen-
za che da esso sgorga una disperata
reazione.

Ed ecco l'origine di *Marionette che
passione* e della *Bella addormentata*.

Altre volte, invece, i sentimenti che
ciascun uomo chiude in se stesso e qua-
si crede particolari della propria na-
tura, mi si rivelano nella loro purissi-
ma essenza e tutti m' appaiono come
una musicale nostalgia dell' ultra sen-
sibile che si fissa, follemente e cieca-
mente ingannandosi, su vane cose sen-
sibili. Ed è per questo che gli uomini
pur non riuscendo ad attingere, nella
sua completa interezza, un sentimento
qualsiasi, sanno, dello stesso senti-
mento concepire un inafferrabile gra-
do assoluto. E ognuno tende le mani,
con assetata passione, verso questa di-
vina totalità nella quale vorremmo,
nefragando, lentamente dissolverci.

Ecco la fonte del *L' avventura ter-
restre*. Ed ecco l'origine de *La donna
che può capire, capisca*, de *Le frangie
della nostalgia* e de *La danza sul piede*
dove tutti i personaggi sono morti dalla
tarantola d' un desiderio che mai riu-
sciranno a saziare.

... le sue parole, anziché tanto come
il possibile significato del contenuto vo-
lontario della sua arte, se non di quello
in essa completamente espresso.

Benchè Rosso di S. Secondo abbia
composto prose d' indubbio valore nelle
quali più forte che in molti suoi la-
vori drammatici è possibile vedere
quali sono i suoi precisi limiti espressi-
visi e quali sono gli aspetti della sua
sensibilità, sceglieremo per il nostro
esame soltanto i suoi lavori teatrali e
fra questi i più importanti. E ciò per
due motivi: perchè quello che ascol-
terete è appunto un lavoro teatrale e
perchè la forma di Rosso è raccoman-
data presso la maggioranza del pub-
blico, più alla scena che al libro.

E sceglieremo appunto le sue com-
medie migliori: e cioè « Marionette che
passione! » e la « Bella Addormentata ».
Come nei suoi lavori narrativi,
in queste due commedie Rosso di S.
Secondo sorvegliandosi meglio, che non
altrove e meno abbandonandosi alla sua
successiva smania di vedere la vita co-
me uno scompiglio ancora di forze brut-
te e di tentativi d' organizzazione dice-
va una sua forte visione lirica e dram-
matica.

Era nelle prose una limpida e tra-
sognata meraviglia di trovare il mon-
do, allorchè ci si libera del peso della
passionalità e della sensualità, sempre
vergine e sempre nuovo: è in queste
due commedie il senso della fatalità dei
desiderii e della gioia astratta che si
prova nel potersi staccare da essi.

Le sue prose autorizzavano la spe-
ranza che avremmo finalmente veduto
nascere in Italia quel romanzo mo-
derno-italiano, di cui, non del tutto in-
giustamente, si lamenta da varie parti
la mancanza; queste commedie ci au-
torizzarono al loro apparire ad atten-
derci da Rosso la creazione del mo-
derno teatro italiano: e se entrambe
furono sinora frustrate, non si può an-
cora dire che siano completamente
smesse.

Un critico romano, Adriano Tilgher,
in suo studio su Rosso di S. Secondo,
ricco di molte valutazioni arbitrarie
ma non sfornito di giudizi bene azze-
cati, poneva la posizione di Rosso,
rispetto alla passata e all' apesente pro-
duzione teatrale italiana, in questi ter-
mini: « egli, indipendentemente dai
falliti tentativi rivoluzionarii degli au-
tori di grotteschi, si lascia di un balzo
alle spalle i piani di rapporti e di
sellemi su cui si svolge la commedia
borghese e sentimentale, giungendo a
costruire, dove gli altri non avevano
che distrutto ».

... in passato e per un certo
tempo, questo suo allontanamento dalla
comune e piatta concezione del vivere
e mostravano i vecchi autori, i quali
si servivano di cliché drammatici
e di elementari sentimenti e situa-
zioni.

Inoltre, è la disno-trazione che l'uo-
mo abbandona nella vita moderna
senza una umana norma che lo aiuti
a scervtare disinteressatamente il bene
ed il male; è poco più di una marionetta
che urla, perduto ogni controllo di
fratte alle passioni, la sua pe-
na di sentirsi schiavo; poco più di
una macchia di colore che il caso di-
spone a suo moio per comporre tragici
od ironici scherzi, per uno scopo che
ci sfugge.

Contento, dunque, pessimista ed
anarchico quant' altro mai. Ma un ar-
tista in arte, non ha altra legge che
quella di essere fedele a se stesso: e
ogni nuova morale, ogni vera valuta-
zione estetica ed etica del mondo pre-
suppone come opposto necessario e co-
me punto di partenza l' anarchia e il
disordine, da cui la nuova etica e la
nuova estetica dovranno cavare il loro
ordine e la loro armonia.

Chè Rosso di S. Secondo, il quale
assolve in più di un lavoro narrativo
o scenico la sua funzione artistica-
mente morale, sia rima sto sempre fe-
dele a se stesso non si potrebbe giu-
rare. Ma per noi è poeta anche colui
che in vita sua non ha espresso che
una sola lirica perfetta, accanto a mol-
te difettose.

Ora di fronte alla continua produ-
zione di cattive commedie e preten-
ziose — che sono eticamente delle cat-
tive azioni — alla cui banalità ci fan-
no assistere giovani e vecchi autori
italiani, il fatto che egli, con pochis-
simi altri, abbia saputo darci qualche
buon lavoro ci autorizza a considerarlo
se non come un capo scuola, almeno
come il più fornito rappresentante di
una tendenza che non potrà fallire, se
si avrà la pazienza di attenderne i
frutti, e di comprendere le attuali esi-
genze della mentalità del pubblico,
ormai smossa, e più pronta che nel
passato a ricevere e comprendere il
nuovo.

Tale tendenza potremmo sommaria-
mente definire così: « Teatro di poe-
sia » e ne vediamo nel pubblico, nella
critica, e nelle intenzioni di qualche
autore, i segni forieri galleggiare
sulla profluvie di cattive azioni, s' è
detto.

Adriano Grande

... provvisori e pressanti. Le vedute
cussocchiano rapite, accomodate da
monosillabi o da semisillabi emiti.

A tu momento, al venditor che
stavo osservando, manca solo le certe
collane. Glielne rimanevano di fun-
gine: quaranta lire, com' egli ho batti-
to in un cinese comprensibilissimo, scri-
tando di soddisfazione.

— Vediano — annuigliavo, non
perdendo d'occhio l'interessante gioco
fisionomico del giallissimo figlio del
celesti impero, il quale recitava, a
modo suo, la restituzione d' un pezzo
scelto da una die, non avendo, spie-
cioli, s' affannava a fargli compresen-
dere la sua onesta intenzione di cam-
biare moneta nel vicino negozio. La
offerta della sommetta fatta da un'al-
tra sopraggiunta amica della compra-
trice, calmò infine la mimica vivacis-
sima del mercante diffidente.

— Vediano: come mai questa sorta
di frenesia per coteste perle falsissi-
me? So bene che gli antichi attribui-
vano alle perle virtù mediche, e le
facevano entrare, macinate, in diver-
se composizioni e magisteri.

Ho letto pure che nel mare di Per-
sia nascono le perle grosse e bianche
dette orientali e che se ne trovano au-
che in grande quantità nella Cina;
che questa quantità sia divenuta tal-
mente strabocchevole da permettere di
offrirle allegramente per dieci lirette
la filza, quaranta le più lunghe?

Tali i pensieri che andavo rivol-
gendo meco stessa, quando intesi una
signora informare una vicina spetta-
trice che quelle perle portavano for-
tuna.

— Fortuna? Le comprerò anch'io,
allora! — scattai tra di me.

« Vaghi: L' informatrice sta soggiun-
gendo che bisogna, però, riceverle in
regalo. »

— In dono? Ho deciso. Le com-
prerò per donarle alla mia piccola ni-
pote che, nella sua verde età beatis-
sima, ne sarà più felice di quanto po-
trei esserlo io per una stupendissima
collana di pure perle agiofre.

In quanto alla fortuna... chissà?

Intelligenti questi silenziosi traffi-
canti orientali: è vero, le loro perle
portano fortuna, specialmente a chi le
vende.

M. T. Tettoni.

Le Conferenze

Ha avuto luogo al Lyceum Femminile di Genova un'accuratissima recita di "Musica di foglie morte", commedia in un atto, di Rosso di S. Secondo. Prima della recita il nostro redattore Adriano Grande ha tenuto la seguente breve conferenza su

L'arte di Rosso di S. Secondo

Non credo sia per nulla il caso, signore e signori, di fare a voi una presentazione in piena regola di Rosso di S. Secondo: poichè di certo tutti voi conoscete se non interamente, almeno in parte la sua opera. E poichè Rosso di S. Secondo, non è ancora un autore su cui pesi la polvere del tempo non vedo neanche la necessità di farvi la sua biografia. Più ghiotto, mi pare invece, e meglio mi piace, dovendovi parlare di uno scrittore di attualissima sensibilità, e di prolifica produzione com'egli è, giudicare questa mia introduzione al suo lavoro che state per ascoltare, con alcune inedite definizioni del contenuto psicologico e filosofico della sua arte, fatte proprio per bocca sua.

In tali definizioni che Rosso di S. Secondo ci confidò recentemente egli trovava il modo discorrendo del suo allora ultimo lavoro, d'esporeci quali sono, gli elementi costitutivi del suo pensiero drammatico e qual'è, insieme, il suo concetto del reale e della vita.

Riferiamo, senz'altro, le sue parole: «CR nel complesso delle mie opere, anche in quelle che potrebbero, ad un primo esame, non solo apparire più lontane fra di loro, ma decisamente contraddittorie, un continuo, intimo legame che le congiunge nell'armonia d'una perfetta unità spirituale. Per rintracciare e seguire questo filo conduttore che unisce l'una all'altra, tutte le mie concezioni, è necessario fissarsi per bene su questo punto essenziale: la vita intesa come «quotidianità» e, per me, così priva d'un qualsivoglia significato da non esistere affatto. La vita, quando venga concepita sotto la specie degli infiniti rapporti che intercedono fra uomo e uomo, non è, per me, che l'aspirante perpetuarsi d'una angosciosa successione di

Ma ogni pausa di melanconica pace scompare quando la realtà mi sommerge nel suo livido gorgo. Il mio spirito allora, strida, urla e dilleggia e la realtà si deforma e contorce ai miei occhi. E siamo giunti alla genesi di *Una cosa di carne* che è, di tutti i miei lavori, il più crudele e spiccato.

Fra qui «Rosso di S. Secondo».

Controllare o discutere se quanto egli enunciava in queste parole possa veramente accettarsi come il contenuto e il senso della sua arte è opera di critico, più che d'illustratore.

Ma non è possibile esimersi dalla critica, anche nella più semplice esposizione di una teoria o di una dottrina.

Non sempre gli artisti sono capaci di formulare sistematicamente i propri concetti: poichè l'arte non è solo idea ma è anche sentimento. L'intuizione che il filosofo o il teorico esprimono di solito per formule o per ragionamenti l'artista, appunto in quanto tale, ha bisogno d'esprimerla attraverso immagini, simboli, armonie d'immagini e di simboli. L'ufficio della critica dovrebbe essere quello di riscattare se l'intuizione che l'artista ha eletto a materia d'arte ha trovato appunto immagini aderenti ed universali, simboli trasparenti.

Ora, anche il più auto critico dei poeti non può a meno di portare nella valutazione della propria opera un giudizio strotamente personale, col quale egli non severa affatto se ciò ch'egli ha raggiunto corrisponde a necessità davvero universale. D'altra parte la critica di un'opera per non essere pressochè gratuita deve trovar i principali termini del proprio giudizio nell'opera stessa: e, quindi, nel suo autore. Cerchiamo, dunque, che per quanto è in noi, di adempiere al nostro parziale ufficio di critici di fronte a Rosso di S. Secondo, lasciando senza commento le sue parole, anzi accettandole come il possibile significato del contenuto volontario della sua arte, se non di quello in essa completamente espresso.

benchè Rosso di S. Secondo abbia composto prose d'indubbio valore nelle quali più forse che in molti suoi lavori drammatici, è possibile vedere quali sono i suoi precisi limiti espressivi e quali sono gli aspetti della sua

Per le due Commedie che s'è detto, ciò va pienamente accettato. Infatti, Rosso di S. Secondo è riuscito nell'impresa di esse e cioè in «*Marionette*» ad annullare la cosiddetta Commedia di «carattere» per farvi assistere al gioco di una moderna fatalità, la fatalità delle passioni che tiene luogo, nello spirito dei più e al Palo greco e al Dio biblico e il che dimostra in lui la possibilità di accedere con lo sguardo nelle profondità dell'anima umana, molto più sinceramente dei vecchi autori di teatro, e di servirsi di una tecnica assai più raffinata della loro e più aderente alla realtà della vita.

Dice il Pilgier: «non più personaggi, non più caratteri, ma un'unica e medesima forza impersonale che l'artista seziona e ferma in tre fasi diverse del suo svolgimento (i tre atti della commedia) e che spinge dal di fuori le creature che la portano, le svuota di ogni loro volontà e umanità».

Nella «*Bella Addormentata*» non troviamo più la stilizzazione risentita ed esaltata che è nella vicenda, se così si può chiamare, di *Marionette*, ma il significato del dramma, può dirsi in fondo lo stesso: abbiamo anche qui una negazione, se non dei «caratteri» intesi come cosa già definita e immutabile, una negazione della realtà, intesa come preformata ed eguale per tutti, e una negazione della morale borghese e della morale in blocco, anzi, quando per morale si accettò quel complesso di norme che ci portano a giudicare giusto solo il nostro tornaconto pratico o sentimentale.

Tutto ciò liricamente e coloristicamente trasfuso (giusta il sottotitolo della Commedia che è: *avventura colorata*) nel dialogo dei personaggi, veduti con umana simpatia ed antipatia, ma anche con superiore ed ironico distacco.

Quello che ha valore, dunque, in questi lavori di Rosso di S. Secondo è in tutti gli altri dove anche parzialmente egli ha raggiunto l'espressione e la poesia, è per noi oltre l'arte in se stessa, questo suo allontanamento dalla comune e piatta concezione del vivere che mostravano i vecchi autori, i quali si servivano di cliché elementari e di elementari sentimenti e situazioni.

Inoltre, è la dimostrazione che l'uomo abbandonato nella vita moderna senza una intima norma che lo aiuti

Festucche

Piccoli mercanti, cinesi non ne ho contati, un mattino, e mi parve uscito, fresco fresco, da un articolo illustrativo di «*Tripla*» che avevo letto con gusto la sera innanzi.

Prendendo la sua valigetta, percorreva lento la via Lucceoli semi-deserta in quell'ora. (Giudica che avesse esaurita la sua provvista di «margarite», o che stesse cercando un punto favorevole per esibirle al pubblico.)

Ne rividi parecchi nei giorni successivi, acciuffati nelle strade della Superba, con le loro cascate di perle iridescenti che attiravano, in folla, i compratori, entusiasti.

Una corta filza, dieci lire: guardando le mani che si tendevano verso l'esotico mercante pensavo che io, nonchè comperarle, non le avrei gradite nemmeno in regalo, per la mia insoddisfazione delle cose artificiali massime in fatto di gemme e di fiori.

Anche pensavo che se avessi posseduto un vezzo di perle autentiche non me ne sarei adornata sino a tanto fosse durato il ricordo degl'invidenti «perla» color del zafferano.

Non riuscivo a spiegarmi il perchè tutti, uomini e donne, s'affrettassero ad acquistare quelle file di globetti grigi o rosati fatti di chi sa che, forse di squame lucenti di pesci manipolate in maniera misteriosa.

Un giorno, ne vidi addirittura due da venditori, addossati al muro, uno per lato, nella breve via Interbano stretta e pericolosa per le «autobus» monumentali che la riempiono, ogni quarto d'ora, della loro mole e del loro fragore.

L'uno rimaneva nascosto all'altro dal rispettivo capannello di clienti improvvisati e pressanti. Le vendite si susseguivano rapide, accompagnate da monosillabi o da semplici cenni.

A un momento, al venditore che stavo osservando, mancavano le corte collane. Che ne rimanevano di lunghe: quaranta lire: con egli borbottò in un cinese comprensibilissimo, sorridendo di soddisfazione.

popolo napoletano che è contenuta nel *Corricolo*, il quale va anche sotto il nome del Dumas.

Chi fu adunque P. A. Fiorentino?

L'epigrafe che abbiamo riportato davanti compendia la sua vita, e se pure è in qualche modo, come ogni epigrafe di cimitero, leggermente esagerata, risponde sostanzialmente a verità. Nato a Napoli, svolse nella sua città una notevole attività giornalistica dirigendo prima l'*Omniibus* e poscia il *Vesuvio*; poi, recatosi in Francia, si dedicò alla letteratura ed al giornalismo fino alla morte, giungendo a conquistare se non proprio la fama, la notorietà e, cosa più concreta e reale, una vistosa fortuna.

Veramente come ogni buon napoletano della classe media il Fiorentino aveva cominciato col dedicarsi alla carriera dell'avvocato o del *paglietta* come si dice con espressione partenopea; ma tutto il mondo impuro pullulante in quella bolgia che era Castel Capuano di Napoli, non tardò a disgustarlo con la sua volgarità, col suo affarismo ignobile, coi suoi contatti con litiganti ed imbrogliatori ed allora si dette al giornalismo. Tuttavia della sua esperienza di avvocato, delle osservazioni di vita vissuta in quel mondo di legulei, egli doveva far tesoro nel suo volume sopra ricordato *La fisiologia dell'avvocato*, nel quale è una vera creazione la figura di «Don Prospero», da cui recentemente un commediografo napoletano, Diego Petriccione, doveva trarre un'applaudita commedia. Ecco uno degli episodi del libro, recentemente rievocato da A. Saltella Basile che non resisto alla voglia di riportare: Don Prospero è inserito a una di quelle compagnie religiose che mediante un tenue tributo mensile pagato da ogni socio, gli forniscono, dopo morto, onorevoli funerali. Alcuni per togliersi la triste cura di seppellire un loro congiunto, lo inseriscono alla compagnia anche dopo morto, pagando il tributo tutto in una volta. Ora avvenne che una sconsolata vedova, abitante nella stessa casa di Don Prospero, non reggendole l'animo di seppellire il marito, pregò l'avvocato di farlo inscrivere nella sua compagnia perchè provvedesse a tutto. Gli diede per tal ragione sessanta scudi nuovi di zecca. Di fronte a quell'insolita grazia di Dio Don Prospero non ebbe più pace. Pensa e ripensa... un piano strategico saltò fuori. Egli prende un foglio di carta e scrive alla Compagnia: «Ieri a due ore di notte, è passato a miglior vita il dottor Prospero Cavillieri in sua casa, via tale, numero tale. Pregate per l'anima sua!»

Danteo e burattinaio marcato e avanza come per gaie danze sgambettanti!

Oh com'è bello il mondo da quassù!

Poi quel burlone di burattinaio
ogni tanto combina un mezzo guaio:
ti sposta, per esempio, qualche laccio,
e i burattini vanno sotto braccio;
te ne spezza qualche altro troppo teso,
e questo o quello cade giù disteso.

Ma è sempre bello il mondo da quassù!

Carri e carrozze non fan più rumore,
tutta la gente par di buon umore,
sembrano dritte le cose più strambe
e le donne non mostrano le gambe...
Da questa finestrella sopra i tetti
il mondo non ha poi tanti difetti!

Diverte certamente un po' di più!

MARIO DE' SENSI

(da «Cronache di Calabria»)

Lasciata l'avvocatura per le lettere ed il giornalismo, il Fiorentino cominciò a scrivere articoli pieni di brio, romanzi, drammi come abbiamo già detto, senza però che riuscisse a conquistare quella gloria a cui ambiva. Un episodio doveva decidere della sua vita: una sera trovandosi al «San Carlo» di Napoli, ad ascoltare il *Matrimonio segreto* del Cimarosa, sul più bello dell'opera, fu provocato da un suo rivale in amore; il Fiorentino pose mano ad un bastone animato che aveva con sé e, ferito gravemente l'avversario, si diede alla fuga. Uscì così dallo Stato Napoletano per recarsi a Torino e di qui andò a Parigi ove il Dumas, che aveva già avuto occasione di conoscere il Fiorentino a Napoli, nel 1835, lo accolse fra i suoi collaboratori, fra i principali fabbricanti cioè della *Aïsson Noiroud e Compagnie* insieme a Mallefle, Paul Maurice, Hippolyte Augier e Auguste Maquet. Prima però il Fiorentino si era reso padrone della lingua francese, ed eseguì alcune traduzioni dall'italiano come le

non può essergli stato dato che da un napoletano autentico di nascita e di sentimenti come il Fiorentino.

È vero che il Dumas padre fu un portentoso assimilatore, ma gli sarebbe mancato il tempo ad una osservazione tanto efficace e qualche volta così potente, se non avesse disposto di un valido collaboratore che conoscesse intimamente la vita italiana.

Del resto, la collaborazione del Fiorentino si estese a molti romanzi: la prima idea del *Conte di Montecristo* è sua o meglio egli l'ebbe da un certo Widoek, che era stato prefetto e direttore di polizia, ed in una infinità di processi sepolti negli archivi da lui rivisitati nell'intento di scrivere un proprio romanzo sociale, trovò l'episodio con cui si inizia il romanzo del Dumas, vale a dire la fuga di un detenuto, tal Dantès, dal Castello d'If. Il Fiorentino, ottenute quelle carte in cui intui subito un interessante romanzo, si recò dal Dumas, il quale, con la sua metavigliosa fantasia, vi aggiunse il corol-

Polemiche e discussioni

Riceviamo e pubblichiamo:

Ill.mo Sig. Direttore
di «La Chiosa»
GENOVA

Publicando su «La Fiera Letteraria» l'articolo «Giovani autori ed editori nell'imbarazzo», non vobli che prospettare una situazione di fatto della critica letteraria.

Non intesi e non intendo iniziare polemiche giornalistiche.

Non replico pertanto all'articolo, che solo oggi leggo, pubblicato il 1.º corr. dalla «Chiosa», tanto più che esso non tratta il tema da me considerato e poi ampiamente svolto in altri periodici.

Con distinti ossequi e con vivi ringraziamenti.

LICINIO CAPPELLI

Borse di studio femminili

Alle donne Laureate o altrimenti dedite a studi superiori vengono offerte due borse di studio dalla celebre Università Femminile Girton College di Cambridge (Inghilterra).

1. - Borsa di studio «Jdx Blake» per qualsiasi ricerca (scientifica o letteraria) del valore di Lire sterline 100 annue. La vincitrice risiederà nel Girton College per un anno. La spesa per alloggio e pensione ammonta a Lire sterline 2 e 2 scellini per settimana.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria del Girton College non più tardi del 15 maggio 1926.

2. - Borsa di studio «Gardner» per ricerche storiche, del valore di lire sterline 100 annue. La vincitrice risiederà nel Girton College per un anno. La spesa per alloggio e pensione ammonta a Lire sterline 2 e 3 scellini per settimana.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria del Girton College non più tardi del 1.º giugno 1926.

Le aspiranti alle borse dovranno rivolgersi al Consiglio Centrale della F.I.D.I.S. (Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori) Roma (22) via Maria 53, che dà schiarimenti e raccoglie le domande.

Un collaboratore di Dumas

In un angolo del cimitero di Poggioreale di Napoli, su una tomba dimenticata si legge la seguente epigrafe: — Pier Angelo Fiorentino nato a Napoli il 18 maggio 1809 — Morì a Parigi il 31 maggio 1864 — Esule dalla sua patria — Per aver voluto essa indipendente — Egli curò di conquistarne un'altra — Col lavoro e col talento — Francia che l'accorse — Lo ripose fra i migliori scrittori — Però malgrado i suoi brillanti successi — Non dimenticò mai la sua terra natale — E le richiese — L'ultimo ricovero. —

Ben pochi oggi ricordano Pier Angelo Fiorentino che anche le storie letterarie dimenticano (il Mazzoni nel volume su *L'ottocento* gli dedica poche righe): tuttavia il Poggio non è giustificato, giacché il Fiorentino fu scrittore di qualità non comuni ed a lui si devono un dramma dal titolo *La Fornarina*, un romanzo storico dal titolo *Corradino* e altri poemetti, novelle, libri di osservazione sociale come *La Fisiologia dell'avvocato*, e lavori assai più importanti in lingua francese.

Ma soprattutto egli va ricordato per la collaborazione ai romanzi famosi di Alessandro Dumas padre, dei quali non pochi furono dovuti in buona parte al Fiorentino: ad esempio *Il Conte di Montecristo* la cui prima parte è tutta del Fiorentino ed i cui spunti si ritrovano nello *Speronaro*, altro dei volumi di viaggio dovuti più al Fiorentino che al Dumas.

È noto che Dumas padre ebbe parecchi collaboratori, ed anzi è a ricordare che qualche anno fa vi furono delle liti mosse dagli eredi di essi appunto in base a tale collaborazione. Fra tali collaboratori, forse il più importante fu appunto P. A. Fiorentino, al quale si deve quella interessante descrizione della vita, dei costumi, dei pregiudizi del popolo napoletano che è contenuta nel *Corricolo*, il quale va anche sotto il nome del Dumas.

Chi fu adunque P. A. Fiorentino?

L'epigrafe che abbiamo riportato avanti compendia la sua vita, e se pure è in qualche modo, come ogni epigrafe di cimitero, leggermente esagerata, risponde sostanzialmente a verità. Nato

Vengono i beccolini, si portano via il morto, si fanno i funerali. L'indomani un amico del presunto morto, che l'aveva accompagnato all'estrema dimora, incontrandolo tutt'a un tratto per la strada, per miracolo non cade morto dal terrore. Il fatto si risà, la voce si spande, il Capitolo della Compagnia denunzia l'avvocato alla giustizia e lo cita a comparire in tribunale per sentirsi condannare ai danni, interessi ed alle spese a pro della Compagnia stessa. La mattina del giudizio, data l'assoluta originalità della causa, una folla enorme si pigia in udienza. I più si aspettano la contumacia del morto, ma questi invece compare e tranquillamente si difende così: « Signori giudici, io avevo diritto a una sepoltura, sono stato seppellito, non pretendo più altro. Mi si potrebbe fare una lite se io venissi a morire una seconda volta e volessi di nuovo essere sepolto dalla Compagnia. Ma allo stato attuale no: io son morto e sepolto per sempre, la Compagnia non ha avuto nessun danno e perciò mi lascino riposare in pace. Ho detto ». E i giudici gli diedero ragione.

Ultime lettere di Jacopo Hortis, ed il *Lorenzino de' Medici* del Rovere, che furono anche pubblicate col nome del Dumas. Più tardi tradusse in prosa francese la *Divina Commedia* che uscì in magnifica edizione illustrata da Gustavo Doré.

Dalla collaborazione col Dumas uscirono quasi tutti i volumi di impressioni di viaggi in Italia, vale a dire: *Une année à Florence*; *Le speronare*; *Le capitain Aréna*; *Le corricolo*; *Villa Palmieri*.

Come è noto il Dumas aveva effettivamente viaggiato in Italia nel 1835 e 1836 ed alcune delle impressioni devono essere effettivamente sue; sui certamente sono gli episodi che si riferiscono alla espulsione dallo Stato sardo e da quello napoletano, nel quale ultimo si era introdotto sotto il falso nome di Monsieur Guicard, espulsioni determinate dall'essere egli ritenuto infetto di liberalismo; ma i suoi volumi di viaggio sono soprattutto infarciti di digressioni storiche e folkloristiche che non hanno alcun aspetto di impressioni dirette e possono essere quindi dovuti ad una collaborazione. È certo che il senso di viva napoletanità che pervade il *Corricolo*, specialmente in alcuni capitoli come in quello sulla *Jettatura*,

lario di tutte quelle strane ed interessanti avventure che si stendono per dodici volumi della edizione Melino et Caus.

La notorietà del Fiorentino negli ambienti letterari parigini crebbe con la sua traduzione di Dante, con la sua varia collaborazione a moltissime riviste e giornali; toccò il culmine quando uccise in duello il letterato Amedeo Achard, eccellente spadaccino, al quale il Fiorentino volle dimostrare non essere che una calunnia l'accusa di viltà che colpiva allora gli Italiani in genere ed i napoletani in specie; duello che ricorda Paltro più famoso di Gabriele Pepe con Alfonso di Lamartine, il quale aveva chiamato l'Italia « terra di morti », dando occasione alla satira famosa di Giuseppe Giusti.

La lapide del cimitero di Poggioreale ricorda perciò con ragione i sensi di patriottismo del Fiorentino, che non mancò in ogni occasione di manifestare i suoi sentimenti per la patria, e quando nel 1848 Pio IX sembrò mettersi a capo della Rivoluzione, scrisse un « Commento all'allocuzione di Pio IX, detta nel Concistoro segreto del 20 aprile 1848 »; e pure essendo contro Napoleone III, non esitò a cambiare idea quando si convinse che questi poteva giovare alla causa italiana.

Negli ultimi anni della sua avventurosa vita (di cui un episodio fu la passione per l'attrice spagnola Lola Montés, divenuta poscia baronessa di Rosenthal e contessa di Landefeld, e per la quale il Fiorentino spese ingenti somme) egli divenne assai potente anche presso il Governo, giacché fu il favorito di tutti i ministri che si succedettero sotto Napoleone III, e giunse a guadagnare 150 mila franchi l'anno.

Tuttavia, fino all'estremo della vita, il suo pensiero fu per la sua bella Napoli dalla quale era fuggito povero e sconosciuto e sotto il cui dolce raggio di sole volle tornare a scaldarsi, almeno dopo morto.

Giovanni Piraccione.

LA FINESTRA SU' TETTI

Oh com'è bello il mondo da quassù!

Gli uomini, piccolini piccolini,
sembran deliziosi burattini;
e le donnine viste da la testa,
bambole, che so io, di cartapesta:
bambole e burattini indietro e avanti
come per gaie danze sgambettanti!

Oh com'è bello il mondo da quassù!

Poi quel burlone di burattinaio
ogni tanto combina un mezzo guaio:
ti sposta, per esempio, qualche laccio,

Polemiche e discussioni

Riceviamo e pubblichiamo:

Ill.mo Sig. Direttore

di «La Chiosa»

GENOVA

midamente.
— Sempre che cosa?
— Son così instabili?
— Lo credo bene: son ruote... Si accomodi nel « ring ».

Mi alzai in piedi, ma in quel preciso istante sentii un piede che scivolava da una parte con rapidità stupefacente; tornai a sedermi...

Anche prima mi s'erano offerte numerose occasioni di star seduto su un divano, ma in nessun caso avevo provato tanta soddisfazione come allora.

Fino a quel momento non avrei mai creduto che un uomo potesse professare un affetto tanto grande per un cominissimo mobile imbottito di lana; ma quella sera non avrei voluto staccarmene per tutto l'oro del mondo...

— Che ha, signore? Non vuole accomodarsi?

— Ih, ih! — risposi, cercando di ridere. — Me ne sto qua seduto ancora un pochino, amico. Sapete bene: ci si stanca tanto con le occupazioni di ogni giorno!... Qua si sta benissimo: comodi e al riparo.

L'inserviente s'allontanò di qualche passo. Io rimasi seduto, mandando ogni tanto un sospiro pieno di preoccupazione e appoggiando a terra, ma con cautela, il mio piede destro, che decisamente tendeva a sfuggirmi di sotto.

Mi si sedette accanto, sul divano, un signore per farsi calzare i pattini; evidentemente si trovava nelle mie stesse condizioni. Ma nel corpo di quell'uomo albergava l'animo di un eroe. Se fosse vissuto nel Medio Evo, sarebbe stato capace di scoprire l'America al posto di Colombo; se avesse incontrato una tigre, l'avrebbe storciti con un bel pugno sulla testa e, dopo aver legato con una fune la belva stupefatta, l'avrebbe condotta in tal modo fino a casa sua...

Non rimase come me seduto sul divano per un pezzo, esitante e incerto, ah, no!... Con aria decisa si alzò in piedi, ergendosi quant'era alto e... si spacciò contro il tavolo con tutto il peso del corpo.

Se i cattivi esempi sono contagiosi,

mi chinavo, mi dondolavo, mi torcevo come un'anguilla, nel supremo affanno di mantenermi in equilibrio. Finalmente, prescendendo che non avrei potuto sottrarmi alla caduta vergognosa, con una rapidità vertiginosa afferrai le mani di un pattinatore che in quell'istante mi passava accanto.

— Che c'è? — mi sentii chiedere col tono della maggior meraviglia.
— Che le succede?

Mentre gli stringevo con effusione le mani, continuavo a contorcermi, e per cancellare il cattivo effetto prodotto dalla mia condotta piuttosto stravagante, balbettai con la voce che mi tremava:

— Buona sera! Come sta? Non mi... riconosce?

— E' la prima volta che la vedo in vita mia. Mi lasci andare!

Si sciolse dalla stretta e si allontanò. I miei piedi naturalmente non vollero sciupare la magnifica occasione che si presentava di giocare un brutto tiro e di colpo si avviarono in direzioni diametralmente opposte accendomi piombare a terra di schianto.

— E' caduto? — mi chiese con interesse il consigliere premuroso.

— No, no. Mi son seduto per aggiustare le cinghie. Sa bene che pattinando si allentano...

Finsi di accomodare qualche cosa nei pattini e poi mi trascinai pian piano fino alla ringhiera: ritrovavo in lei un vecchio e fedele amico.

Quando s'accorse che sta per cadere — mi disse quel tale che se ne stava seduto al tavolino (e ora ho un leggero sospetto che fosse un semplice spettatore venuto per la prima volta a contemplare l'interessante « sport ») — alzò subito una gamba: in tal modo si ristabilisce l'equilibrio.

Col cuore stretto, mi staccai un'altra volta dall'amica ringhiera... Non mi costò troppa fatica seguire il consiglio del brav'uomo, poichè caddi quasi subito.

Avevo seguito la sua raccomandazione alla lettera, anzi in doppia proporzione: mi aveva consigliato di alzare una gamba, ed io le alzai tutt'e due... E' vero che lo feci dopo esser caduto e che per riuscirci avevo do-

to rileggermi, per vedere se proprio non ci siano ingannati, se in quel posto la prosa scorre tutta liscia e maestosa come un bel fiume tranquillo prossimo alla foce, se in quel brano il miracolo della perfetta aderenza della forma al contenuto, si sia veramente compiuto.

E la rilettura di rado ci riserva una delusione.

Zoppi è uno scrittore straordinariamente maturo, equilibrato, e conscio dei suoi peculiari mezzi espressivi.

To lo pongò, dunque, senza rimorso, tra i più robusti e pastosi prosatori contemporanei, e mi auguro che egli, che non riposa mai, saprà puntare verso sempre nuovi traguardi, e superarli vittoriosi, per la gioia del pubblico, per il decoro della letteratura italiana.

E vengo al contenuto.

Non conosco i precedenti libri, ma li immagino tutti sullo stesso binario spirituale ed estetico, su quello, per intenderci, che ci ha, per paio indicatore, una sola, complessa e difficile parola: « Semplicità ».

Ecco l'arte di Giuseppe Zoppi in sintesi: « Semplicità ».

E, francamente, in questi tempi di tormenti obbligatori, patologici e sensazionali, in quest'epoca in cui ogni uomo è un superuomo ed ogni donna è una povera cerebrale straziata, ora per ora, minuto per minuto, dal suo cervello ultrapotente, in questo fosco principio di secolo che ci offre, a teatro i rebus filosofici del monotono Pirandello o i deliri farneticanti del lussurioso Rosso di S. Secondo, francamente, dicevo, in questi tempi fa piacere incontrare, sul sentiero delle proprie letture, un libro, che è tutta un'oasi verdogliante e soave.

Si tratta di dieci prose di varia lunghezza, che narrano, alla buona, senza complicazioni, la vita di un fanciullino buono e forte, innocente e caritatevole (Lo Zoppi stesso), fanciullino che ama la sua valle gialla e verde, gli alberi giganteschi e miti, le mucche scampanellanti, la casa modesta, il babbo caro, la mamma adorata, i fratelli, la fantesca, i compagni, il sole. P'aria, la luce, in una parola tutta la magnifica, splendente, superba creazione di Dio.

Cito un'osservazione di questo fanciullino, in cui c'è una punta di accorato dispetto, ma soltanto una punta, non più:

« I miei fratelli nascono, loro, con

navere! ».

Proprio così.

Questo libro ci trasporta tra le magnificenze e le armonie del lontano Canton Ticino, ci fa vivere la dura e pur gaia vicenda alpestre, ci alita sul viso chine d'effluvio sabbatante e lievissimo della primavera.

All'autore il merito che si dona ai forti, agl'impavidi, ai coraggiosi: Bravo! Bravo! « Ad majora ».

Carlo Weidlich,

Palermo, li 4 Aprile 1926.

VIA QUEL NASO LUSTRO

Mezzo facile per far aderire la cipria tutta la giornata

Eliminano completamente i Nasi Iustri ed i visi grassi ed untuosi.



Il Dr. Grossman, il noto specialista parigino del colorito, asserisce che, semplicemente col mescolare un po' di spuma di crema con qualsiasi cipria, potete facilmente farla rimanere aderente sulla pelle, ad ogni del vento, del tempo piovoso, del caldo e della traspirazione provocata dal ballo, eliminando con ciò del tutto i nasi iustri, i visi grassi ed untuosi e risparmiando la fatica di dovervi lucipriare il viso tutta la giornata. La spuma di crema impedisce parimenti alla cipria di assorbire l'umidità naturale dell'epidermide, di dissecarla, e per tal modo di produrre rughe, di rendere la pelle secca e ruvida e cagionare altre imperfezioni del colorito. Contribuisce molto a prevenire le lentiggini, ed a rendere la cipria invisibile sulla pelle, conferendole un indescrivibile aspetto di morbidezza, di distinzione e di bellezza. Potete procurarvi della spuma di crema ed un polverizzatore speciale per la sua fusione in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche, oppure potete acquistare una cipria alla spuma di crema, mescolata scientificamente nelle giuste proporzioni con altri preziosi ingredienti per ringiovanire l'epidermide e che si chiama Cipria Petalio, la famosa cipria parigina della casa Tokalon. Essendo aerificata, la Cipria Petalio non contiene la più infinitesima particella dura e granulosa che possa penetrare nei pori, gonfiarli e generare così pori dilatati, puntini neri ed altre imperfezioni della pelle. I fabbricanti garantiscono risultati soddisfacenti, altrimenti vi restituiscono il denaro. In vendita ovunque.

Il primo giorno di pattinaggio

Me ne stavo i piedi, appoggiato alla ringhiera che circondava la pista dello « skating-ring ». Osservavo le coppie che scivolavano rumorosamente sull'asfalto con la gioia dipinta sui visi animati dalla corsa, e dicevo tra me:

— E' tutto qui? Ma è una cosa facilissima il pattinare su quelle rotelle! Credo di esser riuscito a scoprire il segreto fondamentale di questo sport: tutto consiste nel tentare di non cadere. Se uno riesce a mantenersi in piedi durante il primo movimento, i passi successivi non gli offriranno nessuna difficoltà... Quanto poi a prender lo slancio, nulla di più semplice: si prega un vicino che ci spinga per le spalle e dopo i pattini stessi si incaricano di condurci, con la velocità del lampo, fino al lato opposto del recinto... Voglio provare.

Mi accostai all'inserviente che affittava i pattini e sedendomi sul divano gli offesi i piedi, come avevo visto fare agli altri e dissi col tono disinvolto di uno « sportinan » provetto:

— Un paio di pattini dei migliori! E che abbiano le rotelle, mi raccomando!

— Ma le hanno tutti le rotelle! — rispose l'inserviente, mentre mi stringeva suola o tacco nelle morsette.

— Davvero? — dissi un po' confuso. — E' un'abitudine eccellente e lodevole.

— Pronti, signore.

Abbassai i piedi armati di pattini e li mossi in diverse direzioni... Ma, ahimè!... non ebbi la gradevole sensazione di poggiare sul sodo: le mie estremità pareva si agitassero in aria.

— E' sempre... così? — chiesi timidamente.

— Sempre che cosa?

— Son così instabili?

— Lo credo bene: son ruote... Si accomodi nel « ring ».

Mi alzai in piedi, ma in quel preciso istante sentii un piede che scivo-

lo sono anche i buoni: mi levai in piedi anch'io e, abbracciando l'inserviente con tutta l'effusione e la tenerezza di cui era capace la mia natura sensibile e affettuosa, mi spinsi fino alla ringhiera.

Ed eccomi solo, afferrato disperatamente a quel punto solido, fingendo di interessarmi straordinariamente ai dipinti che ornavano la volta del salone.

— Perchè non pattina? — mi chiese bonariamente un signore che stava seduto dinanzi a un tavolino, dall'altra parte della ringhiera.

— Ma... se sto pattinando...

— Abbandoni ogni appoggio, non si tenga stretto alla ringhiera e allora vedrà com'è facile.

Seguii quel saggio consiglio. Ma le mie gambe (non avrei mai sospettato tanta malizia e cattiveria nelle mie proprie estremità!) si avvidero della manovra e lì per lì si staccarono l'una dall'altra con tanto slancio che durai fatica a riavvicinarle. Per raggiungere lo scopo, feci un movimento che dovette sembrare pieno di grazia agli spettatori e tornai in tutta fretta a rifugiarmi sotto la protettrice ombra della ringhiera, aggrappandomi convulsamente al bordo di legno.

— Su, coraggio! — gridava intanto il mio buon consigliere. — Non abbracci la ringhiera come una donna amata; sia più disinvolto nei movimenti e non rimanga lì piantato!

« Non c'è dubbio: è un esperto in materia, costui » pensai, staccandomi bruscamente dall'appoggio.

E' d'improvviso ebbi la strana sensazione di essere sospeso in aria: i pattini correvano sul piano d'asfalto come fossero esseri animati, mentre io mi chinavo, mi dondolavo, mi torcevo come un'anguilla, nel supremo affanno di mantenermi in equilibrio. Finalmente, prescintendo che non avrei potuto sottrarmi alla caduta vergognosa, con una rapida e vertiginosa afferrai le mani di un pattinatore che

venuto prima toccare il pavimento con la schiena, ma, almeno, mi convinsi che la caduta non aveva nulla di spaventoso.

Proprio in quel momento, mi vidi passar dinanzi un signore elegante che scivolava con grazia e rapidità, tenendo il busto chino in avanti.

— Tenterò di imitarlo — dissi fra me e me. — Anche se cado, non importa!

Incrociai le mani sul dorso e mi precipitai verso la folla dei pattinatori, com'è un turbine impreveduto... Cad-

di due volte soltanto, ma volteggiando per dieci spinsi un signore grasso e tondo in modo così brutale che il poveraccio andò a schiacciarsi la pancia contro la ringhiera; abbatte quattro o cinque coppie che caddero a gambe levate e finalmente, accompagnato da un coro di esclamazioni d'ogni genere e di auguri poco lusinghieri per me, stanco ma soddisfatto, mi avvii verso il divano per farmi togliere i pattini.

Arcadio Avercento

(traduz. di Carla de' conti Ghilanda).

L'ultimo libro di Giuseppe Zoppi

« Quando avevo le ali »...

E' questo il titolo suggestivo e indovinato dell'ultimo libro del valoroso scrittore ticinese Giuseppe Zoppi (Casa Editrice « L'Eroica » di Editore Cozzani) libro che, come tutte le « Edizioni » cui soprintende il Cozzani, dal punto di vista tipografico ed editoriale è un vero gioiello.

Il testo, poi, per merito dello Zoppi, sa mantenersi all'altezza dell'edizione, ed è di tale fatta da invogliarmi alla lettura degli altri tre libri dello stesso autore: « Il libro dell'Alpe » — « La nuvola bianca » — « Il libro dei gigli ».

L'autore ha scelto, per l'estrinsecazione del mondo lirico che dentro gli ferve, una prosa incisiva ed esatta, colorita e flessibile.

Quà e là, si sa, a forza di cesellare e di raffinare la sua pagina, lo Zoppi si rende colpevole di qualche pleonasmio, di qualche stortura, di qualche ripetizione stucchevole; piccole mende, in fondo, cui non sfuggono i più grandi artisti; essendo destino che l'uomo non possa creare cose perfette.

In compenso ci son molte, proprio molte pagine che si leggono con stupefazione gaudiosa, e tosto si tornano a rileggere, per vedere se proprio non ci siano ingannati, se in quel posto la prosa scorre tutta liscia e maestosa come un bel fiume tranquillo prossimo alla foce, se in quel brano il miracolo della perfetta aderenza della forma al contenuto, si sia veramente con-

certi padri ricchi e generosi, che cinque franchi te li buttano là, ogni tanto, come se niente fosse. Io, il mio vecchio e squallido padrino, delle noci mi regala, delle nocciuole, delle castagne cozzane...

Nè mancano certe impressioni panoramiche, vive, fresche, parlanti:

« Le montagne innanzi a noi, confuse di sole, brillano, come per occhi e denti, un volto raggiante ».

E, poi, esclamazioni di un lirismo sincero e spontaneo, che commuove ed incanta.

« O felicità, auroo sogno, unico sogno, felicità rincorsa per molte strade, agguantata talvolta e sfuggita sempre, com'è facile per il fanciullo di allora ».

L'aspirazione che regge queste dieci tersissime prose è veramente unica, tanto da fonderle in un solo poema gioioso e canterino.

Ciò ha avvertito l'autore medesimo, scrivendoci in capo al libro:

« ...sebbene ognuno dei suoi dieci racconti sia in se stesso risolto e concluso, questa, tuttavia, vuole essere opera non inorganica e non priva di un certo studio di caratteri, nè, soprattutto, di una sua anima unica e primaverile ».

Proprio così.

Questo libro ci trasporta tra le magnificenze e le armonie del lontano Canton Ticino, ci fa vivere la dura e pur gaia vicenda alpestre, ci alita sul viso, chiuso, l'effluvio abbracciante e rassicurante della primavera.

le fatto di rinuncia e di povertà assoluta. Le modificazioni che la Chiesa tentava di portare al suo ordine, attenuando la rigidità della regola, egli la respinse per sé, ma accendendosi ad accettarla per i suoi figli numerosi e sbandati.

Si parlava anche di una regola domenicana più dotta e più umana della sua, ma Francesco, che era un poeta, e non un erudito, osservava che la scienza non serviva se non a indebolire la bella fede. A lui bastava quanto sapeva di Dio, e quanto egli sapeva di Dio poteva bastare a tutti. La scienza avrebbe cercato di lenire i dolori del mondo, essiccando la fonte della vera gioia. I libri erano di troppo. La Croce era tutto!

L'ordine francescano, dunque, si mutava, ma immutato e fedele ai suoi principi restava il fraticello d'Assisi.

Benchè la sua salute da tempo declinasse ed egli avesse bisogno di cure e di riposo, pure, nonostante le preghiere insistenti del Cardinale Ugolino per trattenerlo presso di sé, egli volle ritornare fra i suoi compagni, perchè solo in mezzo ad essi, e ai disagi ed i patimenti, ritrovava la serenità dello spirito e la pace del cuore. Volava proseguire nel suo apostolato finchè le forze lo sorreggessero; ma le forze scemavano ogni giorno e la vista tanto gli si indeboliva da impedirgli a volte di vedere. Talora, cedendo alle insistenze dei discepoli, Francesco si permetteva qualche cibo più nutriente, ma subito se ne vergognava, se ne confessava come di una debolezza, e di nuovo tornava alla primitiva austerità.

Consumava, ma pur di continuare a servire Dio, anche sfinito, anche mezzo cieco, si trascinava fra le genti, che ormai adorava il suo Santo non solo per il conforto ch'egli dava, ma anche per i miracoli che compiva.

I «Fioretti» citano fra gli altri quello della conversione del lupo di Gubbio, che funestava le contrade, devastando armenti e uccidendo creature, e che fu da S. Francesco reso mansueto e innocuo come un agnelino.

I miracoli crebbero ancor più, moltiplicandosi, dopo che il nostro Frate

scabino a santo, che combatte ad una voce, a ringraziar Dio di quell'onore, perchè prendendolo nella vita terrena lo avrebbe risparmiato nell'eterna, e tanto si rallegrava e gioiva, sostenendo ogni pena, che i demoni, vinti e confusi, lo abbandonarono.

Il mattino seguente, stanco ed abbattuto, Francesco dovette servirsi di un mulo per proseguire il suo viaggio, ma giunto all'inizio del bosco, fu salutato da un così festoso coro di uccelli, che l'anima gli si colinò di gioia, ed egli intuì che qualcosa di sorprendente sarebbe accaduto.

Interrogò ripetutamente il Vangelo che sempre gli parlò della passione di Cristo.

Ciò significava che Dio, al quale il Poverello aveva domandato come somma grazia di fargli sentire tutto il dolore della sua passione, gli concedeva finalmente il sospirato martirio «che le sue membra due anni portarono».

Allorchè, per forza spirituale si compì il sublime miracolo, tutto il monte della Verna — narrano i Fioretti — divampò come per incendio, tanto che i pastori si destarono sgomentati, e più lontano i contadini si avviarono al lavoro, credendo sero il giorno.

Le Sante Stimate apparvero in forma di chiodi neri e rotondi alle mani e ai piedi, e, nel costato, con una ferita di lancia rossa e dolorosa che spesso gettava sangue e procurava al Santo lunghe sofferenze.

Furono quelle mani benedette e chiodate che compirono tanti miracoli sicchè la gente accorreva da ogni parte per vederlo, per portargli malati da sanare, facendo a gara per giungere a sfiorargli almeno la tunica.

E Francesco esultava pur nel colmo della sofferenza. Più il corpo declinava e più lo spirito si elevava, trasumandosi.

Lasciata la Verna, volle tornare alla chiesa di S. Maria degli Angeli, ma prima, poichè la vista e le sofferenze gli impedivano di proseguire il viaggio, si fermò a S. Damiano, dove Chiara, sorella in Cristo, gli preparò una celluzza di canne nel giardino del convento, per curarlo e medicargli le piaghe.

Quasi tutti gli uomini le rimpiazzano con accoramento; perchè quasi tutti gli uomini escono imperfetti dalla larva e dalla crisalide, e vogliono ritraeciare in quelle la perdita possibilità di essere ciò che non sono.

La verità nel suo proprio significato, cioè la concezione filosofica, è solo potenzialmente utile e quindi impari alle applicazioni contingenti e multiformi dell'attività umana; ma acquista carattere di utilità fattiva e di piena maneggevolezza allorchè viene falsificata negli stampi pratici richiesti dalla soddisfazione degli innumerevoli bisogni della vita. Tutte le scienze non filosofiche sono utili perchè falsificatrici, e se non fossero tali non potrebbero riuscire utili.

Qualunque uomo attivo e laborioso, che ha unico mezzo di sussistenza il prodotto della propria fatica, e che sempre con sugli occhi lo spettro del domani incerto, pure a forza di buona volontà è di perseveranza, senza un sol minuto di ozio e anzi strappando la persistenza dello sforzo all'imperiosità fisiologica delle palpebre che si chiudono, e nonostante la necessità insoddisfatta che invariabilmente oggi lascia in eredità all'urgenza del domani, riesce in fine a tirare innanzi la propria famiglia, a risolvere ogni giorno il problema del giorno, cioè riesce in sostanza a risolvere il problema dell'esistenza; qualunque uomo dabbene in tali circostanze finisce col rendersi sorretto, protetto, aiutato da un potere misterioso e benefico, col veder nella felice prova quotidiana l'effetto non delle proprie forze, ma di un miracolo. Finisce col sentirsi sul capo la mano onnipotente della Provvidenza; ringrazia Dio. Non pensa subito che la Provvidenza è lui stesso, è la sua buona volontà, la quale attraverso le incertezze e i tentennamenti e le scosse lo conduce a portare innanzi la barca; che Dio è lui, è il suo talento, che lo lega al lavoro e alla coscienza scrupolosa nel lavoro.

Le passioni hanno la loro gradazione; anzi è proprio della loro natura inventare indiscrete e anche inorbose;

Ogni religione rappresenta l'idea che gli uomini che la professano si fanno dell'ipumio, dell'Al di là, e il fascino una è un bisogno ineluttabile dell'uomo. Per questa stessa ragione la religione è fondata sulla fede, che è l'unico modo col quale si possa trattare l'Inconoscibile. Ma questa idea che l'uomo cerca di farsi di un'altra vita non è solamente il portato di una vaga curiosità; ma essa lo è altresì del bisogno di avere una norma per i suoi rapporti coll'Universo di cui egli è parte, intesi questi nella loro più larga significazione. Ed infatti ogni religione contiene il programma, direi quasi il patto fondamentale con il quale si costituiscono le società che la professano in armonia, in conformità coll'ordine universale; e le qualità che l'uomo riconosce in Dio sono il fondamento di ogni ordinamento sociale.

E' funzione ogni ideale assoluto, in cui godiamo dissimulare il contrasto della realtà, ad esso abbandonandoci come il credente nel seno di Dio. Diamo lena così, in una tregua ristoratrice, al nostro volere che nell'ideale medesimo, da esso germinato, si protende e appunta come in un'entità trascendente, quasi a risentirne ancor più il fascino sovrano. Orgogliosi delle nostre creazioni ideali ne raccogliamo l'onda ricorrente come una rivelazione faticata delle verità supreme.

F. Garibaldi.

Diffondete "LA CHIOSA,"

Concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

La gioia di soffrire in S. Francesco (continuazione e fine)

« Io non mi voglio gloriare se non nella Croce di Gesù Cristo ».

Qui si compendia e qui culmina l'aspirazione del Santo: imitare Cristo, non solo, applicare senza riserve il Vangelo, non solo, ma patire come Cristo patì.

Il bisogno di soffrire divenne in Francesco così grande, che i disagi quotidiani, il freddo, la fame e gli stenti più non bastarono. Egli sognò il martirio, e per cercarlo e per corrersene, ottenuto il permesso da Papa Innocenzo, si recò in Terra Santa, dove la vista dei luoghi divini accrebbe la sua estasi fino al delirio.

S. Francesco si proponeva di predicare in Oriente all'esercito cristiano radunato per combattere contro i Saraceni, e sperava di trovare in tale missione la gloriosa morte. Ma non vi morì; fu bensì preso, legato, bastonato e condotto davanti al Sultano, ch'egli riuscì a disarmare e a conquistare col suo volto raggiante di letizia e col suo fervore di martirio.

Poi, improvvisamente dovette lasciare quel suolo benedetto, richiamato in patria dal disordine ch'era sorto nella famiglia dei suoi frati, ormai troppo numerosi perchè egli potesse tenerli tutti uniti sotto le sue ali e ligi alla regola con la sola forza d'amore, come all'inizio. L'ordine francescano incontrava opposizioni e lotte, che ne scioglievano la compagine e la guastavano nella sua essenza. Questo feriva il cuore del Santo più di qualunque dolore, perchè intaccava la purezza del suo ideale fatto di rinuncia e di povertà assoluta. Le modificazioni che la Chiesa tentava di portare al suo ordine, attenuando la rigidità della regola, egli la respinse: per sé, ma accendendosi ad accettarla per i suoi figli numerosi e sbandati.

Si parlava anche di una regola domenicana più dotta e più umana della sua, ma Francesco, che era un poeta,

aveva ottenuto da Dio il dono delle sante Stimmate.

Sentendosi sempre più indebolito e stanco, Francesco decise di recarsi con alcuni dei suoi più cari discepoli sul monte della Verna, per pregare e domandare a Dio le sue volontà.

Il bosco della Verna era stato donato ai frati da un ricco gentiluomo di Toscana, messer Orlando di Chiusi, che già conosceva Francesco per fama, ma era stato da lui decisamente conquistato un giorno in cui lo udì predicare nel suo castello, durante una festa, su questo argomento: « Tanto è il bene che io m'aspetto che ogni bene m'è diletto ». Tanto fascino vi era in quelle parole e in quella voce divina, che messer Orlando si prostrò ai piedi del Santo.

Prima di giungere alla Verna, Francesco con i compagni si fermò di notte in una chiesa disabitata, dove gli toccò sostenere — secondo che narrano i « Fioretti » — una terribile lotta con i demoni, i quali si divertivano a tormentarlo e a trascinarlo qua e là per la chiesa con orribile fracasso, per distoglierlo dal raccoglimento e dalla preghiera. E Francesco così parlò loro: « Voi, spiriti dannati, non potete nulla su di me, perchè qualunque cosa voi facciate del mio corpo, io, per grazia di Dio, lo sopporto alleggeramente; perchè non ho maggior nemico del mio corpo e voi, traendo vendetta del mio nemico, rendete a me un grande servizio. Allora i demoni, irritati, più fortemente e impetuosamente molestarono il Santo; che cominciò ad alta voce a ringraziar Dio di quell'onore, perchè punendolo nella vita terrena lo avrebbe risparmiato nell'eterna; e tanto si rallegrava e gioiva, sostenendo ogni pena, che i demoni, vinti e confusi, lo abbandonarono.

Il mattino seguente, stanco ed abbattuto, Francesco dovette servirsi di un mulo, per proseguire il suo viag-

Una notte il povero Santo, sia per il dolore dell'infirmità, sia per la molestia di grossi topi, che erano entrati nella cella e non gli davano tregua, ficcandosi persino nel giaciglio ed esaurendo i suoi nervi stanchi, sentì mancare le forze di resistenza, sicchè ad un tratto gli parve che tutto quanto aveva sofferto, e sofferto in letizia, fosse stato vano. Ma in tale angoscia, in tale smarrimento, una voce lo consolò: — Rallegrati, o Frate, poichè il tuo patire t'apre le porte del mio regno.

Addormentatosi finalmente placato, Francesco ebbe la sensazione di salire in Cielo.

Fu al mattino seguente che si destò con un'ondata divina di canto nel cuore, e dal cuore gli sgorgò l'immortale inno di lode a Dio e alle cose da lui create.

*« Altissimo, onnipotente, bon Signore
tue son le laudi, la gloria e l'onore
e ogni benedizione... »*

Le sofferenze di Francesco ormai prossimo alla fine crescevano di gior-

no in giorno e con esse cresceva il suo canto di lode al Signore.

Ricuperate un po' le forze, si fece condurre alla cappella della Porziuncola, e lì compì il suo inno, cantando in onore di sorella Morte, che ormai bussava al suo uscio, e di cui ben sapeva l'imminente arrivo.

Tanta era la dolcezza nel canto del Poverello, che struggeva il cuore di chi l'udiva!

Pure un frate, frate Elia, osò ammonire il Santo: Che avrebbe detto la gente, sentendolo cantare, quando era naturale che, vicino a morire, si raccogliesse in pensieri di morte?

E Francesco, con la voce che si spegneva: Lasciami, lascia, o fratello, ch'io goda nella mia infirmità, poichè io godo nel Signore...

E la bocca benedetta si riaprì al canto e sul canto del Salmo di Davide pianamente si chiuse, mentre fuori uno stormo di allodole, raccolte sul tetto della chiesa, garriva esultando, poichè finalmente l'anima del Santo, sprigionata dal corpo, saliva alla gloria dei Cieli. **Piera Delfino Sessa.**

TACCUINO

I giovani, come certe belle donne, sono, quando sono amabili, poco più che degli amabili animaletti, dei canarini, dei cagnolini: si arrogano di spandere per l'universo intero la piena dei loro affetti e delle loro idee; in verità sono chiusi nel cieco egoismo del desiderio di vivere, ossia nell'otre rumoroso e ventoso delle sensazioni rudimentali, la più parte pizicori e fantasie di amore. La fanciullezza è larva infiorita, la giovinezza la crisalide impennacciata della vita. Quasi tutti gli uomini le rimpiangono con accoramento, perchè quasi tutti gli uomini escono imperfetti dalla larva e dalla crisalide, e vogliono rintracciare in quelle la perdita possibilità di essere ciò che non sono.

La verità nel suo proprio significato, cioè la concezione filosofica, è solo un momento utile e quindi impari-

ma il primo lor moto è istintivo e spontaneo, spesso anzi utile ed efficace, giudicato dal mondo, che vuol veder sempre a modo suo, persino eroico, mentre eroismo non è che la piena coscienza del loro sacrificio, e martirio è consapevole testimonianza data ad un ideale, come dice la parola. Il primo impulso quindi che ci spinge a siffatta indagine è pari ad ogni altro che eccita naturalmente a sapere, senza cui ogni speculazione della ragione, ossia ogni filosofia, non sarebbe.

Ogni religione rappresenta l'idea che gli uomini che la professano si fanno dell'Infinito, dell'Al di là, e il farsi una è un bisogno ineluttabile dell'uomo. Per questa stessa ragione la religione è fondata sulla fede, che è l'unico modo col quale si possa trattare l'Inconoscibile. Ma questa idea che l'uomo cerca di farsi di un'altra

...nunciata.
Poi dalla sua tenera età Chiara dimostrò un grande amore per il prossimo, un vivo bisogno di sacrificio ed una devozione esemplare: essa pregava volentieri e mortificava il suo giovanissimo corpo con digiuni e nascosti cilicii, ma non confidava a nessuno le primizie di questa sua vocazione di cui si sentiva già compenetrata.

Verso i suoi diciotto anni i genitori fecero progetto di sposarla, e fu in questa occasione che Chiara sentì più viva e più fiera la sua repulsione per la vita del mondo e indovinò la sua strada in solitudine di penitenza. Rifiutò il matrimonio con dolcezza ma non tenacia, confessando la sua decisione di serbarsi vergine per la gloria di Dio.

Da questo il tempo in cui già San Francesco, aveva iniziato la sua predicazione che scoteva gli animi e travolgeva l'uditorio in una commozione indicibile: Egli predicava la santa povertà, l'umiltà e l'amore per tutte le creature. Nacque nell'animo della giovanetta Chiara un vivo desiderio di udirlo ed un bisogno di conoscerlo e siccome il Santo già conosceva di fama la purissima fanciulla, si cercarono e Dio li fece incontrare segretamente, onde Ella potè avere dal Santo stesso conforto aiuto ed ammaestramenti, per prepararsi al grande passo che doveva staccarla per sempre dalla sua casa e dal mondo.

Nel silenzio della notte che segue la Domenica dell'Ulivo, la casta fanciulla esce furtivamente con una sua fidata ancella, da quella porta in cui non doveva più entrare, esce, e s'avvia sotto il cielo punteggiato di mille e mille stelle, col cuore in festa nel giubilo segreto che la fa tremare. Ella è giovane e bellissima, eppure non teme cattivi incontri e pericoli: Dio la

ROSA ROCCATAGLIATA

PIAZZA FONTANE MAROSE, 18

— Telefono 45-74 —

ULTIMA CREAZIONE
LA CINTURA DI SETA GOMMATA SOSTIENE il seno e dimagrisce molto. Elegante, assolutamente invisibile, dona una linea perfetta.

parola ispirata della sua predicazione, Santa Chiara si unì alle fanciulle la via della povertà e della virtù per cui molte vergini abbandonando famiglia, ricchezza e castelli, battono senza alla porticina di San Damiano, chiedendo di essere ricevute, e di vivere in preghiera accanto a Chiara.

La mirabile povertà è ora condivisa da queste fanciulle, così giocondamente da risultarne un'intera ricchezza di affetti e di grazie.

Data ai poveri tutta l'eredità paterna, la Santa vive con le compagne, di carità; come San Francesco ella chiede il pane quotidiano, e quanto i pezzi che riceve sono più piccoli, altrettanto ella si rallegra pensando che l'elemosina viene da molti. Si narra che avendo un giorno un solo pane al monastero e venuta l'ora di mangiare, ella disse alla suora dispensaria di mandarne mezzo ai frati, e del resto farne tanti pezzetti eguali per le sorelle, ma mentre la suora tagliava le fettine sottili di quel mezzo pane, esse si moltiplicavano tanto da bastare per il bisogno di ognuna. Questo, è forse il più grande miracolo di cui parlino le lontane storie.

Nel convento, Chiara dà costante esempio di umiltà preferendo l'ubbidienza al comando, e soltanto quando San Francesco desidera che prenda il reggimento della comunità fatta ormai numerosa, ella acconsente ed esercita con amore e spirito di carità il grave ufficio, per cui le suore hanno in lei oltre la superiora, la carissima ed umilissima sorella.

Esempio raro di mortificazione delle sue carni e di penitenza dei peccati che non aveva commesso. Chiara non possedeva che un solo saio ed un mantello, si dice che mai sandali o scarpe calzassero i suoi santi piedi nel lungo cammino della sua vita religiosa, ne mai letto o pagliericcio usasse per il suo riposo.

Quando col passare degli anni il suo gracile corpo s'indebolì ed anniadò di quella lunga infermità che a poco a poco irrigidì le sue membra, ella permise che stendessero sulla nuda terra una rozza stuoia e consentì un poco di paglia sotto alla sua testa.

...possono in nome di salute per sé e il tentativo della guerra non è riuscito... in testimonianza... sono con noi e una donna riesce impossibile celare il proprio sesso.

Figuratevi una lunga lettera riempita con una scrittura alta e ariosa: fin qui, niente che riveli, niente che sveli. Ci sono uomini che hanno scritture con caratteristiche femminili e viceversa. Il mondo è grande e vario; ci sono donne che spuntano sul pavimento e uomini che ricamano.

Ma poi il contesto comincia a dire più di quello che non voglia. Intanto la punteggiatura. Non c'è donna al mondo — che non faccia la letterata per professione abituale — la quale sappia convenientemente fare uso del punto e virgola. A dir la verità, son pochi anche gli uomini: fra le donne non c'è eccezione.

Qui, in questa lettera — che pure contiene cose molto carine, scritte con grazia — la punteggiatura è ridotta ai minimi termini e in qualche punto è addirittura abolita. Ora io dico che questo è un elemento preziosissimo a rivelare il sesso dello scrivente: tenete presente che la punteggiatura è il segno indiscutibile del nostro costume dialettico, della nostra attitudine polemica. Chi pensasse che, nell'intero discorso, punti e virgole vengono distribuiti a posteriori, secondo certe convenienze stilistiche rigidamente e freddamente osservate, errerebbe senza possibilità di remissione.

La virgola nasce con la parola, è figlia della medesima fatica, frutto della stessa ispirazione, fiore e zampillo dell'identico impeto. L'attività razionalizzante dell'individuo, suggerisce i punti e le virgole con la premura e la cura con la quale a un oratore il cervello allenato e pronto e l'anima sensibile e vigile, suggeriscono le pause, i ritorni, le riprese, i mutamenti.

È soprattutto è notevole la natura dialettica della punteggiatura: è possibile che un artista — mettiamo un poeta — costretto a scrivere in gran fretta, trascuri la punteggiatura, istintivamente osservando e mantenendo integra l'eccellenza dello stile; ma non è possibile che la trascuri un sottile ragioniatore anche se la fretta lo

...Ma quanto discorso mi ha portato lontano, per quanto sempre in argomento. Bastava accennare.

Poi, a rivelare il sesso di chi scrive, c'è in questa lettera, un elemento che non è né grafico, né stilistico, ma diciamo così, ideale. Voglio dire che c'è, qua e là, quella leggerissima citazione, quello indefinibile turbamento da cui sempre è pervaso chi scrive ad un essere di diverso sesso, la prima volta.

Qualunque cosa si voglia dire, qualunque sia lo scopo della lettera, si pensa sempre, scrivendo, che quello può essere il primo anello di una catena; chissà! la prima parola (che non c'entra, come tutte le prime parole di un lungo discorso che assumerà tutt'altro andamento, tutto diverso procedere: è, insomma, una donna che scrive ad un uomo.

E quando una donna scrive ad un uomo, lei per prima, offre sempre un po' di quel «sé stessa» che non si può fare a meno di confessare arrossendo. Di qui la sottile commozione di alcuni passi, in apparenza indifferenti e consueti.

M'è venuto in mente che se davvero l'amico che io ritengo una donna, fosse un uomo, proprio un amico, dopo quello che ho detto non mi resterebbe che uccidermi.

Bululu

La nuova necessità
"Simplix"
È una piccola, elegante scatola dorata
Vi ricondotta tutte le spese della giornata
Vi fa con sicurezza le quattro operazioni aritmetiche;
Vi verifica qualunque calcolo;
Vi offre la comodità di un taccuino e di una matita sempre pronti all'uso e ricambiabili per pochi centesimi;
Rappresenta un utilissimo e necessario che una volta acquistata non lascerà più.
Trovata in vendita dai principali cartolai, ottici ecc. — Si può chiedere — campione direttamente alla —
FABBRICA P. I. P. S.
Via Lazzaro Gagliardo, 11 Genova
Prezzo L. 30, — contrassegno.
Cercarsi ovunque rappresentanti.

VITA MULIEBRE

PROFILI FEMMINILI

Santa Chiara, la poverella di S. Damiano

Di questa nobile fanciulla, al secolo Chiara Sciffi, ci tramanda notizie dettagliate e novella, sotto il nome di seggenda, ques Tommaso da Celano che fu senza dubbio il più antico dei biografi di San Francesco, e che incaricato dal Papa Alessandro IV scrisse pure la vita di Santa Chiara di Assisi.

La figura di questa bellissima giovinetta sorge nel buio di un'età di guerre, di errori e di peccato, e rifugge di una chiarezza di purezza e di amore, che ha qualere episodio eroico nella stessa sua esemplare perfezione.

Suo padre pare fosse certo l'avarone di nobile famiglia uomo d'armi e di ricchezza, forse signore del castello di Sasso Rosso presso Assisi; la madre fu una gentildonna chiamata o soprannominata l'Ortolana per non si sa bene quale ragione, pia creatura timorata di Dio ed ubbidiente allo sposo. Madre già di numerosa figliolanza, ella tornava appunto da un lungo pellegrinaggio in Terra Santa quando, prossima a divenire nuovamente madre, stando un giorno in chiesa in pia orazione, fu avvertita da una voce misteriosa, che avrebbe partorito una « luce destinata ad illuminare il mondo intero » onde per questo santo avvertimento, appena fu nata la Creatura, volle si chiamasse Chiara come augurio e fede, nella chiarezza preannunciata.

Fin dalla sua tenera età Chiara dimostrò un grande amore per il prossimo, un vivo bisogno di sacrificio ed una devozione esemplare: essa pregava volentieri e mortificava il suo giovanissimo corpo con digiuni e nascosti cilici, ma non confidava a nessuno

guida, ella va verso la sua luce, verso la sua povertà che la chiama e che l'aspetta. A Santa Maria i frati erano in orazione ma avvertiti misteriosamente dell'avvicinarsi della fanciulla, si scuotono e le vanno incontro con torce e grande ginibilo, entrata in chiesa, Chiara s'inginocchiò ai piedi del Santo, sacrificò le sue lucenti chiome, fa voto di perenne povertà e di umiltà ed in questo santo luogo dove sotto l'esempio del Poverello s'iniziava la nuova utilità della povertà, ella prende da San Francesco le insegne della penitenza indossa un bruno saio e si reca nella chiesa di San Paolo.

Qui, ella aspetta che Dio le indichi il rifugio definitivo che fu poi San Damiano dove doveva viverci i suoi quarantadue anni di vita mortale.

Ricercata e biasimata dai parenti ella rifiuta con dolcezza di tornare a casa, dice che sentendosi chiamata da Dio alla vita di solitudine e penitenza, non doveva lasciare il rifugio e resistendo alle preghiere e alle minacce, tutte le vince in nome di Dio e del Poverello suo maestro.

Si direbbe che queste due anime solitarie e immamorate del Creatore, sieno chiamate a rinnovare lo spirito religioso nella loro cara patria, onde vediamo che mentre San Francesco fa proseliti e conquista le anime con la parola ispirata della sua predicazione, Santa Chiara insegna alle fanciulle la via della purezza e della virtù, per cui molte vergini abbandonando famiglia, ricchezza e castelli, battono scalze alla porticina di San Damiano, chiedendo di essere ricevute, e di vivere in preghiera accanto a Chiara.

Digiunava di solito tre giorni interi alla settimana e quando mangiava, era pane e acqua, finchè il vescovo di Assisi constatando che l'astinenza di cibo deprimeva il debole corpo, le proibì il rigore del digiuno comandando che prendesse giornalmente almeno un'oncia e mezza di pane. Ma quanto più misere eran le sue condizioni di salute tanto più chiara rifluiva di letizia l'anima sua, e la vediamo quando all'annuncio dell'approssimarsi delle soldatesche dell'Imperatore Federico II di Svevia che minacciavano Assisi, benchè ammalata gravemente, farsi portare alla porta del convento con l'Ostia in mano, iare indietro gli are i nemici e disperderli.

Molti sono i miracoli compiuti da Santa Chiara con la sua incrollabile fede e la sua preghiera, e molte le

predizioni che si avverarono anche dopo la sua morte.

Morì Chiara d'Assisi nell'Agosto del 1253 e fu canonizzata « Clara claris, preclara meritis » nel 1255.

Narra una gentile leggenda, che prima che Chiara si ritirasse in romitaggio, una notte fu vista una gran luce in luogo di aperta campagna. Impauriti e titubanti alcuni uomini si avvicinarono e videro con meraviglia che tutta quella luce soprannaturale contornava San Francesco e Santa Chiara, in pia conversazione elevatissima, completamente immemori del mondo e delle sue passioni.

Chiarezza di luce, povertà ed amore per tutte le creature di Dio, sono i simboli di queste due anime unite in celeste e spirituale perfezione.

N. Bozzano.

Parlo ancora d'affari miei

Ho ricevuto quattro lettere, alle quali risponderò, com'è mia abitudine.

La prima a scrivere — in ordine di tempo — è stata una sconosciuta che ha firmato *Mistero*: 28 marzo 1926.

La seconda ha firmato *Olivia*: molto gentile — 29 marzo 1926.

La terza (quella che preferisco) ha firmato *Eglizia* — 1 aprile 1926.

La quarta (dolcis in fundo) non ha firmato niente (11 aprile 1926) ma ha pensato e si è illusa di farsi credere un uomo.

Risponderò ampiamente e a tutte; per oggi mi preme dir subito perché il tentativo della quarta non è riuscito — perché — in tesi generale — ci sono casi in cui a una donna riesce impossibile celare il proprio sesso.

Figuratevi una lunga lettera riempita con una scrittura alta e ariosa:

costringe ad uno stile scialbo e torbido.

Deriva da tutto questo che le donne non potranno e non sapranno mai allineare i punti e le virgole con parsimonia, con abilità e con arte; bisognerebbe che le donne sapessero ragionare con disinteresse, distinguere con serenità, sottilizzare con spassionatezza, argomentare con onestà e giudicare con imparzialità. Il che sarebbe come sperare o credere che un cavallo sappia recarsi allo stato civile e denunciare la propria nascita.

Ma questo discorso in la, portato lontano, per quanto sempre in argomento. Bastava accennare.

Poi, a rivelare il sesso di chi scrive; c'è in questa lettera, un elemento che non è né grafico, né stilistico; ma, diciamo così, ideale. Voglio dire che

che lunghe il collo appena abbato e nessun trasparente, così come si usano in Francia.

Pure di mussola sarà la sotto-gonna molto arricchita in vita senza ricami né pieghe, appena un pajo fatto a mano, semplicissima la biancheria tutta bianca ed opaca, calze e scarpe bianche semplici, senza laccio e forma bébé, libro di preghiere coperto di omoiro bianco.

Le comunicande, anche di famiglia ricchissima non dovranno portare, nessun segno di ricchezza e di lusso mandano, nessun ornamento, nessun gioiello; la purezza dello spirito e la bianchezza dell'abitino è soltanto necessaria alla cerimonia, che non supporta nessuna altra esibizione.

E' di pessima gusto vestire la piccola in crespo di seta od altro tessuto lucente, e confezionare l'abitino sulla moda del giorno vale a dire corto, sbracciato e scollato. La mamma deve impedire che sua figlia almeno per un giorno nella sua vita, segua la moda dei tempi, ed imporre l'abito come si è sempre portato, anzi più lungo, indicato espressamente per la cerimonia.

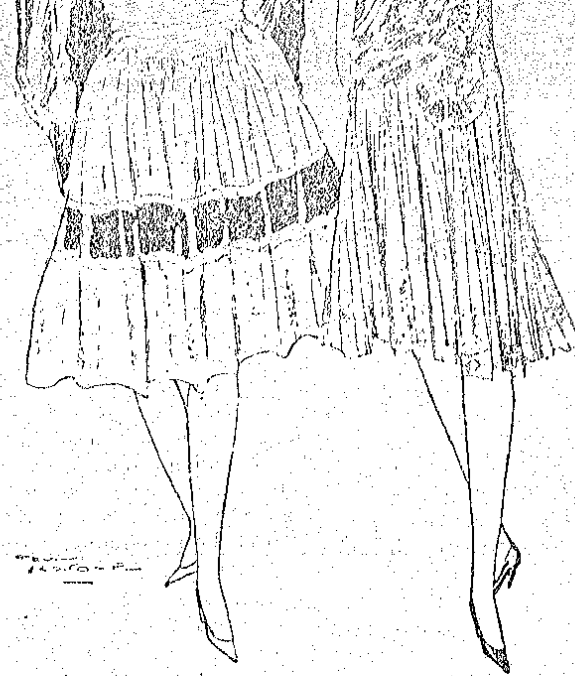
Se mai, vi sarà tempo e modo, per utilizzarlo, ad accorgiarlo e adattarlo alle stupide esigenze dei figurini; ma per la comunione, niente moda: l'abitino ha da essere una larga camicia, lunga molto leggera, con sottogonnola eguale, stretta alla vita un poco bassa, ma non eccessivamente dalla cintura eguale appena guarnita da qualche piegolina biancheria o picciolo pizzo egualmente bianco. Nessun nastro, e niente seta.

Ricordo che l'anno scorso ho notato qualche piccola comunicanda vestita di pizzo di seta e tanto in corto che l'abito ad ogni passo si alzava oltre l'orecchio (oltre il ginocchio).

Fran vestitimi belli per un ballo da bimbe, e forse furono fatti a doppio scopo, ma quale sconvenienza!

Oltre che per le bimbe, pure le mamme dovrebbero avere, almeno per un giorno un costumino serio e semplice, scuro a preferenza e in tinta unita, in cui nessun gioiello scintilli e nessun ardimiento si faccia notare.

Una costumanza molto profana è



a ciوندolo. Un acquasantino antico di argento da appendere a capo letto, un quadro a figura sacra di argento, riportata su broccato rosso ed inquadrate d'oro, un porta gioielli semplice scatola d'argento, un necessario per lavoro o per scrittoio, una bella fascia di libro, ecc. ecc. ma non profumi, ciprie, sperchietti, oggetti di civetteria fuori età e d'uso, e neppure oggetti da vestiario. Il regalo per questa lausta occasione deve essere un ricordo caro per la data che rappresenta, più che per l'oggetto in sé.

E — possibilmente, né feste, né grandi inviti, né lussuosi banchetti, né ricevimenti serali, tutto ciò che è profano bisognerebbe allontanarlo da questo giorno sovrano che deve lasciare nell'animo della bimba, un ricordo di chiarezza e di purezza incancellabile.

Qualche dettaglio nei nuovi modelli

Da che regna la voga della linea diritta, di cui il nostro capriccio non sa guarire, perchè essa è graziosa, la moda si rileva nei dettagli e nell'originalità di ogni ricerca, che si con-

in crespo nero è una squisita creazione e deve tutta la sua seduzione al modo che la stoffa è drappeggiata attorno alla cintura; un fiore in perle di cristallo è puntato su di una spallata, cui, il gambo di perle ricade ricamato in doppia linea bianca e luminosa.

Una meraviglia di diversità regna nei modelli del grande Worth, e forse rende più imbarazzante la scelta, perchè tutto è bello e tutto è in armonia con la linea diritta del corpo, la sceltezza voluta e la flessuosità della persona; la sua collezione conta un bel numero di abiti bianchi incrustati e guarniti di galloni d'oro. Nelle mezze tinte predomina il grigio ed il beige.

Jacquet unisce con maestria le increspature ai plissés, mette larghe cinture e lunghe cravatte formanti collo rovesciato.

Premet scolla largamente i suoi abiti in forma di medaglione o a punta, ed impiega triplo tulle per velare queste scollature. Le piccole vesti da mattina hanno gilet bianchi o fantasia, i colli sono rovesciati ed hanno tutti un bel nodo a cravatta. Polsini

Creazioni Nuove Straordinari Ribassi

per inventario annuale
anche sui NUOVI ARRIVI

del 30 - 40 - 50
per cento di ribasso!!

Eccovi alcuni articoli:

TELA SETA RIGATA lavabile per candide da uomo	13.50
al metro L.	
TOUSSOR SETA CRUDO in 80 cm.	12.50
al metro L.	
CREP CHINE, in 100 cm. grande assortimento tinte	15.50
al metro L.	
TAFFETAS PER ABITI in 80 cm.	15.-
al metro L.	
TELA SETA SPECIALE per biancheria signora il non plus ultra in 80 cm. tutte le tinte al m. L.	13.90
BAYADER, tessuto seta Crép qualità finissima lavabile in 80 cm	25.-
al metro L.	
CREP MAROCAINE, qualità extra per abiti, colori assortiti	30.-
al metro L.	

ABBIAMO UN GRANDE STOK DI FANTASIA IN CREP MAROCAINE DI QUALITÀ FINISSIMA CHE LIQUIDIAMO

A SOLE L. 25.-

QUESTI PREZZI SONO VERAMENTE ECCEZIONALI E SU QUALITÀ DI TESSUTE GARANTISSIMI PER DURATA. NE È GARANZIA IL GRANDE CONCORSO DI SIGNORE CHE TROVASI SEMPRE ALLA

MILANO STOCK

Assortimenti, Qualità e Prezzi VISITATE IMMANCABILMENTE LE NOSTRE VETRINE

Piazza Campa, 10 GENOVA

LA DONNA E LA MODA

Per la Prima Comunione

A quella lettrice, che certamente è una mamma, che mi chiede come si deve vestire una bambina per la cerimonia della Prima Comunione, rispondo che la semplicità è in questo caso la prima condizione dell'abilino e la mussola, il tessuto più adatto è indicato. Mussola leggera e velo liscio, null'altro.

La sposa, nella sua veste bianca può esser verginale; ma il soffio dell'amore già l'ha tocca e profanata, onde per il suo abito può permettersi maggior ricchezza di stoffe e di guarnizione, ma la piccola comunionanda pura candida, ingenua, soavemente bimba, deve essere vestita del solo candore della stoffa leggera e semplice in cui la moda interviene più per l'ambizione della mamma, che per quella della bimba, ma soltanto per qualche dettaglio. La veste della piccola deve avere la sua forma classica diritta con qualche tramezzo di pizzo valenciennes che attraversa la gonna e guarnisce il « carré del corsage », una cintura di mussola eguale ed una piccola corona di rose, liena in velo ben chiuso sulla fronte.

Io vorrei che le manime comprendessero che quest'abilino deve essere speciale, e non utilizzabile subito dopo la cerimonia, perciò sia fatto lungo fin quasi a terra e per una colla, la bimba abbia le gambe più coperte della mamma e della nonna, le maniche lunghe il collo appena libero e nessun trasparente. Così come si usano in Francia.

Però di mussola sarà la sotto gonna molto arricchita in vita senza ricami né pieghe, appena un ajour fatto a mano, semplicissima la biancheria tutta bianca ed opaca, calze e scarpette bianche semplici, senza laccio e forma bébé, libro di preghiere coperto

quella di mandare i regali alla comunione il giorno prima, facendo sì che la piccola sia naturalmente distratta da tutte quelle novità che costituiscono una nota mondana nel suo pensiero nel momento che dovrebbe innalzarsi e staccarsi, per così dire da ogni terrena schiavitù.

Come sarebbe più logico portare e inviare i doni a cerimonia avvenuta, e soprattutto farli appropriati all'occasione!

Per chi è ricco può regalare un sottilissimo filo di perle, vere s'intende, ma assolutamente minuscolo, o una collanina in catenella d'oro o platino con qualche perla, o un braccialettino « Marie » a grani di madreperla montati d'oro ed una medaglia sacra

stata ugegiosa ed artistica in molte collezioni d'estate più ricche che mai. I modelli di Jenny presentano molte guarnizioni di nastro o tessuti sfacciali per bordare le gonne corte dei suoi abilini leggeri e svolazzanti. Le cinture sono sottili ed ancora basse, allacciate con fibbie piccole di acciaio o di argento, le tasche sono fatte a triangolo, e grandi jabots in tulle o pizzo leggero appena « ecrû », scendono sovente fino alla cintura. Grout, mette le piccole cravatte di nastro a piccoli nodi sul davanti dei « corsages » o sui plastrons chiari in georgette fittamente piegheggiato, presenta le gonne ricche molto arricchite, o strette e lisce come l'anno scorso. Incrustazioni di pelie d'oro al collo, ai polsi ed alla cintura.

Molto eleganti i « draps », adottati da Premet, su certi modelli da sera e da giorno, genere ricco, « Ma leu »

di manica strani allungati stile Medio Evo e piccole arucchesse, adornano gli abilini leggeri in foulards o crepiti uniti a fiori.

Doucet « rischiarà » di « lingerie » quasi tutti i suoi modelli. Il collo Claudine ed i polsi moschettiere, si ritrovano sovente negli abiti da pomeriggio: su quelli più eleganti da pomeriggio noto qualche guarnizione in pelle dorata e dei bellissimi giels di mussola di seta con larga cravatta soffice e vaporosa. I décolletés « epr seni », sono in forma di V e quasi tutti guarniti di glaloni in perle o strass, o ricami sulla stoffa.

I nostri due modelli rappresentano, uno, abito da sera in raso bianco (molto in moda quest'anno) guarnito da una banda di velluto rosso ricamato d'argento. Cape di velluto rosso orlata di zibeline naturale; l'altro: Corsage di raso rosa antico su fondo di crepe rosa, motivo di strass ricamato sul davanti.

Simonetta da Certaldo



Alla

Milano Stok

Campello 5 CORSO - GENOVA

Occasioni Nuove
Straordinari Ribassi!

per inventario annuale
anche sui NUOVI ARRIVI

del 30 - 40 - 50

grignarone i denti i cutturi ed ammiratori della musica classica! Però a calmarli giunse la recisa smentita dell'accusato che, malgrado viva nel regno del jazz, è un appassionato dei classici.

Il maestro Alfredo Casella, reduce da una tournée negli Stati Uniti, intervistato ha parlato assai dell'entusiasmo destato colà in questi ultimi tempi dalla musica italiana. Il più grande trionfo l'ha ottenuto Toscanini con un successo senza precedenti dimostrato con ovazioni veramente interminabili. I lavori sinfonici dei nostri compositori hanno un poco sorpreso gli ambienti tedeschi locali che non ci conoscevano troppo in questo campo. E così hanno trionfato i « Pini di Roma » di Respighi, « Gethsemani » di De Sabata, « Rapsodia toscana » di Tommasini, « Due pezzi » di Martucci, la « Giara » e la « Partita » del Casella, il quale ha già firmato per l'anno venturo una nuova tournée in America e nel frattempo farà il giro dell'Europa portando ovunque a conoscere le bellezze delle nuove composizioni italiane.

Al « Colon » di Buenos Ayres s'inizierà il 22 maggio prossimo una grandiosa stagione lirica italiana che si apre col « Nerone » diretto da Gino Marinuzzi. Il protagonista sarà Aureliano Pertile, coadiuvato da altri bei nomi del nostro teatro lirico.

Nel repertorio figura anche « Turandot » di Puccini e come ballo « Il carillon Magico » di Pich Mangiagalli. Vivissima è l'attesa specie nella colonia italiana così fiorente a Buenos Ayres.

A Bronislaw Gimpel è toccato il premio più ambito a cui possa aspirare un violinista: suonare il violino di Paganini. Nel bacio che il giovanotto prodigio ha dato al preziosissimo strumento appena gli fu consegnato, c'era tutta la commozione intensa del solenne momento! Fra un silenzio religioso s'iniziò quindi il concerto con due « Studi » di Paganini seguiti dalla « Pollia » di Corelli, dai « Palpiti » di Paganini da Wienawsky e da una « Sonata » di Pa-

llo, e quelli del contenuto, fra morbidezze di rasi e morbidezze di volti, tra Jeggadria di pitime e Jeggadria di elione, sfumato in tutte le più audaci acconciature moderne.

In tanto sflogorio di eleganza e di colori il solo diffuso grigiore delle « monture » degli uomini, chiusi nella mortificazione delle code di rondine e dello sparato bianco, vecchia quasi di un secolo; tuttavia questo bianco e nero assolveva ai due compiti affidatigli di inquadrare la policromia delle tinte e di far muovere e danzare e divertire tante belle e genili grazie femminili.

I saloni dell'albergo, ampi, signorili, ospitalmente comodi, non avevano avuto bisogno di toilette speciale; essi possiedono normalmente tanto lusso aristocratico che basta farli vibrare col suono originale e grottesco delle orchestre di moda, per essere subito pronti a riempirsi dell'elemento migliore quale quello che dalla città era convenuto per la festa benefica.

Organizzazione perfetta in ogni cosa grazie alle vigili cure della presidenza e del Comitato regionale della Croce Rossa composto del marchese Domenico Pallavicino, comm. Beppe Croce, cav. uff. Cesare Preve, comm. Armando Canevaro, cav. uff. Andrea Luigi Piccardo, marchese, Giorgio D'Oria, Domenico Balduino.

Molte autorità e personalità dell'ambiente politico e commerciale erano accanto ai più bei nomi dell'aristocrazia genovese; abbiamo notato il prefetto gr. uff. Bocchini, i commissari al Comune onorevoli Broccardi e Lantini, S. E. Panni, Cagni, il prof. Monleone, il maggiore dei Carabinieri conte Cibrario e l'on. Piamberti.

Tra le gentili dame e signorine: marchesa Agnese Pallavicino, Cattaneo, marchesa Viola Pallavicino Spinola, contessa Tina Benicelli Negrotto, marchesa Eilen Donghi, Hilda Diedtzh Rosasco, Mimi Diedtzh Rissetti, Menella Belimbau Croce, Eugenia Belimbau Cohen, baronessa Celario Chiappe, nob. donna Agnese Croce Ranuzzi, marchesa Cattaneo, donna Mariquita Borlasca Figoli, Carla Cagni, Donna Balduino Negrotto, Donna Canevaro Balduino, Nella Briz-

mero impressionante, accogliamo con piacere questa nuova rivelazione artistica che fa onore alla gioventù studiosa di Genova.

Così Emiliano Perotti in una lettera ai giornali, per presentare quest'altra sua allieva, che, dopo essere stata diplomata al nostro Istituto musicale, si è affidata alla Scuola dell'Insigne Concertista italiano.

Il cimento è stato dalla gentile Signorina affrontato con coraggio e felicemente superato.

L'improvviso rigore del tempo (una giornata delle più micidiali) faceva prevedere un quasi completo esodo del pubblico. Invece la Sala « Vittorino da Beltrè » avanti l'ora stabilita si è incounciata a riempire, e la giovanissima Concertista ha potuto con tutti gli onori di una *prima* svolgere il suo programma.

La seduta clavicembalistica, rappresentata da Bach, Charbonnier e Schobert (non Schubert) non poteva essere meglio resa, in tutto il suo recondito sapore di purezza stilistica, di contrapposto alla stranissima soavità delle pagine modernissime di Kodaly, cui faceva quasi da tramite la travolgente Suite del Perotti, che costituiva la più curiosa aspettativa, sia per la nota bellezza delle composizioni di questo Maestro, sia per l'eccezionalità del caso in cui esse, inedite, difficili, venivano affidate all'esecuzione di altri che non sia, come di solito, l'Autore. E l'esempio di un così speciale apprezzamento del Perotti verso l'allieva è stato sentito dall'uditorio in modo sintomatico, al pari dell'entusiasmo con cui la forte esecutrice ha interpretato la Musica del proprio Maestro.

La Sign. Fossati è probabilmente destinata a luminoso avvenire, se non si arresta ai primi passi, come ha fatto tante altre, che al primo pettegolezzo familiare e col più tenue pretesto han piantato lì ogni cosa, come i cantanti, che, avendo perduta la voce, dicono che bisogna cantare con grazia, o come altri strumentisti, che non avendo mai potuto superare difficoltà tecniche fann sapere che si deve suonare con sentimento. Eh, via! lasciamo andare! Il virtuosismo pur troppo è di pochi, e bisogna convenire, che pur essendo bellissima prerogativa la sfumatura, questa è anche molto comoda.

Ma, tornando al concerto, fra l'una e l'altra parte pianistica abbiamo avuto il piacere di risentire la Signora Stefania Evangelisti, il Soprano drama-

C'era una volta un vecchietto ancora abbastanza arzillo che voleva mostrare la sua agilità nel montare a cavallo, ma non ci riusciva. Due volte ritentò la prova. Alla terza disse:

— Sant'Antonio, fatemi questa grazia e io vi farò dire una messa.

Detto fatto, inforò il cavallo e prese lo slancio con tanto impeto che si trovò scodellato per terra dall'altra parte e allora esclamò:

— Troppa grazia, Sant'Antonio!

Un'arguta risposta

Un giullare, che si trovava alla Corte degli Scaligeri, dove pure dimorava Dante Alighieri, si era guadagnato, buffoneggiando, e sollazzando le brigate, la benevolenza di tutti. Di che ammirato, Can Grande disse a Dante:

— Come avviene mai che, mentre questo sciocco riesce carissimo a tutti, tu all'opposto, che sei così sapiente, riesci tanto meno caro e solamente a pochi?

— L'amore nasce dalla somiglianza — rispose il Poeta.

(dal « Muler Orphanorum »)

Quando si dice destino...

Si narra che un « poilu » fatto prigioniero dai tedeschi e condannato a morte, sopportò la fucilazione eseguita da un intero plotone di esecuzione e di più il colpo di rivoltella, colpo di grazia dell'ufficiale, senza... morire! Raccolto, durante l'avanzata francese, da un ufficiale medico, che era un abile chirurgo, fu fatto con lui nuovamente prigioniero dei tedeschi, e poi venne restituito alla vita, mercé le cure del chirurgo che aveva ottenuto il permesso di continuare a tenere il ferito — presunto cadavere — presso di sé.

Del oggi il « poilu » lavora tranquillamente nei campi.

I vostri abiti sempre nuovi		Piumi Inodori elegantissimi
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della		
INFORMA UEGGA		
Telefono 39-85		
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alteo, 36 p.p.		Via Lucoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

Cronaca dei Teatri e dei Concerti

« *Giocundo e il suo re* » è l'opera del maestro Carlo Jachino su libretto di Gioachino Forzano premiata al Concorso governativo del 1923 e già rappresentata al Dal Verme di Milano. Il soggetto di quest'opera veramente giocando è tolto dal 28.mo canto dell'Orlando Furioso, che il Forzano ha un po' ripulito pur mantenendolo ridanciano e spregiudicato. L'opera è stata rappresentata sera fa per la prima volta a Roma al Costanzi con successo lusinghiero. Il pubblico ha fatto al giovane compositore accoglienze festose assieme agli interpreti e al direttore Vitale. La musica, pur non essendo scevra di difetti, ha pregi di grazia e di melodiosità prettamente italiani.

A Bologna fervono i preparativi per il primo dei sei grandi concerti orchestrali che si daranno prossimamente al Teatro Comunale. Salirà il podio a dirigerli il primo concerto Gino Marinuzzi, poi Pietro Mascagni, Cesare Nordio, Bernardino Molinari, Victor De Sabata, Antonio Guarnieri. Tutti gli autori più importanti delle varie nazioni saranno nel programma, e non verranno neppure dimenticate le giovani energie musicali italiane.

Il « *Re del jazz-band* », Paolo Witeman, ha visto puntate sopra di se le ire dei musicisti inglesi, gelosi dei trionfi da lui riportati nei teatri di Londra. Oltre a ciò si sparse, non si sa come, la terrificante notizia che il Witeman avrebbe profanato i capolavori dei classici sonni, riducendoli a tempo di jazz. Figurarsi a che punto (e giustamente) si allarmarono e digrignarono i denti i cultori ed ammiratori della musica classica! Però a calmarli giunse la recisa smentita dell'accusato che, malgrado viva nel regno del jazz, è un appassionato dei classici.

Il maestro Alfredo Casella, re-

ganini con accompagnamento di clarinetta di bellissimo effetto.

Il fortunato violinista nella sala del Comune, presenti le autorità e parecchi scelti invitati, ha riscosso gli applausi più schietti e prolungati per la sua straordinaria tempera di virtuoso e d'artista; applausi che gli porterà sempre nel cuore come ricordo d'una giornata indimenticabile.

Un concerto di musica moderna italiana si è svolto a Roma alla Sala

Cronache Liguri

Mondanità benefica

L'eleganza e la danza, volubili sorelle, si sono leggiadramente unite sabato scorso nelle magnifiche sale del Grand'Hotel Miramare, per il successo più lusinghiero della festa di beneficenza organizzata dall'aristocratico patronato della Croce Rossa.

Festa di eleganza fine e aristocratica, per cui gioverebbe fissare con definizioni di esperti l'essenza delle leggi dell'ultima moda espresse attraverso le linee, il taglio, le stoffe, le guarnizioni dei diversi abbigliamenti.

Ma agli occhi dei profani non apparve se non una fantasmagoria di colori, di morbidezze, di vaporosità, una specie di sogno pittorico fatto di seta, di velluto, di vello, di veli, di piume, di bagliori di gioielli. Interessantissima la gara tra la pelle nuda e la guaina dell'abito nel contendersi lo spazio; armonie perfette tra i colori dell'involucro, e quelli del contenuto, fra morbidezze di rasi e morbidezze di volti, tra leggiadria di piume e leggiadria di chiome, sfumate in tutte le più audaci acconciature moderne.

In tanto sfolgorio di eleganza e di colori il solo diffuso grigiore delle

Sgabini. Nel programma brani di Casella, Castelnuovo-Tedesco, Santoliquido, Pizzetti, Casco, Piek Mangiagli. Tra i pezzi meno conosciuti erano le « *Ultime Sinsperiane* » del Castelnuovo-Tedesco che piacquero assai, e una « *Sonata per violino e pianoforte* » del Santoliquido che eseguita impeccabilmente dal violinista Mario Corti e dalla pianista contessa Marcola interessò oltre ogni dire. La pianista Cesarina Buonerba riscosse applausi specialmente per la « *Barcarola di Casella* » e per la « *Danzatrice di Fodhpur* » di Casco.

Dory

lieco, che dal Teatro porta al teatro della sua meravigliosa voce alla Musica da camera: e richieste di bis, e battimani interminabili e fiori a profusione ebbero entrambe le artiste, due avvenentissime figure di donna, per giunta, a completo godimento spirituale di chi le ha potuto sentire e vedere.

Al Maestro fu dalla gentile allieva offerta una *Wahl-Pen* stilografica d'oro, ultimo modello americano.

Rossalba.

NERO SU BIANCO

Osti e lattai d'altri tempi

Osti e lattai allungano imperturbabili vino e latte, ed invano si allungano, nelle cronache cittadine, gli elenchi degli esercenti colti in fallo e puniti, perchè il sicuro profitto allatta ben più di quanto non spaventi la incerta pena. Non offerrebbero forse effetto maggiore, i raffinati supplizi escogitati dagli antichi: così da un documento francese del secolo decimoquinto si rileva che chiunque avesse venduto burro contenente pietre (?) o altra materia estranea doveva essere legato alla berlina, col burro posato sulla testa, finchè il sole non l'avesse interamente fuso: potevano i cani leccare il delinquente ed il popolo rivolgergli qualunque insolenza. Ma Padulera, una sostanza ritenuta nociva dovrebbe essere considerato con qualche indulgenza: così in America, secondo la logica del proibizionismo, dovrebbe essere punito meno chi introduce delle bevande alcoliche falsificate che non chi contrabbanda liquori prelibati, che sono di maggior incanto al peccare. Invece il giudice federale di Chicago ha concesso ampie attenuanti ai contrabbandieri, che hanno portato la prova che il loro whisky era purissimo e di ottima marca: il giudice era forse un buongustato...

Troppa grazia S. Antonio!

C'era una volta un vecchietto ancora abbastanza arzillo che voleva mostrare la sua agilità nel montare a cavallo, ma non ci riusciva. Due volte ritentò la prova. Alla terza disse:

— Sant'Antonio, fatemi questa grazia e io vi farò dire una messa.

Detto fatto, infurò il cavallo e prese

Concerto della pianista Teresa Fossati

« Se possiamo convincere che i concerti non sono mai troppi, quando si pensa che distrazioni di tutt'altro genere il pubblico ha giornalmente in numero impressionante, accogliamo con piacere questa nuova rivelazione artistica che fa onore alla gioventù studiosa di Genova ».

Così Emilianio Perotti in una lettera ai giornali, per presentare quest'altra sua allieva, che, dopo essere stata diplomata al nostro Istituto musicale, si è affrettata alla Scuola dell'Ingegneria Cou-

...che, amministratore, uno specchio d'innocenza onestà; un vero museo di amare virtù, insomma!

Luciano frega il naso in questo museo. La sua è più un'opera d'investigazione che di istruzione.

Ma non si ferma alle apparenze. Gli si è detto che deve imparare e lui vuol sapere tutto. Li fa allora delle scoperte mirabolanti. Trova il cugino che sotto la vernice dell'eleganza è un essere rammolito dal vizio e dal giuoco; trova l'amministratore che ruba a man salva nelle sostanze dello zio; trova quel modello di virtù di Pluk impegnato in avventure extra-coniugali; scopre lo zio ad intendersela con quel prototipo di onestà della signora Pluk. E' la commedia della vita che gli si rivela in tutta la sua realtà.

Altri riderebbe e si adatterebbe. Luciano invece si adonta. Si sente nanscato da un ambiente così frivolo, così corrotto, così falso. E' quella la vita che deve imparare? Se imparar a vivere vuole dire venir a patti con la propria coscienza, fingere, mentire, ingannare, egli si ribella, non solo, ma vuol mettere le cose a posto, almeno con una lezione esemplare che egli vuol infliggere agli altri.

V'è nel castello un tremendo fantasma che da anni è l'ossessione dei Lerond e dei loro ospiti.

E' falso e finto pur quello. Luciano lo aspetta una notte, lo bastona, lo pone in fuga, e ne prende il posto, ponendosi in agguato. E' quindi, da «fantasma», sotto mentite spoglie come esige la società infligge a suon di legnate una tal lezione di saper vivere ai suoi «esemplari di virtù», che questi non domandano di meglio che di partire d'urgenza per mai più far ritorno.

Luciano resta al castello. Ha trovato per imparare a vivere un altro precettore, una precettrice anzi, Cecilia, il cui dolce sorriso, i cui occhi buoni lo hanno affascinato e seguito nella sua trasformazione e nella sua lotta con se stesso e con gli altri.

La bontà della ragazza apre le porte del suo cuore.

E' con Cecilia egli studierà la gran lezione della vita.



LINDA, MOGLIA

della propaganda nazionale e culturale ed educativa a mezzo del cinematografo, direttamente tra l'anonima, immensa, informe massa del popolo, che parli avverse ed avversari d'oltre confine, tentano di catechizzare con vangei equivoci a equivoca fede.

La risoluzione del problema è espresa in modo preciso e indubbiamente sintetico, dal comunicato del Consiglio dei Ministri che ha approvato «Uno schema di provvedimento per la protezione cinematografica di pellicole a scopi di educazione civile, di propaganda nazionale, e di cultura varia. Agli esercenti di sale cinematografiche si impone l'obbligo di includere nei programmi degli spettacoli un certo numero di pellicole della specie suddetta che saranno ad essi fornite dall'Istituto Nazionale per la propaganda e la cultura a mezzo della cinematografia. E' questo un nuovo riconoscimento ufficiale del valore che il cinematografo ha considerato come uno dei più efficaci e persuasivi mezzi di propaganda che agiscono nella moderna vita sociale.

grafia, quindi obbligando ora i proprietari di sale cinematografiche a dare il massimo sfogo al centro di lavoro e di raccolta.

Il principio psicologico è semplice: Vedere vuol dire constatare, non equivocare, non farsi illudere, non dimenticare. Vedere vuol dire ingerire (anche per forza), digerire e assimilare bene.

Per noi italiani questo vuol anche avere uno scopo di fissaggio. Il nostro cielo, la nostra luce sfolgorante, i profumi inebrianti, hanno meravigliosi poteri: portano con subitanità all'esaltazione, alla passione, all'entusiasmo, all'immediato sacrificio se occorre, al grido di amore come all'uso di odio; ma hanno anche il potere di volubilizzare e far evaporare con altrettanta facilità e rapidità.

Allora il buono vi si discentrizza, si disatomizza, si disperde. Rimane il pulviscolo che una qualsiasi ventata potrà riprendere e foggare in altra guisa, riconcentrare sotto altre forme, le più illogiche, le più inumane.

Allora le parole, che sono così ar-

...comprendere ad amaro ed anche veramente bello, veramente buono, e specialmente la Patria.

E oggi i circenses popolari sono le proiezioni sui bianchi schermi.

Minime

Cosa costi spesso ad un attore cinematografico il mettersi in perfetto carattere con la parte che deve sostenere in una produzione, è cosa ignota al gran pubblico del cinematografo.

Per sostenere il ruolo assegnatogli in un film di soggetto « orientale » che esige una tinta di un colore bruno-olivastro negli attori, Douglas Fairbanks non esitò ad assoggettarsi alla strana cura di farsi abbrustolire ed ammerire dai cocenti raggi del sole, rimanendo a giacere quasi nudo in un giardino nelle ore più torride della giornata.

Nello stesso tempo egli si lasciò crescere i capelli lunghi e disordinati per non aver bisogno del surrogato rappresentato da una parrucca.

Così Douglas diventò « orientale » senza contraffazioni o luccichi.

Il più alto cinematografo del mondo è quello situato a Glarus, la piccola città svizzera a 2700 metri sul livello del mare.

Il cinema che presenta il lindo aspetto esteriore comune alle costruzioni di montagna svizzera, può contenere più di 500 persone, di cui 350 sedute su comodi seggioloni.

Cinema OLIMPIA

OGGI ::

7 ANNI

Spe... .. or-
chestra dir... .. Barbin

--- PREZZI NORMALI ---

La Settimana Cinematografica

I FILM ITALIANI

Saetta impara a vivere di Pier Angelo Mazzolotti

Bambini si ha una mamma, fanciulli si ha un maestro, infine gli amici scaltri e le amiche furbe, i parenti affettuosi, poi il gran mare dei contatti quotidiani che ci ambienta, che ci affiatà, che ci dà esperienza, che ci insegna a vivere.

Di tutto questo nulla ha avuto Luciano. Senza mamma e senza maestri, la necessità di guadagnarsi il pane quotidiano lo presè tutto e gli assottò ogni qualità.

In queste condizioni egli si sveglia un mattino in un palazzo fastoso col ricordo di una fuga movimentata con inseguimento della polizia attraverso la città.

Lo zio Lerond, un ricco banchiere, seppellito il rancore che lo separava dalla famiglia della sorella, aveva fatto cercare il giovanotto, e se l'era fatto portare.

Nel nuovo ambiente egli è uno sperduto. Non sa muoversi, non sa vestire, non sa parlare.

«Guardati attorno! — gli grida lo zio».

«Ti sarà facile d'imparare a vivere!».

Gli esemplari sono il «cugino», l'espressione più perfetta dello *chic* e della distinzione, il «precettore», un archivio ambulante di scienza e di eccelse doti morali; i coniugi Pluk, la virtù, la fedeltà coniugale personificate; l'amministratore, uno specchio d'intemerata onestà; un vero museo di umane virtù, insomma!

Luciano ficca il naso in questo museo. La sua è più un'opera d'investigazione che di istruzione.

Non si ferma alle apparenze. Gli si è detto che deve imparare e lui

Il Governo e la Cinematografia educativa

Mentre i dibattiti sulla Cinematografia Italiana si trasformano in lunghe e moltiplicate serie di articoli, specie di diagnosi e di ricette a buon mercato, per risollevar la povera moribonda di consunzione, e mentre, da altro lato, i Sovieti minacciano di scaraventare per le infinite strade e straducicole del mondo, chilometri e chilometri di pellicole di propaganda comunista, il Governo Nazionale ha affrontato e risolto di primo acchito, secondo l'usanza fascista, nell'ultimo Consiglio dei Ministri, il problema

Dunque ogni spettacolo cinematografico sarà preceduto dalla visione di qualche cosa di utile, di sano, di patriottico.

Notiamo che ancora una volta il Governo Nazionale si è posto alla testa di tutte le nazioni, in cui da anni si agita la questione del cinematografo educatore di masse, prima istituendo un centro di produzione e di diramazione di films sotto il diretto controllo del Governo stesso, creando l'Istituto Nazionale per la propaganda e la coltura a mezzo della cinemato-

moniose e allettanti, quanto sono di facile equivoco, di indeterminate linee, diventano o inutili o pericolose.

Bisogna parlar poco e far vedere.

Il cinematografo fa vedere, e chi vede non dimentica, e chi non dimentica agisce secondo quanto ha nella memoria e si può mantenere su una linea sempre, a dispetto della seconda azione del sole, della luce dei profumi; quella dissolvente.

La Patria che si vede si ama di più perchè si ha la coscienza di essa. E noi italiani dobbiamo imparare ad avere finalmente coscienza della nostra Patria.

Nella stessa guisa si può trattare la questione della propaganda dell'igiene, della cultura, dell'educazione.

E' elementare la cosa e di facile esperienza: quello che abbiamo visto in una fabbrica, in un'officina, in una esposizione, in un ospedale, sotto la lente di un microscopio, sotto un torio, sotto una messa, in una cornice, in una caldaia, in un forno, quello ci ha entusiasmato, commosso, attratto, quello che abbiamo guardato con stupore e con il bisogno di comprendere, di sapere, di spiegare, non si dimentica più, mai più.

La parola stanca, la visione delle cose altrui e obbliga all'attenzione, senza sforzo, anzi con soddisfacimento.

E il fanciullo e l'uomo, che è sempre fanciullo, vogliono e devono vedere, per non dimenticare, per imparare e per amare.

Il Governo Nazionale vuole appunto aiutare il popolo ad imparare, a comprendere ad amare ciò che è veramente bello, veramente buono, e specialmente la Patria.

E oggi i circenses popolari sono le proiezioni sui bianchi schermi.

Minime

... basata ad un attore cine-



... un aspetto della bellezza immor- tale...

Anche là, nell'immenso lavoro degli uomini, nella fatica delle generazioni che hanno elevato pietra su pietra le città immense, splende sovrana la gloria di Dio.

Quale missione diede Egli mai a quest'atomo! Quanta perizia nelle sue mani, quanta luce nel suo pensiero!

Noi siamo venuti tardi sulla terra e ci ha preceduto l'immenso lavoro delle generazioni che furono:

Tutti quelli che dormono adesso nella terra, vicino, lontano, dovunque, hanno contribuito, chi più chi meno, a renderci la vita più facile, più alta, più complessa, più gloriosa e terribile...

E noi non vi pensiamo quasi mai, e la legge dell'ingratitude e dell'oblio domina il cammino dell'umanità.

Le lampade della Terra ardono laggiù, lontane, sulla terra abbrunata dall'ombra, o Anima solitaria, e perchè tu gioisca sono così belle, e perchè tu mediti e preghi sono così silenziose...

... E poi i solitari, i peregrini pacifici di queste strade violente, alzano gli occhi al cielo e contemplan le stelle e paragonano le stelle alle lampade accese dagli uomini e vi trovano non so quale mistica fratellanza attraverso le lontananze paurose che le separano.

Ma le lampade arderanno una notte, le stelle arderanno in eterno.

Molte di queste lampade che ora brillano saranno domani spente perchè il padre, colui che le animava, domani non le animerà più: stanco, dovrà morire, o sarà ucciso dal fratello che dovrebbe amarlo e lo odia, o abbandonerà il focolare per trascinare la sua tristezza e il suo delitto in paesi stranieri...

Invece le stelle ardono nell'immensità impassibile, nei mistici giardini dello spazio sui quali non cadono i soffi dell'autunno.

Attorno ad esse forse ruotano dei mondi, la vita immensa e molteplice

Egli delinse un movimento sociale, politico, morale di conservazione rivoluzionaria; di conservazione, in quanto, dato il momento storico in cui il Fascismo sorse, compito suo era di reagire contro la decadenza politica italiana, ostacolarla, arrestarla, animato da un potente istinto di conservazione; rivoluzionario perchè, esaurito questo compito negativo, ricondotto il paese verso il progresso economico, formato cioè l'ambiente, bisognava creare un organismo politico nuovo.

Ciò sta compiendo il Fascismo in base alla sua dottrina generale dello Stato. In essa l'A. distingue due momenti essenziali: il momento della società o dell'aggregazione, il momento dello Stato o dell'organizzazione. Il primo elemento, la società, fu apportato al Fascismo dal Sindacalismo, che concepisce la società umana distribuita in organizzazioni di interessi omogenei e solidali, i sindacati; l'altro elemento, la potenza dello Stato, fu apportato dal Nazionalismo. Il Fascismo ha preso questi due elementi e li ha integrati trasformando il concetto di popolo in concetto di società e la sovranità popolare in sovranità sociale.

Nello Stato democratico si hanno solo rapporti tra esso Stato ed individuo. La società distribuita in organizzazioni, termini intermedi tra lo Stato e l'individuo, è ignorata in diritto ma di fatto essa è più potente dello Stato perchè molte volte impone la propria volontà. Occorre quindi dare autorità e potenza allo Stato sui sindacati introducendoli nella sua struttura. Sorgono così importanti questioni come il riconoscimento « istituzionale » dei Sindacati; i rapporti tra Stato e sindacati, tra Sindacati e Comuni, provincie e Parlamento; pluralità o unità sindacale ecc. che l'A. con grande competenza risolve secondo i suoi punti di vista. Ciò conferisce al libro del Panunzio il pregio della attualità politica e culturale per lo studioso di questioni social.

SERGIO PANUNZIO. - *Lo Stato Fascista* - J. Cappelli. - Bologna. - L. 7. pp. 181. 1926.

rio, 23) lancerà quanto prima rivista mensile illustrata di lettere, arti e musica, con la quale intende colmare una lacuna della stampa d'oggi, ed ovviare ad un bisogno del tempo, d'interesse nazionale. Infatti la Rivista sorge con l'intento di:

1.) Cogliere e fissare, attraverso la libera d'ossessione, le linee fondamentali caratteristiche del rinnovamento, che la civiltà fascista ha apportato e sarà per apportare nel campo di tutte le arti,

2.) Pubblicare opere o brani di opere, che di tale rinnovamento siano l'espressione più viva e più bella; e — più particolarmente — in un primo tempo, segnalare, con appositi studi, tutto quanto di nuovo e di prelude alla nuova arte c'è e ci sarà da notare nelle varie opere moderne letterarie, artistiche e musicali;

3.) Incoraggiare i giovani ingegni, dai quali è specialmente da attendersi la creazione dell'arte fascista.

Ogni fascicolo sarà arricchito da illustrazioni e tavole fuori testo, e porterà una completa rassegna del movimento intellettuale fascista.



Alma de Lux
MERAVIGLIOSA DIVINATRICE
Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà
Magnetismo
Da non confondersi con altri del genere
GENOVA - Via Luicelli, 24-3
Ambiente distinto e serio
ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi

**ABBONAMENTO
ALLA LETTURA
BIBLIOTECA CIRCOLANTE**
Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Saziglia)

**La freschezza della carnagione
Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni
senza chiazze, senza bitorsoli od altro**

Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Cigrie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STITICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.

Un cucchiaino da caffè di Granulato di frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovasi in tutte le farmacie.

ESIGETE OVUNQUE LA MARCA

SAIWA
BISCOTTI FINESSIMI
GENOVA

SAIWA avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia l'impressa il marchio SAIWA. Avverte inoltre che il suo maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.

LE VOCI MOLTEPLICI

Le lampade della terra e le stelle del cielo

Le lampade della Terra e le stelle del cielo ardono insieme nella notte.

La notte degli uomini è consolata dalle lampade che essi accendono per pensare al giorno che fu, per lavorare ancora prima di abbandonarsi al sonno, prima di cadere nel mistero tenebroso del sonno.

Gli uomini hanno faticato tutto il giorno sulla dura Terra, sulle inflessibili strade che conducono alle mete.

E di sera, in casa, presso il focolare, vicini alla sposa e ai bimbi, alla luce della lampada famigliare, meditano e lavorano ancora.

La notte degli uomini è consolata dalle lampade che essi accendono nelle case come sugli altari perchè la vita è un rito sacro e ogni opera buona è preghiera.

I solitarii che di lontano, dalle cime selvagge dei monti, dagli eremi dove nessuno vive se non chi cerca Iddio o il proprio sogno che arde, contemplano lo spettacolo delle metropoli costellate di lumi, senza che del rumore che le agita giunga ad essi la minima eco, si riempiono gli occhi di quel profondo silenzio luminoso, di quel tremolio, e pensano che a ciascuna di quelle luci corrisponde un focolare, una vita, molte vite, gioie, dolori, misteri, oscuri drammi, la maggiore parte ignorati dagli uomini.

E pensano che quella pace, quel silenzio sono molte volte soltanto apparenti...; eppure sono « qualcosa », sono bene una placida realtà anche essi, un aspetto della bellezza immortale...

Anche là, nell'immenso lavoro degli uomini, nella fatica delle generazioni che hanno elevato pietra su pietra le città immense, splende sovrana la gloria di Dio.

Quale missione diede Egli mai a

ferve nelle solitudini dell'universo...

È bello sognare, anima umana, è bello sognare anche il testo...

Ma noi non sapremo mai i misteri di Dio.

Per noi le stelle che ardono nei cieli, le placide stelle lontane, non sono che gocce d'argento nell'ebano delle tenebre.

Le Tenebre madri, le Tenebre antichissime, empiono lo spazio.

La Terra sparisce ai nostri occhi, spariscono le forme care e famigliari, e la paurosa ombra come una prigione ci serra.

Guai se alzando la fronte non vedessimo mai la bellezza ineffabile delle stelle di Dio!

Guai se la notte non fosse consolata da questa festa che è la festa stessa dei cieli, la festa placida del creato! La mestizia nostra sarebbe ancor più profonda, e i colpi del destino più dolorosi.

Invece quando piangiamo, quando ci muore la mamma, quando la sventura batte alle porte delle nostre case, noi alziamo una preghiera a Dio e uno sguardo alle stelle.

E la vita è ancora possibile su questa dolorosa aiuola, e continuiamo a combattere, a faticare, a ferirci.

Libri e Riviste

Lo Stato Fascista

In questo volumetto P.A. delinea la concezione fascista dello Stato.

Egli definisce il Fascismo « un movimento sociale, politico, morale di conservazione rivoluzionaria; di conservazione in quanto, dato il momento storico in cui il Fascismo sorse, colpito suo era di reagire contro la decadenza politica italiana, ostacolarla, arrestarla, animato da un potente

... E pensiamo anche, guardando l'immerevole, scintillante mistero, ai freschi giardini del Sempre, dove forse le anime libere errano, dove si bagnano nella purezza dei cieli, lusingamente, pietosamente, per diventar tutte arce, degne degli spazi senza notte, dei luminosi paradisi dei cherubini e degli angeli dove sorride Maria...

Stelle placide, stelle meravigliose di malinconia, celesti sorelle all'umano sognare, piovette su queste notti affannose, sull'umanità priva di pace, piovette colla battesimale vostra luce splendente, il fresco perdono di Dio...

Siamo deboli, siamo cattivi, inciampiamo ad ogni passo, ad ogni passo feriamo il nostro cuore e il cuore del fratello, ma, nonostante tutto, abbiamo la Fede, abbiamo la Speranza...

... Fate che diventino più grandi! Donatele a tutti, agli illusi, ai superbi, ai misconoscenti, ai cattivi!

Afinchè nel nome vostro, nel nome di Dio che vi creava, quando l'uomo accende la sua lampada, la lampada della sua vita e del suo lavoro, la lampada che deve diradare le tenebre e combatterle, si ricordi che in quell'umile luce terrena brilla un po' dell'eterno splendore dei cieli, e che la mano che guida la sua mano è la mano di Dio.

Mario Roncagliolo.

"L'Arte Fascista"

Con questo titolo la nuova Casa Editrice Alvano e Pairo di Palermo (Piazza S. Onofrio, 23) lancerà quanto prima una rivista mensile illustrata di lettere, arti e musica, con la quale intende colmare una lacuna della stampa d'oggi, ed avviare ad un bisogno del tempo, d'interesse nazionale. Infatti la Rivista sorge con l'intento di:

1.) Cogliere e fissare, attraverso la libera discussione, le linee fondamentalmente caratteristiche del rinnovamento, che la civiltà fascista ha apportato e sarà

NOVITA' PASQUA ALBUM
ELEGANTI RICORDI
Scatole carta da REGALI CARTOLINE
Lettere con Busta FOTOGRAFIE
PENNE STILOGRAFICHE

BOTTEGA
della CARTA

Tutti
i
GENERI
di



Carta e Cancelleria

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 57-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

La NAUMANN

Macchine mendicanti per Cucire e Piacere presso ALVANO MONETA - Genova S. Felice Arcivescovo, 7 rosso - già Ditta Porto Fregio, Piazza Umberto I, Genova AGHI - ACCESSORI - RIPARAZIONI

Alma de Lux

MIRACOLOSA DIVINATRICE
Metodo nuovo basato sui più recenti studi
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia
speciale - Educazione della volontà



« Non occorre — troneo Paolino — che tu vada così lontano. La tua nuova ricchezza dovrai, se accetti, costruitela in Africa. L'Africa non è poi tanto lontana e tu ci sei già stato. — In Africa? Spiegami. »

« La spiegazione è breve. La mia ditta è in relazione con una fiorente casa d'esportazione di Massaua il cui titolare, un valoroso ex ufficiale coloniale, è costretto per malattia ad abbandonarla. Io sono deciso a rilevarla a condizione però che possa affidarmi la procura ad una persona fidata, energica, intelligente, sull'opera della quale potessi fidare ciecamente. Quella persona, se vuoi, potresti essere tu. Il bilancio dell'anno scorso è stato chiuso con un utile vantaggiosissimo, benché la ditta non fosse che al suo inizio e non avesse ancora intrecciate quelle relazioni commerciali che oggi ha. L'Africa, caro mio, a saperla sfruttare con criterio è ancora una « vena d'oro ». Io ho in proposito certe vedute particolari che attuate, son certo, darebbero uno sviluppo ancora maggiore al traffico già intenso della ditta. Tu non dovrai considerarti affatto un mio dipendente, ma soltanto il mio collaboratore. Più tardi potrai diventare anche effettivamente mio socio. Come ti ho già detto io sono dispostissimo ad anticiparti subito una somma che ti metta intanto in grado di sistemare provvisoriamente la tua situazione presente. Bisogna che tu decida subito in proposito di ciò, mio caro. Il mio viaggio a Roma ha anche per motivo un colloquio con l'attuale proprietario, il quale, essendo peggiorate le sue condizioni di salute, ha intenzione di liquidar presto la propria posizione. Dunque? »

« ... dunque, caro mio, lasciati dire innanzi tutto che ti sono grato, infinitamente grato di tutto ciò. Come vuoi che non possa accettarlo? Ma sono un po' confuso ecco... un po' sorpreso... Lasciami coordinare un po' le idee... »

« Non pretendo mica che tu decida di partire domani. Ad ogni modo pensa alla cosa con calma. Pensa che ti dovrai isolare per molti anni dal mondo e considero ovvio che dovrai vivere lontano, in un clima non dolce,

« Vedo con te. »
« Non voglio. Tu devi pensare da solo con calma a quanto ti ho detto. Cioè... » e Paolino uscì.
Solo, Roberto si abbandonò alle prime istintive riflessioni, le quali consistevano in questo: come armonizzare il suo amore con Margaret con la nuova vita che gli era stata prospettata da Paolino?

L'amore e la necessità cercavano, nel suo cervello ancora confuso, una via d'accordo, ma inutilmente.

E allora si illuse e immaginò possibilità azzardate: che Margaret per esempio fosse disposta a seguirlo laggiù, compagna amorosa, mentre egli avrebbe ricostruito la sua vita. Ma come spiegarle tutto? come e in che modo? Sarebbe stato necessario confidarle che egli era rovinato, che era povero, mentre lei forse lo credeva ricco. E quella confessione gli pesava troppo, gli scottava il cervello solo a far prova di formularla. E se Margaret avesse pensato, malgrado tutto, che egli più che di lei fosse innamorato della sua dote, delle ricchezze di suo padre! Oh quanto diverso il caso se ella fosse stata povera, fosse stata come lui oggi era e fosse stato necessario solo dirle: « io vado a costruire il nostro avvenire lontano. Vieni con me ».

E anche se egli fosse riuscito a vincere quella titubanza, fosse riuscito a fare la confessione che avrebbe messo a dura prova il suo orgoglio ed ella gli avesse gettato le braccia al collo e gli avesse imposto « Taci. Il nostro amore vale ben più di ogni ricchezza », quale sarebbe stata l'opinione del padre di lei che egli non conosceva, ma

« così per un uomo, sono persone quelle. L'uomo lo si ama in segreto e in silenzio... Ma quello che tu altre donne è impossibile, può essere possibile per tua. Edith ha un carattere speciale che tu non conosci affatto, benché da qualche tempo tu gli viva vicino. »

« Tutto ciò mi addolora profondamente e mi meraviglia anche. Certo bisogna risolvere qualche cosa. Fortuna che Paolino domani parte, altrimenti non potrebbe non accorgersi di questa situazione abbastanza strana. Se tu credi io salirò da Edith e le parlerò con il cuore in mano come un fratello. Sono certo che riuscirò a ricondurla alla realtà... »

« Per ora non lo credo opportuno. Ella sa che tu sei al corrente di tutto e naturalmente ha vergogna di te. Arrossisce soltanto a parlare di te, a pronunciare il tuo nome... La cosa più importante è questa: che ella mi ha pregato di lasciarla ritornare a Londra, insistendo perchè io restassi invece ancora qui. Ciò, tu lo capisci, non è possibile. Se ella insiste nel voler ritornare io non posso non accompagnarla. »

« E allora?... »
« Ancora non so. Vedremo... Sono assai mortificata Roberto di tutto ciò. »

« Margaret, pare che il destino si diverta in tutto a ostacolare la mia felicità. Ho nel cuore un senso profondo di pena e di ribellione insieme. Questa situazione va chiarita. Il nostro amore non deve brancolare così nel buio. »

« E allora Roberto? »
« Allora... — ma inghiottì le parole che stava per pronunciare. Il suo dovere sarebbe stato dirle: « Edith, nel tempo si darà pace. Tu l'accompagnerò a Londra ed io ti raggiungo. Chi-

« Margaret sussultò come se quel basto lo avesse sfalato di fuoco. »
« Ma si domandò, che un cameriere entrato improvvisamente. »
« Vuoi che andiamo nel giardino? — chiese Roberto. »

« Lo desidero tanto. Ma non voglio lasciar Edith sola per ora. Verrò un momento stasera. »

« Pensami almeno... »
« Tanto... e si allontanò leggera. Roberto restò un'altra volta in balia dei suoi tristi pensieri. »

L'albergo era quasi deserto. Gli ospiti avevano disertato la cue vale per godere di quella magnifica giornata di sole.

Dall'ampio balcone il mare appariva come un'infinita distesa di liquido oro. Vampate calde, piene d'aromi, salivano dal giardino pieno di fiori.

Roberto socchiuse gli occhi, per non distrarsi, per concentrarsi meglio in se stesso.

Una nuova idea gli era balenata improvvisa nel cervello: confessare tutto a Paolino, avere con lui una franca spiegazione e chiedergli consiglio.

Infine — egli pensava — quella di Paolino non è una passione, non è un amore forte, quello insomma che travolge anime e cuori come festuche in un gorgo furioso. Egli è soltanto invaghito di Margaret....

« Ma — pensava anche — se Paolino fingesse con me come io fingo con lui? Se veramente il suo amore fosse più che una viva simpatia? Ricacciò indietro quest'ultimo pensiero perchè gli sembrava assurdo. Diamine! se Paolino avesse veramente amato, perchè nascondere? e poi mille particolari lo avrebbero rivelato al suo occhio sempre attento, mentre invece aveva dovuto sempre constatare con gioia che Paolino si comportava in modo eguale con le sorelle, trattando entrambe come due buone amiche. »

« Sei diventato anche un dormiglione. Bravo! — e una mano si posò sulla sua spalla. »

Era Paolino che gli era giunto di sorpresa alle spalle. Sorrisse per darsi un contegno.

(continua)

COLGATE, IL MIGLIOR DENTIFRICO
— DENTI SANI E BIANCHI —
Prodotto americano perfetto squisito
IN TUTTE LE PROFUMERIE E FARMACIE
Concessionari: **RIVALDI & Co. Casella 1274-GENOVA**

Le appendici de "LA CHIUSA,"

Num. 14

Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Roberto non rispose. Quel colloquio lo tediava; la fatica della finzione gli appariva insopportabile.

— Ebbene, giacchè siamo soli — esclamò a un tratto Paolino con tono d'improvvisa energia — approfittiamone per parlare finalmente un poco di te.

— Di me?

— Insomma... non cadermi ogni minuto dalle nuvole. Intendo parlare della tua sistemazione, ecc. Tu ormai devi considerarmi un po' come un fratello maggiore e obbedirmi quindi anche un poco. Come ti ho già detto, se tu hai buona volontà, io conto che fra due o tre anni tu possa aver ristabilito completamente le tue finanze... oggi in così disastroso stato...

— ...in disastrosissimo stato, di puer...

— ...in disastrosissimo stato, allora, come vuoi tu. Ma è necessario da parte tua, insisto su questo prima di spiegarti, una gran buona volontà, una dose di energia e anche un certo spirito di sacrificio.

— Credo, volendo, di poter disporre di tutte queste doti. Son disposto a tutto, a tutto — e calò sulla parola — pur di potermi liberare per sempre da quella torma di ereditori che ossessionano i miei sogni, che insudiciano il mio nome sulle carte bolate... Dovessi andare in capo al mondo...

— Non occorre — troncò Paolino — che tu vada così lontano. La tua nuova ricchezza dovrai, se accetterai, costruirtela in Africa. L'Africa non è poi tanto lontana e tu ci sei già stato.

— In Africa? Spiegami.

— La spiegazione è breve. La mia

in un ambiente che non offre nessuna distrazione mondana; pensa che dovrai lottare spesso con la nostalgia, terribile nemica per chi ha un carattere sentimentale come in fondo lo hai tu... E' meglio che tu preveda tutto, che tu consideri tutto perchè, se decidi affermativamente, tu possa partire conscio della realtà che t'attende, spoglio di dannose illusioni, già preparato al tuo nuovo domani...

— Tutto questo non mi fa paura. Io ho già vissuto in Africa e non ti nascondo che più di una volta, vivendo questa povera vita fiacca e monotona, ho sentito il desiderio di ritornarvi. Essa ha per me un fascino speciale. Certe notti che ho passato, per esempio, attendato lungo le carovaniere del Garian, sono le notti più belle che io ricordi della mia vita...

— Mi fa piacere il saperti già affiatato all'ambiente. E poi, volendolo, potresti fare benissimo ogni anno una scappata in Italia. Certo è che anche io verrò, almeno una volta, a farti visita. E' tanto che anch'io ho voglia di posare un po' i piedi su terra africana e invece non ho mai potuto. Ma mi toglierò questo desiderio tanto più sapendo che a termine delle fatiche del viaggio oltre che la soddisfazione della curiosità appagata mi attenderà un amico buono e caro, come sei tu... Ma ora basta. Io vado fuori a sgranchirmi un poco...

— Vengo con te.

— Non voglio. Tu devi pensare da solo con calma a quanto ti ho detto. Ciao... — e Paolino uscì.

Solo, Roberto si abbandonò alle prime istintive riflessioni, le quali consistevano in questo: come ammonizzare il suo amore con Margaret con la nota-

che gli era stato dipinto come un uomo rigido e severo, come ogni industriale inglese che si rispetti?

Tutto ciò turbinava nel suo capo, in una ridda aggrovigliata di idee, di ipotesi, di momentanee soluzioni.

Una voce nota lo distolse di colpo da quella specie di tortura mentale.

— Roberto!

— Margaret... Ed Edith?

— Ho bisogno di parlarti a proposito di lei. Paolino è uscito?

— Sì. Ma perchè sei così pallida?

— Ho avuto finalmente una spiegazione con Edith. La piccola, non sorridere se la chiamo così, poco fa mi ha gettato le braccia al collo e mi ha chiesto perdono della sua crisi... mi ha detto che è lieta del nostro amore e che lo benedice... Ma mi ha detto ciò in un modo strano, in un modo troppo strano che mi spaventa veramente...

— Forse tu esageri, Margaret! E' una tua impressione. Credi che... e si arrestò parendogli troppo grave la parola — ...che possa aver pensato di scomparire, che abbia pensato, come a un sollievo alla morte? E' questo che tu vuoi dire?

— Ebbene sì: io penso questo; io che la conosco bene... Tu potrai trovare esagerato ciò, è vero. Potrai obbiettare che non ci si può uccidere così per un uomo, solo perchè quell'uomo lo si ama in segreto e in silenzio... Ma quello che in altre donne è impossibile, può essere possibile per una. Edith ha un carattere speciale che tu non conosci affatto, benchè da qualche tempo tu gli viva vicino.

— Tutto ciò mi addolora profondamente e mi meraviglia anche. Certo bisogna risolvere qualche cosa. Fortu-

derò la tua mano a tuo padre e uniremo per sempre le nostre vite. Invece...

Margaret lo fissava, forse in attesa di questa dichiarazione così semplice e così logica.

Ma come spiegarlo, mio Dio, come spiegarlo... — Roberto non si era mai sentito imbarazzato come in quel momento. Perchè il suo orgoglio — si credeva — doveva essere più forte dell'amore, signore dispotico di tutti i suoi sentimenti. Oh se avesse potuto strapparselo da dosso quell'orgoglio invincibile, e sentirsi umile e avere il coraggio di prendere la mano di Margaret fra le sue e sottovoce dirle tutto, raccontare tutto!

— Dunque Roberto?

— Gli strinse il volto tra le mani, quasi convulsamente.

Cerò di dilazionare la spiegazione inevitabile.

— Ho bisogno di riflettere un momento su tutto. Ho delle idee che ti spiegherò. Per domani Margaret decideremo. Intanto domani Paolino sarà partito e mai potremo discorrere con calma senza questo timore che ci rende guardargli, senza paura che le nostre parole possano essere udite. Povera Margaret, soffri, è vero? — Approfittò della combinazione che rendeva il salone deserto per afferrarle una mano e imprimere su quella, fuggivamente, le sue labbra.

Margaret sussultò come se quel bacio fosse stato di fuoco.

Ma si domandò, che un cameriere era entrato improvvisamente.

— Vuoi che usciamo nel giardino?

— Chiese Roberto.

— Lo desidero tanto. Ma non voglio lasciar Edith sola per ora. Sentirò un momento stasera.

IM
NE
AFTEVico
est
Garibaldi
colt

ria

TI

MINE

L

nie

ini-

-IT,

ndi-

acci

MINE

M

Macchine fotografiche per Guide e Ritrattare presso ALVIERO MONETA - Genova - via D'Adda - Salvo Arzuffo, 7 rosso - via Cavour

IX

ICE

— Non occorre — ironò Paolino — che tu vada così lontano. La tua nuova ricchezza dovrà, se accetterai, costruirsi in Africa. L'Africa non è poi tanto lontana e tu ci sei già stato.

— In Africa? Spiegami.

— La spiegazione è breve. La mia ditta è in relazione con una fiorente casa d'esportazione di Massaua il cui titolare, un valoroso ex ufficiale coloniale, è costretto per malattia ad abbandonarla. Io sono deciso a rilevarla a condizione però che possa affidarmi la procura ad una persona fidata, energica, intelligente, sull'opera della quale potessi fidare ciecamente. Quella persona, se vuoi, potresti essere tu. Il bilancio dell'anno scorso è stato chiuso con un utile vantaggiosissimo, benchè la ditta non fosse che al suo inizio e non avesse ancora intrecciate quelle relazioni commerciali che oggi ha. L'Africa, caro mio, a saperla sfruttare con criterio è ancora una « vena d'oro ». Io ho in proposito certe vedute particolari che attuate, son certo, darebbero uno sviluppo ancora maggiore al traffico già intenso della ditta. Tu non dovrai considerarti affatto un mio dipendente, ma soltanto il mio collaboratore. Più tardi potrai diventare anche effettivamente mio socio. Come ti ho già detto io sono dispostissimo ad anticiparti subito una somma che ti metta intanto in grado di sistemare provvisoriamente la tua situazione presente. Bisogna che tu decida subito in proposito di ciò, mio caro. Il mio viaggio a Roma ha anche per motivo un colloquio con l'attuale proprietario, il quale, essendo peggiorate le sue condizioni di salute, ha intenzione di liquidar presto la propria posizione. Dunque?

— ... dunque, caro mio, lasciati dire innanzi tutto che ti sono grato, infinitamente grato di tutto ciò. Come vuoi che non possa accettare? Ma sono un po' confuso ecco... un po' sorpreso... Lasciami coordinare un po' le idee...

— Non pretendo mica che tu decida di partire domani. Ad ogni modo pensa alla cosa con calma. Pensa che ti dovrai isolare per molti anni dal mondo e consideralo civile; che dovrai vivere lontano, in un clima non dolce,

— Vengo con te.

— Non voglio. Tu devi pensare da solo con calma a quanto ti ho detto. Ciao... — e Paolino uscì.

Solo, Roberto si abbandonò alle prime istintive riflessioni, le quali consistevano in questo: come armonizzare il suo amore con Margaret con la nuova vita che gli era stata prospettata da Paolino?

L'amore e la necessità cercavano, nel suo cervello ancora confuso, una via d'accordo, ma inutilmente.

E allora si illuse e immaginò possibilità azzardate: che Margaret per esempio fosse disposta a seguirlo laggiù, compagna amorosa, mentre egli avrebbe ricostruito la sua vita. Ma come spiegarle tutto? come e in che modo? Sarebbe stato necessario confidare che egli era rovinato, che era povero, mentre lei forse lo credeva ricco. E quella confessione gli pesava troppo; gli scottava il cervello solo a far prova di formularla. E se Margaret avesse pensato, malgrado tutto, che egli più che di lei fosse innamorato della sua dote, delle ricchezze di suo padre! Oh quanto diverso il caso se ella fosse stata povera, fosse stata come lui oggi era e fosse stato necessario solo dirle: « io vado a costruire il nostro avvenire lontano. Vieni con me ».

E anche se egli fosse riuscito a vincere quella vitrosità, fosse riuscito a fare la confessione che avrebbe messo a dura prova il suo orgoglio ed ella gli avesse gettato le braccia al collo e gli avesse imposto: « Taci. Il nostro amore vale ben più di ogni ricchezza », quale sarebbe stata l'opinione del padre di lei che egli non conosceva, ma

l'uno lo si ama in segreto e in silenzio. Ma quello che in altre donne è impossibile, può essere possibile per una. Edith ha un carattere speciale che tu non conosci affatto, benchè da qualche tempo tu gli viva vicino.

— Tutto ciò mi addolora profondamente e mi meraviglia anche. Certo bisogna risolvere qualche cosa. Fortuna che Paolino domani parte, altrimenti non potrebbe non accorgersi di questa situazione abbastanza strana. Se tu credi io salirò da Edith e le parlerò con il cuore in mano come un fratello. Sono certo che riuscirò a ricondurla alla realtà...

— Per ora non lo credo opportuno. Ella sa che tu sei al corrente di tutto e naturalmente ha vergogna di te. Arrossisce soltanto a parlare di te, a pronunciare il tuo nome... La cosa più importante è questa: che ella mi ha pregato di lasciarla ritornare a Londra, insistendo perchè io restassi invece ancora qui. Ciò, tu lo capisci, non è possibile. Se ella insiste nel voler ritornare io non posso non accompagnarla.

— E allora?...

— Ancora non so. Vedremo... Sono assai mortificata Roberto di tutto ciò.

— Margaret, pare che il destino si diverta in tutto a ostacolare la mia felicità. Ho nel cuore un senso profondo di pena e di ribellione insieme. Questa situazione va chiarita. Il nostro amore non deve brancolare così nel buio.

E allora Roberto?

— Allora... — ma inghiottì le parole che stava per pronunciare. Il suo dovere sarebbe stato dirle: « Edith col tempo si darà pace. Tu l'accompagna a Londra ed io ti raggiungo. Chiuso ».

Margaret sussurrò come se quel bacio fosse stato di fuoco.

Ma si domandò, che un cameriere era entrato improvvisamente.

— Vuoi che ischiamo nel giardino? — chiese Roberto.

— Lo desiderei tanto. Ma non voglio lasciar Edith sola per ora. Scenderò un momento stasera.

— Pensami alquanto...

— Tanto — e si allontanò leggera.

Roberto restò un'altra volta in balia dei suoi tristi pensieri.

L'albergo era quasi deserto. Gli ospiti avevano disertato le sue sale per godere di quella magnifica giornata di sole.

Dall'ampio balcone il mare appariva come un'infinita distesa di liquido oro. Vampate calde, pigne d'aromi, salivano dal giardino pieno di fiori.

Roberto sochiuse gli occhi, per non distrarsi, per concentrarsi meglio in se stesso.

Una nuova idea gli era balenata improvvisa nel cervello: confessare tutto a Paolino, avere con lui una franca spiegazione e chiedergli consiglio.

Infine — egli pensava — quella di Paolino non è una passione, non è un amore forte, quello insomma che travolge anime e cuori come festuche in un gorgo furioso. Egli è soltanto un vaghito di Margaret...

Ma — pensava anche — se Paolino fingesse con me come io fingo con lui? Se veramente il suo amore fosse più che una viva simpatia? Ricacciò indietro quest'ultimo pensiero perchè gli sembrava assurdo. Diamine: se Paolino avesse veramente amato, perchè nascondere? e poi mille particolari lo avrebbero rivelato al suo vecchio sempre attento, mentre invece aveva dovuto sempre constatare con gioia che Paolino si comportava in modo eguale con le sorelle, trattando entrambe come due buone amiche.

— Sei diventato anche un dormiglione. Bravo! — e una mano si posò sulla sua spalla.

Era Paolino che gli era giunto, di sorpresa alle spalle. Sorrise per darsi un contegno.

(continua)

COLGATE IL MIGLIOR DENTIFRICO

— DENTI SANI E BIANCHI —
Prodotto americano perfetto squisito

IN TUTTE LE PROFUMERIE E FARMACIE

Concessionari RIVALDI & Co Casella 1274 - GENOVA

X
D'attualità
ntà
tera
1-2
lusi

RA
NTE
Scoglio

con-
chio
onto
unc.

Le appendici de "LA CHIOSA",

Num. 14

Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Roberto non rispose. Quel colloquio lo tediava; la fatica della finzione gli appariva insopportabile.

— Ebbene, giacchè siamo soli — esclamò a un tratto Paolino con tono d'improvvisa energia — approfittiamone per parlare finalmente un poco di te.

— Di me?

— Insomma... non cadermi ogni minuto dalle nuvole. Intendo parlare della tua sistemazione, ecc. Tu ormai devi considerarmi un po' come un fratello maggiore e obbedirmi quindi anche un poco. Come ti ho già detto, se tu hai buona volontà, io conto che fra due o tre anni tu possa aver ristabilito completamente le tue finanze... oggi in così disastroso stato...

— ...in disastrosissimo stato, di pure...

— ...in disastrosissimo stato, allora, come vuoi tu. Ma è necessario da parte tua, insisto su questo prima di spiegarti, una gran buona volontà, una dose di energia e anche un certo spirito di sacrificio.

— Credo, volendo, di poter disporre di tutte queste doti. Son disposto a tutto, a tutto — e calco sulla parola — pur di potermi liberare per sempre da quella turba di creditori che ossessionano i miei sonni, che insudiciano il mio nome sulle carte bollate... Dovessi andare in capo al mondo...

— Non occorre — troncò Paolino — che tu vada così lontano. La tua nuova ricchezza dovrai, se accetterai, costruitela in Africa. L'Africa non è poi tanto lontana e tu ci sei già stato.

— In Africa? Spiegami.

— La spiegazione è breve. La mia ditta è in relazione con una fiorente

in un ambiente che non offre nessuna distrazione mondana; pensa che dovrai lottare spesso con la nostalgia, terribile nemica per chi ha un carattere sentimentale come in fondo lo hai tu... E' meglio che tu preveda tutto, che tu consideri tutto perchè, se decidi affermativamente, tu possa partire conscio della realtà che t'attende, spoglio di dannose illusioni, già preparato al tuo nuovo domani...

— Tutto questo non mi fa paura. Io ho già vissuto in Africa e non ti nascondo che più di una volta, vivendo questa povera vita fiacca e monotona, ho sentito il desiderio di ritornarvi. Essa ha per me un fascino speciale. Certe notti che ho passato, per esempio, attendato lungo le carovaniere del Garian, sono le notti più belle che io ricordi della mia vita...

— Mi fa piacere il saperti già affiatato all'ambiente. E poi, volendolo, potresti fare benissimo ogni anno una scappata in Italia. Certo è che anche io verrò, almeno una volta, a farti visita. E' tanto che anch'io ho voglia di posare un po' i piedi su terra africana e invece non ho mai potuto. Ma mi toglierò questo desiderio tanto più sapendo che a termine delle fatiche del viaggio oltre che la soddisfazione della curiosità appagata mi attenderà un amico buono e caro, come sei tu... Ma ora basta. Io vado fuori a sgranchirmi un poco...

— Vengo con te.

— Non voglio. Tu devi pensare da solo con calma a quanto ti ho detto. Ciao... — e Paolino uscì.

Solo, Roberto si abbandonò alle prime istintive riflessioni, le quali consistevano in questo: come armonizzare il suo amore con Margaret con la mo-

che gli era stato dipinto come un uomo rigido e severo, come ogni industriale inglese che si rispetti?

Tutto ciò turbinava nel suo capo, in una ridda aggròvigliata di idee, di ipotesi, di momentanee soluzioni.

Una voce pota lo distolse di colpo da quella specie di tortura mentale.

— Roberto!

— Margaret... Ed Edith?

— Ho bisogno di parlarti a proposito di lei. Paolino è uscito?

— Sì. Ma perchè sei così pallida?

— Ho avuto finalmente una spiegazione con Edith. La piccina, non sorridere se la chiamo così, poco fa mi ha gettato le braccia al collo e mi ha chiesto perdono della sua crisi... mi ha detto che è lieta del nostro amore e che lo benedice... Ma mi ha detto ciò in un modo strano, in un modo troppo strano che mi spaventa veramente...

— Forse tu esageri, Margaret! E' una tua impressione. Credi che... — e si arrestò parendogli troppo grave la parola — ...che possa aver pensato di scomparire, che abbia pensato, come a un sollievo alla morte? E' questo che tu vuoi dire?

— Ebbene sì: io penso questo; io che la conosco bene... Tu potrai trovare esagerato ciò, è vero. Potrai obiettare che non ci si può uccidere così per un uomo, solo perchè quell'uomo lo si ama in segreto e in silenzio... Ma quello che in altre donne è impossibile, può essere possibile per una. Edith ha un carattere speciale che tu non conosci affatto, benchè da qualche tempo tu gli viva vicino.

— Tutto ciò mi addolora profondamente e mi meraviglia anche. Certo bisogna risolvere qualche cosa. Fortu-

derò la tua mano a tuo padre e mi-remo per sempre le nostre vite. Invece...

Margaret lo fissava, forse in attesa di questa dichiarazione così semplice e così logica.

Ma come spiegarle, mio Dio, come spiegarle... — Roberto non si era mai sentito imbarazzato come in quel momento. Perchè il suo orgoglio — si credeva — doveva essere più forte dell'amore, signore dispotico di tutti i suoi sentimenti. Oh se avesse potuto strapparselo da dosso quell'orgoglio invincibile, e sentirsi umile e avere il coraggio di prendere la mano di Margaret fra le sue e sottovoce dirle tutto, raccontare tutto!

— Dunque Roberto?

Egli strinse il volto tra le mani, quasi convulsamente.

Credò di dilazionare la spiegazione inevitabile.

— Ho bisogno di riflettere un momento su tutto. Ho delle idee che ti spiegherò. Per domani Margaret decideremo. Intanto domani Paolino sarà pari... e noi potremo discorrere con calma senza questo timore che ci rende guardinghi, senza paura che le nostre parole possano essere udite... Povera Margaret, soffri, è vero? — Approfittò della combinazione che rendeva il salone deserto per afferrarle una mano e imprimere su quella, fuggivolamente, le sue labbra.

Margaret sussultò come se quel bacio fosse stato di fuoco.

Ma si domandò, che un cameriere era entrato improvvisamente.

— Vuoi che usciamo nel giardino? — chiese Roberto.

— Lo desidero tanto. Ma non voglio lasciar Edith sola per ora. Scenderò un momento stasera.

M

F

E

ia

I

S

t

de

ai

di

ci

S

P

M

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

P

l'acqua che basta ad immergerci il bambino fino al collo: a tale scopo risponde bene un piccolo bagno di zinco.

Di grande importanza è la temperatura dell'acqua. Essa sarà di 33.0 nei primi vent'anni di vita, poi di 37.0 fino a tre mesi; successivamente può essere di 33.0 - 35.0.

Non è buona regola misurare tale temperatura immergendo nell'acqua una mano per avere un'idea del grado di calore. Questo metodo, grossolano, trae facilmente in inganno, per cui è necessario ricorrere sempre al termometro da bagno.

La durata del bagno in genere deve essere breve: di 3, ovvero 5 minuti.

Come regola il bagno deve essere somministrato nella mattinata a meno che non si tratti di bambini che soffrono di insonnia o di irrequietezza, nel qual caso è preferibile eseguirlo la sera sull'imbrunire, protrandone la durata di qualche minuto in più dei cinque prestabiliti e facendo uso invece di acqua semplice di una decozione di camomilla o di tiglio o di foglia di noce, che esercita una buona azione calmante.

Nei casi in cui la pelle del bambino è arrossata o comunque irritata si rende consigliabile il bagno di crusca o di amido. Il primo si effettua nel modo seguente: si mettono 250 grammi di crusca in un fazzoletto o in un pezzo di tela, che si lega sotto forma di sacchetto e si immerge nell'acqua calda.

no sinistra lo si prenderà per la spalla e sotto l'ascella sinistra così da farlo appoggiare sul palmo della mano sul polso e sull'avambraccio sinistro.

Una volta immerso il bambino nel bagno, in modo che l'acqua gli arrivi fino al collo, colla mano destra si strofina dolcemente la pelle così da detergere tutto il sapone, specie in corrispondenza delle pieghe.

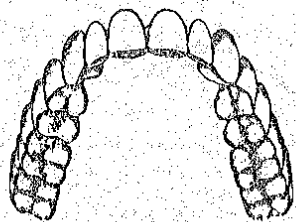
Finito il bagno lo si asciughi per bene con un panno soffic (ad esempio un asciugamano) riscaldato e preparato disteso sul letto prima di cominciare il bagno; avendo cura nell'asciugarlo di frizionarlo leggermente per non irritare la pelle.

Una volta asciugato lo si asperge con della cipria; soprattutto sul collo, sotto le ascelle e fra le natiche e le pieghe inguinali. Vi sono molte qualità di cipria in commercio; il talco il licopodio ad esempio rispondono bene allo scopo; del resto è anche utile una semplice mescolanza a parti uguali di talco veneto e di acido borico polverizzato.

Riprovevole è l'uso delle polveri profumate. Non è neppure consigliabile adoperare polvere d'amido, perché questa, specie nella stagione estiva, nelle pieghe della pelle per il fatto stesso del sudore, del caldo e della presenza anche di residui dei materiali eliminati dal bambino, dà luogo alla produzione di fermenti acidi che intaccano la pelle, che va così facilmente soggetta ad arrossamenti od escoriazioni.

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

Pasquale Cataneo

Leggete e diffondete

“LA CHIOSA”

MADAMA LA CARTOMANZIA E' FARO
ai naviganti della vita
Genova - Via S. Defendente n. 30-3
(adiacente Ponticello - scal. XX 7mbre)
MADAMA METODO AMERICANO
Confort morale Lavori speciali

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1.
Pagine di testo L. 1,50
Corpo del giornale sotto forma di
Cronaca L. 3,50
per millimetro di altezza larghezza di una
colonna - Tassa Governativa 11 più - Paga-
mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.30

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

CLINICA PRIVATA

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Ope-
razione e Cure Ostetriche - Amesso Primo Istituto di RADIUM - Radiote-
rapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

In vendita presso i Negozi:

Via XX Settembre, 80 r.

Via Luicoli, 25 r.

Via Balbi, 260 r.

MADAMA BLACKSMAN

è stata il primo
scrittore di pince-
ra interprete
della Kirocartomanzia nella sua esatta pre-
dizione. Legge intero il destino della Vita
della le sfortune sientre negli amori, interessi,
relazioni. Consultatela o chiedetene per let-
tera l'infallibile responso.
GENOVA - Via Brera N. 14-9 - GENOVA

ISTITUTO "FEMMINA"

Genova - Via S. Luca 49 (1885)
Applicazioni Tinture - Ondulazioni
Manicure - Massaggi
CURE DI BELLEZZA

NOTE DI MEDICINA PRATICA

Il bagno del neonato

Il bagno costituisce una pratica salutare ed igienica per il nostro organismo adulto, ma acquista una particolare importanza nella prima infanzia. Il neonato infatti ha una pelle sottile, delicata, poco resistente e per giunta con molta frequenza si bagna e si sporca e può rimanere per varie ore, specie durante la notte, a contatto dei suoi panni imbrattati ed umidi. Non solo, ma anche quando si provvede con cura a pulirlo tutte le volte che si sporca, non viene mai fatto di tergere completamente la cute, fra le cui pieghe possono permanere tracce di deiezioni.

Il bagno intero si manifesta quindi indispensabile ed è oltremodo utile in quanto assicura salute e benessere generale al bambino e nel tempo stesso rende la sua pelle più resistente. Però, perché il bagno possa far sentire sull'organismo del neonato tutta la sua influenza benefica occorre che sia somministrato in modo veramente razionale seguendo la tecnica opportuna.

Non sarà quindi inutile esporre in breve tutte le cognizioni necessarie al riguardo, affinché ogni madre sappia come comportarsi nel somministrare il bagno al proprio bambino.

Anzitutto è bene precisare che il bagno del neonato deve essere tiepido, quotidiano ed intero, cioè esteso a tutto il corpo. E' riprovevole l'uso del mezzo bagno, perchè la metà del corpo che rimane fuori dell'acqua risente la temperatura più fredda dell'ambiente esterno e ciò può essere causa di raffreddori, di tosse e di catarro. La camera nella quale viene fatto il bagno deve essere opportunamente riscaldata, avere cioè una temperatura di 17-18.0 e non deve essere esposta a correnti di aria.

Il recipiente per il bagno deve avere un'ampiezza tale da poter contenere tanta acqua che basta ad immergerci il bambino fino al collo; a tale scopo risponde bene un piccolo bagno di zinco.

Di grande importanza è la temperatura dell'acqua. Essa sarà di 35.0 nei primi venti giorni di vita, poi di 37.0

del bagno, dove si sprema fino a conferire all'acqua un colore lattescente.

Il bagno d'amido si ottiene invece versando nell'acqua del bagno un litro d'acqua in cui siano stati sciolti 200-250 grammi d'amido.

Al bagno di erusea e a quello d'amido è bene aggiungere 50-100 grammi di carbonato di sodio. Nei bambini gracili, fiacchi, con facile tendenza al sonno, che si attaccano al seno con poca energia e con difficoltà e lo abbandonano subito, risponde bene l'uso del bagno con l'aggiunta di sostanze stimolanti, come l'alcool camforato o anche più semplicemente dell'aceto, in cui siano state fatte bollire una delle tante erbe aromatiche, come melissa, rosmarino, timo ecc. L'acqua in questo caso deve avere la temperatura di 40.0 e la durata del bagno deve essere di due o tre minuti, perchè altrimenti si ottiene quale effetto anziché un'azione eccitante, un'azione deprimente.

Il bambino deve prendere il bagno a digiuno, quindi due ore dopo il pasto in modo che fatto il bagno riceve il pasto successivo.

Prima del bagno si lavano la testa e il viso del bambino con acqua tiepida contenuta in un recipiente a parte e si asciugano; poi si insapona leggermente il restante del corpo, specie nelle pieghe della cute, adoperando con delle spugne, ma del batuffoli di cotone idrofilo, che una volta usati si buttano via. Quindi si immerge il bambino nell'acqua; per compiere questa semplice operazione però occorre una certa delicatezza. Si prenderà infatti il neonato colla mano destra per i piedi e più precisamente col pollice e l'indice per un piede e coll'auricolare e col mignolo della stessa mano destra per l'altro piede, in modo che il dito medio rimanga fra i due piedi e colla mano sinistra lo si prenderà per la spalla e sotto l'ascella sinistra così da farlo appoggiare sul palmo della mano, sul polso e sull'avambraccio sinistro.

Una volta immerso il bambino nel bagno, in modo che l'acqua gli arrivi fino al collo, colla mano destra si stro-

Oltre al bagno generale tiepido quotidiano hanno una grande importanza le lavature parziali, che si devono sempre fare ogni volta che il bambino si bagna o si sporca. Sono le natiche, i genitali e le gambe che devono essere tenute sempre accuratamente pulite; a tal fine si adopera dell'acqua tiepida e un po' di cotone e dopo avere bene asciugata la parte, la si asperge con una delle polveri indicate. Con questo semplice sistema si impedisce lo sviluppo di irritazioni cutanee; ad ogni modo se queste dovessero manifestarsi è utile allora adoperare invece dell'acqua semplice dell'acqua con amido, aggiungendovi anche uno o due cucchiaini di acqua vegeto-minerale.

Durante la giornata poi è buona regola lavare ogni tanto il viso del bambino con un po' di cotone idrofilo o con un panno morbido ed acqua tiepida. Gli orecchi si possono pulire adoperando un quadretto di garza avvolta attorno al dito mignolo e immersa in acqua saponata. La garza che si usa per tale scopo deve essere prima fatta bollire per 10 minuti e poi stirata con un ferro caldo.

Anche la bocca richiede un'accurata pulizia: due volte al giorno, al mattino e alla sera, lontano dai pasti. A tal fine si prende un quadretto di garza bollita e stirata, lo si avvolge intorno al dito mignolo, lo si immerge leggermente, evitando che abbia a gocciolare, in acqua tiepida oppure in una soluzione al 2 per cento di acido borico o di bicarbonato di soda e lo si introduce con delicatezza nella bocca del bambino pulendo con rapidità la lingua e la parte interna delle guance. Questa pratica è molto utile perchè serve ad allontanare dalla bocca i residui dell'alimento che vi possono rimanere aderenti e fermentare dando luogo a varie forme moleste di infiammazione della bocca.

Da questi pochi e rapidi cenni traspare tutta la grande importanza della pulizia del neonato: essa deve essere oggetto di somma cura da parte della madre, perchè è fonte preziosa di vigoria e di salute.

Pasquale Cattaneo

Leggete e diffondete

Per Vendere GIOIE pignorato anche se

AL PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Comgra-Vendita

GENOVA

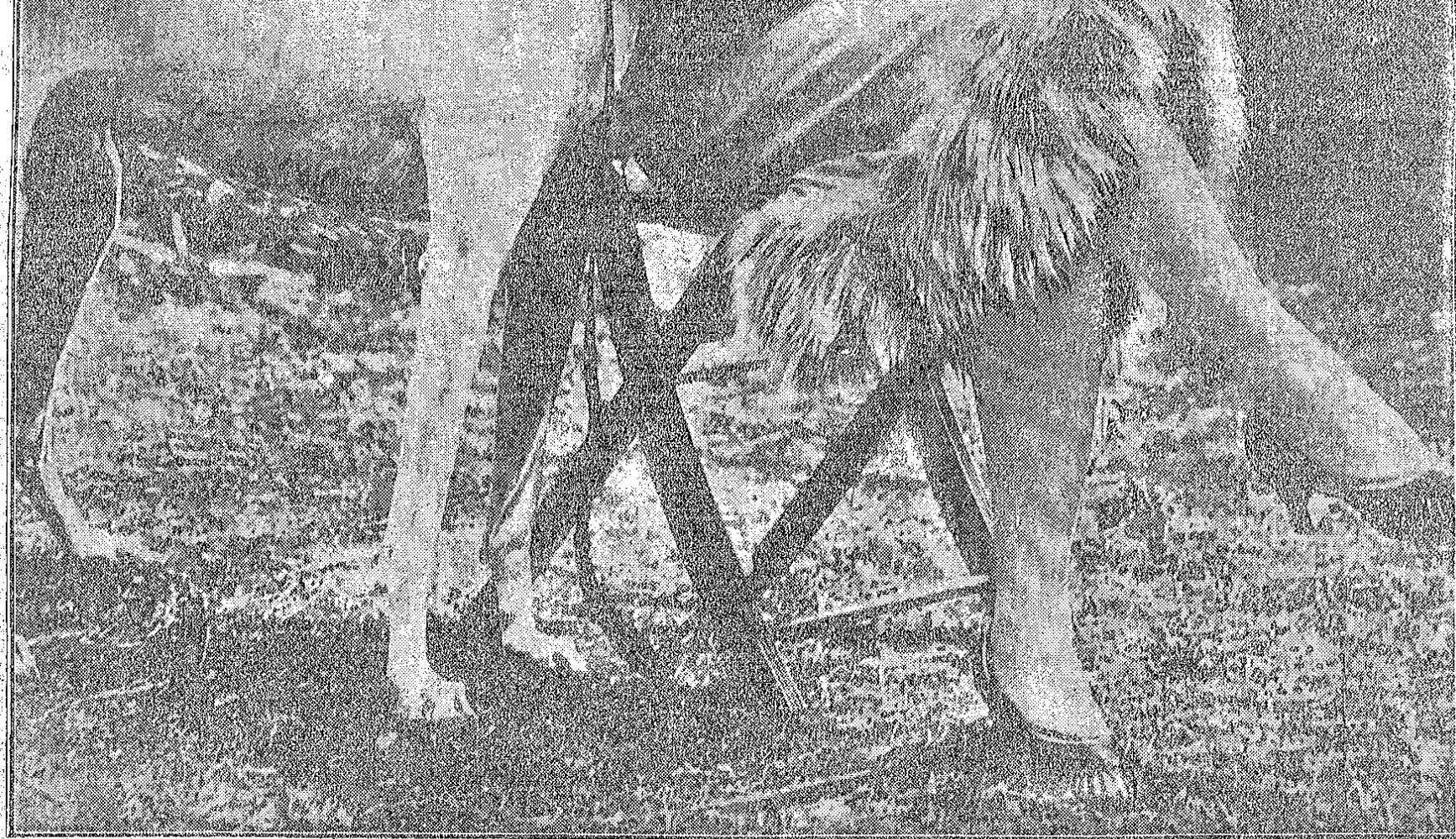
Via Orselli, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chi romantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lottano, trovano in lei la indicatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretto da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio che fa superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non lasci coinvolgersi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiarimanzia in sé contiene ed un fervore di grande umana bontà, assistono in chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più terribili. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.



In vendita presso i Negozi



Due campioni di bellezza in campo diverso
Miss Margherita Gormon campione di bellezza ad Atlantic City e Lloyd George vincitore di bellezza canina

SOMMARIO

Il Natale di Roma e la resurrezione romana fascista - Elsa Goss — Lo spirito di Alfred Capus - Rim — Il
Gotha dei tempi nuovi. (Lettere da Parigi) - Céline Dassier — Sei tu, Primavera (versi) - Emma Pellegrini —
La pelliccia (novella) - Giannetto Ragonesi — Un sublime Daudy - Giovanna Massari — Cesare Battisti e
l'isterismo pangermanista - Orazia Belsito Priui — Le giornate di sole - Bululu — Movimento e Danza -
Adalgisa Viuzzi Peggio — La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo — Cronaca dei Teatri e dei Concerti
- Dory — I paurosi della vita - Pina Bozzano — La Settimana Cinematografica - Le dimissioni di Menelick
- Roberto Vail — Senza volerlo (novella) - Piera Delfino Sessa — Vecchi Tedeschi - Carlo Weidlick —
Una comunicazione telefonica - Bernard Tschiar - trad. di Carl Ghirlanda.



Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
settimanali
femminili
di vita politica
e sociale

Anno VII - N. 16
22 Aprile 1926

Dirazione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-91

— Un numero L. 0,50 —
Abbonamento annuo L. 20



perla e rude virtù guerriera, splendore di ferro che s'incorona di lauro nelle armi e negli atrii, spada della civiltà sorretta dalla Giustizia, forza tremenda e buona, inesorabile e clemente, che crea il Diritto ed impone la Legge; ed è invocata arbitra, liberatrice, pacificatrice, ed è adorata, come la destra di Dio, da quelli stessi che essa percuote.

Gli splendori di Roma imperiale

Tutti ricordano, infine, gli splendori di Roma imperiale. Il vaticinio del poeta è compiuto: le auguste mura della città romana si sono allargate sino ad abbracciare idealmente l'universo; l'urbe coincide coll'orbe. E poiché la Grecia vinta aveva domato a sua volta il rude vincitore, prodigandogli i tesori della sua meravigliosa civiltà, la pax romana diffonde in tutto il mondo questa civiltà, la generalizza, la universalizza, da ellenica la fa diventare mondiale.

Ecco la finalità ultima, la predestinazione provvidenziale dell'impero romano!

Ma questo splendido patrimonio di cultura rappresenta anche la vendetta storica della Grecia, che corrompe la sua vincitrice dopo d'averla raffinatamente incivilita: sicché proprio mentre Roma irradia intorno a sé fra tutti i popoli Arte, Lingua, Diritto e Poesia, Roma agonizza sul suo magnifico talamo di porpora e d'oro, muore sotto il cumulo dei suoi voluttuosi peccati, come i due amanti della leggenda bizantina sotto alla valanga di rose; e quello splendido tramonto sembra avere fulgori di aurora.

Che avvenne dopo il 476? Dopo il crollo del colosso sorgono, fondendosi sulle sue rovine, le nazioni moderne, per la fusione degli elementi indigeni romanizzati coi barbari invasori: questa formazione non è possibile in Italia, perché quella romanità politica che in occidente era effettivamente caduta sopravvive ancora come concetto ideale e noi continuavamo a sentirci italiani del mondo.

Ma il principio romano di universalità si rifugia e si conserva nel cattolicesimo e nel popolo. La parrocchia si sostituisce al municipium, il vescovo alla provincia, la chiesa si crea una gerarchia modellata su quella dell'impero romano.

Roma torna a dominare il mondo attraverso alla potenza morale e dei suoi pontefici, dinanzi ai quali s'inginocchiamo i popoli e tremano tutte le

sembra improntarsi nella scuola superiore di San Pietro alla forza ed all'orgoglio dell'arco trionfale romano: Carlo V si china a raccogliere il pennello del Tiziano; l'Italia versa un torrente di luce e di gioia sul mondo; gli dà un terzo patrimonio ideale, gli spezza il pane della novella Eucarestia, diventa la sorgente inesauribile da cui scaturiscono i mille torrenti di tutta Parte e di tutta la letteratura d'Europa.

E veniamo a noi, finalmente! Quanto di veramente romano si conserva nell'Italia moderna? Ecco — nell'Italia dell'ante-guerra Roma era per noi una bella parola sonora, una tradizione retorica e accademica, il ricordo storico obbligatorio per tutte le cerimonie ufficiali e per tutti i componimenti di licenza liceale — si chiamavano alla riscossa di tanto in tanto, Duilio Mario Fabrizio Manlio Capitolino e Siccio Dentato, ma di questi due ultimi, non si conservavano, nella realtà della nostra vita politica, che le ceneri del primo e il rape del secondo. Camillo entrava in Roma soltanto dopo che ne erano usciti i Galli, Fabrizio speculava in Borsa e Mario faceva ai Cimbri e ai Teutoni nulli sense: si diceva: Roma! e si aveva Bisanzio. Nulla di veramente romano appariva nella nostra coscienza nazionale; eravamo un po' i rigattieri del nostro passato, i custodi del museo, gli stessi « figli di papà » della storia: e l'Italia era, soprattutto, per le altre nazioni, la sconfitta di Lissa, la ballerina di Algeiras, la scimmia di Ponzio Pilato a Tunisi, il piffero di montagna ben suonato da Menelich, la ragazzina che Austria e Germania mandavano a letto senza cena, l'importatrice di lustrascarpe internazionali, eravamo tutti un poco specializzati: nobili professione nella quale e gli stranieri le sorridevano come si sorride a una donna, che piace perché è bella, ma che non si stima.

Una prima risurrezione di romanità si ebbe durante la guerra. Romano fu l'impeto con cui il popolo si sollevò ad imporre, a un ignavo parlamento, la guerra, e nel fante rivisse veramente il legionario.

Negazione assoluta dello spirito romano furono, invece i negoziati di pace, l'infelice politica estera del ministro lagrimogeno, del ministro silenzioso, del ministro decrepito, del ministro traditore, l'infelice politica interna e lo scatenarsi della follia anarchica e sovietista.

Ed ecco delinearsi il fenomeno fascista: movimento di puro sentimento e di pura passione d'apriina, partito

esempio di quei romani, che divinizzavano il focolare e le porte stesse della casa, le pietre terminali dei caupì, gli antenati, gli strumenti del lavoro, ed imprimevano un carattere religioso ad ogni magistratura, ad ogni funzione sociale e ad ogni attività della vita.

IV. che siano romani, nel fascismo, il mirabile inquadramento di forze, la disciplina, l'attività, l'energia, lo spirito d'iniziativa, la rapidità organizzatrice, l'equilibrio fra il pensiero e l'azione, fra l'intelligenza e la volontà, la traduzione immediata della parola nel fatto, il senso pratico, concreto, realistico, positivo.

V. Infine, che il fascismo si sforza di rinnovare contemporaneamente quelle che, come vedemmo, furono le tre manifestazioni successive del principio romano di universalità: — *Imperialismo politico* — non già nel senso che esso fascismo si accinga a conquistare l'Europa *manu militari*, come già sognò criminalmente la Germania, bensì nel senso di un rinnovato, potentissimo spirito coloniale, di un rinnovato spirito e di una sapiente riorganizzazione militare, la quale rappresenta un proposito non di aggressione ma di difesa, una reazione sul terreno della realtà agli utopisti che ci volevano « profeti inermi » in mezzo a troppi armati, ed una garanzia, in omaggio al « Si vis pacem para bellum », una garanzia, dico, che questa nostra preparazione basti, per il solo fatto della sua esistenza, a farci ottenere quanto compete al nostro bisogno di espansione nel mondo.

« Primo benefico effetto di tale politica è che la Francia, dico la Francia! avete inteso bene, la Francia offre spontaneamente per mezzo della stampa di rivedere a favore nostro i mandati africani!

Imperialismo spirituale — e cioè il fascismo ha valorizzato il cattolicesimo, in quanto fenomeno religioso essenzialmente romano, tradizione della razza, vincolo e cemento fra gli italiani, sotto altri aspetti ancora disgregati e divisi; lo ha valorizzato in spiritualità pura, ben distinta da ogni clericalismo politico, così come lo sognavano Dante e Mauzoni, ed anche in quanto preparazione degli animi alla disciplina, al riconoscimento del principio di autorità e del carattere sacro di ogni dovere verso lo Stato, come voleva, sull'esempio dei romani, il Macchiavelli.

Imperialismo letterario — Anche in questo campo, la fondazione dell'Accademia d'Italia, l'esaltazione dei poeti, filosofi, storici nostrani, l'emancipazione della nostra cultura dalla dit-

A noi manca una sola cosa per essere anarchici, il denaro!

Se uno dei due sposi ama, e l'altro non ama, la cosa è gravissima. Ma se non si amano né l'uno né l'altro, possono vivere assai felici.

I migliori ricordi sono quelli che noi abbiamo dimenticato.

— Guadagnar denaro non è gradevole; è gradevole, però averne!

Non si deve mai dare un ordine a una donna, se prima, non si è sicuri di esser ubbiditi.

— Io non giuoco per guadagnare, o per perdere.

— Allora, perchè giuochi?

— Per sapere se guadagnerò, o perderò!

Durante venti anni, io ho ingannato mia moglie una sola volta. Ebbene, il marito che ha ingannato sua moglie una sola volta in venti anni, è assai più raro di un marito che non l'ha ingannata mai.

Dal giorno in cui ho sposato la mia amante, sono in urto con tutta la mia famiglia. E' proprio il caso di domandare se non val meglio sposare quella degli altri!

L'umanità è fatta in modo che dar la libertà agli uni equivale toglierla agli altri.

E vien fatto di chiedere se non varrebbe meglio toglierla a tutti.

rima



Il Natale di Roma e la resurrezione romana fascista

Risaliamo contro corrente il corso quasi tre volte millenario della nostra storia, fino all'epoca remota in cui questa Storia albeggia sulle primavere sacre delle prime rozze popolazioni latine, e la Realtà sembra identificarsi colla Leggenda e colla Poesia. Sul pendio di un colle innalzante la sua caratteristica forma a quadrato irregolare in mezzo all'infinito silenzio e all'infinita solitudine della campagna laziale, non lungi dalle rovine della città ove Evandro aveva accolto Enea e dalla spelunca dove Ercole aveva ucciso il gigantesco ladrone, una turba di rozzi pastori, avvolti in pelli caprine, appare intenta a celebrare sacrifici: ardono i profumi dinanzi ai divini simulacri di argilla, palpitano le viscere delle vittime, si spande l'acqua lustrale; un uomo in abiti sacerdotali regge la forza dei sacerdoti bovi e guida l'aratro a squarciare le zolle; s'apre un nero solco umido e fumante e ciascuno vi getta un pugno della sua terra nativa: il sole sfiora, il Tevere canta rispondendo a mugiti lontani, una fuga d'aquile si leva rapidissima a volo nell'azzurra immortalità dei cieli... Roma è fondata; Roma, anagramma di amore: Roma, cuore del mondo, lievito e sale della terra, splendore inestinguibile: Roma, principio raggiante di umanità, universale ed eterno.

E questa universalità si attua dapprima sotto la forma di un dominio politico e di una conquista militare.

Tutti ricordano le prime lotte di Roma monarchica che si estende progressivamente nel Lazio, all'epoca in cui « Giove tuonava dalla deserta Tarpea, e la buccina chiamava a raccolta i pastori dal capo difeso da una pelle di lupo »: tutti ricordano i fasti e le glorie della Roma dei consoli e dei dittatori, magnifica repubblica di re, superba e rude virtù guerriera, splendore di ferro che s'incorona di lauro nelle armi e negli aratri; spada della civiltà sorretta dalla Giustizia, forza tremenda e buona, inesorabile e clemente, che crea il Diritto ed impone la Legge, ed è invocata arbitra, liberatrice, pacificatrice, ed è adorata, come la destra di Dio, da quelli stessi che essa percuote.

corone della terra. Più tardi questo medesimo principio imperialistico ha una seconda incarnazione: del risorto impero... e Dante invoca l'erede dei Cesari, redentore laico e salvatore politico del mondo: mentre il principio romano repubblicano rivive, nelle città marinare, nei liberi comuni, nel martirio di Arnaldo da Brescia, nell'utopia di Cola da Rienzi, nel patriottismo retorico di Francesco Petrarca.

Anche nel popolo perdura vivo durante il Medio Evo, il senso della romanità; « nelle canzoni delle sentinelle modenese si conserva il ricordo di Ettore che veglia sopra Troia; le donne fiorentine favoleggiano di Biesole e di Roma: Firenze conserva il tronco del suo Marte, Milano non vuole che si abbatta il suo Ercole, Padova mostra la tomba di Anteuore e Mantova conia le sue monete coll'immagine di Virgilio e ne canta il nome nei sacri uffici; Messina rinnova ogni anno la processione in onore di Saturno e di Rea ».

Nel nostro rinascimento, abbiamo la terza incarnazione del principio Romano di universalità. Come il rifiorire di una subitanea primavera, come il prodigio di una improvvisa resurrezione, la terra, i conventi, i sotterranei, gli archivi, i castelli dei barbari restituiscono le statue, i codici, le anfore, le monete, i tesori d'arte che vi dormivano sepolti.

La romanità dell'Italia moderna

Roma domina ancora e sempre, ma con una nuova forma di sovranità spirituale: la Bellezza splende dai monumenti, dalle tele e dalle carte, ride nelle ottave dell'Ariosto e nelle soavi Madonne, divine ed umane, di Raffaello, dai terribili colossi Michelangioleschi, sembra improntarsi nella scuola superba di San Pietro alla forza ed all'orgoglio dell'arco trionfale romano; Carlo V si china a raccogliere il pennello del Tiziano; l'Italia versa un torrente di luce e di gioia sul mondo; gli dà un terzo patrimonio ideale, gli spezza il pane della novella Eucaristia, diventa la sorgente inesauribile da cui

con un suo proprio contenuto ed uno speciale metodo d'azione poi, e finalmente rivoluzione che diventa governo, stato, concetto assoluto della Patria, valore assoluto della Patria, identificazione della Patria.

La nuova coscienza romana

La storia ci insegna che la grandezza di questo destino è sempre legata al risorgere e sempre proporzionata al grandeggiare della coscienza romana negli italiani. Ora il fascismo è perpetuo richiamo e laboriosa restaurazione di romanità non più frasaiola ma fattiva e operante in tutte le manifestazioni della nostra vita nazionale. E' innegabile infatti:

I. che il fascismo abbia salvata la Patria dallo sfacelo dalla guerra civile dal fallimento e, alla duplice utopia; d'importazione straniera, dell'individualismo anarchico e della internazionale comunista, abbia contrapposta l'idea rigida, severa, assoluta dello Stato romano: società modello: attuazione perfetta dell'istinto sociale dell'uomo — perfetta forma di solidarietà e perfetta conciliazione degli opposti, perché se Roma giganteggiava per la devozione e l'amore di tutti i suoi figli, ciascuno di questi si esaltava nel *civis romanus sum*.

II. che il fascismo abbia valorizzato questa idea logica, che è lo stato, e questa realtà geografica, etnica, culturale, sentimentale, che è la nazione, di fronte ai tre internazionalismi negatori o almeno disintegratori dell'ideale patriottico assoluto, e cioè la massoneria, il clericalismo, (ben diverso dalla religione) il socialismo.

III. che il rinnovato rispetto della famiglia, della proprietà, della tradizione, della santa fatica quotidiana, della religione, derivi dal sempre vivo esempio di quei romani, che divinizzavano il focolare e le porte stesse della casa, le pietre terminali dei campi, gli autenati, gli strumenti del lavoro, ed imprimevano un carattere religioso ad ogni magistratura, ad ogni funzione sociale e ad ogni attività della vita.

IV. che siano romani, nel fascismo, il mirabile inquadramento di forze, la

latura intellettuale tedesca, l'ingresso trionfale in tutte le scuole del latino e della « humanitas » latina, e dall'altra parte i rinnovati valori della nostra coscienza nazionale e mondiale ci fanno presentire l'avvento di una letteratura fascista sana, schietta, virile, originariamente italiana, nella quale lo scrittore si proponga di servire la Patria con la penna come altri la servono con la spada o col'aratro e sostituisca alla retorica, all'estetismo, alla iper-psicologia, alla tristezza, alle nebulose utopie nordiche e alla pornografia, l'esaltazione della Patria divina e dei valori più sani più lieti più morali e più fecandi della vita.

Elsa Goss

Lo spirito di Alfred Capus

Maurizio Donnay ricevendo Alfredo Capus all'« Accademia Francese », gli diceva: « Io non conosco parlatore più brillante di voi: si potrebbe dire che la rivolta conversazione è un fuoco d'artificio, se l'artificio avesse in essa la benchè minima parte ».

Spogliando il « teatro » dell'illustro morto, ci s'imbatte, quasi di continuo, in massime e paradossi, pieni di sapore e ricchi di *humour*.

Ed eccome qualche esemplare:

— Non bisogna rassegnarsi a essere infelici, se non quando non si può far altrimenti.

Le persone sanguigne non conoscono l'amore. Credono sia tale; ma, invece, è solamente appetito.

Se non si avessero rimorsi, dove sarebbe il piacere?

Non basta dire: « Il Tal dei tali è arrivato ». Bisogna vedere in quale stato.

Quanti sposi sono separati soltanto dal matrimonio!

A noi manca una sola cosa per essere anarchici; il denaro!

Se uno dei due sposi ama, e l'altro non ama, la cosa è gravissima. Ma se non si amano né l'uno né l'altro, possono vivere assai felici.

Un figlio di un confettiere, e fece gli studi ad Eton, dove si educava tutta la nobiltà britannica. In quel collegio aristocratico Brummell non poteva di certo brillare né per il suo nome — che, anzi, dovette fare in modo di nascondere l'umiltà delle sue origini — né, tantopoco, per vivezza d'ingegno, poiché gli studi non lo attiravano. Ma fu, tuttavia, l'allievo più in vista del collegio. Forse per lo spirito, voi direte. Neppur per sogno: ma semplicemente per il modo incomparabile col quale sapeva tacere o parlare — con flemma, con sussiego, con tono di superiorità e spesso con morbidezza. Ed anche, perché — e fu certamente questo il suo titolo maggiore — sapeva vestire in modo perfetto, impeccabile. Figuratevi che fu l'inventore d'una buccola per scarpe: che cosa si voleva di più per renderlo celebre fin d'allora?

Siete pregati di non sorridere! Brummell conobbe la più enorme e la più ridicola fra le glorie. I suoi biografi — e fra essi Barbey d'Aurevilly — non si peritano di paragonarlo a Napoleone ed a lord Byron... e fra questo coro di laudi il sublime dandy continuava la sua vita senza dar il minimo segno di meraviglia.

Il suo aspetto era dunque così straordinario? Siamo obbligati a pensarlo, poiché il principe di Galles, che fu più tardi Giorgio IV, nel vederlo per la prima volta rimase soggiogato. E sì che questo principe passava allora per il miglior giudice in fatto di eleganze, e si narra che spendesse ben 250.000 lire all'anno per vestirsi.

Il giovane scolaro divenne prima il suo modello, e ben presto l'amico favorito, tanto che in virtù di tale amicizia Brummell fu nominato ufficiale nel reggimento degli ussari. Aveva sedici anni quando fu accolto in mezzo alla più aristocratica nobiltà londinese, la quale gli aprì i suoi inviolabili saloni per l'intimità che gli dimostrava il principe di Galles. Il successo non tardò a mancare al giovane ufficiale, successo al quale senza dubbio, contribuì non poco il suo fare di gran sussiego ed il tono d'indifferenza col quale trattava amici e conoscenti. Non è difficile, al contrario, pensare che sia stato un pessimo soldato. Se Brummell si fosse interessato ai suoi nuovi doveri d'ufficiale avrebbe commessa una banalità inscusabile, un delitto di lesa dandysmo. Quindi, per conservare sempre il tono della sua vita, egli si gloriava di non conoscere neppure quale fosse il suo

grado, e si vedeva invariabilmente con una giacca bleu a bottoni dello stesso colore, panciotto bianco, pantaloni neri abbottonati sul collo del piede, calze di seta a più tinte e cappello a cencio.

Bisogna convenire che se pur la moda d'allora e quella attuale debbono necessariamente impallidire di fronte a quello della rinascenza, nota per la delicatezza ed amabilità delle fogge e dei colori, era tuttavia necessaria una non comune dote d'esperienza e di buon gusto per vestirsi sotto Giorgio IV; buon gusto ed esperienza indispensabili anche all'epoca attuale, giacché i nostri vestiti non sono eleganti se non per il taglio e per il modo col quale vengono portati, mentre prima i pizzi, i merletti e la polvere di cipria aiutavano a completare l'abbigliamento e sovente riuscivano a coprire una eleganza volgare o meschina.

Brummell portò l'arte di vestire alla massima perfezione, ma parlò sempre di questa sua abilità molto modestamente, e le cure della toeletta non lo trattenevano più di due ore. Il suo capolavoro era il nodo della cravatta: egli lo faceva riuscire impeccabilmente al primo colpo, r avvolgendo una lunga cravatta bianca intorno ad un colletto molto alto, al quale poi ripiegava il bordo superiore. La cravatta, infine, s'abbassava gradualmente per la costante e misurata pressione del mento, ed in questa paziente operazione consisteva la sua abilità che entusiasmo Musset e rapì la signora Staël e formò la disperazione del duca di Gales, il quale non riuscì mai ad impossessarsi del « colpo di mano » del sublime dandy. E' inutile dire che una tale meraviglia non riusciva sempre colla stessa fortuna: un giorno infatti, un amico incontrò il domestico di Brummell, il quale uscendo dalla camera del padrone, portava sulle braccia gran copia di colletti sguaiati. « Cosa è mai successo? » domandò. « Oh! nulla — rispose semplicemente il servo. — Qualche errore ».

I suoi sarti, che fornivano anche il principe, si mostravano fieri più di Brummell che della clientela principesco ed aristocratica. Giungere a tale perfezione è senza dubbio gran merito ma

non meraviglia quanto voi che non avete la spudoratezza di sedersi vicino a me! ».

Ad una dama, caduta in svenire presso la elegante società, e che vedendosi salutare dal dandy, esclamò: « Bacio del coraggio! », Brummell rispose: « Fin quando nessuno ci vede ».

Ma la gloria ed il favore del quale godeva fin per ubbriacarlo a tal punto che spense la licenza dei suoi moti e del suo fare anche con la persona augusta del Re, e questa fu la sua fine.

Fu obbligato a lasciare Londra per Calais, di dove finì per rifugiarsi a Caen, dove morì miseramente, in modo così pietoso da parere la punizione ferrea che il destino fece al suo orgoglio senza nobiltà.

Il bel dandy non aveva mai pensato che la vecchiaia lo avrebbe un giorno raggiunto e non volle mai piegarsi a questa legge naturale, ma continuò a trascinare la ridicola ricercatezza di una eleganza fuori posto, diventando lo zimbello del piccolo paese. Se avesse avuto il buon senso di rinunciare completamente ad ogni manifestazione di individualismo, come si era ritirato dai salotti e dall'elegante società, quale ricordo avrebbe lasciato!

Brummell, invece, non seppe rinunciare all'antica gloria ed al passato splendore, tanto che il solo ricordo dei suoi trionfi lo richiamava e gli dava la sopportazione del gelido e squallido tramonto.

Illuminata con numerosi candelabri la povera camera d'albergo, egli apriva la porta ed annunciava da se stesso: « Sua Altezza il principe reggente; lord Yarmouth; lady Coningham; Sua Grazia Gregoriana, duchessa di Devonshire; lady Jersey ». E ad ogni nome s'inclinava, baciava la mano al più alti rappresentanti dell'aristocrazia inglese, e riceveva fermo, impassibile la interminabile schiera dei dandys dei quali era stato il re. In ultimo annunciava: « George Bryan Brummell! » con voce tuonante ed avanzava nella camera, grave superbo... fin quando la realtà non faceva scomparire quei fantasmi evocati dalla sua fantasia allucinata, e si gettava singhiozzante sul letto.

G. Massari

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA
Polveri liquidi meravigliosi per pulire, conservare scarpe di camoscio e calzature.
Concessionari **RIVALDI Co** Casella 1274 - GENOVA

Il Duce Placido è stato in Parlamento, tra il delirio e la commoazione di tutti, tra breve l'augusta figura indimenticabile dell'Eroe Trentino, sorge in Bolzano d'Italia, sul picco istallo eretto dai nemici per la vittoria a due teste, ormai decapitata per scoprire, perché nata contro il buon diritto delle genti italiane. La figura di Battisti martire, balza viva e adorata da ogni italico cuore, che Poppono a tutte le tristi menzogne della sribdola gazzarra pan-germanista. Per un popolo coraggioso ed eroico come il nostro, la figura di Cesare Battisti è a ritrarsi un segno divino, sceso tra noi, per additare la via infuocata del sacrificio.

Battisti, Oberdan, Nazario Sauro, Filzi e tutti i puri Martiri del Sogno e dell'Ida, stanno, baluardo intaugibile intorno alla sacra persona del nostro Duce, il quale sfugge e sfuggerà per sempre, vigilato da quelle anime alate, alle mani assassine, alle trame sdbdole, de i satanici spiriti, nemici del bene.

Orazia Reisiso Prini

I LIBRI

Il libro della « Sagra degli Eroi Vercellesi ».

Il libro della « Sagra degli Eroi Vercellesi », il cui esemplare unico, di lusso, verrà presentato al Duce, è un volume ispirato al più sincero ed elevato sentimento d'amor patrio, e di venerazione per gli Eroi luminosi. Basta pensare che glorifica le 16 medaglie d'oro tutte nate nella piccola, ma per Essè, grande Vercelli, e questa glorificazione è fatta, con bellissime liriche tutte impio alato, scritte dal tenente degli Alpini L. Gellona, volontario di guerra.

Nella compilazione del libro, ha infaticabilmente aiutato un altro volontario di guerra e tenente degli Alpini: Giuseppe Soldato. Tutto è uscito da Vercelli; il lavoro è stato compiuto da operai e scrittori Vercellesi. L. Gellona e Giuseppe Soldato sono i creatori del periodico « Rinascita » settimanale che da tre anni circa, combatte, nella regione, la più pura e vittoriosa battaglia fascista.

O. B. P.

CHIACCHIERE

Un sublime dandy

Se ne sono scritti volumi — oh! quanti — *sub dandismo*, senza, ritengo che molti si siano fatto un vero concetto di che cosa, propriamente, esso sia!

Sentiamo che si edice lo Chateaubriand, che, diciamo subito, ce ne lascia un ritratto invero non molto seducente.

« Il dandy — scrive — manifesta la fiera indipendenza del suo carattere allungando i piedi sotto il naso delle signorine, sedute davanti a lui in adorazione; monta a cavallo con tale disinvoltura da far quasi sembrare che il cavallo si trovi quasi per caso fra le sue gambe. Dicono che il dandy non deve preoccuparsi né della sua esistenza né di quella degli altri, e tanto meno di rispondere al saluto del suo prossimo ». Questa siluetta, disegnata rudemente, caratterizza in modo insuperabile quello che fu il dandismo dell'Inghilterra del secolo XIX. E precisamente il dandismo di sir George Bryan Brummell che ne fu il maestro ed il creatore, ma che tuttavia non riscuote le mie simpatie.

Sì, a me non piace questo Brummell, il quale, a parte il prodigio dei suoi panciotti e la linea impeccabile dell'abito, confondeva l'impertinza colla mancanza di tatto e lo spirito coll'insolenza.

Tuttavia bisogna riconoscere che fu un tipo eccezionale, direi quasi un mostro, per le sue stranezze di vita, di carattere e di abitudini, e che riuscì, come lo stesso Byron, a dominare il suo tempo.

Il parliamo, adunque un pochino di Brummell, del quale oggi si va parlando in alcune riviste letterarie estere e non a torto. Egli infatti ebbe, a suoi tempi, molto rilievo per l'idolatria un po' caudata della sua epoca.

E non a torto.

Era figlio di un confettiere, e fece gli studi ad Eton, dove si educava tutta la nobiltà britannica. In quel collegio aristocratico Brummell non poteva di certo brillare né per il suo nome — che, anzi, dovette fare in modo di nascondere l'umiltà delle sue origini — né, tan-

plone, e nei giorni di parata, lo individuava solamente grazie al naso bizzarro, enorme e paonazzo che troneggiava sul viso d'uno dei suoi nomini. E quando questo punto di riferimento gli fu tolto, avendo il soldato cambiato di plotone, Brummell, naturalmente, sbagliò strada; e per evitare il pericolo di dover subordinare alla propria volontà ed al proprio capriccio l'adempimento del dovere, pensò bene di abbandonare l'esercito. Ciò gli permise di poter regnare a suo bell'agio sopra l'aristocrazia londinese, che lo nominò a gran voce re tirannico della moda ed arbitro inappellabile dell'eleganza.

Bisogna però confessare che noi dobbiamo a Brummell la scienza attuale dell'abito maschile: nessuno seppe mai vestire come lui.

« Un uomo — sentenziò — per essere veramente elegante non deve mai vestire in modo da essere rimarcato ». Ed è questa senza dubbio la formula del buon gusto.

Era quella, del resto, l'epoca d'ogni eccentricità. Si ricorda, infatti, Enrico di Cope, il quale usciva per le vie di Brighton vestito completamente di verde, dalla testa ai piedi. E Petersham non sarebbe stato altro se non un semplice Pari se non avesse richiamata l'attenzione della storia mondana per la mania che aveva di cambiare ogni giorno la tabacchiera per tutto l'anno. Dicono anche che l'errore di un servo, il quale invece di preparargli quella d'oro smaltata gliene diede invece un'altra in porcellana di Sèvres costò all'eccentrico Pari un noioso raffreddore. Ma sembra che Brummell non amasse tali forme di esibizionismo, ma che al contrario fosse d'una grande semplicità. Uno dei suoi biografi, il Boulenger, ci dice a tale proposito che ogni più piccola eccentricità o dissonanza di colore, o loggia troppo ardita erano per Brummell il segno insopportabile di cattivo gusto. La sera lo si vedeva invariabilmente con una giacca bleu a bottoni dello stesso colore, panciotto bianco, pantaloni neri abbottonati sul collo del piede, calze di seta a più tinte e cappello a cano-

che valore aveva questo merito e come, solo per ciò, spiegare le parole lusingatrici e piene d'ammirazione che i più grandi uomini del suo tempo regalarono a questo curioso personaggio?

Byron, dice Taine, non parlava mai di Brummell senza ammirazione ed esaltazione. Quale era allora il segreto di questo successo? Quando aveva portato a termine d'innanzi allo specchio, quel capo d'opera che era il suo abbigliamento, Brummell entrava nella portantina foderata di raso bianco, posava i piedi su di un cuscino di pelliccia pure bianco, e, senza il più piccolo movimento — tanta era in lui la paura di guastare l'armonia del vestito — si faceva condurre a qualche festa, dove entrava coll'aria trasognata producendo una profonda impressione in mezzo alla più elegante società. Si faceva quivi ammirare, insensibile e flemmatico, e sapeva poi scomparire al momento buono. Se parlava era soltanto per dire delle mordaci insolente, le quali aumentavano la considerazione che si aveva di lui.

« Come usate chiamare questi affari che avete nei piedi? » chiedeva ad un Lord.

« Ma... scarpe ».

« Oh! sono poi veramente scarpe? » soggiungeva il dandy, guardando con curiosità attraverso l'occhiale. « E pensare che io le avevo prese per pantofole ».

A un borghese che lo aveva invitato a pranzo: « Sarò da voi molto volentieri, ma a condizione che nessuno lo sappia ».

Ad un giovane signore, il quale si era offerto di condurlo a un ballo in vettura, rispose: « Ciò è impossibile, perché sarebbe noioso che ci vedessero giungere io nella vettura, e voi a piedi ».

Ecco un altro saggio del suo modo di parlare: « Dove siete stato ieri, Brummell? ».

« Presso un tale, chiamato R... », rispondeva. « Io credo che mi invitò a pranzo colla speranza di richiamare su di sé l'attenzione vostra. Il pranzo fu perfetto, ma, mio caro, immaginate la mia meraviglia quando vidi che R... aveva la spudoratezza di sedersi vicino a me! ».

Ad una dama, caduta in slavo presso la elegante società, e che vedendosi salutare dal dandy, esclamò: « Ecco del coraggio! », Brummell rispose: « Fin quando nessuno ci vede ».

Cesare Battisti e l'isterismo pangermanista

Dalla nebulosa e livida gazzarra, provocata dalla stampa tedesca in malafede, dicono invece, le minoranze alto-atesine dall'oppressione fascista, è apparsa in tutta la sua brutale malvagità, l'anima barbara del popolo teutonico. Noi, alle menzogne tedesche avremmo potuto rispondere con la sacra elencazione di tutti i Martiri del nostro irredentismo vittorioso, avremmo potuto inchiodarli alla gogna, questi subdoli avversari che vorrebbero limitare la vittoria italiana, creando « uno stato nello stato » perché non sieno, dicono, snazionalizzati quei quattro cacciatori di canoscia con le loro grosse comari, che, in fondo, io credo, non chiedono altro che di vivere in pace. Gli altri sono tutti italiani che la schiavitù aveva deformato, ma non allontanato dall'anima della stirpe, e perciò, felici di rinascere, grazie al governo di Mussolini, ad una notevole vita nazionale. Dei rinnegati, si occuperà prossimamente la legge sui fuorusciti. Noi avremmo potuto dico, frugare in una storia abbastanza recente per svergognare i falsi liberali dall'anima di impiccatori e dalle mani insanguinate di boja. Ma non è punto necessario, poichè una figura nobilissima e grande, si alza sdegnosa e ammonitrice: Cesare Battisti! Questo nome è un colpo nel cuore d'ogni italiano a lettere di fuoco, nome che suscita incanto al sacrificio, nome che è gloria, dinanzi alla quale tutti debbono inginocchiarsi, e coloro che l'hanno martirizzato ghignando, debbono tremare dell'ira divina. Cesare Battisti sta, baluardo intangibile, al confine del Brennero; sta idealmente librato sulle alte vette. Araldo di tutti gli Eroi, vissuti e morti nel nome d'Italia. Il Duce l'ha evocato in Parlamento, tra il delirio e la commozione di tutti: tra breve l'austera figura, indimenticabile dell'Erce Trentino, sorgerà in Bolzano d'Italia, sul picciello eretto dai nemici per la vittoria a due teste, ormai decapitata per sempre,

cacciandosi le mani in tasca, come se invece di essere in piazza si fosse nella propria camera, dinanzi alla finestra: la gioia di questo cielo senza una nube provate un po' a cercarla negli occhi delle donne che passano, nel gridare di queste bimbe che si rincorrono, giù, nel fiorito giardino; provate un poco ad ascoltarvi il cuore e sentirete che voglia di fare all'amore, perciò; vi gorgoglia nel sangue, e che letizia vi mettono negli occhi tutti questi fiori sgocciolanti di sole.

Bene. Di primavera, «le ragazze che vedo passare» sono ancora più belle. Diamoci la mano, Egitizia, e facciamo la pace. E poi, ditemi un po': credete proprio che conti tanto quello che v'affannate a dirmi delle vostre amiche? E pensate che conti molto quello che io ho detto di loro?

Quello che conta è questo: che sono belle, capite? e ciò val più di tutte le morali del mondo, importa più di tutte le virtù della terra: questo, lasciatelo dire oggi che siamo di primavera, questo le dispensa da ogni obbligo, da ogni regola, da ogni sacrificio: hanno il dovere d'esser belle e belle sono. Si può sapere perchè io e voi ci ostiniamo a chiedere qualcos'altro, come se piovesse, come se il cielo fosse grigio?

Non so nemmeno più stizzirmi se non si curano delle nostre occhiate, se non accettano la nostra corte, le vostre belle amiche.

Si capisce: cosa stiamo a chiedere noi, con questa voce falsa da dongiovanni professionisti, con questa paura che qualcuno ci veda, con quest'aria di gente altera e pure tremante, con queste occhiate da stupidi, offensive e pure timorose? Brava. Avete ragione voi, Egitizia: bisogna prenderle a braccetto e andare per la strada con loro, sicuramente, baldanzosamente.

Teco, vedete? io scelgo quella lì, che è alta e castana, e mi piace: me la porto al Righi, va bene? E magari in carrozza, sissignori, in carrozza, lei a destra, io a sinistra, ma vicini, anche in Piazza De Ferrari, anche in via Roma, anche davanti a casa sua. (A proposito: mi son dimenticato di

camminano ma danzano)

Già il Reinach, nelle sue lezioni sulla storia dell'arte tenute alla scuola del Louvre e raccolte in volume col titolo «Apollo» aveva osservato: «Mais il (Perugino) était incapable de représenter le mouvement, quand ses figures se meuvent elles dansent au lieu de marcher».

L'osservazione può parere originale, ma in realtà è ben poco profonda.

Tutte infatti le figure dipinte e scolpite in tutti i tempi hanno movimenti di danza, più o meno accentuati e variamente espressi, secondo il gusto del loro tempo e la sensibilità ritmica dell'artista. Danza, nella scultura antica, Artemide cacciatrice col suo cagnolino a lato, come danza la Niobide fuggente, l'amazzone ferita, Eros che tende l'arco. Tra queste celebri figure e la loro sorella danzatrice della galleria delle maschere nessun contrasto: anzi, continuità perfetta di movimenti ritmici.

Se la rappresentazione delle danzatrici nella scultura greca ci offre i movimenti della danza di quei tempi, si può ben dire che dalle danzatrici stesse gli Dei e gli Eroi imparassero a muovere elegantemente i passi. Nella realtà forse più o meno: nell'arte certamente, e sempre e in modo evidente.

E non è forse in ogni figura dipinta o scolpita del secolo di Luigi XV l'aggraziata galanteria del minuetto e della gavotta?

Un'ampia avvolgente onda melodica muove vorticosamente persone e cose nelle creazioni di Rubens e Tiepolo: Nicola Poussin fa danzare gladiatori, rapitori di Sabine e salvatori di Pirro: tra la «Danza delle stagioni» ed il «Combattimento di gladiatori» è soltanto una lieve differenza di tempo.

Quando le figure del Perugino si muovono, danzano invece di camminare.

Certamente. Ma, per rimanere tra i contemporanei di lui, e per non parlare di angeli danzanti, ma piuttosto di persone che camminano, osserviamo soltanto il gruppo delle pie donne al sepolcro di Cristo di quel musicalissi-

simulazione degli oggetti naturali ed una certa piacevole combinazione di tinte, vede ben poco della pittura. E gli non si accorge come l'artista, che tutto percepisce armonicamente, non tracci segno che non sia strettamente coordinato a tutti gli altri, dall'insieme dei quali risulta una illusione di realtà perfettamente armonica. E questo fa seguendo un ritmo interiore che guida la mano e si esplica con un intrecciarsi, un seguirsi, un ripetersi di linee, e un tale coerente tessuto di pennellate che a lavoro compiuto non ammetterebbero il più piccolo spostamento.

Anche la più modesta impressione di paesaggio, colta direttamente dalla natura, è una piccola creazione composta di un motivo e pochi accordi racchiusi in breve spazio, ed espressi con la massima semplicità di mezzi.

Dov'è la varia, complessa, indefinita e, spesso urtante, realtà?

— Questo mi piacquero — dice l'artista. E ciò che altri avrebbe gustato assai imperfettamente, vagando con lo sguardo per la campagna circostante, egli concentra in un piccolo rettangolo, sintesi meravigliosa.

Ho voluto accennare al paesaggio perchè appaia più evidente che dove è composizione con figure umane la necessità di coordinare i diversi atteggiamenti per ottenere un insieme armonico e equilibrato si fa maggiormente sentire.

L'artista è portato naturalmente a significare il passo non soltanto con la posa dei piedi, ma con l'atteggiamento di tutta la figura e con le pieghe dei panni anch'esse in movimento. E quando le figure sono più d'una, l'una continua è completa i movimenti dell'altra e tutte insieme suggeriscono l'idea del moto, non solo, ma anche del tempo più o meno accettato: ciò che non accadrebbe se una sola linea venisse ad interrompere l'euritmia dell'insieme. Or che è questo muovere di piedi, accompagnato da certi movimenti della persona secondo i tempi e le cadenze di una musica interiore; se non una rappresentazione plastica dei modi della danza?

Osserviamo persone che camminano

li in corsa sfrenata, nei quali l'impressione del contrasto e del disordine è ottenuta perfettamente. Così nella celebre «baruffa» dei «Maestri Cantori» il genio di Wagner esprime musicamente un grande disordine.

Ma fate che l'arte plasmi figure giovanili messe da miti sentimenti, e ne verrà fuori la danza.

Policleto, Botticelli e Watteau: così cento altri.

Adalgisa Viazzi Pesce

La campagna contro le mode ardite

La campagna contro le mode ardite può avere i suoi inconvenienti. Alcuni deputati agrari dell'Alta Baviera hanno violentemente attaccato al Parlamento di Monaco, qualche tempo fa, gli abbigliamenti delle donne delle città come immodesti e scandalosi e la moda dei capelli corti come immorale. Trascinati dal fervore dell'eloquenza, gli incanti hanno varcato ogni limite, permettendosi di dichiarare che le signore che avessero osato recarsi a villeggiare nei loro paesi in tali fogge indecenti sarebbero state senz'altro prese dai buoni villici e «collocate sotto la pompa del villaggio, nell'interesse della moralità». Il risultato di queste virtuose minacce non si è fatto attendere: boicottaggio generale da parte dei turisti cittadini, durante le vacanze di Pasqua, dei villaggi rappresentati dai deputati «pompiers». Gli albergatori sono disperati e i buoni villici, che per lo più signoravano con occhi placidi le... stravaganze delle donne cittadine, non potendo vendere a caro prezzo le loro derivate si sono riunite d'urgenza. Più di trenta organizzazioni di contadini si sono dichiarate recisamente contrarie al «metodo della pompa» contro l'impudicizia ed hanno proclamato, deplorando i malaccorti loro deputati, che le visitatrici, in qualunque costume, saranno accolte con la più squisita cordialità.

ROSA ROCCATAGLIATA

PIAZZA FONTANE MAROSE, 18

— Telefono 45-74 —

ULTIMA CREAZIONE

LA CINTURA DI SETA GOMMATA SOSTIENE il seno e dimagrisce molto. Elegante, assolutamente invisibile dona una linea perfetta.

Le giornate di sole

Una ragazza senza cappello, Egizia, mi ha scritto per sgridarmi: dico che io quando ho parlato delle «ragazze che vedo passare», ho mostrato di non conoscerle affatto e che (più grave di tutto) ho attribuito loro abitudini e costumi disdicevoli e frivoli. Io vorrei chiedere per prima cosa ad Egizia, se ha diritto di assumere le difese delle ragazze senza cappello. In altre parole: è bella questa ragazza che scrive?

Perchè, intendiamoci, la questione è tutta su questo punto: le «ragazze che vedo passare» sono belle e mi suggeriscono quel che ho già detto e altre cose che dirò; gradirci che quella tra loro, la quale s'è alzata a difenderne la virtù e a rivendicarne la fierezza, fosse bella, bella, bellissima, perchè soltanto in questo caso potrebbe degnamente rappresentarle.

Vi par cosa facile parlare in nome di tutta una classe, così fiorenti e ardita? Ma Egizia l'ha fatto con energia e con sincerità: deve avere anche lei gli occhi fermi e il corpo diritto delle sue amiche che non conosco; dev'esser bella, dunque, come loro.

Mi ha fatto pensare, questa lettera che non aspettavo, a molte cose che non ho detto quel giorno, quando scrissi il breve articolo: ora, dovevo scriverlo, non allora. E' oggi, soprattutto, oggi che fuori c'è tanto sole e la gente guarda già con gli occhi un po' socchiusi come se fosse estate.

Non si può più dir niente della primavera: son tutti luoghi comuni. Bisogna gustarsela in silenzio, premendo la lingua al palato e deglutendo adagio, sbottonandosi la giacca e cacciandosi le mani in tasca, come se invece di essere in piazza si fosse nella propria camera, dinanzi alla finestra: la gioia di questo cielo senza una nube provate un po' a cercarla negli occhi delle donne che passano, nel gridare di queste bimbe che si

chiederle dove sta, ma non importa. Lo dirà lei al vetturino, in dialetto, quando s'accorgerà che fa sera).

Va bene così, Egizia?

(E chissà, chissà, chissà che quel boia di un mio amico che l'altra sera ne ha fermata una e c'è riuscito ad accompagnarla, non le abbia già dato un bacio! Io non mi occupo dei fatti altrui e non glielo chiederò stasera, quando verrà a trovarmi; ma vi confesso che mi piacerebbe di sentirvi raccontare come è andata, e per che strada s'erano inoltrati i due, e cosa ha detto lui, prima, e cosa ha detto lei; e poi, ancora, quel che hanno detto insieme, dopo.

Vi confesso che li invidio, Egizia; e anche voi, eh? Pensate: nella stradina si sono accorti d'improvviso di esser rimasti soli. Potete credere, Egizia, potete credere che non ci avevano nemmeno pensato. Davvero! Si conoscevano appena e sentivano tutti

e due che era meglio ritardare ancora un po': un altro giorno, ecco, meglio un altro giorno. Tanto è vero che lei s'era lasciata prendere a braccetto e lui camminando le stava vicino, ma non tanto: si sentiva tranquillo e godeva della fiducia serena di lei. Potete credere, Egizia, che non ci pensavano nemmeno. A un tratto, voltandosi di scatto (una persiana sbattuta? un cane che abbaia? una voce da oltre il muro? niente?), si sono accorti che erano soli, nella stradina.

E si sono lasciati, Egizia: ma non bisogna dimenticare che siamo di primavera.

Le vostre amiche più belle debbono avere un loro inconfondibile profumo: un odor di bucato fino fino che esala dalla carne fresca, e non acqua di colonia, non essenza, non filtro; ma, specie sulle palpebre e sulle labbra, quel sapore di buono ch'è fatto di gioventù e d'acqua fresca, come il colore del mare è fatto d'acqua e di cielo.

Tengono a casa, nella prima cassetta del comò, anche la cipria che si vende a peso e gli odori che si comprano a misura: ma tutte le volte che ci piacciono di più è quando, la mattina, avevano tanta fretta che hanno fatto solo a tempo a lavarsi e a pettinarsi e poi subito via, fuori per la strada, con la semplice vestina nera e con le calze chiare, sorridenti anche negli occhi dove è rimasta un po' di luce viva: quando hanno spalancato la finestra, ancora in camicia, c'era già, sui tetti sottostanti, il riflesso abbarbagliante d'un gran sole caldo.

Ma voi dite che io non ho risposto alla vostra lettera e, tuttavia, sorridete. Eh, sì, anche voi sentite che era inutile dire di più: la vostra bellezza vi assolve e mi assolve.

E la verità, Egizia, è questa: che io e voi vorremmo proporre al Re una legge fatta così:

Articolo unico. Le giornate di sole sono dichiarate feste nazionali.

Bubbi

Movimento e Danza

Ho qui sotto gli occhi un'incisione pubblicata da una rivista « Per l'arte sacra »: è una figura di giovinetto che porta una pecora sulle spalle e si chiama non Pastore. Ma il suo atteggiamento, dalla testa inclinata sulla spalla sinistra fino alla punta dei piedi forzatamente voltati verso destra, richiama tosto alla mente le mosse preferite dalle moderne ballerine, e suggerisce un nome famoso, Ida Rubinstein, tanto ammirata da Gabriele D'Annunzio.

Chi disse, nel centenario del Perugino, che le figure del grande pittore non camminano ma danzano?

Già il Reinach, nelle sue lezioni sulla storia dell'arte tenute alla scuola del Louvre e raccolte in volume col titolo « Apollo » aveva osservato: « Mais il (Perugino) était incapable de représenter le mouvement quand

mo pittore che fu Frate Angelico, o il Tobia di Botticelli, che è nella pinacoteca di Torino; o la nascita di Maria di Domenico Ghirlandajo, in S. M. Novella, o la Vergine con santi di Timoteo Viti a Brenna, o la Vergine con santi di Piero di Cosimo agli Uffizi...

Ma a che continuare un'enumerazione che potrebbe andare all'infinito?

Dov'è arte ivi è armonia. Musica e poesia non si possono concepire diversamente. Ma anche la pittura. Chi, dinanzi ad una pittura, non vede che l'imitazione degli oggetti naturali ed una certa piacevole combinazione di tinte, vede ben poco della pittura. Egli non si accorge come l'artista, che tutto percepisce armonicamente, non tracci segni che non sia strettamente coordinato a tutti gli altri, dall'insie-

o cavalli al galoppo come ci dà la fotografia istantanea: ci colpirà immediatamente qualche linea retta, qualche angolo, qualche incontro fortuito di parti che danno l'impressione di un arresto nel movimento generale.

Ma negli occhi dell'artista, insieme agli elementi strettamente pittorici, rimane la visione plastica di un ritmo. E questo egli sa rendere appunto perchè è artista, ossia un uomo che vede, pensa, si esprime plasticamente.

Nè potrebbe essere diversamente, perchè non esiste arte senza continuità. Saranno guerrieri combattenti e cavalli in corsa sfrenata, nei quali l'impressione del contrasto e del disordine è ottenuta perfettamente. Così nella celebre « baruffa » dei « Maestri Cantori » il genio di Wagner esprime musicalmente un grande disordine.

sembra si porta meno, e la giacca si fa scura e si mette su tutti gli abiti leggeri.

La fantasia attuale, è il tassetto, ma un tassetto molto morbido, lucente, che s'impiega in nero per mantelli o rigato ed a quadri per abiti interi o gonne da giacca.

Gli abiti leggeri variano all'infinito e noi ritroviamo i crespi fioriti, i Pois e tutte le disposizioni che la moda ci lascia prevedere. Per città un abito di mussola di seta o georgette color fumo, con gonna a due volants pieghevoli, corsage liscio e grande cravatta della stessa stoffa annodata davanti, è consigliabile per chi vuol distinguersi da ogni banalità.

Aggiungerò, che per primavera gli abiti a jumper sono molto ben portati e tutto lascia credere si porteranno pure nella stagione calda, in stoffe più leggere, ma nell'identica forma. Sono comodi e stanno bene. E fanno estremamente giovane, lo che fa sempre piacere.

Si può dire, non si miri ad altro: è la moda d.1 giorno.

Oggi la giovinezza non ha più il mito, perchè si rinnova in modo impressionante, forse più della bellezza.

Non è il viso, ma piuttosto il corpo tutto, il passo, l'alleggiamento e le movenze, che nella donna oggi sono giovani. Ed anche le idee forse.

Quanti pregiudizi sono dileguati!

Darò come primizia, la moda delle calze, non nere come si predicava, ma nettamente bianche, lanciata dalle impeccabili mannequins d'una primissima casa di mode parigina. Calze bianche, con scarpe nere o bianche, perchè non credo che la calzatura colorata si adatti molto col bianco.

Altra novità, vecchia di un secolo o poco meno: il minuscolo ombrellino "Imperatrice Eugenia" in bel Chantilly nero a trasparente chiaro, manico sottile d'avorio lavorato finissimamente.

Io trovo, però, ch'esso sarà assai ridicolo tra le mani della donna moderna, a meno che, con l'ombrellino, a poco a poco si torni allo strascico, alla Crinoline, ai "paniers" di lieta e lontana memoria.

Altra moda all'antica, sono i colli ricamati o in pizzo, che terminano la modesta scollatura delle nostre

ed anche senza il suo permesso, tenti rubargli le preziose notizie che elargisce sui giornali parigini.

Ai profumi, egli dedica un'intera pagina.

E' pure vero che oggi i profumi pare abbiano molta importanza nell'eleganza di una signora: infatti, ogni casa di mode che crei modelli e si rispetti, a Parigi e a Londra, ha i suoi profumi favoriti, fabbricati espressamente per la ditta.

Drecolt ha scelto: Tais toi mon coeur, Martial ed Armand ne hanno due: "Un Rien" e "Place Vendome", ciò che significa una piccola diversità.

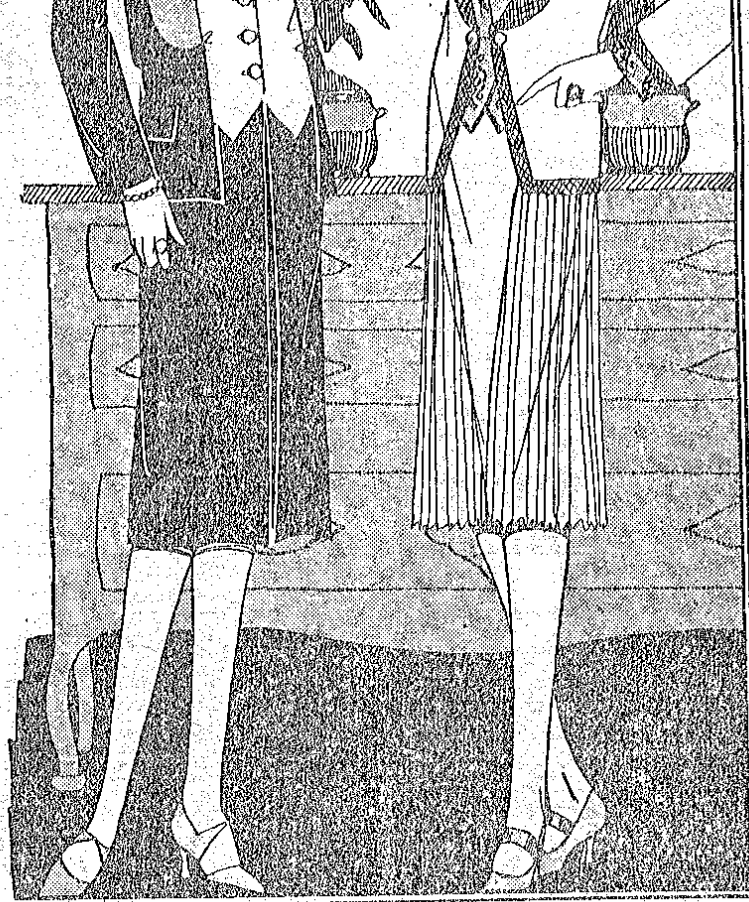
Patou, cominciò con "Amour... Amour" per le bionde e "Que sais je?" per le brune; ora aggiunge "A dieu sagesse" che forse va bene per

"14-11-5-27-21". Pare una cabala del monco, quando le sue facoltà divinatorie erano in efficienza. Un bel lavoro per i fabbricanti di profumi, perchè non posso credere che le sarte siano abiti pure a distillare essenze!

Ma fra tutti quale si può scegliere?

Beati i tempi in cui, in fatto di profumi, non si aveva che "la Rosa", il "Gelsomino", la "Violetta" e l'orribile Muschio: tanto caro alla Beauharnais, che a dispetto dell'augusto marito ne impregnava la Malmaison.

Ora i profumi moderni sono di una delicatezza poetica e di una finezza di sogno, e si adattano mirabilmente ai tipi delle donne eleganti. Io non so indicarli, ma certo vi sono i profumi per le signorine timide e quelli per le vivacissime, per le donne "fatali", e per le "eterne innamor-



e leggero ed economico. E' ora di distinguere i buoni cappellati. Fin'ora è distinto e forse lo rimarrà, perchè generalmente diventa volgare soltanto ciò che si presenta in molti colori, ed accessibile a tutte le toilettes, e questo non lo è.

L'ho visto portato da due signorine inglesi, bionde e rosee, e posso assicurare che stava benissimo: esse erano vestite a gonna plissée bleu jumper di seta bianca, e corta giacca o smoking che dir si voglia, bleu.

La piccola cloche, non si porta quasi più, a meno sia in modello originalissimo confezionata in gros grain lilla su tinta, e adattata all'abito.

La paglia elegante, la pure qualche timida apparizione in modelli più ricchi, guarnita di nastri alti e mazzolini di piccoli e finissimi fiori. Molto in moda, come tinta, il bleu bandiera, ed il rosso "erevette".

Simonetta da Certaldo

LA MERVEILLEUSE

di TORINO

esporrà in GENOVA

all'HOTEL ISOTTA

nei giorni 27, 28, 29, 30 aprile

la sua ricca collezione

di PRIMAVERA-ESTATE

Robes - Tailleurs - Manteaux

SIGNORE ATTENDETELA!

Leggete e diffondete

"LA CHIOSA",

LA DONNA E LA MODA

Gli abiti nuovi di stagione

Per una signora, il pensiero di andare dal sarto e di ordinarsi un abito, è sempre una festa, una gioia intima, figurarsi poi quando cambiando stagione, ne deve ordinare più di uno, e far frequenti visite all'arbitro di tutte le eleganze!

Forse è per questo, che in istrada vediamo le signore affaccendatissime, correre svelto, infilare un portone, scendere da un'auto, entrare in un negozio, l'aria perplessa di chi ha gravissimi problemi da risolvere. Ed in verità, la cosa non è lieve: vestirsi.

Provvedersi prima di tutto di un tailleur, che è il costume più necessario per il cambiamento della stagione, ma come farlo?

Diversi stili di tailleur possono indurci in tentazione, ma quale scegliere?

La giacca smoking nera con la gonna a quadri o leggermente rigata, gilet di seta o piqué bianco incrociato, e camelia bianca alla bottoniera, o tailleur bleu a giacca a doppio petto, azalea all'occhiello e feltro bleu a coccarda rosa? Questi due modelli sono graziosissimi ed ambedue moderni, però lo smoking nero, è la nota della stagione.

La robe-manteau ha la forma di una redingote morbida interamente aperta su di un'abitino plissé a camicetta semplice; quest'anno però l'ensemble si porta meno, e la giacca larga si fa scura e si mette su tutti gli abiti leggeri.

La fantasia attuale, è il taffetas, ma un taffetas molto morbido, lucente, che s'impiega in nero per mantelli o rigato ed a quadri per abiti interi o gonne da giacca.

Gli abiti leggeri variano all'infinito e noi citiamo i cresbi fioriti i

modernissime vesti; colli rivoltati che si chiudono con un nodo o con una bella miniatura antica anch'essa come la moda.

Come si vede, la moda, non sapendo più che inventare, guarda ora verso il passato, e mi pare che a preferenza, si orienti sui figurini cari alle nostre nonne.

Tempi belli quelli, a cui, con la moda, si tornerebbe forse volentieri in tutto.

I nuovi profumi

Per chi scrive di moda, bisogna, si rivolga al competentissimo Trévidres,

le bruno e le bionde e perchè no? anche per le bianche.

Il grande Worth presenta un piccolo flacone bleu scurissimo a stelle d'oro che ha nome "Dans la Nuit"; Redfern, dimostra una modestia assolutamente vecchio secolo, perchè battezza le sue essenze semplicemente: Eau de Lavande o Extrait de Violette...

Madame Lanvin sempre generosa offre: "La doguressa", "Comme-ci, Comme-ça, Sport ecc.". Premet misterioso propone "Etrange Inconnu"; Callot, ha Mariage d'Amour, L'Enfer, Louis d'or, ecc.

Chanel ci propone questo indovinato che come nome di profumo deve avere un significato molto scuro;

"rante", per le donne molto scollate, ossia in abito da sera, e per quelle impellicciate... Non ve ne sono per le povere, per quelle no, perchè le minuscole fialette, gli eleganti flaconcini, costano centinaia di lire. Per le povere, v'è il sapone e l'acqua fresca; e, di Maggio, le rose a quattro soldi.

I nostri cappellini

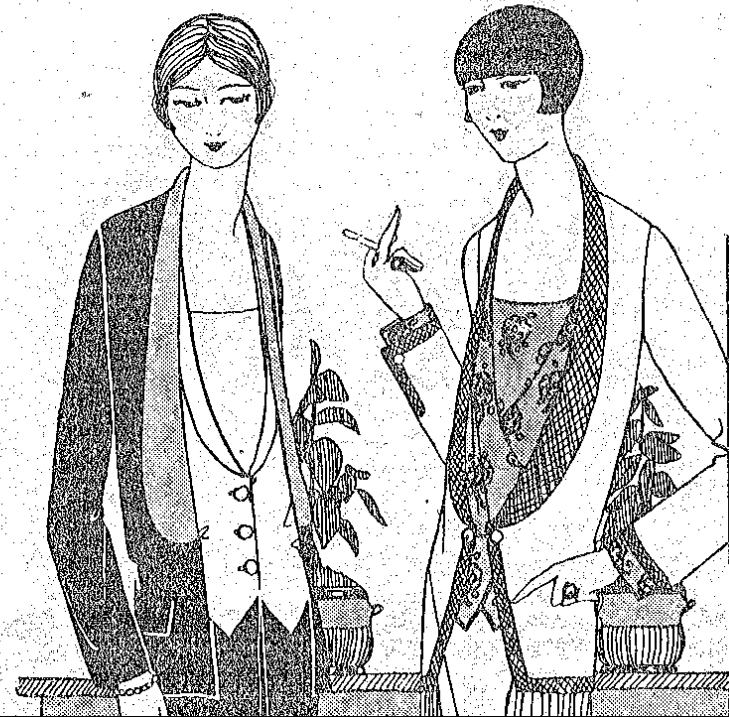
La moda nei cappelli sembra pendere molto a staccarsi dalle piccole forme imposte dai capelli corti, e se tenta qualche novità nella forma, lo fa con una parsimonia ed una prudenza che ha della titubanza. Tuttavia i feltri si allargano (ossia, si allargano le tese) e prendono questa forma simpatica ed estremamente semplice, del cappello foscio maschile, portato rotondo.

E' una forma che sta bene a molte, ma non a tutte.

Indicativissima col tailleur o coll'abito a jumper, non lo sarà più con l'abito elegante e guarnito, e con i mantelli di taffetas; a meno che si confezioni in stoffa ricca come raso o taffetas, e si guarnisca maggiormente con nodi di nastro sfilacciato, o ruches di taffetas. Per passeggio, specialmente per mattino, consiglio il cappello di paglia bianca rotondo a bordi rialzati listati di nastro nero, in questa forma che portano i maschietti dai sei o sette anni.

Questo genere di cappello è molto carino portato con i capelli tagliati, è leggero ed economico: si trova da tutti i buoni cappellai. Fin'ora è distinto e forse lo rimarrà, perchè generalmente diventa volgare soltanto ciò che si presenta in molti colori, ed accessibile a tutte le toilettes, e questo non lo è.

L'ho visto portato da due signorine juniores, bionde e rosce, e posso



Bologna musicale esulta per lo splendido successo del primo grande Concerto Sinfonico. Le tradizioni artistiche di questa città si sono così nuovamente affermate in questa primavera musicale suscitando un fuoco d'entusiasmo.

Gino Marinuzzi ancora una volta ha saputo animare la massa orchestrale in una maniera perfetta. Beethoven, Wagner, Weber, Glinka furono interpretati superbamente; tra i moderni compositori Cesare Noriò con una novità « Il beffro » lavoro assai apprezzato per la sincerità melodica, e Lopez Buchardo Una con le sue « Scene argentine » arpeggianti canti popolari e locali sapientemente armonizzati. Serata magnifica sotto ogni rapporto e vivissima attesa per il secondo concerto.

A Napoli si attende un'opera nuova che chiuderà la stagione del San Carlo. Il titolo è « Fioridispina », autore il giovane musicista marchigiano Fernando Lunghi, librettista un collega in giornalismo Armando Odenigo. Il sapiente direttore Gino Neri lavora alacremente perchè il giovanissimo compositore possa raccogliere gli allori che merita.

Nei giardini Vaticani Pio XI ha assistito ad un concerto dato dalla banda della Guardia Palatina. Al suo apparire fu salutato dall'Inno papale, a cui fecero seguito la « sinfonia » del Guarnassi e l'« Inno al sole » dell'Iris. Il Pontefice applaudì soddisfatto, e prima di ritirarsi nei suoi appartamenti, passò in rivista tutto il battaglione, consegnando a ciascuno ufficiale una medaglia commemorativa dell'Anno Santo.

I giornali di Roma e Milano dedicano articoli di lode, ammirazione ed entusiasmo senza limiti, al principe dei violoncellisti moderni: Pablo Casals. La cavata paradisiaca, la tecnica impeccabile, unite ad una forza espressiva più unica che rara, fanno di questo artista un colosso che fa cantare il suo violoncello con passione travolgente quasi fosse in lui trasfusa l'anima dei grandi ch'egli interpreta.

L'uditorio, sia all'Angusteo come al Conservatorio di Milano, si sentì trasportato alle più alte vette del godimento intellettuale e applaudì lungamente e con intensità ad ogni esecuzione.

Pablo Casals è ora a Torino dove raccoglierà nuovi allori.

Dory

piere più o meno dolorosamente, come il destino ha deciso, con rassegnazione o con entusiasmo, con filosofia o con fede cristiana, ma deve compirlo.

Sono giovani e sono belli, e già sono stanchi e sfiduciati del breve cammino percorso, che forse fu troppo facile o troppo giocondo: le gioie della vita non li tentano più. Che le conoscano tutte?

Ma che sanno, io mi domando, queste fragili fanciulle, vinte prima ancora di essere donne, che sanno delle infinite dolcezze della maternità?

Conoscono il sorriso e la timida carezza di un bimbo, la compostezza angelica del sonno infantile, i primi passi, le prime parole, i primi stupori, i primi entusiasmi di un piccolo essere che si affaccia alla vita?

Povere creature, esse non sanno, e non possono immaginare... Esse hanno vissuto troppo in fretta, e non hanno potuto osservare nulla attorno a sé né hanno avuto il tempo di figurarsi la vita, diversa da quella che hanno vissuto.

Ambizione, lusso, puntigli, capricci, teatro, ballo, cinematografo... e null'altro.

Non ricordano più la bambola, la scuola, il telaio e neppure la mamma: ogni istinto d'innata femminilità, in esse pare spento atrofizzato, dal moto violento e continuo della corsa al piacere al divertimento, al nulla. Corsa pazzica che sfibra e che stritona le membra delicate, non ancora agguerrite e fortificate dalla disciplina della maternità.

Esse cedono senza lotta, vittime dei futili desideri che non possono apparire, delle chimere che non possono inseguire.

Ho letto giorni sono l'orribile vicenda di quelle due fanciulle, a Courbevoy. Erano carissime amiche: una attrice delle Variétés, e l'altra avvocatessa, segretaria, pare di un deputato. Tutte due giovani e belle.

L'attrice fu trovata morta avvelenata, forse da una dose troppo forte di stupefacente, l'avvocatessa interrogata, confessò penosamente che la sera prima avevano passato insieme con gli

di primavera e in guerra: era una musica semplice e popolare, composta in genere, di poche note e di pacifici accordi ripetuti, suonata da pochi strumenti, accompagnata al canto trillato delle donne. Sono canzoni, quasi tutte fantastiche e primitive, che parlano e cantano di guerrieri e di amori, di feste nuziali, di cerimonie funebri, di vittorie e conquiste. Sono canzoni caratteristiche, impastate sempre da una dolce tristezza affascinante: cantino esse la bellezza della luna, il fuoco dei cavalli, il bramito del leone, la freschezza delle acque dopo la marcia, l'oasi solitaria.

Anche gli strumenti sono semplici e di facile suono: popolari tutti e da tutti conosciuti, rallegrano le veglie, accompagnano le danze, lamentano dietro ai morti, squallano vementi in battaglia, Suona lenta la *kaman*, arpa e chitarra insieme; con più rapida cadenza monotona suonano la *tarbuca*, pignatta di creta coperta di pelle, e la *tapdeda*, lungo tamburo sonorissimo di rame: ambidue accompagnati da nacchere d'ebano e da enormi piatti.

Sono specialmente notevoli come progresso musicale e finezza di suoni l'*abius*, specie di oboe, grave e profondo, usato specialmente nei cortei funebri; l'*ude* di importazione turca, chitarra a quattro corde, usata sopra tutto dagli aedi e nei cortei iniziali, che richiede però, a differenza degli altri strumenti, abili musicisti; la *gasba*, lungo flauto stridulo che con un tamburello roco è l'accessorio dei marabutti erranti. Altro tamburo è il *tabar*, grosso, di rame e pelle, che si suona freneticamente per la chiamata alle armi in caso di attacco.

Ma il vero strumento popolare, il più diffuso e il più simpatico, è la *magruna*, la zampagna pastorale, mesta e languida, che si ode in tutte le gole e su tutte le alture; è uno zampillo femine di melodia semplice, ma che cerca l'anima la conquista e la trae con sé in un lieve sogno lontano, fra le luci blande degli ultimi bagliori del sole cocente, verso sconosciuti paesi favolosi.

ISTITUTO "66 FEMINA" 99
Genova - Via S. Luca 49 rosso
Applicazioni Tinture - Ondulazioni
Taglio capelli - Manicure - massaggi
— CURE DI BELLEZZA —

milioni e mezzo di maschi, ciò è accertato dalle statistiche ufficiali. In mezzo alle crescenti difficoltà del mercato del lavoro ed alla disoccupazione maschile, il problema della concorrenza femminile sta diventando minaccioso. I socialisti agitano più degli altri partiti, il problema e chiedono che sia fatta un'apposita legislazione per regolare i problemi della illegalità delle unioni e dei figli, in rapporti ai diritti ed alle ragioni delle madri zitelle, le quali vanno aumentando ogni giorno. Ma il « Daily News » che osserva il problema attraverso alle polemiche tedesche, ha fatto un rilievo curioso ed interessante che si riconnette direttamente col fenomeno delle madri illegittime, cioè quello del divorzio. A Postdam che ha una popolazione di poco più che 70 mila abitanti, si sono battuti tutti i records in materia di divorzio. In una sola giornata furono pronunciate 87 sentenze di separazione e la maggioranza assoluta, interessava coppie che si erano unite durante la guerra. Curiosissima poi la giustificazione che si dà per questo enorme numero di coppie che cercano la reciproca liberazione: essere cioè queste coppie obbligate a vivere sino dai tempi della guerra in appartamenti troppo piccoli. Durante la guerra moltissimi uomini si gettarono storditamente nella avventura matrimoniale e mettendo in pratica il sentimentalismo della capanna ed il cuore furono felicissimi, di dare il nido, magari in una o due camere. Ma ormai, gran numero di queste coppie trova che la vita a due in quelle condizioni è insopportabile e quindi ognuno dei coniugi corre la ventura per suo conto.

Cinema OLIMPIA
:: OGGI ::
L'ARTIGLIO
DEL NOSTRO
Romanzo in 4 atti
Interpreti principali:
MARY MAC AVAY - W. HALB
- S. CORRIGAN - C. FERGUSON - L. LESTER.
Comitato a grande Orchestra
PREZZI NORMALI

Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Riccardo Strauss è attualmente a Londra ove dirigerà la prima esecuzione della « film musicale » del « Cavaliere della rosa ». Egli predice a questo nuovo genere di rappresentazione un fortunato avvenire.

Riccardo Strauss è insistentemente chiamato a dirigere in America questa nuova opera, ma pare che un'antipatia pel paese d'oltre Oceano lo abbia fatto rifiutare il lucroso invito.

Egli lavora attualmente alla sua nuova opera « L' Elena egiziana ».

Il maestro Casella, dopo i trionfi riportati in America ha dato un concerto a Roma unitamente al suonatore di viola Lionel Tertis, che per la prima volta si presentava al pubblico della capitale. Questi due artisti, giudicati completi, hanno avuto la piena e spontanea ammirazione del pubblico che ha gustato tutto il programma iniziandosi colla « Sonata » di padre Martini, di spiccato carattere italiano, seguita dalla « Chaconne » di Bach trascritta per viola e chiusa con le novità di Rax, Bloch e Stravinskij che hanno trovato buona accoglienza.

Sergio Prokofief, noto compositore e pianista russo e la sua signora Lina Slubera Prokofief, chiamati dalla nostra Società del Quartetto, hanno svolto un programma di musica russa al Teatro Nazionale. I brani per pianoforte, in gran parte composizioni di Prokofief, sono parti non sempre originali e spontanei, ma eseguiti da mano esperta e da anima d'artista. Nei pezzi per canto la signora Prokofief si dimostrò dicitrice garbata e interprete accuratissima di liriche, a volta un po' acrobatiche benchè interessanti come novità. I due bravi artisti furono assai applauditi.

Bologna musicale esulta per lo splendido successo del primo grande Concerto Sinfonico. Le tradizioni artistiche di questa città si sono così nuovamente affermate in questa primavera musicale suscitando un fuoco d'entusiasmo.

Gino Marinuzzi ancora una volta ha saputo animare la massa orchestrale in

I paurosi della vita

Da qualche tempo, leggendo i giornali, si resta tristemente sorpresi della quantità di giovani che si danno volontariamente la morte, giovani innamorati, che si avvelenano, si sparano, si strozzano, quasi che l'amore invece di allietare e glorificare la vita, debba rattristarla con i suggerimenti più tragici, le tentazioni più macabre, e come se la terra non potesse più offrire sorriso ed aiuto.

Ripppure è primavera, il cielo è sereno, l'aria è dolce ed il sole splende radioso.

Un tempo gli innamorati cantavano il dolce Aprile e Calendimaggio andavano ai prati a cogliere viole e giunchiglie, mangiavano le prime fragole e forse si scambiavano il primo bacio; ora si chiudono in una tetra e volgare stanza d'albergo, e si spartano. Che tristezza!

Possibile che i loro giovani occhi non sappian veder quanto è bello il cielo, il mare, la campagna e la città, possibile che il loro cuore non abbia nulla da chiedere alla vita e le gioie della maternità non tentino queste carni giovani e sane di fanciulle, che sacrificano al volontario disfacimento.

Possibile che l'orrore ed il mistero della morte non spaventino queste ignare creature che ancora non san nulla della vita e già chiedono di finirla; sono dunque tutte così coraggiose da osare tanto leggermente il gran salto nel buio.

Hanno invero il coraggio di ci fuggire, di chi deserta, ma non hanno quello di chi, cosciente e veramente forte, si ferma irremovibile al suo posto, al suo dovere.

Perchè, io penso che la vita sia un dovere che ognuno di noi deve compiere più o meno dolorosamente, come il destino ha deciso; con rassegnazione o con entusiasmo; con filosofia o con fede cristiana, ma deve compierlo.

Sono giovani e sono belli, e già sono stanchi e sfiduciati del breve cam-

mini, allegramente la serata è, verso le tre — ora piuttosto mattutina, — erano rientrate insieme e si erano coricate. Altro non ricordava...

E non avevano famiglia, non avevano innamorati: nessuno guardava la loro giovinezza?

Forse, alla stella del palcoscenico non bastavano più i trionfi quotidiani e chiedeva alle droghe avvelenate l'ebbrezza che stordisce e che uccide, e l'avvocatazza, sapiente in codici e diritti, dopo i lunghi anni di ginnasio, di liceo ed università, non era rimasta che la cocaina, a conforto ed aiuto.

Come si spese male tutto questo tempo di studio e di applicazione!

Io penso che se queste povere creature, fossero rimaste tutta la vita analfabete, zotiche contadine di qualche lontano villaggio sperduto a piè d'un monte; sarebbero ora spose e madri felici, ignoranti delle Varietèe e dei codici, e bensì della virtù degli stupefacenti, ma profonde conoscitrici delle più pure gioie della vita e di tutte le bellezze della natura. Vivrebbero tranquille e rubiconde accanto al loro uomo, tra una nidata di bimbi magari sudici, ma sani, le cure della stalla

e del forno, e la messa domenicale alla parrocchia.

Pensate, dai venti ai trent'anni le risorse di una donna bella, d'ingegno e di cuore, o di cuore soltanto, che quasi sempre basta?

Amare il prossimo, la famiglia, la vita, amare un uomo, un cane, un'arte, una professione, ma amare qualcuno e qualche cosa che orienti, sospinga, ci aiuti nel lungo o breve percorso della nostra esistenza.

Non si può vivere di solo piacere, di sola gioia, di lusso e divertimento; la legge naturale del compenso, c'insegna che è necessario la lotta, il lavoro e forse anche il dolore, e bisogna saperlo accettare. Se sarà breve e leggero tanto meglio.

Ma la gioventù d'oggi è senza giovinezza, senza sorriso, pare nata vecchia. Non ha che il riso sfacciato o la piega amara del malcontento.

Malcontento della vita che non è tutta di rose, e malcontento della morte che si fa aspettare.

Per questo se si va incontro e si cerca di affrettarla, si preferisce il nulla al poco, e si muore volontariamente per il timore di non aver tutte le gioie tutte le superfluità di cui ci facciamo schiave.

N. Bozzano

Nero sul bianco

Musica e strumenti arabi

Gli arabi amano molto la musica che ad ogni loro cerimonia imprime una emozione caratteristica.

A traverso la musica la loro anima orientale, selvaggia o mistica, fa sentire le sue mille voci di odio e di amore, di preghiera e di guerra. Ed è una musica semplice e popolare; composta in genere, di poche note e di pochi accordi ripetuti; suonata da pochi strumenti, accompagnata al canto trillato delle donne. Sono canzoni, quasi tutte fantastiche e primitive, che parlano e cantano di guerrieri e di amori, di fe-

Il divorzio e la Germania

Le madri-zitelle o madri illegali, sono talmente numerose in Germania, in questi tempi, che le autorità si sono preoccupate del fenomeno, e stanno prendendo in seria considerazione il problema economico e sociale che ne deriva. La causa è determinata nel fatto che le femmine eccedono di oltre due milioni e mezzo sui maschi; ciò è accertato dalle statistiche ufficiali. In mezzo alle crescenti difficoltà del mercato del lavoro ed alla disoccupazione maschile, il problema della concorrenza femminile sta diventando minaccioso. I socialisti agitano più degli altri partiti, il problema e chiedono che sia fatta

— Interiormente con la confonde-
rei certo con una prussiana — am-
se Hans compiacente —; ma ha una
andatura strana, qualche cosa che fa
pensare a un carattere insolito, sfug-
gevole, non so... oh lo studieremo
quel passo...

Il giovane si piccava di conoscitore
di passi e di anime; in verità, il pie-
dino agile e nervoso della straniera a-
veva eccitato un poco la sua curiosità
sensuale.

Il giorno seguente, al circolo degli
artisti, la presentazione fu fatta e do-
po un breve colloquio vivace e sim-
patico i due giovani, chiamati gli in-
separabili, pregarono la donna di per-
fezionare il loro numero.

— Non vi chiediamo che di servirvi
umilmente — insinuò Corrado con vo-
ce blanda — anche voi siete sola, e
in terra straniera la solitudine, sia pu-
re per breve tempo, finisce col pun-
gere.

Giorgina sorrise. Poi ricordò che se
l'esposizione dei suoi lavori era stata
la prima ragione del viaggio all'este-
ro, non ultimo stimolo era quell'oscu-
ro tormento, che la spingeva di luo-
go in luogo a cercare nuove sensazio-
ni, a quietare il prepotente bisogno di
conoscere paesi e creature ignorate.

E fu ben lieta d'accogliere a questo
scopo il cavalleresco omaggio dei due
inseparabili.

L'esposizione dei quadri di Giorgi-
na Colli, benevolmente presentata an-
che dalla critica più arcigna, era sta-
ta una chiara e indiscussa rivelazione
d'arte per il pubblico e persino per
l'artista che, mentre in patria vedeva
represso ogni sforzo di affermazione
e di ascesa, in terra straniera raggiun-
geva per la prima volta il sospirato
trionfo.

Giorgina usciva da quella prova
raggiante e stordita a un tempo, come
se solo allora apparisse chiara a lei
stessa la coscienza del proprio valore;
ed una tale ebbrezza di gioia l'avvol-
geva, da farle smarrire il senso della
realtà, da spingerla a prostrarre di do-
mani in domani la ripresa delle fatiche
faticose.

Amava la città che con tanta bene-

più grande e per lui invincibile: la
differente religione.

Giorgina, deposto lo schizzo, ascol-
tava i due giovani intenti a misurare
le proprie sofferenze, con la bocca ri-
dente e gli occhi fissi nel vuoto.

Fredda e chiusa s'era fatta ad un
tratto come per un'improvvisa ostilità,
ed agli amici che le si stringevano
attorno per sapere, perchè finalmente
parlasse di sé, rispondeva beffarda:
— Oh per me l'amore viene, l'amore
va, e il più bello è quello che non rag-
giungo mai.

Poi si arrestò, stupita delle sue pa-
role, e le parve che il destino le ri-
badisse nell'animo l'inutilità dei suoi
sentimenti. Due volte aveva amato
con tutte le forze: un uomo non più
libero di sé e un ammalato, e quan-
do finalmente l'amore era giunto fa-
cile, piano, carico di doni e di pro-
messe, l'aveva trovata gelida, vuota,
ostinatamente ribelle. Non avrebbe a-
mato ormai che la sua arte.

Quella sera le ore erano scese rapi-
de sui colloqui d'amore e già la fore-
sta si colorava di viola quando i gio-
vani ne uscirono e i due amici si dis-
sero con lo sguardo: — Strana!

Si ritrovarono poche sere dopo nel
grande salone di musica, per ascoltar-
vi un concerto di Beethoven. Giorgi-
na adorava la musica che si eseguiva
in quella sala severa e armoniosa, a-
mava la penombra in cui era immerso
il pubblico durante l'esecuzione, poi-
chè le permetteva di raccogliersi e di
assaporare il godimento fino all'ulti-
ma nota.

Il violinista, un russo dalle lunghe
chiome spioventi, si piegava sul suo
strumento, che aveva vibrazioni uma-
ne, quasi a fonderlo con se stesso, qua-
si a trarre dal suo intimo, più che
dalle corde, le voci possenti suscita-
trici di pianto silenzioso. E sul cem-
balo l'accordo misurato e profondo
compiva il miracolo di trasumana-
zione.

Mai come in quell'ora, col volto ri-
gato di lagrime, Giorgina sentì il vu-
oto del suo cuore e ne rabbrivì. Cer-
cò in sé l'artista. Dove s'era rifu-
giata? Dov'era il suo sogno, che fino
allora l'aveva sorretta e doveva ba-

Non c'è casella che gli si addica.

Ma una cosa è indubbia: la strana,
mordace potenza del suo sottile umor-
ismo.

Basta sfogliare i « Reisebilder »
per averne la prova; o i « Pensieri e
Ghiribizzi »; o la « Germania ».

Aveva un temperamento agile, vo-
lubile, sensitivo: c'era, per dirlo alla
moderna, la stoffa del perfetto giorn-
nalista, tipo Magrini, Appellius, Mo-
nelli, con in più l'aureola dell'arte,
che i professionisti della stampa pos-
siedono di rado: un'arte sua, perso-
nale, originale, qua buffonesca, là
profonda, venata di pianto, stria di
riso, l'arte umoristica per eccellenza.

Soggettivo come pochi, Heine par-
la sempre di sé stesso, e quasi sempre
addirittura in prima persona.

Disprezzatore di tutti i « credi » fi-
losofici, religiosi, politici si prosterna
dinnanzi a Napoleone, a Meyerbeer, a
Goethe, e cerca la bellezza dovun-
que, nella vita e nella creazione, nel
passato, nel presente, nell'avvenire.

La Germania non è troppo fiera di
questo suo figlio irrequieto, che la
copri di insulti, pur amandola, in
fondo, di amore verace e tenace...

II.

SCHEFFEL

La sua fama ha varcato a stento le
Alpi, e si raccomanda più alle opere
giovanili che a quelle della sua ma-
tùrità e vecchiezza.

E' autore fra l'altro, di un idillio
poetico dell'Alto Reno, a base stori-
ca, quel « Trombettiere di Säckin-
gen », le cui edizioni almeno in Ger-
mania non si contano più.

E' il poeta dei giovani, che amano
in lui un loro maggiore fratello, un
fratello buono e colto, che sa com-
prenderli, guidarli, rallegrarli con il
suo lirismo, talora un po' abbondan-
te, ma sincero, e non infrequentemen-
te pervaso da un'onda di umorismo
tenue, come una colonna di fumo,
prossima a spandersi nell'etere radio-
so.

L'idillio di Margherita e di Wer-
ner — conosciuto una volta — non
si dimentica più, ed alla mente ritor-

Un brivido di pioggia attraverso il creato.
Per un distacco, è questo — il tempo che el-
il mondo come il cielo — è bigio ed inchi-
Ma vada, come crede, — il tuo ricordo bello,
Giovanezza gentile, — mai non andrà per-
Ti salvi il cielo! Sarebbe — stato fin troppo
Ti salvi il cielo! Essere, — ahimè, non ha

Conclusioni:

I due vecchi tedeschi — Heine,
e Scheffel — a cui ho voluto qui ac-
cumulare, meritano una migliore diffu-
sione in Italia, dove sono conosciuti
poco e male.

La nuova generazione — che viene
su adesso — deve cercare di distrarre
un po' lo sguardo dall'eterna Fran-
cia, e sforzarsi a rivolgerlo verso la
America, verso l'Inghilterra, verso la
Germania.

Senza feticismi — beninteso — né
sopravvalutazioni.

Con vigile senso critico. Con equi-
librio assennato. Con calma indagine
ricreatrice.

Qualcosa, in questo senso, si è fat-
to.

Ma si è guardato verso la Germania
dell'oggi (vedi ad es. Popera valo-
rosa, che Elio Gianturco va compia-
ndo per i poeti tedeschi del I. Nove-
cento, a cui ha dedicato una bella
antologia, per i tipi di Gobetti): ed
invece bisogna guardare anche verso
la Germania di ieri (come Luigi To-
nelli ha tentato ottimamente, nella
sua « Anima Moderna » uscita per i
tipi di « Modernissima »: verso la
Germania di Goethe, di Lessing, di
Schiller, di Novalis, di Hebbel, di
Lena, di Heine, di Richter, di Sche-
ffel..

Palermo, Marzo 1926.

Carlo Weidlich.

La pubblicazione di "Amore in
Sordina", sospesa in questo numero
per abbondanza di materiale, conti-
nuerà nei numeri successivi. Avver-
tiamo intanto le lettrici della CHIO-
SA che stiamo preparando loro varie
sorprese e intraprese interessantis-
sime.

Senza volerlo

(Novella)

Il treno si fermò. Giorgina Colli scese a terra d'un balzo e col suo passo rapido, che pareva sfiorare appena la terra, s'avanzò, seguita dal facchino carico di valigie, verso l'uscita. Prima di giungervi vide muoversi incontro un gruppo di persone. Erano gli amici che l'attendevano. Giorgina strinse le ignote mani protese, senza ascoltare alcuna parola, sorrise a tutti e, uscita all'aperto, salì su l'automobile che vide pronta a riceverla.

Luogo il tragitto all'ospite, che si sforzava di esprimerle nella lingua straniera il piacere e l'orgoglio di averla con sé e le parlava con tutta competenza e con grande cortesia della sua arte, Giorgina s'affrettò a chiedere notizie di Corrado Villa e di Hans Goldstein, le persone che più le premeva di conoscere, gli ignoti amici che avevano organizzato la mostra dei suoi quadri, e da settimane, con assidua propaganda, s'affannavano a prepararle il successo.

— Ma erano con noi — spiegò l'ospite un po' sorpresa. — Non avete udito i loro nomi? Il signor Villa vi aiutò a salire su l'auto e Goldstein vi domandò due volte se avevate fatto buon viaggio. Ma voi siete molto stanca; domani ve li presenteremo meglio.

I due amici intanto, lungo la via che dalla stazione conduceva alla loro dimora di scapoli, si comunicarono le prime impressioni.

— Piccoletta, ma graziosa.

— Sanguine latino! — sentenziò Corrado, che non lasciava sfuggire nessuna occasione per affermare al compagno, afflitto da pangermanesimo, la superiorità della propria razza.

— Esteriormente non la confonderei certo con una prussiana — ammirò Hans compiacente —; ma ha una andatura strana, qualche cosa che fa pensare a un carattere insolito, sfuggibile, non so... oh lo studieremo quel passo!

volenza l'aveva accolta, che le aveva dato più assai che non avesse chiesto, e le pareva che la riconoscenza Pavinesse con infrangibili catene alla terra ospitale. Pure bisognava partire ora che lo scopo era raggiunto; bisognava ritornare al lavoro. Sofferinarsi, desistere, significava retrocedere. Solo una breve pausa poteva concedersi, per riprendere con più ardore l'opera luminosa.

Ma era così dolce l'indugio! Ed erano così insistenti le preghiere degli amici perchè restasse ancora qualche giorno, perchè riposasse ancora un poco!

La primavera aveva spruzzato d'un verde tenue, quasi trasparente, gli alberi dell'incantevole foresta, dove gli inseparabili sostavano, cercando soggetti pittorici, respirando l'aria profumata o ascoltando il canto dell'assiolo.

Là un giorno, in un vialetto solitario, mentre Giorgina fissava a matita, con tratti rapidi e precisi, un viluppo d'alberi, i compagni, vinti dalla suggestione del luogo e dell'ora, le aprirono il loro animo.

E Corrado prese a narrare della fidanzata, che in patria attendeva da anni il suo ritorno e la sua fortuna per celebrare le nozze; ma la fortuna gli sfuggiva tosto che era a portata di mano, allontanandogli il giorno del rimpatrio...

— Quello che non accade oggi, può accadere domani — interrompeva Hans Goldstein, che amava parlare per sentenze, e che riteneva la propria infelicità assai maggiore, poichè al suo amore si opponeva un ostacolo più grande e per lui invincibile: la differente religione.

Giorgina, depresso lo schizzo, ascoltava i due giovani intenti a misurare le proprie sofferenze, con la bocca ridente e gli occhi fissi nel vuoto.

starle per tutta la vita? Si sentì piccola e si sentì sperduta.

Osservò gli amici. Istatici e lontani. Li osservò un'altra volta, e le parve di scorgere negli occhi di Corrado un pensiero che varcava monti e confini e giungeva, forte di passione, in un paese di sole, in una casa nascosta fra i pini, in una cameretta di vergine ansiosa.

Hans aveva il volto declinato sul petto.

Per la prima volta Giorgina si sentì straniera nella terra amica.

La primavera aveva aggiunto nuovi colori al verde della foresta, seminando boeggioni di rose nei lunghi viali. Più chiara e più tiepida si era fatta l'aria, più profondo il respiro della terra.

Corrado era così abile nell'arte d'imitare le voci degli uccelli, che riusciva ad ingannare i compagni. Il piacevole giuoco eccitava i tre amici come fanciulli ed essi andavano sereni sotto la serenità del sole con il cuore leggero, colino solo di trilli canori e dei profumi della foresta.

Qualche passante si volgeva a rimirare la gaia compagnia con la bonaria indulgenza che ispira la giovinezza; qualche timida coppia li sogguardava, domandandosi con gli occhi: Quale dei due?

Sbucata in un prato bene aperto al

CHIOSE LETTERARIE

Vecchi Tedeschi

I,
HEINE

E' l'inclassificabile per eccellenza.

Non c'è casella che gli si addica.

Ma una cosa è indubbia: la strana, mordace potenza del suo sottile umorismo.

Basta sfogliare i « Reissbilder » per averne la prova; o i « Pensieri e

gole. Giorgina gettò il cappello su l'erba e si diede a raccogliere fiori. L'aria, appena smossa dal vento, le accarezzava la fronte, dandole una sensazione nuova di benessere e di giocondità.

Com'era bella la vita in quel giorno!

Il viso le si illuminava di una luce insolita, mentre una bontà ignota la avvolgeva con improvvisa commozione. Donde le veniva tanta pienezza, tanta gioia di vita? Non si ricordava di essere stata da tempo così felice!

Gli amici l'osservavano, presi dallo stesso fascino.

Una farfalla si levò leggera, con volo breve.

— A me, a me! — Giorgina si levò di scatto per afferrarla. Corrado più rapido colse cautamente l'insetto sparito e lo chiuse nel cavo della piccola mano protesa.

Per un minuto troppo lungo e troppo breve le due mani restarono avvinte. Quando si sciolsero la farfalla cadde tramortita.

Gli occhi di Hans Goldstein lampeggiarono sinistri.

Trascorsero parecchi giorni senza che Giorgina rivedesse gli amici.

Quando Corrado, impaziente ormai, si decise a cercarla per dirle che Hans, l'inseparabile, lo aveva abbandonato, trovò la casa vuota.

Piera De'fino Sessa

na l'armonia dei suoi versi veramente squisiti.

Fuggon le nubi, — intrecciano le foglie lor
(carole,

Un brivido di pioggia attraversa il creato,
Per un distacco, è questo — il tempo che ci
(vuole,

Il mondo come il cielo — è bigio ed inchio-
(strato,

Ma vada, come crede, — il tuo ricordo bello,
Giovancetta gentile, — mai non andrà per-
(duto;

Si salvi il cielo! Sarebbe — stato fin troppo
(bello!

Si salvi il cielo! Essere — ahimè non ha

— So benissimo che non l'interessa; e non deve interessarla. Sarebbe bella che uno dovesse dar conto alle telefoniste di tutte le sue faccende!

— Ma per carità! Lei è un vulcano! Non avevo neanche lontanamente l'intenzione di offenderla. Tutt'altro: ho la più alta stima di lei e delle sue colleghe. Ragazze che lavorano... che hanno forse una madre da mantenere... Non ci mancherebbe altro!

— Come no? Ne ho conosciuta una che diventò sorda a forza di dar comunicazioni.

— Scherzi? Le pare che abbia la faccia da buontempone?

— Ah, è vero! Non ci pensavo! Mi pareva d'esserle vicino... Che peccato!

— No, signorina, no. Non è che mi creda bello.

— Non lo nego: ho detto « peccato »... Ma è stata un'esclamazione qualunque. Ho detto così come avrei detto « che fortuna! ».

— Ma via! Lei non fa altro che sospettare di me! Come posso volerle male, se personalmente e da vicino non abbiamo mai scambiato due parole? Ho detto così tanto per giustificarmi... Se l'ebbe a male perchè ho esclamato « che peccato » e...

— Come? Le è piaciuto? Ah! Allora ritiro il « che fortuna ».

— No, non c'è pericolo. Può dormire tranquilla; stia certa che non le farò più noia. Si parla così... ma niente di più. E d'altra parte, non sono di quelli che corrono dietro alle donne... Anzi; se ne sarà già accorta dal tono con cui le ho chiesto la comunicazione...

— Le pare? Sbaglia; se ho insistito per parlare a quella persona, si è perchè... Come dire?... Perchè sono un tipo così. Capisce? Questione di carattere, di temperamento. Io sono molto energico e se ne può accertare facilmente.

— Non mi faccia pensare al suicidio! Per carità! Ma via: non le interessa affatto accertarsene? Ma che cosa pensa?

— Che? Maleducato? Mamma mia!

— Mi dispiace.

— Ah, no. Consigli no.

— Sì, va bene. Tre, quattro, cinque, tre, Greenwich. Vedo che ora

strazioni del genere?... Debbo confessarle, signorina, che mi fa un'impressione abbastanza originale...

— Signorina, lei è pericolosamente permalosa; si infiamma per un nonnulla, trova pretesti di indignazione in qualsiasi argomento. Anche in quelli dove non ce ne sono... Capisco benissimo il motivo che la obbliga a detestare gli uomini... Certamente, signorina, se lei fosse Eva ed io Adamo, il mondo dovrebbe scomparire perchè non avrebbe scopo. Mi faccia il favore di darmi la comunicazione che le ho chiesto.

— Tre, quattro, cinque, tre, Greenwich.

— Tre, quattro...

— Tre... Devo concludere, signorina, che lei soffre di attacchi di amnesia.

— Tre, quattro, cinque...

— Naturalmente. Ma questo non vuol dire che abbia inteso uniliarla nominando Adamo ed Eva.

— No. Non perchè sia telefonista. No, tutt'altro... Arrivo a pensare che per il fatto di esser telefonista, Eva doveva essere... Non posso pensare ad Eva... senza vedere con l'immaginazione una centrale telefonica.

— Eh? Ci mancherebbe altro! Ma come può pensarlo? Se ho persino pensato che, se si dovesse installare il telefono in Paradiso, la più indicata per l'impiego sarebbe la Vergine Maria!...

— Parola! La Madonna in persona!

— Insomma, lei insiste nel credermi un buontempone? Si direbbe che ci tenga in modo affatto speciale...

— Ma sì... Non fa che prendere in ischerzo tutto quello che dico...

— Sono serissimo, invece.

— Sì, signorina. Serissimo.

— Come? Si vede?

— Signorina, credo conveniente avvertirla che non sono un bamboccio... Ho ventinove anni, sono dottore in Scienze Economiche... Lavoro... Ho uno studio avviato... due impiegati... Insomma...

— No. Non glielo do per interessarla, tutte queste notizie...

— Tutte le donne mettono in mostra il loro disinteresse. E' la solita canzone...

— Ma via! Tutti gli uomini saranno così; però...

— Ma se era uno solo...

— Doveva essere uno studente; no?

— Disgraziatamente è un fatto che succede spesso, tanto più quando c'è uno studente di mezzo...

— Sì. Lei ha bisogno di un'amiciuza seria, di un uomo con la testa sul collo. Un professionista, un dottore in Scienze Economiche, per esempio.

— Poverina!

— E' molto dura la vita per alcuni; è vero. E' spesso proprio per chi non lo merita.

— Si capisce: un ragazzo di venti-cinque anni!

— Un uomo, per aver diritto a questo nome, dovrebbe averne almeno ventinove.

— Sì.

— Se vuole...

— Incantato.

— Sono alto, porto le lenti e avrò un abito chiaro.

— Il tre, quattro, cinque, tre, Greenwich? Lasci stare, non serve più.

— A domani.

(Dall'inglese di Bernard Tschian)

(Trad. di Carla de' conti Ghirlanda)

— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Luicelli, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza ebbene romanticamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbene già la natura di consultaria. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzate al sito Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

CLINICA PRIVATA

CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Levante e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlino della Nuvolata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

Una comunicazione telefonica

— Allò!... Allò!... Allò!... Perbacco!...

— Se è mezz'ora che sto chiamando!

— Tre, quattro, cinque, tre, Greenwich.

— Greewinch, sì, Greewinch.

— Ma signorina!...

— Bene: stia attenta: tre, quattro, cinque, tre.

— Tre! Perdio! Tre e non sei. Tre, tre, e, tre...

— Sì, va bene, Greenwich.

— Ah! Che ripeta il numero! È meravigliosa, questa, stupenda! Che ripeta il numero! Ma mi dica, signorina: a che cosa pensa? Mi piacerebbe saperlo. Ho la convinzione assoluta che apprenderei qualche cosa di straordinario.

— Sì. Straordinario. Lo ripeto e lo sostengo.

— Sì. E anche unico. Vere rivelazioni.

— Ineducato io! Ma dove la vede la scortesia?

— No, signorina. Lei è in errore. Aspiravo solo ad una modesta e volgare comunicazione telefonica. Nient'altro.

— Sì, ma questo non vuol dire che sia stato scortese.

— No, no. Permetta: si tratta di un caso semplice. Debbo comunicare d'urgenza con un conoscente; ricorro al telefono; vado per ottenere qualche cosa; e... perdo la pazienza. Semplicemente. È per questo che ho nelle vene sangue e non acqua...

— No signorina. Dicendo che devo comunicare con un conoscente, non intendevo darle spiegazioni sui miei affari personali.

— So benissimo che non l'interessa; e non deve interessarla. Sarebbe bella che uno dovesse dar conto alle telefoniste di tutte le sue faccende!

— Ma per carità! Lei è un vulcano! Non avevo neanche lontanamente l'intenzione di offenderla. Tut-

ta ha una memoria prodigiosa. Va a momenti, a quanto pare; no?

— Bene. Non s'inquieti. Vorrei che prima di darmi la comunicazione con quella persona, mi dicesse una parola di perdono.

— Sì, deve perdonarmi. Sono stato un po' violento.

— Signorina... Ma perchè crede una cosa simile? Io tratto egualmente con tutte le donne. Per me, sia telefonista o viva di rendita, non ha nessuna importanza.

— La prego, signorina, di non tirare in ballo la mia fidanzata.

— E dai! Ma se non faccio differenza di casta o di fortuna: quel che ho detto ora a lei, lo direi alla figlia del duca di Leicester, se questo bravo lord ha una figlia... Le ripeto... Per le telefoniste ho una gran simpatia; credo che siano degnissime donne, come per le quali il governo dovrebbe interessarsi di più. Ah, quando sarò deputato!...

— Perchè me la sono presa? Ma... perchè mi è dispiaciuto sentirla nominare e lo reagito. Pensi un po'; si metta nei miei panni: lei parla con me di qualsiasi affare di carattere. Lasciamo andare... Dunque: lei parla con me ed io faccio allusione al suo fidanzato...

— Ah, non è fidanzata?

— Toh! Una supposizione come un'altra.

— Ma il fatto che lei detesta gli uomini non può impedirmi di fare una supposizione.

— Benissimo. Come vuole. Ma giacchè si tratta di una supposizione che servirebbe soltanto ad illustrare un caso...

— E lei non vuol prestarsi ad illustrazioni del genere?... Debbo confessarle, signorina, che mi fa un'impressione abbastanza originale...

— Signorina, lei è pericolosamente permalosa; si infiamma per un nonnulla, trova pretesti di indignazione in qualsiasi argomento. Anche in

— No, no. Noi uomini siamo molto più sinceri.

— Signorina! La poca stima che meritano certi uomini non le dà diritto di generalizzare.

— Non lo nego: alcuni uomini saranno così... Ma ce ne sono anche altri...

— Come? Tutti? Riconosca almeno l'esistenza di alcune eccezioni.

— Io? E perchè no?

— Ma perchè no? Che motivi ha lei per non voler ammettere che io sia diverso dagli altri uomini?

— No, signorina. Lei non può fare tali affermazioni. Ma vediamo: perchè non posso essere sincero... soprattutto con lei? Che motivi ne avrei? Ho forse qualche interesse con lei?

— Che ferocia! Non le si possono dire due parole! Io la disprezzo?! Me ne ha dato forse motivo?

— Il fatto sta che si è fatta di me un concetto errato... Ho la sicurezza più assoluta che se mi avvicinasse parlerebbe diversamente...

— Davvero... Considerato a vari chilometri di distanza, senza avermi mai visto e comunicando solo per mezzo d'un filo telefonico... Non può certo aver di me un'impressione convincente...

— Sicuro... Come potrei non aver un po' di nervoso?... Non piace a nessuno ascoltare osservazioni poco simpatiche sul proprio conto...

— La chiami pure vanità; la vanità è un sentimento molto umano. Supponga che io la creda brutta...

— Ma non può essere! Con questa voce non si può esser brutta...

— No, signorina. Non ho l'abitudine di far complimenti alle donne: le ho già detto che sono un uomo serio. Ma, tant'è, mi pare impossibile che lei sia brutta.

— Signorina, non insista con queste supposizioni maligne.

— Ma via! Tutti gli uomini saranno così; però...

— Ma se era uno solo...

— Doveva essere uno studente; no? — Disgraziatamente è un fatto che succede spesso, tanto più quando c'è tuo studente di mezzo...

PUBBLICITÀ

Ultima pagina Y. 1,00
 Pagine di testo 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

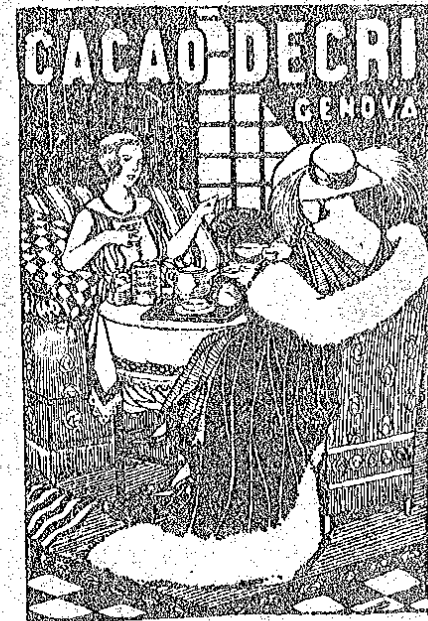
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

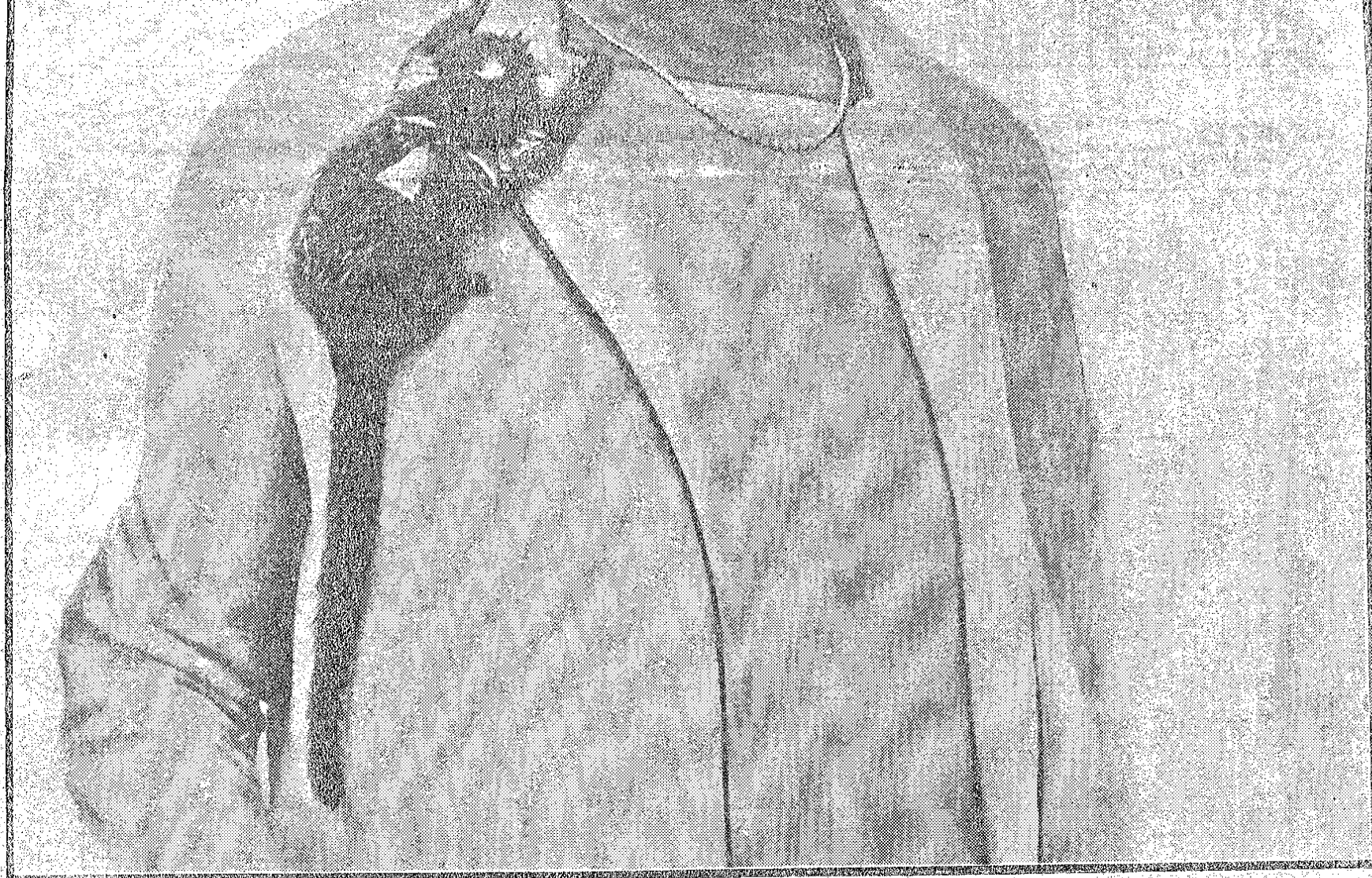
S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere GIOIE pigurate anche se
 AI PIU' ALTI PREZZI
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita
 GENOVA
 Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Lucchi, 26 rosso - Via Balbi, 166 rosso.



Miss **DOLLY BETTHELS** che ha inventato un ornamento per le blouses: una scimmietta vivente

OOOO

SOMMARIO

Francesca da Rimini nella poesia - **Elsa Goss** — Sacrificio d'Amore (dallo spagnolo di F. Sintenis) trad. **Carla Ghirlanda** — Il Chiosiro - (Versi) **Ugo Matteucci** — Tema obbligato - **Rina Maria Pierazzi** — L'ideale femminile nel Rinascimento - **Silvia Gasparetti** — Così, donna mi piaci - **Concetta Villani Marchesani** — Profili minori - **Nina Bozzano** — Il mio, il tuo, il suo tipo - **Bululu** — La donna e la Moda - **Simonetta da Certaldo** — La Settimana Cinematografica - Cronaca dei Teatri e dei Concerti - **Dory** — Le meditazioni del Vagabondo - **Rossano Zezzos** — Un'amnesia di Emiliano Perotti - **Leo d'Alba** — Pompe e pompe (novella) - **Giuseppe Zuca** — Amore in sordina (Romanzo) - **Ruth Robertson** — Il carteggio dei Ruffini con la Madre - **Giovanni Petraccone**.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
settimanali
femminili
di vita politica
e sociale

29 Aprile 1926
Anno VII - N. 17

:-: :-: Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, N. 15 :-: :-:
Pubblicità: Ufficio Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

— Un numero L. 0,50 —
Abbonamento annuo L. 20



fil che si ripeterà per lei costantemente, dalla musica e dal sangue, dall'amore e dalla morte. Questo non è, in fondo, se non teatralità, artificio scenico, coreografia: pure questa coincidenza dell'apparizione di Francesca, per tutta la tragedia, in momenti in cui qualche cosa di particolarmente feroce si compie in mezzo ai scenari voluttuosi si eleva quasi a simbolo della sua anima e basta a diffondere su tutta la scena un senso incombente di fatalità. Ella viene, come trasognata, leggera e palpitante di melodia; riversa il capo indietro a bere avidamente la musica; si appoggia alla dolce sorellina Samaritana.

Fino dalle prime battute, ella par vivere fuor della vita, in una atmosfera di sogno e di presagio; e i suoi occhi fissi hanno qualcosa di estatico, i suoi gesti, quasi una rigidità d'automa; e l'immobilità di questo atteggiamento accompagna per tutta la tragedia, incappandole ogni libertà di movimento ed imponendole un unico stato d'animo di eterna tensione, senza sfumature, senza gradazioni, senza svolgimenti progressivi. È come un organismo perpetuo: una convulsione immobilizzata; un parossismo statico; un irrigidimento ed una cristallizzazione di tutto il contenuto dell'anima nell'incubo, nel presagio e nell'ossessione sensuale. Francesca sa di essere promessa sposa; crede a Paolo Malatesta, che ella non conosce, ma che tutte descrivono come prode e leggiadro cavaliere; ma la sua non è la gioia candida e ignara della fidanzata: D'Annunzio non ha intuizione artistica della purezza reale, dell'innocenza vera; in lui tutto è riducibile a sensualità: persino la religione; persino, in un certo senso, il patriottismo. La purezza non sarà dunque per lui che sensualità in agguato, non ancora appagata; la passione, sensualità follemente soddisfatta; la rinuncia, sensualità troppo sazia e momentanea stanchezza della materia. Così, molto spesso, la bontà, nei suoi personaggi, non è che sovraeccitazione nervosa; la pietà è riacquiescenza fisica; il sacrificio è sadico; l'eroismo coreografico; l'amore poi è, sempre, qualcosa di feroce, di crudele, di perfido, di micidiale, di neroniano.

Ebbene, Franc. intuisce confusamente tutto questo, nella sua precocità viziosa: è una vergine impura; una fanciulla già inconsciamente corrotta; una Margherita o una Ofelia che accoglie in sé una piccola Circe; una etera in potenza; un giglio molto problematico; un surrogato di candore. Ella sembra

ma di tutti gli eroi del D'Annunzio: primi fra tutti una certa nevropatia e molto diletantismo estetico, che li spinge sempre alla ricerca di sensazioni nuove e a una curiosità morbosa del pericolo. Infatti, nel I. atto, Francesca ci racconta che ella era solita a salire sulla più alta torre, nei giorni di tempesta, a sfidare la folgore ed a tremare della voluttà di aver paura; e ancora, dinanzi al rosgio vermiglio, piantato in un giorno di vittoria e dal quale non fu mai colto fiore; dinanzi alla cupa rosa rossa che sembra fiammeggiare dal sangue di qualche martire o di qualche vergine gloriosa, ella si sente presa dal delirio, e all'apparire di Paolo in lontananza, il suo demone l'assale con violenza ancora maggiore, ella ride, piange, fremo, vien meno, trascolora, avvampa, impazza, farnetica, è inebriata, è invasata e indemoniata. E questa medesima esaltazione troviamo nella I.a scena del II. atto; Francesca è sposa allo Sciancato: la città di Rimini è sconvolta dalla guerra civile fra Guelfi e Ghibellini. Sulla maggior torre, il torrigiano e il balestriere preparano il terribile fuoco greco. Francesca appare e scorge la caldaia. D'Annunzio ha vivissimo il senso estetico della fiamma; basta ricordare l'Epitaffio del Fuoco, Mita di Cadro che si precipita sul rogo e Basiliola che fa altrettanto piuttosto che servire da insegna alla prua di Marco Ogratico. Anche Franc. alla vista del fuoco va fuori di sé; tuffa il pennacchio d'una roccafuoco nella caldaia, s'inebria della fiamma violenta e versicolore, le rivolge parole appassionate, vorrebbe esserne invasa, distrutta, divorata, si sente folle di lei, corre il rischio di bruciar viva e di dar fuoco al torrigiano, alla torre, alla città intera. Ed ecco giungere Paolo il bello.

Paris Regano, nel Fuoco, desidera di avere per la prima volta la donna amata dinanzi allo speltacolo di Venezia che s'incendia delirando: è quindi giusto che Francesca abbia il suo primo colloquio di amore su una torre, fra gli splendori mortali del fuoco greco ed in mezzo al cupo rombare della battaglia lontana. Franc. incomincia ad accusare Paolo, con oscure parole, di complicità nel tradimento; e Paolo, folle di rimorso e di disperazione e risoluto a farsi uccidere, si trae l'elmo di testa, afferra una balestra, balza sur un murello e combatte così allo scoperto, snettando come un forsennato.

Francesca allora, presa da un attacco

in esso come nella pace di un immenso mare. Ma Paolo è vicino, Paolo si la sempre più torbido e violento; Paolo prepa, Paolo incalza, Paolo soffre: la volontà di resistenza di Franc. si dissolve a poco a poco ed ella inconiincia a cedere proprio quando si illude di essersi elevata alle regioni del perfetto amore angelico. I loro occhi cadono sull'ibro, aperto che narra gli amori di Lancillotto del Lago e della regina Ginevra: i due leggono insieme, mentre il mare rosseggia lontano e le violette odorano acutamente: la voce di Paolo trema, gli occhi di Francesca non vedono più lo scritto... Cala il sipario!

Nel IV atto sono scolpite magistralmente le figure dello Sciancato, tremante di cupa gelosia e di Malatestino, magnifico di brutale sensualità e di perfidia ingegnosa, il quale per vendicarsi delle ripulse di Francesca, svela ogni cosa al fratello e gli suggerisce il finto viaggio, cioè lo strattagemma per sorprendere gli adulteri.

Nel V. atto, un'altra scena di amore molto bella: qui D'Annunzio è nel suo elemento: la sensualità. Ma una sensualità che pur essendo rovente e selvaggia è, insieme, meticolosa e raffinata e sapiente, e si esprime per metafore preziose e con un perfetto acrobatismo intellettuale, e si serbata e si analizza e si vivisezionia continuamente: è una specie di delirio a freddo; un sentirsi sentire.

In conclusione: che giudizio daremo noi della figura di Francesca? Dio mio! D'Annunzio, nel Fuoco, confessa candidamente di non sapere parlare bene che di sé stesso e Franc. ha proprio il carattere preciso di Gabriele D'Annunzio. Ella è la perfetta figlia spirituale di colui che disse: la Parola è divina e il Verso è tutto. Ella è una specie di personaggio estatico che racconta sé stesso, e per la parola parla ascoltandosi con visibile compiacimento, accumula i suoni musicali, le belle parole con la maiuscola, le interrogazioni retoriche, le negative, le frasi che un maligno definirebbe veramente femminili, perché promettono assai più di quello che mantengono, sembrano voler dir molto e stringi stringi talvolta non dicono nulla, ma sono compiute e perfette in sé stesse e per sé stesse, e dalla loro magniloquenza medesima, dal loro calore verbale, dalla loro musica creano l'illusione di un contenuto di forza e di una sostanza eroica della vita.

sono ammesse nelle case musulmane e già il contatto con le sorelle italiane e inglesi ha fatto sorgere nelle donne indigene il desiderio di libertà e di dignità maggiore.

La poligamia (la quasi cessata di esistere tra i mussulmani dell'Africa settentrionale: le figlie dei ricchi arabi sono state educate da istitutrici francesi e parlano e scrivono correttamente questa lingua; alcune sanno l'inglese e molte l'italiano, poche non è raro che abbiano delle siciliane fra le proprie domestiche. Esse sono di una perfetta distinzione e hanno una conoscenza dei nostri usi che forma un contrasto curioso con i loro costumi e i loro accennati secondo riti barbari.

Quasi tutte queste giovani donne, appena maritate lasciano il vasto e delizioso palazzo paterno, che sembrava loro antiquato e soffocante, per stabilirsi in case alla francese, qualche volta perfino in appartamenti. Le più ricche hanno dimore di stile franco-arabo, abbastanza piacenti ma infinitamente meno appropriate della casa natale all'esistenza che esse conducono.

Ma la casa ammobiliata all'europea non basta alle giovani spose musulmane: esse vorrebbero «vivere» all'europea ed essere le compagne, non le schiave, dei loro mariti. E qualche tunisino, di idee e di cultura più moderne ha schiuso la porta della sua casa alla prigione; e con le visite, e coi rapporti cordiali, un soffio della civiltà latina è penetrato in molte famiglie musulmane; e con la civiltà l'adulterio naturalmente...

Così caduto il *ciarraf* la donna musulmana non è più un mistero: è una donna come tutte le altre, una donna, diciamo così, di tutti.

DOMANDATE SEMPRE OVIUNQUE
"GRIFFIN"
LA GRAN MARCA AMERICANA
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE
DI CAMOSCIO E CALZATURE =
Concessionari RIVALDI & Co
Casella 1274 - GENOVA

Francesca da Rimini nella poesia

(Conferenza tenuta al Lyceum Femminile di Genova)

E' noto a tutti il fatto narrato dalla cronaca riminese e dal Boccaccio. Francesca da Polenta è data in isposa a Giovanni Malatesta detto lo Zoppo, signore di Rimini, attraverso ad un inganno, in forza del quale ella crede invece di sposare il bellissimo cognato Paolo. I due continuano ad amarsi anche dopo, ed il marito, avvertito, finge un'improvvisa partenza, viene, vede e... uccide.

La Francesca di D'Annunzio — una tragedia rivestita di un inaudito splendore formale — materata di porpora e d'oro — di sangue e di lussuria — sullo sfondo di una rosseggiante visione medioevale, entro alla rievocazione perletta di quel periodo cupo e violento e di quel fiero paese di Romagna che « non fu mai senza guerra, nel cor dei suoi tiranni », saturazione di cultura che diventa ispirazione, meticolosa pazienza di antiquario che diventa poesia.

Nel 1.º atto, un cortile ravennate in perfetto stile del sec. XIII: in fondo al cortile, una loggia ove s'affolla il gaio soame delle damigelle di Francesca; ed ecco venire in scena Messer Ostasio e ser Toldo, il maligno notaio; e insieme deliberano il matrimonio politico di Francesca collo Sciancato, il sacrificio della creatura bella, bella, bella tanto, che al pensarci ne trema persino il ferreo cuore di Ostasio; Francesca, nata come un fiore in mezzo al ferro; Francesca, cielo con stelle e mare con onde; Francesca, che ebbe a nutrice una spada meravigliosa, abbeverata di strage. Il mercato è deciso; e come l'ambascia di un doloroso presentimento è espressa nella oscura frase di Ostasio. Chi la vedrà morire? Intanto, ecco la breve rissa fraterna fra Ostasio e Bannino: il sangue di quest'ultimo macchia il pavimento, perchè s'inizi la serie dei delitti familiari; le donzelle intonano una canzone d'amore; ed ecco apparire Francesca, annunciata, come da un leit-motif che si ripeterà per lei costantemente, dalla musica e dal sangue, dall'amore e dalla morte. Questo non è, in fondo, se non teatralità artificiosa scenica, coreografia — pure questa coincidenza dell'apparizione di Francesca — per tutta la tra-

dire. Sono ancora immacolata, ma proprio non lo faccio apposta. Vi è in lei qualcosa di malsano, di equivoco, di torbido, di morboso, come nella Giuliana del libro delle Vergini. E tutto questo non è dato per quello che è realmente, cioè per fenomeni fisiologici di una irrequieta pubertà, ma subisce quella che io vorrei chiamare: la truffa sentimentale, la mascherata estetica, la trasfigurazione cerebrale della fisiologia; questo è caratteristico in D'Annunzio: da una parte egli materializza tutto, sensualizza tutto, riduce lo spirito a senso; dall'altra, vorrebbe intellettualizzare la materia e promuovere il senso a spirito. Quasi tutti i suoi personaggi, compreso Francesca, sono creature deboli, vittime tutte di un lusingoso soggiacimento ai propri sensi, per mancanza di inibizione, come succede nei tisici e nei nevropatici: ma D'Annunzio vorrebbe trasformare questa debolezza, in forza, in virtù amatoria, in potenza Dionisiaca ed elevarla la loro mancanza di volontà ed il loro isterismo a manifestazione di una irresistibile fatalità, a rito di Bellezza, a concezione panica ed eroica della vita.

Sentite Francesca: ella chiama alla riscossa tutto il passato e tutto l'avvenire, e gli elementi primordiali delle cose, e tutte le radici e tutte le sorgenti, ricorre ad un linguaggio messianico: « E' venuto! E' venuto!... per informarci che ella ha una stambia frenetica di prendere marito.

Teofrasto afferma che i personaggi più interessanti sono i personaggi più laconici, quelli cioè che non raccontano tutto di se stessi, lasciando al lettore la gioia di indovinare qualche cosa; ma Francesca non possiede questa virtù: e ci rivela inesorabilmente tutti gli ingredienti psichici della sua anima, che sono poi quelli ond'è composta l'anima di tutti gli eroi del D'Annunzio: primi fra tutti una certa nevropatia e molto diletantismo estetico, che li spinge sempre alla ricerca di sensazioni nuove e a una curiosità morbosa del pericolo. Infatti nel 1.º atto Francesca

co di misticismo feroce, vuole sottoporlo ad una specie di giudizio di Dio: tira la fune della cataratta di una finestra imbatascata, e apre così la finestra dalla quale Paolo scetterà a capo scoperto, esposto alle verrete ghibelline, mentre Francesca prega. Paolo esce incolumi dalla prova; segno che Dio gli ha perdonato e che egli è mondato dalla frode: ragione per cui, egli è sufficientemente puro per... Padulterio. Fin da quel momento egli confessa il suo amore a Francesca ma le sue parole sono interrotte dalla venuta dello Sciancato.

Nel terzo atto, Paolo è stato eletto capitano del popolo in Firenze: e ritorna dopo due mesi. E' Calendimarmo: e D'Annunzio, al solito, profonde attorno ai suoi protagonisti la più sfarzosa e suggestiva delle decorazioni, utilizza la primavera, le violette, le rondini, la musica, l'irtidizione e l'oreficeria, trasforma gli oggetti esteriori in interpreti simbolici della loro anima, in mezzani discreti ed in complici fatali della loro caduta. Francesca narra alla fida schiava Smoragoli l'amore furente di Malatestino e si duole della sua triste qualità di donna fatale: questo episodio è inventato da D'Annunzio, perchè nessuno dei tre fratelli possa sottrarsi al fascino d'impurità emanante da Francesca, e questo fascino le crei un'atmosfera di così di immoralità eroica e diventa simbolo di Moira o di Nemesis come nella cupa tragedia degli Atridi. Giungono poi un astrologo, un giullare, un mercante fiorentino che le fa comprar sciamiti e broccati annunciandole l'arrivo di Paolo: poi le donzelle intonano una canzone a ballo e danzano intorno a lei e l'incoronano di fiori, proprio nel momento che precede l'arrivo di lui. E qui abbiamo una meravigliosa scena d'amore; per un momento, la spasmodica passione di Francesca si placa, nella gioia immediata di vedere l'amato e nella freschezza della primavera: ella vorrebbe non sapere, vivere un'ora di dolcezza obliosa, smarrirsi nella letizia universale delle cose e naufragare in esso come nella pace di un immenso mare. Ma Paolo è vicino, Paolo si fa sempre più torbido e violento, Paolo prega, Paolo incalza, Paolo soffoca la volontà di resistenza di Emma: si dissolve a poco a poco ed ella incomin-

Francesca ha una profondità apparente, un mistero apparente: in realtà ella è una sfinge senza segreti, la sua anima è un'anima vocalizzata, la sua personalità è tutta formale, cioè non crea la forma ma è creata dalla forma, è legata sempre alla sensazione o alla immagine senza arrivare mai al vero sentimento ed al vero pensiero, si riversa continuamente all'esterno ed esaurisce il suo contenuto nel gesto e nell'episodio coreografico. Francesca si ammanta di questa sua anima esteriorizzata, e quest'anima stessa ci appare come un elemento decorativo, affine per natura ai mobili preziosi, alle torcere, ai leggiati intarsiati, ai roboni di oro e di velluto chermisino.

Dovremmo noi dunque ripetere la maligna frase di Apelle a quel pittore che aveva dipinto una Elena argiva carica di gioielli: « Non potendo farla bella, l'hai fatta ricca? No: perchè Francesca sarà artificiosa, sarà retorica sarà nevropatica: ma è bella: bella come è bella un'orchidea, un mosaico bizantino, una decorazione barocca: bella come sono belle tutte le eroine d'Annunziane, come Elena, come Ippolita, come Fedra, come la Commèna, perfino come Basilola che faceva dell'are le folle. Ma appunto per questo, in mezzo alla rozza e ferrea società medioevale del sec. XIII, ella appare troppo raffinata, troppo moderna: e rappresenta quindi un bello e prezioso anacronismo: una «felix culpa» — uno splendido errore.

Elsa Goss

La donna e la società mussulmana

La costituzione della famiglia mussulmana, che sequestra la donna e la tiene lontana da ogni occhio maschile, così come è tutt'ora creduta da noi per opera dei romanzieri e per quella ripugnanza che tutti abbiamo di spogliare del loro mistero affascinante le cose orientali, è oggi ben lontana dall'esistere ancora. Molte signore europee sono ammesse nelle case mussulmane e già il contatto con le sorelle latine e inglesi ha fatto sorgere nelle donne indigene il desiderio di libertà e di dignità maggiore.

La poligamia ha quasi cessato di es-

via, ditemi quel che vi raccontano oggi le mie mani.

— Oggi? Mi dicono le solite cose di ogni giorno: prima di tutto, che son mani di artista e non le solite e preziose manine; di più, i loro movimenti energici e tranquilli insieme dicono che è loro più facile dare che ricevere.

Il riso argentino di Daniela l'interuppe:

— Oh, amico mio, questo è il concetto che voi avete di me; non sono le mie mani che lo dicono... E poi, esagerate: provo anche un gran piacere nel ricevere... Però avete ragione in un punto, rispetto alle mie sigarette: preferisco regalarle al riceverne in dono, perchè non posso fumare altro che questa marca speciale...

Anche Hugo dovette ridere, a quella uscita sbarazzina; ma subito si riferse serio:

— Presto partirete, Daniela, e per sei lunghe settimane non vi vedrò. Volete almeno, se non altro, promettermi che al ritorno mi darete una risposta definitiva? Non posso restare più a lungo in questa incertezza penosa... Sapete che vi amo... che posso offrirvi un sicuro avvenire... So bene che i vostri adoratori non si contano, ma nessuno potrà darvi un cuore più fedele e più amante del mio... Può essere che non vogliate rinunciare alla vostra libertà... Ma, ve ne prego, non lasciatemi ancora in questa inquietudine...

Guardava il tappeto, mentre parlava, e non poteva vedere con quanta intensità gli occhi di lei lo esaminavano. Tra Daniela adesso che, dalle sue mani strettamente allacciate, si rendeva conto del violento sforzo che Hugo era costretto a fare per dominarsi e parlare con tono calmo...

— E' vero — pensava — le mani sono indiscrete... Poveretto! Chissà quanto l'ho fatto soffrire senza volerlo!

— Vi prometto una risposta — disse con serietà — quando avrò esaminato bene i sentimenti che provo per voi, Hugo. Perchè, vedete, voglio essere proprio sicura di amarvi come meritate. Non per nulla sono stata così infelice nel mio primo matrimonio... E poi, sapete bene che ho sul-

al rimbrotto dei portici solenni.

Si tace e in silenzio zampilla
teuui, rassegnate lacrime:
I merli arguti fra la borraicina
le cercano e bevono ingordi.

Silenzio; la campanella
chiama sommessa a pregare:
tanto sommessa che pare
una voce non viva.

Pregiera; stanca e in silenzio, ch'è il
(chostro
s'è nel crepuscolo assorto
in una sua meditazione.

vi prego di non venire alla stazione.
Ci rivedremo qua al mio ritorno.

Il giorno seguente Hugo stette più di un'ora col suo gioielliere per scegliere l'oggetto che intendeva mandare a Daniela prima della partenza. Si era messo in capo l'idea che ogni giorno e ad ogni ora ella dovesse ricordarsi di lui.

— E' una sciocchezza — diceva tra sè —; se non si ricorda di me spontaneamente, non riuscirò certo a far glielo fare, nemmeno col più bel dono del mondo...

Finalmente si decise per quello che gli sembrava il più adatto: una delicata scatola da sigarette, d'oro opaco, senza nessun ornamento. Soltanto consegnò al gioielliere un disegno a penna che aveva fatto la sera prima: raffigurava una colonnina sostenente una patera sulla quale un amorino reggeva una torcia accesa. Un sottile filo di fumo avvolgeva il disegno e soltanto guardandolo attentamente si vedeva che il piatto aveva la forma di un cuore.

— Fatemi il piacere di farlo incidere sulla parte interna del coperchio — disse al gioielliere. — All'esterno, ricordatevi di far mettere il piccolo monogramma D. B. in diamantini, nell'angolo. Il lavoro dev'esser pronto per mercoledì, assolutamente.

Avuta la promessa del negoziante, Hugo se ne andò, contentissimo; per

che non rinnovellano più.

Di notte quando la campana
chiama i frati alla preghiera,
ecco si sveglia il chiostro.
E passano in fila i fratelli
senza rumore, taciti,
ombre nell'ombra pregando.
Rabbrivisce egli di paura
ogni notte così, come se Iddio
volesse, con quella paura,
fargli far penitenza
d'un suo vecchio peccato con i frati.

UGO MATTEUCCI

ficile, poi divenne man mano più facile e finì per essere abbastanza naturale: ogni giorno, dopo cena, il giovanotto prendeva una sigaretta, la fumava con pochissima soddisfazione e, quando aveva finito, diceva:

— Ha un sapore abbottevole: ma Daniela sarà contenta accorgendosi che non son più tanto nemico del suo vizietto. Fumi quanto le pare, purchè divenga mia moglie!... Non voglio assolutamente che pensi di disturbarmi quando fuma.

Ed egli, che fin da ragazzo aveva avuto una straordinaria avversione per la sigaretta, si « allenava » con tanto ardore e tanto successo che dopo quattro settimane non vi trovava già più quell'abbominabile sapore. Quello che dapprima era stato per lui un vero sacrificio, si cambiò poco a poco in un'abitudine niente affatto sgradevole.

Daniela, nel frattempo, andava in giro nei monti, in escursione, e ogni giorno adoperava la scatoletta-ricordo di Hugo; però, invece di sigarette, conteneva deliziose caramelle di frutta...

Di ritorno dal suo viaggio che era durato solo cinque settimane e non sei, passeggiava per la sua bella casa pensando con un sorriso felice che ben presto avrebbe dovuto abbandonare tutto per seguire l'eletto del suo cuore. Solo nella quiete dei monti a'

movente. Non si poteva più negare che erano capaci di sacrificarsi l'uno all'altro!

(dallo spagnolo di T. Sintenis).
(trad. di Carla de' conti Ghirlanda).

Papa Sarto e Papa Ratti

Una mattina, parecchi anni fa, capitò nel palazzo vescovile di Mantova un giovane prete ocellaluto che salì all'appartamento del vescovo. La porta era socchiusa: bussò e nessuno rispose. Inoltratosi cautamente, il prete si trovò alla presenza del vescovo, bell'uomo dal volto leale che teneva una caffettiera in mano. « Monsignore, sono un prete di passaggio — disse l'altro: — ho detto messa or ora in Duomo e non volevo partire senza ossequiarla. » « Ha detto messa or ora? dunque non ha fatto colazione? allora la farà con me; venga ad aiutarmi. Mia sorella, che di solito cucina, oggi tarda a tornare dalla spesa: debbo arrangiarmi da solo. Non si scandalizzi e mi dia una mano... » E il vescovo, ch'era mons. Sarto, sempre con la caffettiera in mano si trasse dietro il prete, ch'era don Achille Ratti, fino alla cucina, dove i due futuri papi si prepararono insieme la colazione. Colpa, o merito, di un ritardo di Anna Sarto, la compianta sorella del pontefice.

NOVITA

SCATOLE DI CARTA E BUSTE

— AUGURI —

Album Fotografiche e Cartoline
Necessaires

Porta-Libri e Sottomani pelle
Penne Stilografiche

BOTTEGA DELLA CARTA

Piazza dei Garibaldi

da Via Carlo Felice e Via Luicelli

Carta e Cancelleria

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

MARIE LA CARTOMANZIA E' FARE
— ai naviganti della vita —
Genova - Vico S. Defendente n. 30-3
(adiacenze Ponticello - scd. XXembre)
— METODO AMERICANO —
Comfort morale. Lavori speciali

Sacrificio d'amore

— Le donne, quando fumano, lo fanno soltanto per quello spirito di imitazione che è così sviluppato nel loro sesso, oppure per nervosismo...

— E quando fumano gli uomini? Lo fanno per virtù, naturalmente?

— Sapete bene, Daniela, che io non fumo...

— Oh, oh! Ma questa è una risposta personale... Io credevo che si parlasse obbiettivamente.

Hugo Barrios si inchinò leggermente.

— Avete tutte le ragioni, cara signora. Ed è proprio questo che mi dispiace: che siate sempre voi ad aver ragione... In un solo punto non posso darvela.

— E sarebbe?...

— Il non decidervi ad accordarmi la vostra mano. E' più d'un anno che vi faccio la corte e non ho avuto ancora una risposta definitiva.

Daniela si rannicchiò nell'ampia poltrona, facendo ancor più risaltare sullo sfondo dello schienale coperto di broccato d'oro il suo capo circondato da una massa di folti capelli neri.

Rimase in silenzio, mentre con le lunghe mani affilate giocherellava con la sigaretta.

Hugo la guardò per qualche secondo; poi disse brevemente:

— Vi sono delle mani indiscrete.

— Cioè?...

— Voglio dire che vi sono mani che ci parlano del carattere e delle abitudini della loro padrona assai più di quel che si pensi.

— E' più che naturale, per un osservatore sottile come voi; ma non tutti giudicano allo stesso modo... Suvvia, ditemi quel che vi raccontano oggi le mie mani.

— Oggi? Mi dicono le solite cose di ogni giorno: prima di tutto, che son mani di artista e non le solite « preziose manine »; di più, i loro movimenti energici e tranquilli insieme dicono che è loro più facile dare che

l'amore delle idee molto precise.

— Sì, me l'avete già detto: amare è sacrificarsi.

— E' vero, io la penso così; e la maggior parte della gente condivide le mie idee... Soltanto avviene, in generale, che ognuno spera che il sacrificio sia « l'altro ».

Daniela sorrise ancora ed accese un'altra sigaretta.

— Anch'io riconosco il mio egoismo — riprese Hugo —; ma credo che debba essere una gioia intensa il fare un sacrificio per voi, appunto perchè non ne esigete nessuno.

Il domestico entrò, annunciando altre visite.

— Non faremo dei saluti cerimoniosi — disse sottovoce Daniela —;

IL CHIOSTRO

Silenzio, silenzio, silenzio;
un frullo d'ali, a tratti, lieve
dai cespugli di bosso;
poi ancora silenzio.

Se un frate passa sotto il porticato,
stupisco la solitudine;
e s'acqueta, chè anch'egli è un solitario.

La fontana, giovine, si slancia,
a volte, fin su, oltre le quattro mura
a cercar frate Sole
e ricade e stillando si face spaurita,
all'aspra ironia degli uccelli,
al rimbrotto dei portici solenni.

Si face e in silenzio zampilla
tenui, rassegnate lacrime:
i merli arguti fra la borrhaccina
le cercano e bevono ingordi.

La fontana non piange ed i merli
hanno smesso l'arguta ironia:
ora fra i mirti odorosi, taccione
ebri delle bacche amare.

E sempre silenzio; non vento,
non sole nel chiostro:
le mura son vecchie, scrostate:
una volat eran giovini
e giovini i bossi ed i mirti.
Una volta; ma poi, nel tempo
che si rinnova la natura,
non si rinnovarono
e non rinnovellano più.

Di notte quando la campana
chiama i frati alla preghiera,
ecco si sveglia il chiostro.
E passano in fila i frate
senza rumore, taciti

veva compreso quanto contava Hugo nella sua vita ed era ormai decisa a dare un addio alla libertà, a quella libertà che ora le pesava come una solitudine dorata.

Aveva avvertito Hugo del suo ritorno e lo attendeva di minuto in minuto.

Quando entrò, il giovine vide con una sola occhiata il tavolino da thé che era preparato per due persone e Daniela che gli veniva incontro tendendogli non una, ma tutt'e due le mani.

Con due passi le fu accanto e portandosi alle labbra le dita sottili di Daniela, balbettò:

— E... la mia risposta?...

La giovine dama lo guardò sorridendo:

— Hai ancora bisogno di una risposta, « dear boy »? — mormorò. — E' il motto che la tua bella scatolina mi suggeriva ogni giorno...

Non potè dir altro...

Quando Hugo la lasciò, riprese, un po' commossa:

— Per te ho già fatto un piccolo sacrificio d'amore, in questi giorni di assenza: guarda...

E gli mostrò l'astuccio colmo di caramelle.

In tutta la sua vita, Hugo non aveva mai fatto una suorfia espressiva come quella.

— Che vuol dire, amor mio?

— Che ho rinunciato a fumare, per amor tuo.

Allora Hugo, compunto, cavò di tasca un portasigarette nuovo fiammante:

— Ed io, per amor tuo, ho imparato a fumare, Daniela!

Scoppiarono in una risata all'unisono e si abbracciarono, felici. Sacrificio per sacrificio: era davvero commovente... Non si poteva più negare che erano capaci di sacrificarsi l'uno all'altro!

(dallo spagnolo di T. Sintenis).

(trad. di Carla de' conti Ghirlanda).

l'imp con l'acquerose e quando un'amica, con sollecitudine ammirabile, le suggerì un... col suo più... sorriso...
Sai, mi hanno detto che è venuta in città una *masseuse* meravigliosa. In venti sedute toglierà ogni ruga. Se vuoi l'indirizzo me lo faccio dare da Rosalia Sottini...
Quell'allusione scosse un poco i nervi della signorina Amelia la quale, quando fu sola, andò a chieder consiglio ad un amico fedele che, secondo com'è interrogato, può dire delle grandi verità e delle grandi bugie: lo specchio.

Lo specchio, naturalmente, le disse una bugia: ella sorrise, pensò che nessuno meglio di lei sapeva portare con tanta disinvoltura il peso di trentotto primavere, e si ordinò un cappellino color fiamma.

In quel cappellino, certamente, che commosse il critico letterario del « Grifo » al punto da far decidere la signorina Amelia a riprendere la penna, conscia di molte e non tutte immeritate delusioni.

La signorina Amelia, con un bel sorriso, aveva detto « Va bene »; poi aveva soggiunto guardando gli occhi slavi del giovane critico occupati a pulirsi le unghie con la punta del temperino.

— È il tema...? Me lo dà lei, il tema? E gli, posato il temperino, aveva scosso la zazzera-bruna:

— Signorina... Il tema? Ma l'amore?... Chi meglio di una donna può parlar d'amore?... E poi, lei... lei che ha combattuto le lotte letterarie ne conosce certo la parte più profonda... Ci regali un lembo dell'anima sua, signorina Amelia...

Una piccola vertigine rossa aveva stordito la signorina Amelia; forse era il ricordo del giornale clericale, del « Pane rosso », del romanzo migratore; forse era lo sguardo del critico dal fascino quasi slavo...

Una novella...
Bisognava dunque scrivere una novella. Radunò i suoi entusiasmi letterari e le sue memorie, fiduciosa di trovare in essi lo spunto felice per un capolavoro. Comprò della carta a mano, dell'inchiestro verde e si chiuse nel suo salottino, nella sua casa vecchia, un poco umidiccia per la vicinanza del canale, popolata soltanto dal ricordo di troppi morti, e attese l'ispirazione.

Parlare... scrivere d'amore! C'era dunque stato l'amore nella sua vita? Sì. Adesso che ella, da anni, riviveva la sua perduta giovinezza, sentiva che anche il suo cuore era stato bruciato dalla bella fiamma. Non per lo studente socialista — figura poco simpatica di erede da novella —, ma per un giovane medico, amico di suo fratello. Bell'uomo biondo... no, no... castano; con una fresca bocca che rideva così bene e due mani bianche e lunghe e acciurate; quasi femminine. Egli frequentava la sua casa... Veramente, no; non la frequentava. Vi era capitato un paio di volte e per lui la signorina Amelia era stata obbligata a suonare sul pianoforte la « Morte di Margherita » e il preludio della Traviata. Di più; ella gli aveva offerto il

l'imp con l'acquerose e quando un'amica, con sollecitudine ammirabile, le suggerì un... col suo più... sorriso...
Sai, mi hanno detto che è venuta in città una *masseuse* meravigliosa. In venti sedute toglierà ogni ruga. Se vuoi l'indirizzo me lo faccio dare da Rosalia Sottini...
Quell'allusione scosse un poco i nervi della signorina Amelia la quale, quando fu sola, andò a chieder consiglio ad un amico fedele che, secondo com'è interrogato, può dire delle grandi verità e delle grandi bugie: lo specchio.

Lo specchio, naturalmente, le disse una bugia: ella sorrise, pensò che nessuno meglio di lei sapeva portare con tanta disinvoltura il peso di trentotto primavere, e si ordinò un cappellino color fiamma.

In quel cappellino, certamente, che commosse il critico letterario del « Grifo » al punto da far decidere la signorina Amelia a riprendere la penna, conscia di molte e non tutte immeritate delusioni.

La signorina Amelia, con un bel sorriso, aveva detto « Va bene »; poi aveva soggiunto guardando gli occhi slavi del giovane critico occupati a pulirsi le unghie con la punta del temperino.

— È il tema...? Me lo dà lei, il tema? E gli, posato il temperino, aveva scosso la zazzera-bruna:

— Signorina... Il tema? Ma l'amore?... Chi meglio di una donna può parlar d'amore?... E poi, lei... lei che ha combattuto le lotte letterarie ne conosce certo la parte più profonda... Ci regali un lembo dell'anima sua, signorina Amelia...

Una piccola vertigine rossa aveva stordito la signorina Amelia; forse era il ricordo del giornale clericale, del « Pane rosso », del romanzo migratore; forse era lo sguardo del critico dal fascino quasi slavo...

Una novella...
Bisognava dunque scrivere una novella. Radunò i suoi entusiasmi letterari e le sue memorie, fiduciosa di trovare in essi lo spunto felice per un capolavoro. Comprò della carta a mano, dell'inchiestro verde e si chiuse nel suo salottino, nella sua casa vecchia, un poco umidiccia per la vicinanza del canale, popolata soltanto dal ricordo di troppi morti, e attese l'ispirazione.

Parlare... scrivere d'amore! C'era dunque stato l'amore nella sua vita? Sì. Adesso che ella, da anni, riviveva la sua perduta giovinezza, sentiva che anche il suo cuore era stato bruciato dalla bella fiamma. Non per lo studente socialista — figura poco simpatica di erede da novella —, ma per un giovane medico, amico di suo fratello. Bell'uomo biondo... no, no... castano; con una fresca bocca che rideva così bene e due mani bianche e lunghe e acciurate; quasi femminine. Egli frequentava la sua casa... Veramente, no; non la frequentava. Vi era capitato un paio di volte e per lui la signorina Amelia era stata obbligata a suonare sul pianoforte la « Morte di Margherita » e il preludio della Traviata. Di più; ella gli aveva offerto il

no dotato di scrupoli. Leon Labbe...
Purè a Liono, nello stomaco di un diavolo, fu trovato un oggetto di ferro lungo 12 cm., una chiave lunga 8, due orecchini, aghi, spilli, monete ecc., un complesso di 20 oggetti del peso di oltre 300 grammi.

A Parigi un altro maniaco del genere fu liberato da circa 500 pietre del peso complessivo di 3 chilogrammi, oltre ad una ventina di altri oggetti come pezzetti di legno, chiodi ecc.

Più comune e meno pericolosa è la tricotaghi e cioè mania di mangiare i capelli, e pochi anni or sono, per citare un caso recente, il prof. Rossi all'Ospedale Maggiore a Milano estrasse dallo stomaco di una giovinetta un groviglio di capelli del peso di circa 150 grammi.

Anche la necessità può spingere ad ingoiare oggetti eterogenei e non è raro il caso di mandrini che per salvare e far sparire gemme, compendio di refurtiva, le ingoiano.

I giocolieri di altri tempi si concedevano il lusso di inghiottire teste di vipere con relativo dente e relativo ve-

COME QUESTA SEMPLICE RICETTA DI BELLEZZA FRUTTO 10.000 FRANCHI alla Signora BRISSET



Mme BRISSET

Quando la Signora Brisset, 16, rue des Carrières, a Cherbourg, lesse per la prima volta la ricetta per la carnagione del dott. Grosmand, il famoso specialista della pelle, non si sognò neppure che questa sa-

rebbe stata per lei il mezzo col quale guadagnare 10.000 franchi. Riportiamo qui sotto la detta ricetta ad uso di coloro che ancora non l'avessero vista.

Alla sera prima di andare a letto applicate un po' di crema lattea ed olio d'oliva predigeriti sul viso, e fin dal mattino seguente constaterete un notevole miglioramento nella vostra carnagione. Quando sono debitamente predigeriti, con mezzi artificiali la crema e l'olio d'oliva diventano assolutamente non grassi. Non solo essi

ridanno prontamente nuova vita alla pelle rendendola morbida, soda, fresca e rosea, ma fornendo l'alimento adatto direttamente dove è maggiormente necessario, aiutano a ricostituire i tessuti avvizziti ed a liberarsi dalle rughe anche se queste sono di già formate.

Il vostro farmacista può prepararvi la crema e l'olio in pochi giorni o potete ottenerli già pronti nella crema Tokalon. Usando regolarmente questa meravigliosa crema che fornisce l'alimento esattamente necessario alla pelle migliaia di donne oltre i quaranta e anche i cinquant'anni, con figli e figlie, e adulti, sembrano in certi casi quasi delle gioviuette. La crema Tokalon è trovabile presso tutti i rivenditori del genere coll'intesa che se non siete soddisfatti il vostro denaro vi sarà rimborsato integralmente.

NOTA DELL'EDITORE. — Nel recente concorso della Casa Tokalon di Parigi per il migliore « molto-reclame », alla Signora Brisset fu aggiudicato un premio di 10.000 franchi. Oltre 100.000 donne presero parte al concorso.

Tema obbligato

Le avevano detto:

— Signorina Amelia, lei che ha tanto spirito e tanta intelligenza, dovrebbe preparare una bella novella per nostro numero unico. Un numero un po' nuovo, con xilografie di gran nome, con trileromici, con disegni originali dei più noti artisti d'Italia... Vedrà, vedrà. Non le faremo fare cattiva figura...

Perché avessero pensato a lei quelle brave persone del «Grifo» la signorina Amelia non avrebbe potuto dirlo con esattezza; ma poiché il critico letterario aveva due begli occhi neri e una specie di fascino slavo in tutta la persona un po' trasandata, le era stato dolce rispondere:

— Va bene.

Veramente la signorina non era nuova alla disciplina: era, aveva collaborato da giovinetta in un onesto giornale clericale, dove si davano ottimi consigli per fare i biscotti all'anice e la punta rinforzata alle calze; poi, con bell'ardire, aveva mandato certa lirica irruenta: «Pane rosso» a un ebdomadario socialista che l'aveva pubblicata infiorandola di richiami e di refusi; e questo perché il giovane dirimpetto del terzo piano era un propugnatore delle idee di Marx e le sorrideva di tanto in tanto dietro le persiane esponendo alla sua ammirata commozione tre canini d'oro.

In seguito la signorina Amelia aveva scritto un romanzo: *Fior d'amore*, romanzo che, se non altro, si era fatto amico delle Regie Poste, viaggiando da un editore all'altro d'Italia, senza riuscire a fermarsi in nessuna tipografia.

Questo povero romanzo destinato a deambulare da un ufficio all'altro, aveva molto amareggiato la signorina Amelia, la quale convinta che i piccoli furti commessi alla buona Marlitta, a Onida, a Giorgio Sand, e uniti insieme con altrettanti furtarelli in onore di Vogazzaro e di Capuana non riuscivano a procurarle alcuna gloria letteraria, si era disgnata dell'arte dedicandosi con successo ai ricami sul filonente e alla coltura musicale del gramofono, in attesa che l'amore venisse a sorriderle.

Una paziente e sapeva aspettare. Anzi, sapeva aspettare così bene, da non accorgersi nemmeno che gli anni passavano. Più con l'accorgersi e quando un'amica, con sollecitudine ammirevole, le suggerì un giorno col suo più dolce sorriso:

— Sai, Mi hanno detto che è venuta in città una *massense* meravigliosa. In venti sedute toglie ogni ruga. Se vuoi l'indirizzo me lo faccio dare da Rosalie Sollini...

Quell'allusione scosse un poco i nervi della signorina Amelia la quale, quando fu sola, andò a chiedere consiglio ad un amico

rosolio di mandarino, special bravura della vecchia cuoca che ne era ferocemente gelosa e non consentiva a propinarlo se non a dosi omeopatiche.

Il bel giovane medico si chiamava Giorgio. Nome predestinato agli amorosi delle commedie per dilettanti e ai caporali dei bersaglieri.

La signorina Amelia lo aveva dunque amato. Sì, quasi certamente lo aveva amato, senz'accorgersene, ma alimentando in cuore quella fiamma di passione che ora, nel ripensarci, divampava. Giorgio! Ma era stato il sogno più bello della sua vita, l'amore soavissimo e puro al quale si era inconsapevolmente consacrata; l'amore che l'aveva costretta a rinunciare ad ogni altro amore...

Ora, ora chitella doveva parlare di lui, che doveva mettere a nudo la propria anima per obbedire al suggerimento del critico letterario dai begli occhi neri e dal fascino quasi slavo, ora s'accorgeva, dopo dieci... o forse quindici... no, onestamente, dopo diciotto anni, calcando con precisione, d'aver amato il bellissimo Giorgio...

E allora ella s'immaginò una gentile e dolorosa storia d'amore; anzi cominciò a vivere, quasi per miracolo, la sua storia d'amore. Si rammentò, anche, di aver veduto in un vecchio album di fotografie il ritratto del giovane medico. E rovistò in armadi chiusi da anni, in cassettoni che sapevano di canfora e di muffa, in stipi traballanti e malsicuri; rovistò senza posa, con inquietudine e con ansia, per ritrovare il vecchio album.

Lo ritrovò fra un cumulo di carte ingiallite, ben legate con nastri verdi. E nel ritrovarlo le sue lunghe mani, ossute e un poco grinzose, tremarono lievemente. Quanta tristezza in quelle piccole vecchie fotografie di creature passate nel dolore e nella gioia, nel lavoro e nella speranza! Quanta malinconia in quell'odore di vecchie cose che emanavano le pagine dorate dell'album rilegato in tela rossa con una rosa di metallo nel mezzo!

La signorina Amelia non rammentava bene tutte quelle fisionomie. Qualcheduna sì: lo zio cardinale, un parente Ministro, il segretario di suo padre, la nonna in erminia... Ma Giorgio... Ma Giorgio! Eppure la sua fotografia ci doveva essere; era certissima che ci fosse. Questa... no, questa... forse... sì, sì, questa. Ah, finalmente!

I begli occhi, la bella bocca, il sorriso di giovane innamorato...

Ella impallidì, poi arrossì e ristette con quel ritrattino un poco scolorito fra le mani a sentire il battito accelerato del pro-

moito e singhiozzava, scrivendo, singhiozzava senza rilegno, tutta presa dal suo nuovo tormento, dalla sua improvvisa passione...

Poi, quando l'ultima cartella recò la sua firma, tremante e nervosa, ella si abbatté sulla scrivania con un gemito soffocato:

— Giorgio... Giorgio... Giorgio!...

Due giorni dopo, il critico letterario del «Grifo» — bel giovane dagli occhi neri e dal fascino quasi slavo — diceva amichevolmente al suo compagno di redazione,

occupato a correggere con inchiostro rosso le scorrettissime l'ozze di un articolo d'arte:

— Ma dove l'ha presa tutta questa passione, quella vecchia bestiacca? Credo, dandole quel tema, di vederle mettere le mani nei capelli...

L'altro, inferocito col protò, alzò le spalle:

— Bella fatica! Per quelli che gliene sono rimasti!...

Rina Maria Picrazzi

Nero sul bianco

Stomaci eccezionali

Coloro che si lamentano se alla trattoria trovano nei cibi un capello o qualche oggetto estraneo, hanno evidentemente torto e a noi di consolazione dovrebbero pensare che esistono persone che ingoiano i più strani oggetti.

Non tenendo conto dei bimbi — che per istinto portano alla bocca tutto ciò che loro capita, e che talvolta hanno l'abitudine di mangiare il ferriccio il quale non deve aver precisamente il sapore del miele e che se fosse loro somministrato come ricostituente darebbe luogo a chi sa quante bizzarrie —, non tenendo conto dei pazzi del tutto irresponsabili, si può citare svariatissimi casi di persone apparentemente normali che si permettono pasti assai fuori del comune.

Nell'876 quando la chirurgia lasciava ancora molto a desiderare e le operazioni anche semplici avevano troppo sovente esito sfortunato, un giovane per scommessa ingoiò una forchetta.

A Lione il chirurgo Ollier, sebbene celebre e bravissimo dato i tempi, non osò tentare di aprire lo stomaco al disgraziato; e l'operazione che ebbe esito fortunato, fu compiuta da un altro medico più coraggioso, o forse meno dotato di scrupoli: Léon Labbé.

Pare a Lione, nello stomaco di un alienato, fu trovato un cucinetto di ferro lungo 12 cm., una chiave lunga 8, due cucchiaini, aghi, spilli, monete ecc., un complesso di 20 oggetti del peso di oltre 300 grammi.

A Parigi un altro maniaco del genere fu liberato da circa 500 pietre del

leno, ben sapendo che il veleno non è nocivo che in presenza di ferite, mentre i gioiellieri di oggi fanno scarpacciate di sciabole, di pezzi di vetro e di altri oggetti ancor meno igienici delle teste di vipere.

In Val d'Aosta era noto un cacciatore di camosci che si permetteva il lusso di mangiar la dinamite, e con quel po' di roba nel ventre se ne andava tranquillamente a dormire.

Si narra che nel Belgio, durante la occupazione tedesca, un mangiatore di strani oggetti ebbe l'idea birbona d'inghiottire non so quanti metri di nastro dai colori nazionali belgi, lasciandone spuntare un capo fra le labbra.

Pare che un ufficiale tedesco irritato abbia ingiunto a costui di gettare il piccolo nastro patriottico, e al nichiaro dell'altro abbia avuto la malaugurata idea di allungare una mano e afferrare il nastro il quale uscendo dalla bocca si allungava, si allungava... con grandi furie dell'oppressore e spasso degli oppressi.

Un dono di Cesare Borgia

Cesare Borgia aveva sposato la bella e dolce Carlotta d'Albrét, cugina di Luigi XI re di Francia, ma seccato della moglie che involontariamente con la sua esistenza ostacolava le sue mire sul trono di Napoli, tentò di disfarsene.

Carlotta che viveva relegata nel castello della Motte ricevette un giorno dal marito due splendide lenzuola e due cuscini su cui era dipinta l'immagine della Vergine atornata da angeli, e credette di scorgere in questo dono un segno di amore. Fece prepa-

gnamente nell'ambito della religione e del chiostro.

Così spariscono le pallide Madonne digiutesche, lasciando il posto alle figure più audacemente femminili, se i morti dei dell'Olimpo pagano non possono più scendere sulla terra, ecco vi scendono i santi cristiani, plasmati sui modelli viventi.

Ormai gli artisti non foggiano le loro Madonne immerse in un'estasi di fervida preghiera, rapite nelle pallide visioni oltremondane; no, le copieranno dalle teste procaci delle belle donne fiorentine e romane, staccantisi nettamente sull'azzurro mirabile del cielo d'Italia. È una tendenza realistica, è il trionfo della femminilità sulle visioni.

La nuova arte del Cinquecento è la negazione assoluta del misticismo medievale, in cui l'arte non tendeva alla riproduzione della realtà, ma ad un simbolismo indefinito e povero al quale bastava porre su di un sarcofago una corona e una spada per rappresentare un re morto.

L'evoluzione di questa povera arte simbolica verso l'arte trionfale del Rinascimento, avvenne soltanto per gradi. Cominciò nel periodo dei trovatori e delle oscure leggende d'amore cantate ai piedi delle cuppe rocche feudali, cominciò nei certami e nei tornei, proprio allorché la donna cominciava ad ispirare le audaci imprese dei cavalieri. Con l'ingresso della donna nel dramma grandioso delle lotte medievali si inizia il periodo più glorificante della bellezza femminile.

Il sorge Giotto, il Mosè della nuova scuola pittorica. A lui per primo, tra il silenzio dei chiostri e degli eremi, sorrise l'idea di togliere alla testa umana la rigida espressione convenzionale; per merito suo la figura acquistò brio, grazia e forme anatomiche quasi palpitanti sotto le vesti che non soffocavano più il rilievo dei muscoli.

Ritratte la natura nella sua realtà, egli inizia l'era della rivoluzione pittorica che giungerà al Rinascimento agli estremi fastigi.

Il verso il 1420, ecco compare Masaccio, erede e continuatore dell'innovazione grandiosa. Sotto il tocco

La sua «Cioconda» o, meglio, «Monna Lisa del Giocondo» è la prova più evidente della eccellenza raggiunta nella rappresentazione dell'ideale estetico femminile. La caratteristica precipua di quella donna meravigliosa è il sorriso di alterigia e di nobiltà che si diffonde per tutto il viso, dagli angoli della bocca fin sulla fronte; è la profonda espressione di verità e, insieme, di irrealtà che sembra essere una intuizione spirituale della natura.

I ritratti vinciani mettono in evidenza l'anima, la diffondono su tutti i lineamenti, perfezionandoli e abbellendoli, non per vana adulazione, ma allo scopo preciso, se pur non confessato, di raggiungere la più alta espressione dell'idealità femminile.

Per l'artista il modello è divenuto la base dell'opera d'arte, ma serve soltanto a dare le grandi linee ed il movimento della figura. Ma l'espressione, il tocco che ravviva l'insieme non derivano dal modello di carne ed ossa; è Leonardo stesso che li trae da una sublime visione dell'ideale.

I tempi sono ormai maturi: Lutini, Sodoma, Crivelli, Gaudenzio Ferrari, tutti insomma i componenti del cenacolo artistico di Leonardo da Vinci, possono concretare, quasi con un canone definito e peculiare, l'ideale della nuova bellezza.

Abbiamo così una testa muliebre dal volto ovale, dalla fronte alta, dal profilo diritto, dai capelli lievemente ondulati che coronano il delicato disegno dell'insieme. Il naso appuntito del primo Rinascimento scompare; si fa sottile, con una curva leggera e appena abbozzata, tornando così alla pura tradizione dell'arte greco-romana.

Ma l'idealità femminile incomincia, ahimè, la parabola discendente.

Michelangelo, il genio gigantesco eternamente sognante ciclopi e cupole immense, tenta di imprimere la grandiosità anche nelle delicate forme muliebri. Ma, se riesce a scolpire nella «Notte» una figura profondamente espressiva e palpitante, toglie al suo viso quella morbida e quasi vellutata plasticità che aveva dato un fascino così grande alle teste dei preraffaelliti.

Ultimo del gran ciclo del Rinasce-

mento è il volto di Cesare, non è più tanto brutta, come la descrivono taluni, i quali si mettono le lenti scure, per vedere torbido.

La protagonista del magnifico romanzo è una fanciulla sana di mente e che, malgrado il suo ardente bisogno di amare, sceglie da brava la via migliore ed a questa via si affaccia tenacemente ed onestamente, mettendo tutto il sentimento del suo cuore, non per farsi amare, ma per amare. «Pa che ti ami molto, Cesare, ella infatti dice, in trano, all'uomo che da poche ore è suo marito; e tale frase sintetizza l'ardore casto di che era pervaso il suo cuore. Ma tutti i personaggi dell'avvincente romanzo sono buoni, tal quale la vita li fa, spesso; dal marito alla sorella, forse, più sentimentale di lei, in fondo; e dal fidanzato dei suoi primi anni di giovinezza, che è uno squisito pittore, a quell'Agnese, la fidata domestica, che invero è un tantino troppo psicologa, talvolta, per la sua umile condizione. Il libro avvince e piace; piace perché è vero ed umano, nella sua perfetta morale, fatta di maternità, in tutta la più raffinata mondanità dell'ambiente, che è moderno, moderno in ogni sua minima esplicitazione. E pare di sfogliare un volume della forte romanziera Neera, leggendo cotesto dalle pagine dense di azione e di sentimento insieme.

Il suo titolo, impensato e nuovo, può fare, forse, fraintendere, a prima vista, il contenuto. Così, donna, mi piace!... Ma come? E la mente si raffigura la donna, nel suo odierno aspetto, con i capelli tagliati alla garçonne, con le gambe scoperte e, magari, con la sigaretta in bocca, come giusto, teste, un pittore ritrattista esibiva alcune dame della migliore società; ovvero in atto di mettersi la cipria sul viso col piumino, tolto da una minuscola *boile* di oro, e con le *boton de raisin*, fra le dita, per pitturarsi le labbra. Niente di tutto ciò. Il titolo bizzarro, che pare audace è una esclamazione, che niuno fa, ma che s'indovina sulla bocca dei singoli personaggi, è la maternità. La maternità, che assilla la bella protagonista a cui la vita tutto ha concesso largamente, e suo marito che deside-

rebbe, quasi in vecchianza e qui non si parla di figli, perché non vuole ricominciare all'amore; così, come fu quell'Indomani della compagnia Neera, ella ricorre alla maternità, perché esso si eternizzi e diventi sacro.

Questa aspirazione alla maternità, che è tutta l'essenza del pregevole libro, infuturizza, quivi, anche Marcello Lari, l'artista innamorato il quale, un dì, per la sua vita nomade, lasciò, ovvero, si fece lasciare da Laura, fanciulla, e che, ora, invece di farle la corte; che la disonorerebbe, ne ritrae la soavissima effigie, in un suo quadro, che gli dischiude le porte della gloria, dove Laura, che finalmente ha avuto una bimba, è ritratta con questa bambina, fra le braccia protese, come una Madonna botticelliana, esibendo questa sua bimba quale segnacolo di felicità e di recuperata pace; essa che è stata la torre, che non crolla; e che, scegliendo la via migliore, con semplicità e con sano criterio, volle e seppe essere felice e fare felici, del pari, gli altri, che vivevano per lei e con lei.

Così, donna, mi piace!... è un poema di bellezza, che tutti dovrebbero leggere, non soltanto per essere buoni; ma anche per essere felici, come la brava autrice l'intende e come essa acconciamente fa intendere ai suoi lettori, alle sue entusiaste lettrici, che del suo libro rimangono ammirati ed ammaliati. Noi intanto terremo caro, come un tesoro, cotesto libro di Maddalena Santoro, perché nelle sue pagine deliziose, è racchiuso un talismano di felicità, di bene, di gentilezza e di squisita, soave bellezza.

Concetta Villani-Marchesani

YOGHOURT

Rigeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-37 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

L'ideale femminile nel Rinascimento

Il bello non è una convenzione né una creazione di artisti o di legatori; trae la sua essenza, quasi direi la sua anima vibrante, da tutto l'insieme della natura.

È qualche cosa che fiorisce spontaneamente come le erbe lussureggianti che costeggiano un fiume; qualche cosa di così istintivo che ogni uomo, per quanto primitivo, dovrebbe trovare in sé la scintilla della creazione artistica.

Il gusto fine e squisito nella concezione e nella riproduzione del bello potrà dunque sostituire con vantaggio i trattati d'arte, estetici e storici.

È tuttavia anche la storia dell'arte ha la sua importanza, che non esito a chiamare fondamentale.

La pittura, la scultura, la musica fioriscono sempre accanto alla religione, sia presso le rozze pietre druidiche che sotto le audaci cupole cristiane. Non sempre però lo stile è uguale: esso deve naturalmente corrispondere all'evoluzione storica ed ai fini particolari cui l'artista si ispira. Così, ad esempio, l'arte del Rinascimento, pure tenendosi alla religione durante l'opulento dominio dei grandi Pontefici, conservò sempre la sua natura profana che sotto le fronti pensose degli angeli oranti lascia spesso intravedere una idea tentatrice.

Era il secolo dei fasti e dei mecenati, era il trionfo dell'umanesimo risorgente dalle rovine che avevano visto Attila e Censerico; era insomma il Rinascimento.

Ma la maggior parte delle opere di arte si destinava a chiese e conventi; perciò i toni artistici si aggiravano naturalmente nell'ambito della religione e del chiostro.

Così spariscono le pallide Madonne dugestese, lasciando il posto alle figure più audacemente femminili; se i morti dei dell'Olimpo pagano non possono più scendere sulla terra, ecco vi scendono i santi cristiani, plasmati

del suo pennello si accresce ancora la plasticità della figurazione pittorica.

Finalmente, con Donatello, i muscoli si gonfiano di vita, le vene pulsano vigorosamente, i seni robusti e angolosi palpitano nelle forti figure femminili: è un realismo quasi brutale che trionfa sotto lo scalpello dell'artista e fa balzare vivi e palpitanti dalla pietra o dal bronzo i primi capolavori della bellezza femminile.

Sul cadere del Quattrocento la rivoluzione artistica della bellezza muliebre si accentua sempre più. Vi contribuiscono i costumi audaci e persino licenziosi, per cui le belle dame delle corti non arrossiscono posando dinanzi agli artisti in tutta la pompa della loro bellezza. Anche la moda introduce vasti mutamenti: i capelli, rialzati sulle tempie, rendevano la fronte più spaziosa e tondeggianti; le sopracciglia, strappate stoicamente pelo per pelo con la pinzetta fino a ridursi ad una linea sottile, aumentavano la femminilità dell'espressione; le sapienti acconciature del capo, alleggerite dai veli sottili, imprimevano una languida tinta di melanconia e di idillio a tutta la fisionomia.

Già si delinea il trionfo del Verrocchio, di Filippo Lippi, di Sandro Botticelli e di Piero di Cosimo sinché, quando il Quattrocento si è del tutto emancipato dalle ultime reliquie del Medio Evo, quando il sapere ha raggiunto il suo massimo splendore, quando le guerre si placano e tacciono dinanzi ai trionfi dell'arte, sorge, astro meraviglioso, sull'orizzonte Leonardo da Vinci.

La sua « Gioconda » o, meglio, « Monna Lisa del Giocondo » è la prova più evidente della eccellenza raggiunta nella rappresentazione dell'ideale estetico femminile. La caratteristica precipua di quella donna meravigliosa è il sorriso di alterigia e di mistero che si diffonde su tutta la

mente, apparve Raffaello. Egli raggiunge la maggiore altezza nella espressione, fin'allora inaccessibile, della bellezza muliebre. È un tipo nuovo che risponde al « fiat » della nuova creazione artistica, un tipo che rimarrà forse la più sublime espressione del genio umano.

Con lui otteniamo un soavissimo viso femminile, di forma quasi rotonda, coronato di capelli lisci e setosi.

Questa nuova espressione di bellezza sorrise a Raffaello nelle gallerie di Roma, presso i grandi ricordi dell'ar-

te classica; ma non gli bastò: cercò appassionatamente il tipo più perfetto della bellezza femminile, non tra le rovine di Roma, ma nei sogni del suo genio divinatorio, e lo trovò e lo eternò col trionfo dell'idealismo.

Con lui termina l'epopea artistica del Rinascimento; dai primi incerti studi di anatomia, attraverso al realismo delle modelle fiorentine, si giunge finalmente alla concezione ideale della femminilità, alla spiritualizzazione dell'amore.

Silvia Gasparetti

I LIBRI

Così, donna, mi piaci...

Questo libro di Maddalena Santoro, pubblicato dalla casa Bemporand, in nitida edizione accentrata e su carta di lusso, è un romanzo bellissimo; e del romanzo ha quell'intraccio spontaneo e semplice, che mantiene desta l'attenzione del lettore, o meglio, della lettrice, dalla prima all'ultima pagina. Dalle sobrie descrizioni e dialogate bene, questo è uno di quei romanzi da annoverarsi davvero in quella giusta, ma non sempre vera, categoria, fatta da un altro editore. I libri che si leggono d'un fiato.

Proprio così. È questo libro di Maddalena Santoro è divertentissimo ed è insieme un libro buono, che svolge la sua tesi, con grazia e semplicità, senza quel sussiego categorico di tutti i romanzi a tesi. Questo libro della valorosa scrittrice piace appunto, per la sua grande naturalezza, descrivendo la vita come è veramente e che, del resto, non è poi tanto brutta, come la descrivono taluni i quali si mettono le lenti scure, per vedere torbido.

La protagonista del magnifico romanzo è una fanciulla sana di mente e che, malgrado il suo ardente bisogno di amare, sceglie da brava la via

ra l'erede; ed ancora mitemente la sorella con quel marito farmacista il quale prende la cosa in santa pace, con bonaria filosofia.

La maternità, ai nostri tempi, è considerata più come un impaccio, un fastidio, un ostacolo al godimento; e, sopra tutto, alla estetica. Infatti Laura guarda, con invidia, germogliare le piante, e vorrebbe, come esse, dare fiori, dare frutti, nella evoluzione regolare che la natura concede apertamente; essa non si sofferma e non pensa che la pianta, dopo il fiore, e più, dopo il frutto, è una pianta finita; e la beltà di questa pianta, che dà fiori e frutta, è compromessa sicuramente, almeno per il momento. Ma Laura vuole eternare il suo amore, in tal modo, e poichè tutto passa, anche l'amore purtroppo, benchè vi sia qualche esempio in contrario, quello del rozzo barcaiolo, che riprende moglie, quasi in vecchiaia e qui non si parla di figli, perchè non vuole rinunciare all'amore; così, come in quell'Indomani della compianta Nera, ella ricorre alla maternità, perchè esso si eternizzi e diventi sacro.

Questa aspirazione alla maternità, che è tutta l'essenza del pregevole li-

genti di un pubblico egoista, che andrà poi in visibillo per un gesto o un passo indovinato, ed in delirio collettivo per una serie di proclami eseguite nel modo più perfetto.

Come stupire, se queste creature, raggiunta la fortuna agognata e guadagnata con tanti stenti, si vendicheranno a modo loro di tutti i sacrifici imposti, con capricci, avidità, passioni e amore, e pazzie d'ogni genere?

Nel breve tempo del loro brillare susciteranno passioni furibonde, inspigheranno sonetti a poeti celebri, e faranno nascere duelli, rovine, fallimenti e suicidi...

Molte riescono a raggiungere il matrimonio seguito magari a breve distanza dal divorzio, e portano per molti o pochi anni un nome illustre, ed una corona gentilizia, altre meno ambiziose e di più modeste aspirazioni, si uniscono in giuste nozze al loro impresario e ballando finalmente per conto proprio, accumulano tesori.

Tra le prime notiamo l'Antonietta Merli che sposa il conte di Cutò, la celebre Maria Taglioni che diventa contessa Voisins, Teresa Essler, sorella della celebrata Fanny, è la moglie morganatica del principe di Prussia, Renzo Manzoni sposa una delle tre Visconti, vaghissime ballerine milanesi, la bellissima Viganoni sposa il conte Walmoden e la biondissima

... di quel tempo.

La ballerina del secolo scorso, tra l'artista e la mondana, è prodotta essenzialmente del suo secolo ora è scomparsa precisamente come è scomparso dal mercato, quel «tulle» speciale resistente ingombrato, eppure leggerissimo, con cui si confezionavano i famosi gonnellini a corolla, trasparenti, diafani, sensibili ed ubbidienti ad ogni passo ad ogni soffio.

Questo «tulle» mi disse un mese fa, una prima ballerina autentica, — quasi con lieve nostalgia — non si fabbrica più. Era un prodotto parigino d'anti guerra, ormai perduto e soppresso...

Poche ballerine celebri, hanno avuto la fortuna di trascorrere tutta la vita tra gli agi e le ricchezze a cui la fortuna e l'arte l'avevano abituate; per molte il declinare fu come una lunga agonia del loro sfavillante bel tempo.

Prodighe e scervellate o sfruttate nell'epoca dei trionfi, giungono alla vecchiaia tra mille privazioni, mille miserie, spaventose rovine viventi, ancora e tuttavia tenacemente attaccate alla vita, anche quando essa non offre loro che miserie e privazioni.

Vivono di ricordi e forse ancora di illusioni.

Vediamo la Caravaglia che dopo aver suscitato infinite passioni e mortali duelli, sposata e divorziata da un marito milionario, trascina nel fango la sua dignità e finisce inebetita dall'alcool in un ospedale americano, e la celebre Cucchi stella di prima grandezza divorziata anch'essa da un barone milionario, finisce squallidamente sola e poverissima nel pio ricovero Trivulzio.

Quanti luminosi ricordi hanno accompagnato passo a passo, la colorosa discesa e l'amaro disfacimento.

Io immagino queste creature qualche anno prima della loro ignobile fine, mal vestite, mal truccate, trafficanti, ingorde, pettegole; tuttavia conservano nel passo o nel gesto alcuni cenni di nobile di artistico, e negli occhi appannati o smorti, l'invincibi-

... ma i capelli ricentiti non troppo e che porti in giro, non del tutto celato, all'angolo sinistro del labbro, uno di quei sorrisi amari che significano come qualmente non gli importi nulla se il mondo l'ha reso glaciale.

Parli adagio, guardando negli occhi l'interlocutrice, e faccia grande uso di pause. Le pause sono le cose più intelligenti che un seduttore non dice: riesce difficile, le prime volte, azzeccare il momento giusto per introdurre nel discorso un sapiente silenzio. Ma non bisogna sconsolarsi.

Abbiatene cura di non discorrere in un grave pericolo: l'abitudine di tacere genera il vizio di non dire nulla, mentre in amore bisogna che soprattutto i silenzi siano eloquenti.

Alle pause sopradette, i principianti possono sostituire, se lo trovano più facile, l'uso di opporuni, **oh, ah, eh** e simili, che i raffinati, in genere, respingono come mezzi indegni di loro. E' in voga l'uso del **bah** (pronuncia *bà*) che si deve dire guardando il soffitto e sorridendo appena.

Quando la signorina arriva a questa frase (e ci arriva inamovibilmente, o prima o poi)

— Nessuna mi ha mai capita, questa è la verità...

L'altro risponde:

— Bah....

(E in questo modo prova il duplice piacere di aver fatto una rima senza aver detto assolutamente nulla, il che succede quasi sempre alle nostre squisite poetesse contemporanee).

Se invece la signorina lo aggredisce con questa domanda rivoltante:

— Ci crede lei all'amore?

L'uomo che sa piacere alle donne, risponde subito:

— Oh....

Se lei tace vuol dire che qualche cosa ha capito e l'uomo non ha nessun bisogno di saperlo con precisione. Se non ha capito chiederà dopo una pausa:

— Eh?

— Ah che conviene rispondere:

— Ah....

Basta questo perchè la donna si entusiasmi. Vi darà uno sguardo lungo e dolce e vi dirà tremando:

— Come fa Lei, che mi conosce

... dico che l'amore (quello del quale è lecito parlare scherzando) non è che un lungo interminabile complimento che l'uomo fa alla donna, con le dovute pause di riposo.

Adamo disse ad Eva, la prima volta: Sei bella — e poi mangiò la mela.

Passarono alcuni giorni.

Quando Adamo volle mangiare un'altra mela dovette dire ad Eva: Sei bella, sei la più bella. Ed Eva, nonostante fosse sola al mondo a rappresentare il suo sesso, si compiacque di questo primato.

Da allora gli uomini hanno dovuto aggiungere alle semplici frasi del padre loro, peccatore, i complimenti più diabolici, più fantastici ogni volta che hanno voluto godere di un ricambiato amore. E non c'è dubbio che indovinare complimenti efficaci e seduzioni seducenti, è cosa difficile: chi vi si mostra bravo, spregevole del tutto non è.

* * *

E le donne, Iddio permettendo, li aiutano.

Una volta per conquistarle bisogna espugnare castelli, vincere battaglie, sottomettere eserciti.

Oggi... (dico, s'intende, degli amori di cui si può parlare scherzosamente. Di quelli nei quali il bene si dosa come il latte nel thè: basta una goccia).

Bululu

----- LA -----
NUOVA NECESSITA'
" SEMPLIX "

E' una piccola, elegante scatola dorata: Vi ricorda tutte le spese della giornata; Vi fa con sicurezza le quattro operazioni aritmetiche; Vi verifica qualunque calcolo; Vi offre la comodità di un taccuino e di una matita sempre pronti all'uso e ricambiabili per pochi centesimi; Rappresenta un utilissimo «necessaire» che una volta acquistato non lascerete più.

Trovate in vendita dai principali cartolai, ottici, ecc. - Si può chiedere campione gratuitamente alla

FABBRICA F. I. P. S.
Via Lazzaro Gagliardo, 11 - Genova
Prezzo L. 30. — contrassegno
Cerchansi ovunque rappresentanti

Cinema OLIMPIA

OGGI

La scuola delle Mogli

un magnifico film in cui
COSTANZA TALMADGE
ha dettato ed illustrato i Dieci Comandamenti per farsi adorare dal Marito.

Commento a grande Orchestra

TREZZI NORMALI

VITA MULIEBRE

Profili minori

Il 1800 fu chiamato il secolo della ballerina, perchè fu in questo secolo che la danza italiana ebbe il suo maggiore sviluppo, creando a Milano la sua celebre scuola di ballo della Scala, ch'elbe nell' supremazia nell'insegnamento, e fornì cospicuo e prezioso contingente di vispe ragazzine acerbe, che fondavano sulle proprie gambe e sulla punta dei loro piedi, le più sorridenti speranze per l'avvenire.

Figlie tutte di popolani — portinai, muratori e stratrici, queste giovanette lasciate per tempo. Punito sottoscala, il casotto buio, o il misero abbaino, esordiscono a quindici anni la brillante carriera che dovrà portarle, alla celebrità, alla gloria, ed assicurare il benessere alla famiglia. Perchè bisogna notare che queste povere figliuole sono sempre affezionate ai genitori, anche se il padre s'ubriaca e la madre è un « madre », se nella loro infanzia sono state battute e maltrattate, e nell'adolescenza mercanteggiate.

Creature di grazia e di bellezza, intelligenti, ma tutte senza educazione ed istruzione, qualche volta magari timide e timorate di Dio, quante ingiustizie, quante brutture, quante lacrime dovranno ingoiare, prima di riuscire, farsi accettare, farsi notare e d'imporsi all'ingordigia dell'impresario che le sfrutterà e agli occhi esigenti di un pubblico egoista, che andrà poi in visibillo per un gesto o un passo indovinato, ed in delirio collettivo per una serie di pirocette eseguite nel modo più perfetto.

Come stupire, se queste creature, raggiunta la fortuna agognata e guadagnata con tanti stenti, si vendiche-

Caravaglia innamora imperatori e re, che se la contendono a colpi di *cheques*, pariglie, brillanti e palazzi.

L'Austria — dice il Bazzetta in un suo interessante volume sulle danzatrici — governò Milano finchè potè, un po' con la forza e un po' con le ballerine, ed i suoi Cesari non siagnarono di tale forma di governo. Infatti vediamo tutta l'alta ufficialità austriaca, innamorarsi e commettere le più clamorose pazzie, per le avvenenti « tosanne » della Scala, molte delle quali però, sotto la serica maglietta rosea ed il breve bustino di raso, nascondono sentimenti di puro patriottismo, che improvvisamente sfogano con una risposta insolente, con un rifiuto di doni, ed un sorriso ultra canzonatorio.

La bellissima Cerrito innamora pazzamente un grave Pascià Ibrahim, ma quando le propone di seguirlo in Egitto, la vezzosissima sifide napoletana, rifiuta nettamente, e preferisce agli splendori di una corte orientale, la sospirosa e malinconica passione di Giacomo Leopardi...

A raccontare le vicende frivole e gaie di queste affascinanti creature, che brillarono per breve tempo, con bagliori iridescenti vi sarebbe da scrivere volumi interessanti e curiosi, e la riesumazione dei personaggi come quella dei ricordi, sarebbe uno studio documentato della psicologia femminile di quel tempo.

La ballerina del secolo scorso, sta tra l'artista e la mondana, e prodotta essenzialmente del suo secolo ora è scomparsa precisamente come è scomparso dal mercato, quel « tulle » speciale resistente ingommato, eppure leggerissimo, con cui si confezionavano i frinoni, con gli

le nostalgia di pubblico, di applausi, di fiori e di sorrisi.

Simili a farfalle cadute, esse hanno perduto i loro colori e la leggerezza del volo nella luce del sole.

Hanno visto ai loro piedi una folla cosmopolita di ammiratori, ebbero corone e ricchezze, suscitavano gelosie di imperatrici e regine, versi di poeti, passioni di principi, omaggi di imbecilli che si contendettero a prezzo di affezione le loro scarpette di seta rosa, staccarono i cavalli al loro

cocchietto per aver l'onore di portarle in trionfo; ebbero palazzi, oro, gioielli, sete, pellicce e fiori a profusione, e per incanto tutto svanì e scomparve lasciando attorno ad esse il triste retaggio della vecchiaia...

Qualcuna ebbe a dolce conforto l'affetto del cane fedele, o della gatta, unici amici rimasti che non si accorsero del loro declinare, o se l'avvertirono, più caritatevoli degli uomini, non le abbandonarono.

N. Bozzano

Il mio tipo, il tuo tipo, il suo tipo...

Ci sono uomini che hanno la fortuna di piacere alle donne, e sono chiamati « dongiovanni »; ci sono donne che piacciono agli uomini e queste son dette « fatali ».

Siccome per assolvere degnamente il compito di interessare le donne, non c'è di meglio che parlare di uomini, sarà bene dire qualcosa intorno ai tipi di dongiovanni più in voga, in questa età travagliata e nevristenica.

L'uomo che fa, per professione abituale, il seduttore, deve avere a sua disposizione un vasto corredo d'abiti, di cravatte e di parole insinuanti.

Se vuol essere perfetto faccia in modo di possedere anche due occhi olivastro: non sarà poi male che sia di statura più alta che bassa, che abbia i capelli ricciutelli ma non troppo e che porti in giro, non del tutto celato, all'angolo sinistro del labbro, uno di quei sorrisini amari che significano come qualche non gli importi nulla se il mondo l'ha reso glaciale.

Parli adagio, guardando negli occhi l'interlocutrice, e faccia grande uso di pause. Le pause sono le cose più

tanto pogo, a leggere così bene nell'anima mia?

Chi sostiene che gli uomini « che piacciono alle donne » sono assolutamente imbecilli, (si parla, naturalmente, di quelli che in tutta la loro vita non fanno altro che piacere); dice la verità, ma fino ad un certo punto.

Bisogna tener conto del fatto che alcuni hanno raggiunto, nell'arte loro, un tal grado di raffinatezza da essere doverosamente indicati all'ammirazione dei coetanei e al culto dei nepoti; altri, si intende, non superano la mediocrità; ma di questi non si deve parlare: ogni professione annovera spostati e falliti.

I fortunati è giusto che trionfino. Le donne non sanno negare i loro favori a chi li adula sapientemente: dico che l'amore (quello del quale è lecito parlare scherzando) non è che un lungo interminabile complimento che l'uomo fa alla donna, con le doverose pause di riposo.

Adamo disse ad Eva, la prima volta: Sei bella — e poi mangiò la mela.

Passarono alcuni giorni.

ne figura della Manon in viaggio per il convento, le convultrici adolescenti e pallide del « Sacro Cuore » e le suffragelle dell'esercito della salute, se per caso si presenta in lana bleu.

Quanti ricordi e quante figurazioni! La « cape » nera, la « cape » spagnola, classica, romantica, byroniana, tragica; la cape dello studente (antico perché il moderno va a preferenza all'italiano) la « cape » del cospiratore del prosritto, ed si presenta un po' modificata ed elegantizzata sulle belle spalle un poco magroline delle fanciulle-mannequins, delle prime case parigine, che beate loro, di Byron, cospiratori e congiure, non sanno proprio nulla.

Ed hanno ragione perbacco, in questo sboccio di primavera lucente e odorosa, quale fanciulla si attarda ancora in pensieri e nostalgie romantico-eroico-sentimentali?

Parola che s'io avessi una figliuola sarei più tranquilla che preferisse Susanna Lenglen, a, mettiamo « George Sand ». Lo sport salvo qualche raro incidente, presenta meno pericoli del romanticismo: i muscoli si fortificano e la fantasia corre assai meno.

Tornando alla « cape » seguito ancora un modello in drappello « marine » con tasche e chiusura a bottoni, ed uno in kasha grigio argento sulla « princesse » di crepso pare argento e guarnizione di plissée. La « cape souris » è foderata d'argento e si annoda con un nastro sotto al collo della veste che può essere in velluto come la cape o in crepso.

Per passeggio il panno chiaro, mastice o beige ricomparisce sotto l'aspetto di mantello tre-quarti o sotto la forma più moderna della mezza cape lavorata nel dietro ad imbunture o pieghe; sotto il mantello o la cape, secondo l'occasione: o il tempo, si porterà l'abito in tessuto di lana o seta guarnito o semplice, d'alpacas finissimo, o di tela di seta, ma sempre della stessa tinta.

Venendo alle « capes » da sera si può intanto confessare che esse rinvocano una moda che del tutto non era mai scomparsa, benché il mantello di broccato e di lana, abbia fatto in questi ultimi tempi una seria concorrenza. Per l'estate avrà elegante voga la cape in mussola di seta o georgina a parecchi spessori sovrapposti magari manucées, ma sarà una moda più elegante che pratica.

La ragione consiglia piuttosto la cape di panno o velluto a collo riccamente



to rosso ceriso, o verde ramarro, sulla toilette in tinta a guarnizione d'oro, capes da racconti di fate, o da regine bizantine...

Aggiungo a queste visioni, quella più modesta della cape sport pratica per avvolgersi, tra due partite di Tennis, elegante alla spiaggia e per montagna, e la cape dei bambini che è un poco la pellegrina « écuyer » agiustata sui moderni figurini dalle mamme industrie. Qualche volta invece della pellegrina si preferisce il mantello a pellegrina in questo caso si eseguisce in tessuto a quadri di un bello scorsese vivace perché i bambini sopportano molto bene qualche originalità nei loro vestiti. Cosa che non si può dire per i grandi, che spesso, in tema di moda, ciò che è originale si confonde con l'eccentrico, la qual cosa è singolarmente sconsigliabile, in questi tempi di caro-vita, in cui l'abito più conveniente, è proprio quello che meno si rimarca, perché si può portare di più.

L'arbitro competente dice che la camicia moderna si taglia ora a falde eguali, davanti e dietro, e corte, e come tessuto s'impiega sempre il percal, zephir, crepon, ma soprattutto la trionfante seta bianca o sottilmente rigata di azzurro o rosso.

L'uomo moderno mette molta ricerca nella sua biancheria e vuole che sia elegante ma nello stesso tempo pratica. Pabitudine dello sport l'ha reso attento ed interessato allo sviluppo del suo corpo ed all'igiene, ma la necessità di spogliarsi nelle cabine del tennis o del football suggerisce anche un poco di civetteria per la bella biancheria.

A Parigi la moglie accompagna quasi sempre il marito nella scelta di una cravatta, d'una camicia o di una maglia e se l'uomo esita davanti ad una tinta troppo chiara, interviene il gusto infallibile della donna che lo consiglia e tronca ogni litubanza.

Forse è per questo che le camicie si scacchi tango o rosa, giallo e bleu, beige e bistrot. Si va verso la più franca illuminazione cromatica.

Economia... dice Ford

Economia, economia... va predicando il miliardario Ford, il celebre costruttore d'automobili: egli calcola con le piccole economie e con l'utilizzazione dei rifiuti nei suoi stabilimenti di guadagnare ogni anno la vistosa somma di 25 milioni di dollari. Più di mille nomi sono adibiti a tali ricuperi. Le casse d'imballaggio sono state ridotte a pochi tipi fissi, ciò che facilita l'utilizzazione dei pezzi di legno. Degli imballaggi in arrivo tutto si conserva: tavole, tela, corde, carta, sono opportunamente riaccomodate ed usate per nuovi imballaggi. Ritagli d'umianto, vecchi mattoni ed altri residui di fabbrica o d'officina hanno ciascuno un preciso impiego sussidiario. Il grande macello, che fornisce la carne alle migliaia di operai delle officine, dà grassi ed altri materiali, adoperati nella pulitura e rifinitura dei pezzi d'automobile. I sali d'argento contenuti nell'iposolfito di soda, che serve alle fotografie e alle pellicole di propaganda, sono accuratamente recuperati. Le spazzature, il cui peso giornaliero è di parecchie tonnellate, sono sottoposte ad una cura diligente: solo ciò che non può essere riutilizzato in qualche modo viene usato come combustibile.

LA MERVEILLEUSE di TORINO

ESPOSIZIONE

in delli di primavera - estate

Robes - Tailleurs - Manteaux

—GENOVA - HOTEL ISOTTA—

sino al 30 aprile

LA DONNA E LA MODA

Il ritorno della "Cape"

Ogni tanto filorna qualche cosa, e fa sempre piacere: le rondini, le fragole e le viole, dicono la primavera, la «cape» dice la moda.

Bisognava aspettarsela, era fatale: dicono gli esperti in materia, perchè con le vesti più larghe e più guarnite il mantello si adatta male; accogliamo dunque con festa e vediamo di adottarla alle nostre spalle.

La «cape», bisognerebbe piuttosto dire, le «capes» perchè, se ne sono per tutte le ore del giorno e della sera, per cui è difficile parlare di un modello soltanto.

Qualchevolta essa è corta, una specie di pellegrina, e si porta sul mantello o sulla «robe-manteau» e qualche volta è una vera «cape» a cui ci sottometterà docili o entusiasti, a tutti gli inconvenienti che presenta.

Bisogna confessare, ch'essa malgrado sia incomoda e poco pratica per l'uso quotidiano, piace per quel tono di romantico e di misterioso che da Don Giovanni, all'Ernani, dall'ufficiale al Pabattino, essa ci presenta.

Evidentemente, non si pensa al Fra Diavolo, davanti per esempio a questo mantello diagonale completato da una cape piuttosto corta e svolazzante, adatta specialmente per giovanette studentesse; se proprio è necessario un paragone si potrà pensare agli antichi postiglioni, ma chi se ne ricorda più ormai?

La piccola «cape» flissée ricorda Lindoro o Pabattino a parrucca bianca e negli assassini, e quella liscia sulle spalle piccolissimo collo diritto e grande nodo sotto al mento, ricorda, la soave figurina della Manon in viaggio per il convento, le commitrici adolescenti e pallide del «Sacro Cuore» e le suffragette dell'esercito della salute, se per caso si presenta in lana bleu.

Quante ricordi e quante figurazioni!

La «cape» nera, la «cape» spagnola, classica, romantica, byroniana, tra-

te lavorata in crespo o peltaccia, la cape di «faulle» di moire di crespo satin, con incrustazioni opache sul lucido o viceversa, ricordo mia «mammeggin» bionda, magra, snella e giovanissima, vestita di una veste di tafetta nera a corsage piatto e gonna larga, guarnita di pieghettine «lungerie» riperta di una cape di velluto nero fitamente arricchita al collo; una grande ruche foderata di mussola rosa come il resto della graziosissima cape; era una meraviglia. Sopra la ruche, un bel viso fresco e due occhi trionfanti, e sotto alla cape due gambe inguainate di seta brige.

Suntuosissime le «capes» in pizzo d'oro incrustato nel crespo o nel vellu-

Per consigliare «l'amato bene».

Una lettrice della Chiusa, (fidanzata o giovane sposa) mi chiede in un gentilissimo biglietto qualche notizia sulle mode maschili, un'altra mi domanda se esistono giornali di moda per gli uomini, ed un'altra ancora mi chiede quale sia attualmente l'abito più sobrio per la cerimonia nuziale. Domande tutte che mi mettono in serio imbarazzo perchè i grandi sarti da uomo, non usano fare esposizioni con mannequins viventi, per cui io non posso dire d'aver visto il tale o l'altro modello.

Pertanto mi rivolgerò alla competenza di Trévidres che qualche volta si degna inserire sui giornali parigini qualche suo articolo sulla moda maschile, e vedrò di contentare le lettrici, alla meglio, così come posso.

Il taglio è netto, né pieghe né piegoni; polsi rivollati per giorno e diritti per sera.

Il frac richiede il davanti unito e lucidissimo; una curiosa innovazione portata da Londra suggerisce la camicia fiammata con davanti di piqué bianco incrociato dello stesso piqué e la cravatta similmente bianca di piqué. Con lo smoking: camicia a piccole pieghe mezza floscia.

I colli flosci conservano il favore; si portano molto bassi con apertura molto larga, i colli duri sono anche essi molto bassi. Con lo smoking, il frac e la giacca nera, è bene scegliere un collo diritto piuttosto basso a punte largamente rivollate.

I sarti offrono oggi gli abiti a spalle quadrate e rettilinee a collo sottile per questa ragione la camicia deve abbassare pure il suo collo.

Per cerimonia anche nuziale, si mette la giacca nera a doppio petto sui pantaloni rigati, oppure un completo grigio scurissimo o bleu-nero. Camicia bianca di seta, cravatta scura a righe od altri disegni, cappello «melon» o floscio nero.

Per la notte un «creatore» parigino, ha inventato una camicia di lino o di seta senza bottoni che s'infilza dal collo e scende sotto al ginocchio arricchita di un monogramma e di un taschino, e con questo indumento si passa la notte comodissimamente; al mattino s'infilza un paio di pantaloni dello stesso tessuto, mettendovi dentro la camicia, ed ecco il comodissimo pyjama improvvisato.

Per di queste informazioni non posso dare, perchè non ne ho.

Simonetta da Certaldo



Economia!... dice Ford

Economia, economia... va predicando il miliardario Ford, il celebre costruttore d'automobili: egli calcola con le piccole economie e con l'utilizzazione dei rifiuti nei suoi stabilimenti di guadagnare ogni anno la vistosa somma di

Si è svolto all'Augusteo di Roma l'avvenimento più importante della stagione musicale: l'esecuzione della « Messa di Requiem » scritta da Eltore Berlioz novant'anni or sono, e mai presentata al pubblico italiano.

Il direttore maestro Molinari aveva davanti a sé una massa orchestrale composta di ben quattroceno professori d'orchestra e concertisti. Del resto ciò non meraviglia quando si pensa che Berlioz, il quale amava le forti tinte, le drammaticità irruenti volle raddoppiati gli strumenti dell'orchestra ordinaria (si giurarsi che i soli corni sono portati a dodici e i timpani a sedici!) e aggiunse alla formidabile massa, quattro piccole orchestre di strumenti di ottone. Ne risultano fulmini di clamori orchestrali, in cui Dio ci appare iracondo e vendicativo, alternati fortunatamente a momenti melodiosi, quando tromboni e timpani, dopo aver creata una vera apocalisse strumentale, vanno a riposare. Ottimi l'« offertorio » e il « Sanctus ».

Per il maestro Molinari fu un vero trionfo poichè riuscì a mantenere in perfetto equilibrio il coro e l'orchestra, anche nei momenti di maggiore violenza sonora. Una lode anche al maestro Traverso che istruì i cori. Il pubblico con applausi fragorosi, dimostrò di apprezzare l'impeccabile esecuzione e l'improbabile fatica superata dal direttore e dalla massa.

Il colossale avvenimento si è ripetuto per altre due sere sempre con pubblico numerosissimo.

La Fedra di d'Annunzio, interpretata da Ida Rubinstein al Costanzi di Roma, ha appagato il desiderio vivissimo e i cultori di musica ansiosi di conoscere il commento musicale fatto da Honnegger.

Però l'applaudito compositore del « Roi David », recentemente eseguito a Roma con gran successo, ha lasciato delusi i suoi ammiratori. Tutti i nove brani sono improntati ad un unico, monotono, lugubre carattere di severità che toglie ogni slancio, ogni forza, là dove la potenza espressiva della musica avrebbe dovuto raccogliere dai versi luminosi del Poeta, tutta l'ispirazione per cantare i diversi momenti della passionale tragedia. Così, pur riconoscendo il valore di Honnegger come compositore e come direttore, il pubblico romano non gli ha nascosto il suo giudizio poco favorevole.

Dory

Ed uno di quei tali dottori in Musica, di cui son piene le piazze commerciali, con un sorrisetto da maligno igiola volle azzardare: Maestro, questa sera non lo neghi che ha sbagliato! Il grande Concertista rispose sorridendo di altro sorriso: Ehi! mio caro, anche Domine Iddio ha sbagliato qualche volta: per esempio, a far nascere lei.

Il naso dell'interlocutore si fece più lungo, gli occhi più piccoli, e con una fragatina di mano ed una giravolta, che avrebbero voluto essere spiritosi, il fronte divenne tergo, alla base del quale sarebbe stata acconecia una pedata.

Oh quanti ce ne sono di questi calabroni!

Ma è proprio destinato che qui non debba essere un'Associazione fra Musicisti, per togliere il monopolio della Musica dalle mani degli altri? Che Genova non debba avere il suo Primato musicale, senza dover ricorrere sempre alle altre Città ed all'estero?

Sembra proprio la corsa alla morte, a chi va più lontano per la ricerca del campione da mettere in lizza!

Qualche nome italiano, così per elemosina, non per l'orgoglio di affermare un proprio esponente e giù quattrini, pur di avere il più difficile nome da contrapporre immediatamente, la stessa sera se è possibile, all'altro già invocato dalla parte opposta con supina servilità e disposizione e ricever tutte le imposizioni e magari villanie. Per nostri invece tutto si deve limitare, menomare, impicciolire, nascondere, travisare. E poi si pretende la supremazia dell'Italia anche in questo campo musicale, quello a cui si ricorre, visto che la lirica attraversa un periodo caotico, che ci auguriamo nel più breve tempo immaginabile transitorio.

E basta con la mania di composizioni esotiche e per conseguenza di vergognose ed inefficaci imitazioni.

Torniamo alle sorgenti della nostra stirpe, aiutandone il progresso e la evoluzione.

E quel che è più, si ricorra ai Maestri per le direttive e restino pure come controllo i medici, gli avvocati e gli ingegneri, ed a sostegno gli Impiegati e i commercianti. Altrimenti si finirà che i Musicisti dovranno andare all'ospedale, in galera, a Staglieno. E allora la Musica chi la dà? I dilettanti? E non è meglio che essi facciano i critici? E' così comodo fare il critico, specialmente a voce!

Leo l'Alba

stani aveva schiuso le gemme ed ora le foglie, piccoline, tenere, verdoline come i piselli, riempivano Paria di una muta cauzione di primavera. E l'albero pareva giovane, come gioisce ogni madre che, dopo molta sofferenza, si vede accanto il figlioletto e ne ode il primo vagito.

* * *

Quell'albero, rinvendito per incanto, diede alla mia anima una ventata di benessere e di serenità. Il sole mi parve più bello, il cielo mi parve più azzurro e più canori e lieti i bisticci dei passerelli monelli e mattutini, e mi commossi instintivamente al suono di una campana che salutava il giorno con note d'infinito.

Poi il mio sguardo che s'era tutto adagiato sull'ipocastano in festa, per abitudine andò al cipresso. Sentii una immediata stretta al cuore: sulla mia smagliante e fresca serenità si distese una nuvola.

Chè il sempreverde — trionfo della sua bella chioma eternamente folta, insensibile alla ricchezza cui era abituato, insensibile alla povertà di cui non poteva averne un'idea, mi salutava — dalla strada, al di là della siepe, con il suo solito sorriso verdicupo, colore dell'ombra, dell'implacabile ombra senza sole, immutabile per quanto il tempo passasse e le stagioni si alternassero.

E la sconsolante monotonia del benessere continuato ed uguale si mostrò a me, in tutta la sua fruttatura fatta di bellezza.

Vicino al cipresso che non poteva capir nulla nella sua rigidità, l'albero che aveva conosciuto la miseria squallida dell'inverno godeva — beato — della ritornata ricchezza primaverile. Di minuto in minuto le sue foglie mobili si stendevano, allargandosi, alla carezza del sole, respirando la luce.

III.

IL FUOCO FATUO

Nella oscurità della notte andavo, e in me c'era tutto il buio del cielo, tutta la pesantezza dell'aria, tutta la tristezza fonda e greve della terra troppo arsa dal sole della giornata che era stata torrida.

Il suo martirio lo dicevano le molte scerepolature — profonde come ferite — che la soleavano da ogni parte. Lo dicevano i fiori morti e le piante secche.

In quella sofferenza cupa e tacita la disperazione andava con piede mutolo, con occhi sbarrati e di una fissità tragica, come era fissa e tragica la serenità implacabile del cielo.

Ma ad un tratto (tanto era il male della terra!) il cielo si commosse: la sua implacabile serenità si offuscò di nuvole (oh, la speranza della terra!) e pianse.

La terra si adagiò in quel pianto, fremendo: sorrise di riconoscenza, e il suo dolore cocente s'addormì nel dolore del cielo.

Quando ritornò la quiete e le nuvole diradarono, svanirono, la terra trovò sanate tutte le sue ferite, ricomposte le chiome avvilitte delle sue piante e dei suoi fiori.

Il cielo si guardò nello specchio di un lago: era ritornato sereno, ma la sua serenità — ora che aveva pianto e che le sue lagrime erano state benefiche al male della terra — era morbida e dolce e buona: più bella, infinitamente più bella.

L'aria — passando — sospirò, felice: il cielo ne sorrise.

V.

IL CEPP0

Nella notte la mia stanza era squallida, fredda e triste: il buio dell'anima l'avvolgeva malgrado la lampada facesse di tutto per fugarlo.

Allora presi un ceppo, lo gettai nel camino, vi accesi sotto il fuoco e la fiamma si alzò viva, mobile.

M'accostai ad essa: oh l'allegria e il buon tepore di quella fiamma! La mia stanza parve riderne di benessere, e l'intimità sedette nella vasta poltrona novellando di leggende e di ricordi.

Per la mia gioia il ceppo arse, scoppiettando, felice del suo sacrificio, pagò della serenità che mi dava; arse sino in fondo, sino a quando l'ultima sua briciola di vita non fu consumata.

Rossano Tezzos

Cronaca dei Teatri e dei Concerti

La Società genovese del Quartetto è giunta al 18.º concerto ed ha presentato al pubblico il violinista Giulio Bignami. Ecco il programma: «Concerto in la minore» di Bach, «Concerto in re minore» di Vieuxtemps, «Preludio e allegro» di Paganini, «Palpitii» di Paganini, «Moto perpetuo» di Ries. L'entrata dello spirito della composizione e virtuosità, sono le caratteristiche doti del Bignami, il quale ebbe un collaboratore chiarissimo nel maestro Enzo Calace, che al pianoforte seppe ottenere una fusione perfetta di sonorità.

Nei circoli artistici di Firenze si parla con insistenza di una nuova opera del maestro Alberto Franchetti. «Il Gonfaloniere» è il titolo del dramma che Giovaechino Forzano ha tratto dall'ambiente quattrocentesco fiorentino.

Ci si assicura che la verità storica è così rigorosa da rispettare persino la parte passionale che si intreccia con quella politica e sociale. La musica pure riprodurrà con fedeltà l'anima del popolo sia nei momenti più giocondi, come nei più tragici.

Al teatro «Alighieri» di Ravenna si prepara una stagione lirica degna veramente dei nostri massimi. Nel cartellone figurano, tra le altre, due opere grandiose: il «Tristano e Isotta» di Wagner e l'«Aida» di Verdi.

Sono scritturati artisti che ottennero grandiosi successi alla Scala, al Colosseo e al Reggione di Torino. La direzione è affidata al maestro Falloni.

La Filarmonica Boema, che Mascagni e Molinari diressero più volte a Praga, torna in Italia, dopo 4 anni, sotto la direzione del maestro Talich. Essa compirà una «tournée» nelle principali città. Fra queste pare sia compresa anche Genova e speriamo che l'attesa non resti delusa.

Si è svolto all'Augusteo di Roma l'avvenimento più importante della stagione musicale: l'esecuzione della «Messa di Requiem» scritta da Ettore Berlioz novant'anni or sono, e mai presentata al pubblico italiano.

Il direttore maestro Molinari aveva davanti a sé una

Una stupenda amnesia di Emiliano Perotti

Forse lo sfoltorio dell'ambiente, saturo di splendor muliebre, forse l'inaspettato calore, un campanello elettrico, il pressoché lontano tintinnare di bicchieri, qualche ritardatario fosse, forse gran parte del pubblico assiepatò proprio di fronte al Concertista, le strettoie di un angolo circetulo, inopportuni movimenti, per quanto discreti e furtivi, la tastiera (per mancanza di tacchini all'ultimo momento) non quella prenotata, forse le fatiche della giornata appunto per sorvegliare la sorte del pianoforte; fatto si è che a un certo punto il Maestro Perotti ha perso il filo della sua esecuzione.

Un attimo di gioia ha brillato negli occhi delle poche nullissime competenze (specie di larve tenebrose sparse nei limiti della sala) poiché il pelo nell'uovo era trovato.

Ma quella gioia non è stata che un attimo, povera gente! Il titano del pianoforte, l'abruzzese vittorioso in tutte le avversità della sua faticosa e mai abbastanza remunerata esistenza, senza scomporsi, sul medesimo attimo che lo perde, rannoda quel filo in modo da attraversare l'umane compagne di temi, ritmi e colori e conduce trionfalmente al finale la Grande sonata.

Io, che seguo da anni l'ascenzionale cammino di quest'uomo con crescente ammirazione, non ho mai sentito tanto entusiasmo per lui come in questa sua stupenda amnesia. Un altro avrebbe deposto le mani, in mezzo a quell'immensurabile dedalo d'intrecci, contrapuntistici e ripreso al più vicino periodo, o, magari balbettando qualche cosa, da capo. Egli no, ricongiunge senza interruzione, fermo, impavido, sicuro del fatto suo, come un eroe ferito che rimpugna la spada, novellamente nella mischia.

Qualche cosa di simile accadde non so più se Liszt Rubinstein o Thalberg.

Ed uno di quei tali dottoroni in Musica, di cui son piene le piazze commerciali, con un sorrisetto da maligno ricciola volle azzardare: Maestro, questa sera non lo neghi che ha sbagliato! Il grande Concertista rispose sorridendo di altro sorriso: Eh! mio caro, anche

Le meditazioni del vagabondo

I. IL FANALE

Una sera, rincasando, su per la consueta salita, pensavo: «Come mai e' è così buio? e allora mi sono accorto che, in cima alla salita, c'era un povero vecchio fanale, quella sera spento.

Mi ero abituato alla sua luce o non mi ero mai curato di lui; avevo goduto della sua esistenza ignorandolo.

Bisognava proprio che, improvvisamente, si spengesse perché io facessi attenzione e comprendessi — egoisticamente — la sua virtù silenziosa.

II. IL CIPRESSO

Mi dava enorme senso di noia quel grande cipresso che, tutte le mattine quando aprivo la mia finestra, mi salutava — dalla strada al di là della siepe — con il suo sorriso verdécupo.

Cercavo in me la ragione di questa mia avversione e dicevo riflettendo: «Non è già perché mi ricordo i morti ed i cimiteri: io amo i morti e le città dei morti senza malinconia. E neppure perché mi stà sempre di contro: altri alberi — due ipocastani — io vedo dalla mia finestra. E neppure perché è verdécupo che il verdécupo, colore dell'ombra, dona riposo agli occhi stanchi. Dunque: perché ho tanta antipatia per il grande cipresso, mio vicino di casa?»

Ma una mattina — aprendo la mia finestra, ebbi una gioia fatta di sorpresa: nella notte uno degli ipocastani aveva schiuso le gemme ed ora le foglie, piccoline, tenere, verdoline come i piselli, riempivano l'aria di una muta canzone di primavera. Il l'albero pareva giovine, come gioisce ogni madre che, dopo molta sofferenza, si vede accanto il feliolletto e ne

Ma qualchecosa s'accese nell'immensità torva e minacciosa.

A me — annegato in tutto quel nero come in fondo ad un pozzo — quella luce parve l'improvviso chiarore della speranza che brilla nella nostra anima disperata quando, più livide, vanno in largo vagabondaggio, le nuvole.

Ed anche in me — allora — qualche cosa, si accese (m'aveva tanto soffocato quell'oscurità ininterrotta!) Strani pensieri d'allegrezza infantile mi passarono per il capo. E, del resto, non era forse l'incubo di quel buio e non c'era forse, laggiù, in fondo al prato, quella realtà di luce?

Vollì avvicinarmi a quella luce per goderla di più, per riempirmene maggiormente il cuore oppresso.

Mentre camminavo verso di lei pensoso e fantasticavo cose sciocche e gaie dicevo a me stesso: «Sarà una grande lucciola favolosa: o una briciola di stella: o un focherello acceso da i contadini per cuocervi la focaccia di San Giovanni. Chissà che allegrezza, laggiù!»

Ma quando fui vicino alla luce abbastanza per poterla distinguere e capire, mi irrigidii di spasimo. Chè la mia illusione infreddolita dal buio si era riscaldata alla fiamma di un ruocabro fuoco così come si può sorridere di compiacenza intenerita ad un cadaverino adagiato nell'erba che da lontano sembra un bimbo dormiente sereno.

IV. IL DOLORE

La terra dolorava, silenziosamente. E il suo martirio lo dicevano le molte screpolature — profonde come ferite — che la solcavano da ogni parte: lo dicevano i fiori morti e le piante secche.

In quella sofferenza cupa e tacita la disperazione andava con piede

Passato così cinque anni. Il fantolino lattante è diventato un bambino robusto, legato a filo doppio alle sorti del padre putativo, di cui è diventato il socio in uno strano genere di affari.

Charlot è un vetraio disoccupato.

Jackie gira per le strade e rompe, non visto, un vetro qua ed uno là; con aria innocente, e come a caso, Charlot giunge ogni volta sul luogo del « misfatto » pochi minuti dopo e trova naturalmente da lavorare. E gli affari della ditta Charlot-Jackie prosperano malgrado la vigilanza della polizia.

Nel frattempo la madre, che mai ha abbandonato le ricerche del bimbo dal giorno del furto dell'automobile, è diventata una celebre artista. Ed essa incontra infine il figlio, ma non lo riconosce, anzi un giorno lo riconduce essa stessa a « suo padre » colle ammaccature riportate in una rissa fra bambini.

Chi svela il mistero è il dottore che curando Jackie gli trova in tasca il biglietto che la madre aveva posto nell'automobile al momento dell'abbandono, cinque anni prima.

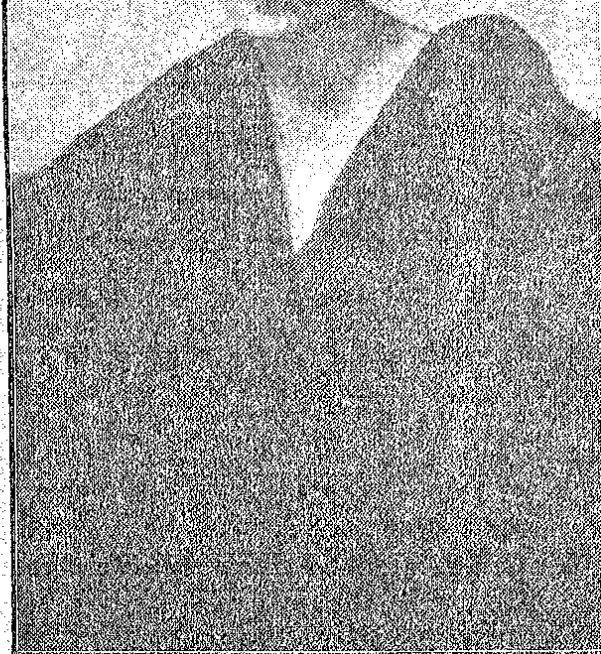
Charlot non vuole però assolutamente saperne di abbandonare il suo piccolo socio, e lotta energicamente contro ogni tentativo di portarglielo via.

Una notte si arriva però a rubarglielo e a restituirlo alla madre.

Se la legittima genitrice è pazza dalla gioia, il padre putativo rischia di diventare matto dal dolore. Egli gira per le strade in preda alla disperazione, cercando in ogni dove il piccolo caro compagno della sua vita, fino a che, affranto dalle inutili ricerche ed esaurito dalla fatica, egli cade piangente sulla soglia di casa che non ha il coraggio di varcare da solo.

S'addormenta il buon Charlot, e nel sogno rivede, felice, l'immagine del dolce bambino senza del quale egli non si sente di vivere.

Sogna ed allarga le braccia per stringere a sé il caro Jackie. Un «po-



NORMA TALMAGDE

Minime

Una regina scrittrice di scenarii

Un tempo erano le regine che incitavano gli autori a produrre delle belle opere e, al bisogno, le ordinavano. Margherita di Navarra e la grande Caterina di Russia furono così le protettrici delle lettere.

Oggi i ruoli sembrano rovesciati. Sono le regine ad esser sollecitate di scrivere. Il cinematografo è causa di questo cambiamento. Si annuncia, infatti, che il vice presidente della Metro-Goldwyn ha pregato la regina Maria di Rumenia di comporre uno scenario che verrebbe « girato » dalla celebre Ditta, e che S. M. ha acconsentito, tanto la settima arte l'ha affascinata. Fallo il primo passo, non v'era ragione di arrestarsi su una così buona strada. La stessa regina ha firmato un contratto che concede alla

Metro Goldwyn il diritto esclusivo di adattare per lo schermo tutte le sue opere: romanzi, storie, novelle, poemi, lavori di teatro.

"Nana", di Zola in film

Jean Renoir, un reputato metteur en scene francese, ha quasi terminato di « girare » lo scenario tratto dal celebre romanzo.

La parte della protagonista è interpretata dalla signorina Nita Romani, una bellissima italiana, alla quale è stato preconizzato un avvenire artistico di prim'ordine.

Sono state già passate in proiezione alcune delle più importanti scene del film, e coloro che assistevano alla visione (tecnici, industriali, critici cinematografici) hanno espresso il loro consenso più entusiastico.

Superba la interpretazione di tutti gli attori, e fedelissimi i costumi.

"Nana" è destinata a riscuotere clamorosi successi.

lono in grado di preparare ricostruzioni storiche uniche e preziosissime.

La Francia potrebbe invece dedicarsi con successo al film moderno, a cui meglio si adatta la particolare mentalità francese.

Fissato il compito artistico-industriale, il conseguente piano commerciale viene affrontato con i seguenti elementi.

I paesi latini sono precisamente Italia, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo, Romania, Polonia ed America meridionale.

Ammesso un accordo fra gli esercenti che intendono dare al pubblico produzioni adatte alla sua cultura ed alla sua mentalità, e riconosciuto che ormai il film « di chiamata » non può prepararsi che con una spesa minima di un milione di lire, non è affatto insensato concludere che le spese di fabbricazione sarebbero in ogni caso ricoperte — problema che assilla le menti di tutti i produttori — perchè vi concorrerebbero:

Italia	L. 300.000
Francia e Belgio	» 300.000
Spagna e Portogallo	» 80.000
Romania	» 20.000
Polonia	» 25.000
America Latina	» 275.000

Totale Lire: 1.000.000

Senza tener conto che anche il metodico pubblico anglo-sassone è ormai arcistinto della oleografica produzione nord-americana e che il Cinematografo è soggetto alle ferree leggi commerciali, le quali impongono l'immediato abbattimento di ogni opera di difesa, quando la qualità del prodotto garantisce « il buon affare ». Perchè il commercio non ammette abbandoni, tregue, irrigidimenti e sentimentalismi.

Questo programma è concreto e può, se applicato, raggiungere lo scopo cui tende.

**ABBONAMENTO
ALLA LETTURA
BIBLIOTECA CIRCOLANTE**

Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Sozigiola)

La Settimana Cinematografica

I FILMS DI JACKIE COGGAN

Il monello (The Kid)

Una donna di giovane età esce, pallida ed abbattuta, dall'ospedale della Maternità, in cui era stata ricoverata in seguito ad un peccato d'amore. Ha sulle braccia un bambino di un paio di settimane. Volge lo sguardo in giro, affranta, e scorge, ferma all'angolo, una magnifica «lionsine». In fretta scrive su un pezzo di carta le parole che la disperazione le detta: « Abbiat cura e pietà di questo povero orfanello » e con rapida furtiva mossa abbandona bimbo e biglietto nell'automobile e s'allontana. Qualche istante più tardi, quando, vinta dal rimorso, ritorna, non trova più nulla: l'automobile è stata rubata ed il suo prezioso contenuto invece che nelle mani del ricco proprietario è caduto in quelle dei ladri.

La macchina fugge veloce verso un oscuro sobborgo della città.

Qui giunti, i ladri, accortisi dai vagiti della presenza dell'incomodo viaggiatore, lo abbandonano in un viale.

E' ecco spuntare Charlot colla sua aria pensierosa: sente il pianto del bimbo, lo trova e si mette pietosamente alla ricerca della madre. Questa è introvabile, e Charlot deve, volente o nolente, ricoverare il piccino ed ingegnarsi a fargli da padre premuroso e da madre affettuosa.

Passano così cinque anni. Il fantolino lattante è diventato un bambino robusto, legato a filo doppio alle sorti del padre putativo; di cui è diventato il socio in uno strano genere di affari.

« policeman » gigante lo richiama invece bruscamente alla realtà delle cose, svegliandolo e scuotendolo senza cerimonie per il bavero della giubba.

Charlot tace, disperato. Ma gli pare di ricadere subito nel mondo dei sogni, quando il « policeman » colossale lo spinge dentro ad una bella automobile, lo conduce nel quartiere ricco della città e lo scaraventa dentro alla porta di una sontuosa abitazione.

Nel vestibolo, Charlot, frastagnato, ritrova Jackie vestito e ripulito a nuovo, e dietro di lui la madre raggiante dalla gioia, che per non togliere nulla alla felicità di suo figlio aveva incaricato il grosso poliziotto di cercare senza indugio il buon vetraio, di portarglielo a qualunque costo in casa.

La coppia Charlot-Jackie, già società anonima per la rottura dei vetri, si ritrova così riunita per sempre.

• • •

Cinematografo e teatro

Sacha Guilty, sul parigino « Can-dide » insorge contro un articolo dell'« Illustration » nel quale, a proposito di un nuovo film tratto da una commedia che ebbe molto successo qualche anno fa, è scritto fra l'altro: « questo è teatro, si dirà! Sì, ma è teatro, liberato dalle pastoie delle parole, dalla forma vana e superficiale delle frasi e delle risposte ». E' davvero un po' troppo; sin ora non s'era mai pensato che la forma « superficiale e vana » delle parole inceppasse le idee, e che il cine fosse pagognato liberalore di queste. Sacha Guilty scorge in tale frase una prima dichiarazione di guerra dei cosiddetti « cineasti » al teatro, benchè speri al tempo stesso che essa non sia stata intenzionale; altrimenti, egli teme, si arriverebbe presto ad avvisi di questo genere: « Nuovo film: Il misantropo di Molière — ma... finalmente! — senza parole ».

PROBLEMI CINEMATOGRAFICI

Il film latino

Il collega C. F. Tavano, dopo un viaggio di studio nei paesi latini, ha indotto una parte della stampa cinematografica francese a considerare la opportunità d'ingaggiare una leale quanto vigorosa lotta industriale fra gli Stati Uniti d'America e gli Stati d'Europa — mettendo in prima linea quelli di razza latina — non per vietare agli schermi del vecchio continente l'apporto americano di cui avranno bisogno per lunghi anni ancora, ma perchè dalla creazione di un blocco latino di produzione filmistica, la stessa industria americana sia stimolata a progredire per conservare al Cinematografo il favore del pubblico, ed i mercati mondiali restituiscano il posto che compete alla cinematografia italiana e francese.

C. F. Tavano sostiene che occorre reagire alla brutale invasione del film americano per lo stesso avvenire del Cinematografo. Moltissime ragioni psicologiche e commerciali lo impongono.

I progressi tecnici raggiunti dall'enorme sforzo intellettuale e finanziario « yankee » non sorprendono più gli spettatori di tutti i Continenti i quali reclamano dall'arte modernissima sensazioni sempre più nuove.

L'Italia, secondo l'articollista, al « film latino » dovrebbe conferire il « film storico ». Il nostro millenario passato di gloria, il nostro incommensurabile patrimonio artistico, ci mettono in grado di preparare ricostruzioni storiche uniche e preziosissime.

La Francia potrebbe invece dedicarsi con successo al film moderno, a cui meglio si adatta la particolare mentalità francese.

Essato il compito artistico-industriale, il conseguente piano commer-



La strada, in quel giorno di primavera, era piena di sole e tripudante di voglia di divertirsi e di amare. Lì dentro, invece, era tutto buio, con appena qualche lampada in ferro battuto e qualche lucerna romana accesa per campione.

Ma mentre il commesso si guardava intorno, sbigottito, a cercare il ragazzino impertinente, sulla porta del negozio abbagliante di sole si presentò una figurina celeste: infelice dire vestita di color celeste, biondina e un pò zoppetta dal piede sinistro, ma appena appena.

Il commesso, dimenticando il ragazzino impertinente, si precipitò all'ingresso per salutare la ragazza e avvertirla che il babbo, il principale, non era in negozio.

In quel momento, un sibilo sottilissimo (appena più che un zonzare di mosca, un pò meno che un zonzare di vespa), traversò la tenebra, e la ragazza vestita di color celeste portò la mano al cuore e sorrise.

Un attimo dopo un altro sibilo, e il giovane ragioniere capo della contabilità, la dietro il suo sportello luminoso, portò anche lui la mano al cuore, si fece un poco più pallido e sorrise.

Dietro il cippetto, il piccolo Amore, ragazzinaccio senza educazione, si torceva singhiozzando dal gran ridere.

Poi tacque, all'improvviso, e si sentì, nel silenzio del negozio, come una sommessa voce di fontanella: Cosa diamine fa, quello sfacciato, voltato, a cianchette larghe, contro quella sontuosa cassa intagliata, stile rinascimento? Che cosa lucifica e sgocciola giù nei festoni di quercia?

Il piccolo maleducato contemplò per un momento, staccarsi, in fretta in fretta, una dopo l'altra, quelle goccioline di rugiada dal borgo della bara e fare laghetto sul pavimento: e si buttò ancora a ridere sgangheratamente.

Infine, con un brusco trapasso d'umore, atteggiò il suo musetto a una noia senza fine e senza possibilità di distrazione. E lasciando andare ogni castela, venne fuori dal suo nascondiglio, fece uno sberleffo al commesso, che lo fissava, immobile, con due occhi perduti di meraviglia, e se ne andò a passo zoppo, per scimmiettare la signorina vestita di color celeste.

Il mentre lui usciva sulla strada tripudante di sole e di voglia d'amare e di divertirsi, la signorina s'accostava un pò frepidante, allo sportello e diceva con un sorriso: — Buon giorno, signor Desantis... — E il bel giovane pallido e bruno si levava in fretta da sedere e rispondeva con la voce un pò malsicura, incorniciando la sua testa nell'archetto dello sportello: — Riverisco, signorina. Il babbo non s'è ancora visto, stamane.

Poichè le sette d'Amore hanno un veleno infallibile (un veleno che agisce come eccitante sovrano dei movimenti di diastole-sistole del cuore) appena a qualche mese di distanza dalla visita mattutina del pericoloso sbarazzino, già tra una bara

— Ma come? — faceva, maulato, un letto a due piazze, di faggio lustrato a cera, me lo mettono tanto e tanto, quando io una cassa di noce massiccio scolpito, con ovuli e zampe di leone, con seconda cassa di zinco e saldatura doppia, maniglie di bronzo dorato, e montatura a tutte viti d'ottone, la metto tanto? anzi, tanto? Quasi quattro volte di meno? Ma allora, chi è che non gli conviene prendere quattro casse di noce piuttosto che un letto a due piazze?

— La lunghezza interminabile di queste ultime settimane! — sospirava la ragazza, appoggiata alla mensola dello sportello della contabilità, contemplando in estasi la serminatura esatta e candida fra viti denso nero spezziate: il giovinotto, curvo sui registri, sorridendo vagamente, finiva di sistemare certi conti.

— Che lunghezza, signor Desantis? — gridò da in fondo al magazzino la voce di un commesso.

— Uno e ottanta! — rispose forte il giovane, guardando nel profondo degli occhi la fidanzata.

— Non ce n'è più — gridò ancora la voce del commesso, dopo qualche minuto. — Sono tutte da uno e novanta...

— E mandatene uno da uno e novanta?...

— Che cosa, uno e novanta? — interrogò la ragazza, con tenerezza.

— Le casse da morto, cara: è l'unica che c'è rimasta in magazzino. Con questa influenza, sai, c'è stato un gran movimento...

Invece il cavaliere Lavaggi, tutto ben ponderato, aveva stabilito di fare le cose, come al suo solito, con giudizio.

Dal momento che aveva, lui, i suoi fornitori per la Ditta, perchè non doveva giovarsene ora, per la casa della figlia?

No? Infatti, modificando di pochissimo i tipi e la lavorazione il suo ebanista, presto presto, gli ebbe messi insieme i mobili: severi, classici, con ovuli e zampe di leoni, con borchie e maniglie di bronzo dorato, tutti smontabili e montati con viti d'ottone.

Il suo fornitore di stoffe e tappezzerie mise su portiere, cortinaggi e tappezzerie, evitando naturalmente il nero e attenendosi al viola e al paonazzo, con galloni non d'argento, ma d'oro; e bei cordoni e belle nappi.

Il fornitore di ferri battuti, fabbricante per conto della Ditta di griglie, doppiati, lampadari e lucerne, tolse le clessidre a un tipo di lampadario a sospensione assai bello e ricercato per cappellette di famiglia e gli omega e un altro tipo di lampada a braccio in uso per le lapidi all'aperto, e nei colombarii. E fu provveduto così a una illuminazione dell'appartamento; ricca, insieme, e di gusto severo, vero.

Una lucida visione delle cose (che soltanto l'assiduo spettacolo della morte può dare) lo condusse rapidamente a dividere a metà giusta i suoi pensieri e la sua attività, per quel difficile giorno.

L'attività fu, si può bene immaginare, intensa e saltante; fu diversa e nua.

Vissate le cerimonie a ore diverse (soltanto una mezz'ora incrociata) i canti e i piani furono doppi, medesimi e febrili. Pariglie, jandò, fiori, comunicazioni, qua e là, ora tale, ora tal'altra. Il frak che alle 16 fiancheggiava esultante in Municipio il corteo nuziale era il medesimo che alle 14 aveva proceduto adeguatamente costernato, il corteo funebre. E la forza stessa delle cose portò a qualche inevitabile interferenza. L'ufficiale di stato civile, per esempio, dicendo due parole di augurio agli sposi, parlò con voce forse troppo solenne di « esemplari virtù di sposa e di madre ».

Pochi fiori, alla sposa. Strano. A parte quelli dei genitori, dello sposo, dei testimoni, nient'altro che un gran mazzo di crisantemi — veramente magnifici — mandato dal fiorajo fornitore. Molti doni di valore, tra cui la suppellettile di una tomba, completa, di una acropoli di recente rimessa in luce.

A un ristretto numero di intimi fu servito lo spumante e qualche dolcinate nel salotto, sotto la fredda luce esibita dalla fiaccola dell'angelo femmina. E la teppozzeria, i tendaggi, i mobili, i lampadari facevano vivamente pensare a un'agape funebre dei tempi passati, modificata soltanto nell'assenza del cadavere — omissione? formalità? — e nella parsimonia resa necessaria dai tempi presenti.

Alle 11 e quattro, alla stazione, il fischio da tanto tempo paventato da mamma Lavaggi, fu il segnale dell'involarsi dei due colombi verso i docili climi del sud e della esplosione delle inconsolabili lacrime materne e sui neri risvolti del soprabito paterno.

Tutta fuori del finestrino, le due maniere ancora a stringere e salutare, Marietta, singhiozzando, disse, mentre il treno si spostava: — mi conforta il pensiero di riveder presto lassù... — (No, no, la poverina intendeva dire lassù in Toscana, in una villetta vicina ad Arezzo, dove dovevano ritrovarsi coi genitori alla fine del mese).

Appena partiti i due giovani tutti gli

cronache che in detto anno inferì nella ridente cittadina il colera e che una delle prime vittime fu il Presidente di quel tribunale. Il giorno seguente alla sua morte decedettero, sempre in seguito a colera, il secondo giudice ed il cancelliere. Allora il Segretario del Tribunale, un autentico austriaco, dovendo informare le autorità superiori di quanto era avvenuto, inviò a Venezia la seguente nota, che riprodotta da un giornale estero, fece ridere tutta l'Europa:

« Col più profondo dolore debbo annunziare al Tribunale Superiore che sono morto ieri di colera, e che oggi il mio giudice aggiunto è stato rapito dalla stessa malattia, come pure il mio cancelliere. Ho l'onore di sottoscrivermi, il Presidente del Tribunale di Saccile ». E più sotto: « per il Presidente del Tribunale f.to il Segretario » e qui una mastodontica firma.

La NAUMANN



Macchine mondiali per Cuore e Risparmio
Cassa ALYER & MOORE
Sedile AGRICOLA, 7 rosso - già Ditta
FERRI, BASSO, Piazza Umberto I, Genova
AGHI ACCINSONI - RIPARAZIONI

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

INDORALLOCO

Telefono 39-85
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Altes. 36 p.p.
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 18 p.p.

POLVERI TRABATTONI

LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antipurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

Pompe e pompe

(Novella)

Nel centralissimo vasti e sontuosi locali del premiato stabilimento di pompe funebri Laveggi, stracoluto di « qui giace », di eleganti croci di marmo, di magnifiche corone di latta vermicelata, di campioni di ritrattini in porcellana, di campioni di biglietti di partecipazione, di colonnine spezzate, di angioletti in pianto, entrò, quel giorno, un cliente bizzarro.

Bizzarro, perchè era un bimbetto: e i clienti che entrano a informarsi e ordinare sono tutti almeno almeno adolescenti. Bizzarro, perchè ignudo: e i clienti che frequentano il premiato stabilimento, sono, sempre vestiti: e di scuro. Bizzarro, perchè, essendo ignudo, ostentava tuttavia un armamento che l'invenzione della polvere da sparo ha tirato giù da un pezzo. Bizzarro, perchè al primo commesso che gli si fece incontro ossequioso, per informarsi dei suoi desideri, il ragazzino rispose con una squillante risata.

È in quell'ambiente di doloroso raccoglimento dove una espressa disposizione del regolamento interno impondeva al personale di parlare a bassa voce, la fresca risata infantile risvegliò sbigottiti echi di scandalo.

Il primo commesso si voltò, come a sollecitare istruzioni allo sportello della direzione, ma era chiuso: allo sportello dell'amministrazione ed era aperto: e c'era, sfolgorante in pieno dalla lampadina elettrica dietro il tramezzo, il ragioniere-contabile, un bel giovine bruno e pallido coi baffetti arricciati a ciambellina e una bella capigliatura nerissima con una perfetta riga su un fianco e lucidi baleni di pomata.

Il ragazzino colse quell'attimo che il commesso guardava di là e con un salticellissimo, aiutato da due occhiute ali di farfalla che gli trepidavano dietro le spalle, s'acquattò dietro un cippetto già tutto pronto con emblemi e con scritta (non ci mancava che il nome e il numero degli anni fissato dalla « morte immatura ») e, zitto zito, da così in ginocchio, cavò dalla faretra che portava a tracolla un bel dardo d'oro, provò la forza elastica dell'arco, anche d'oro, che dette un fremito e sono come di chitarra, e incoccò, guatando con occhi lucenti di malizia all'ingresso del negozio.

La strada, in quel giorno di primavera, era piena di sole e tripudiante di voglia di divertirsi e di amare. Lì dentro, invece, era tutto buio, con appena qualche lampada in ferro battuto e qualche lucerna romana accesa per campione.

Ma mentre il commesso si guardava intorno, sbigottito, a cercare il ragazzino impertinente, sulla porta del negozio ab-

e l'altra i commessi e gli uomini di fatica dell'antica Ditta Laveggi facevano un gran parlare dell'avvenimento ormai prossimo. E, per la prima volta, l'argomento dei loro discorsi non era un funerale, ma era un matrimonio.

Si parlava, sì, di corteo, di pariglie, di fiori, di partecipazioni, di stato civile, ma tutto era in funzione di letizia; e le stesse parole, su quelle bocche, avevano tutt'altro suono. Perchè le parole, ahimè, sono poche, o fratelli scrittori, e i suoni sono — beati voi! — infiniti, o cugini musicisti.

Si diceva che il cavaliere Laveggi, contro ogni sua consuetudine di giudiziosa economia, avesse, non soltanto allentati, ma addirittura sfilati i cordoni della borsa e che la borsa sbigottita e felice della impreveduta novità, versasse quattrini a torrenti, a cataratte nelle abissali tasche dei fornitori.

Invece, la verità era che il cavaliere Laveggi aveva seguito in questa occasione lo stesso identico procedimento che nella fornitura delle casse di mogano massiccio ai suoi clienti più facoltosi. Di mogano, in quelle, non c'era che le mostre — una pellicola di due millimetri all'esterno e un'altra di due millimetri all'interno — e il ripieno, il grosso, la sostanza vera del recipiente era di quell'abetaccio bastardo che proviene per solito dalla demolizione delle casse da petrolio.

Così, la notizia ch'egli si fosse recato in corpo con la moglie, col futuro genero e con la figlia, a visitare i magazzini di Ducrot per la scelta della mobilia era esatta; e che nei giorni seguenti la signora Laveggi con la signorina avessero fatto numerose corse e lunghe seste per i più rinomati e costosi ateliers di moda era anche esatto. Soltanto, egli, il cavaliere Laveggi, aveva trascurato d'informare gli informatori che, come acquisti, in quelle visite, non avevano acquistato altro che la certezza che, di acquisti a prezzi così favolosi, davvero non avrebbe fatti.

Confrontava la sua merce con quella degli altri, il buon uomo, e la sua onestà di commerciante in lutti inconsolabili con la disonestà dei colleghi commercianti in sentimenti singolarmente più diletto.

— Ma come?! — faceva, naseato — un letto a due piazze, di faggio lustrato a cera, me lo mettono tanto e tanto, quando io una cassa di noce massiccio scolpito, con ovali e zampe di leone, con seconda cassa di zinco e saldatura doppia, maniglie di bronzo dorato, e montatura a tutte viti d'ottone, la metto tanto? anzi tanto? Ognuno che dice che il

Di più, fu raccapuzzato, tra i molti angeli e genti di marino che laggiuocavano in magazzino un'angiolina femmina un po' meno desolata degli altri (è inutile, anche se angiolina, le donne sono sempre infinitamente meno noiose), al quale, con un po' di lavoro di trapano, fu cacciata in mano una fiaccola elettrica. L'apparecchio venne all'improvvisa giudicato assai artistico, e fu collocato a fare la sua figura nel posto d'onore, in salotto.

Per le lampadine da notte, furono adoperate senza modificazione alcune lucernette romane, tipo cataomba, atte a raccogliere serenamente lo spirito nella preghiera e nei pensieri dell'oltretomba.

Il fioraio solito si ebbe l'ordine di prepararsi a raggruppare e atteggiare in senso insolito la sua mercanzia e il tipografo fornitore di manifesti e di annunci ebbe l'incarico di comporre, sempre in caratteri gotici molto neri ma senza listature le partecipazioni di matrimonio; per le quali in quanto a forma e a piegatura, non si ritenne di apportare modificazioni al tipo consueto di lettera-busta.

E così, nella più fervida letizia, si perfezionavano i preparativi per le nozze ormai imminenti.

La mamma Laveggi piangeva quotidianamente, contando ancora i giorni che ancora la separavano dal viaggio di nozze. La sera, dopo cena, quando Maria, andava a coricarsi, e prima la baciava in fronte, la mamma Laveggi pensava al momento che il treno avrebbe fischiato e la figlia le avrebbe dato in fretta l'ultimo bacio e detto, se non proprio, l'estremo vale, certo l'ultimo bacio.

E ci si faceva sì un gran pianto, denso, lungo, estenuato: un pianto di prima classe.

Il giorno del matrimonio, combinazione volle che ci fosse anche, per la Ditta, un grosso funerale. Un funerale da farci buona figura: uno di quei funerali a proposito dei quali, i giornali, poi, dicono: « tutto fu perfettamente predisposto e ordinato dalla Ditta Tale » ovvero « l'organizzazione del servizio affidato alla Ditta Tale fu veramente superiore ad ogni elogio. Aveva assunto la direzione della cerimonia il cav. Tale in persona ».

E nell'animo del vecchio Laveggi, il padre, commosso celebratore di pompe nazionali, si trovò a duro contrasto con l'accreditato e solerte assuntore di pompe funebri.

Una lucida visione delle cose (che soltanto l'assiduo spettacolo della morte può dare) lo condusse rapidamente a dividere a metà giusta i suoi pensieri e la sua attività, per quel difficile giorno.

L'attività fu, si può bene immaginarlo, intensa e saltante: fu diversa e nuova.

Vissate le cerimonie a ore diverse (sol-

amici si squagliarono, esattamente come avviene ai funerali, subito dopo letto il commosso saluto alla salma.

E uscendo dalla stazione, soli soli, i due vecchi, il bimbo Laveggi si prese sotto il braccio la sua cara metà singhiozzante e le diceva, battendole dolcemente sulla mano: — Cosa vuoi disperarti, ora? Sai bene che Marietta è felice...

— Sì — mormorava la povera donna, con la voce rotta dal pianto — tu hai ragione: ma quella figlietta è stata troppo presto rapita all'affetto dei suoi genitori...

— Troppo presto? Ma cosa dici? vent'anni compiuti a marzo. Va per vent'uno. Volevi che s' invecchiasse in casa? Con quella bella vita che gli facevano fare? Consolati, va là, che Marietta è passata a una vita migliore...

Bisogna sapere che il tipografo, nella fretta, stordito dalle continue telefonate che sollecitavano, stampando contemporaneamente le partecipazioni pel funerale e quelle pel matrimonio, aveva chiuso queste col rituale: « Si dispensa dalle visite e dall'invitare fiori ».

E i giornali cittadini, l'indomani rendendo conto in cronaca dei due avvenimenti, fecero uno strano gazzabuglio delle notizie relative all'uno e di quelle relative all'altro. Così che si lessero cose come queste: « ...reggevano i cordoni, per la sposa, il commerciante Tizio, per lo sposo l'avvocato Caio ». E, più sotto: « ...salutati alla stazione da un gruppo di infimi, il carro proseguì alla volta del cimitero... ».

Ma che importa, che importa questa pedante intrusione di nomenclature, terminologie, protocolli mortuarii, e che noia può dare la Morte, se in una settimana di primavera l'Amore le ha fatto i suoi scherzelli? Ah, quando quel mascalzoncello si è spassato a farci pipì addosso; anche su dalle bare, credetemi, fioriscono allegre le rose!

Giuseppe Zucca

Le rendo noto che siamo morti

Questa accadde nel 1836, ai tempi in cui Saale, sede di tribunale, era sotto il giogo austriaco. Narrano adunque le cronache che in detto anno inferì nella ridente cittadina il colera e che una delle prime vittime fu il Presidente di quel tribunale. Il giorno seguente alla sua morte decedettero, sempre in seguito a colera, il secondo giudice ed il cancelliere. Allora il Segretario del Tribunale, un autentico austriaco, do-

scupio, la meuzogna è assolutamente necessaria per il compimento di un grosso affare. In commercio non si dà molto peso a ciò.

— Solo? Credi che non ci siano nella vita altre ragioni immensamente più importanti di quella del denaro per le quali l'uomo sia costretto a mentire?

— Forse. Anzi, senza dubbio.

— Pensaci!

— Ecco... credo che in amore anche...

— Basta. Ci siamo.

— Ebbene?

— Ebbene: se qualcheduno, soltanto perchè reso cieco dall'amore, ti avesse mentito qualche cosa tu lo perdoneresti o, meglio, tu gli concederesti almeno la grande attenuante della causa che lo ha spinto a far ciò?

— Io credo di sì... a parte certi casi...

— I quali sarebbero...

— Ma... non so... Mi fai delle domande molto strane!

— Lascia stare la stranezza delle domande. Non cercare ora di capire. Rispondimi ancora: perdoneresti anche se quella persona ti fosse... un amico molto caro... e avesse avuto quindi il dovere di nasconderti nulla...

— Senti caro: le cose oscure non mi garbano: Parliamoci chiaro. Chi sarebbe quella persona... quell'amico?

— Io...

— Tu? Tu che c'entri. Tu mi hai mentito... In che cosa?...

— Io ho mentito con te. Ti basti sapere questo.

— Ma spiegami...

— Non è facile farlo. Ho paura che la nostra amicizia ne soffra per sempre. Io ho mentito con te proprio mentre tu cercavi, mentre tu, meglio, offrivi di aiutarmi, mi tendevi generosamente la mano per aiutarmi a ridiventare quello che ero.

sto. Io non ho mai amato Edith... Io amo Margaret... ed essa...

— ...ed essa?

— ...mi ama.

Un istante di silenzio gravò sulle ultime parole.

— La nostra amicizia dunque è troncata? — mormorò Roberto sollevando il viso dalle mani fra le quali lo teneva chiuso e guardando Paolino. — Anche tu l'amavi... Pami... è vero?...

Paolino non rispose. Egli guardava lontano, nel vuoto...

Poi si scosse. Si passò una mano sulla fronte come per scacciare un pensiero, poi la tese, con un gesto improvviso, a Roberto.

— La tua sincerità d'ora cancella il passato. Io ho capito dal primo giorno che Margaret non mi avrebbe considerato mai qualche cosa di più che un semplice, se pur caro, amico...

D'altra parte io non so amare... come ami tu... come amano mille altri. Io sono un arido, m'accorgo. Dammi la mano Roberto... La nostra amicizia non è per nulla offuscata.

— Paolino...

— Dico sul serio. E se vuoi abbracciami pure. Il gesto qui, di fronte al mare e al cielo, non sarà affatto teatrale. L'abbraccio di due uomini che si stimano e si vogliono bene, qui non farà sorridere d'ironia nessuno...

E si abbracciarono. Negli occhi di Roberto brillava una lacrima...

Dopo, passata la prima emozione, Roberto raccontò a Paolino quanto era avvenuto nei giorni scorsi che lui ignorasse; anche lo mise a parte dei suoi terribili dubbi per l'avvenire, delle sue incertezze, delle sue ansie.

Fu il sapere la vera causa dell'indisposizione di Edith che colpì maggiormente Paolino.

Quando giunsero all'albergo era sera.

— Bisogna parlare a Edith. — insistette Paolino.

— Come vuoi.

Paolino si avvicinò al portavoce e suonò il campanello.

— Margaret? Sì... Ho bisogno di parlarle... anzi è Roberto che vuole parlarle... Scende? Attendiamo qui...

Margaret scese. Era molto pallida. Sedette tra i due.

— Margaret — incominciò Roberto — io ho sentito il dovere di non nascondere nulla a Paolino. Egli è amico sincero d'entrambi. Perchè arrossite? C'è forse vergogna ad amare, quando l'amore sia quello nobile e santo che nasce nel cuore e nell'anima, quando sia un sentimento purissimo quale è il nostro?

— E' vero — confessò Margaret, chinando il capo. — Avete fatto bene.

— Io sono lieto di sapervi felice — esclamò Paolino. — Contate su me come sopra un fratello...

— Grazie...

— Roberto — continuò Paolino — mi ha raccontato tutto... anche di Edith... E' per questo che io ho voluto parlarvi. Bisogna guarire Edith...

— Oh se lei fosse capace!

— Ma non si è ancora caluata?

— Un poco. Però soffre. E' una bimba...

— Una bimba, proprio — ammise Paolino.

— La situazione è molto strana. Io amo Edith più che come una sorella, proprio come una madre. Le ho sempre fatto da mamma...

— Ella vuole partire, è vero?

— Sì...

— Lei crede che la lontananza riuscirà a farle dimenticare?...

— Lo credo.

Margaret, che vorrebbe soffocarmi le parole nella gola ma il mio amore, il nostro amore, deve essere più forte di tutto...

— Certo Roberto. Spiegami...

— Alla nostra felicità c'è un ostacolo grave...

— Quale...

— La tua ricchezza...

— Ma che dici...

— Io oggi sono povero Margaret. Poverissimo. Questo volevo dirti — e tacque, pallido, con gli occhi fissi sul volto di lei.

Margaret sorrise leggermente.

— E che importa! — esclamò.

— Che importa? Tu chiedi che importa? Ma io non potrò mai, capisci, presentarmi a tuo padre per chiedere la tua mano... Egli potrebbe considerarmi un cacciatore di dote e questo pensiero mi agghiaccia.

— Papà non penserà mai questo. Egli sarà contento di sapermi felice, Roberto.

Roberto crollò il capo.

— Tu ti illudi. Io non ardirò mai e poi mai di chiedergli sua figlia, ripeto, se prima non mi sarà fatto una posizione. oppure...

— Oppure?...

— Lo ardirò soltanto ad una condizione. Che tu ti distacchi da lui povera come lo sono io...

(continua)

COLGATE
È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti.
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI
LI PRESERVA DALLA CARIE - PROFUMA L'AUTO
Presso tutti i profumieri e farmacisti.
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

Le appendici de "LA CHIOSA,,

Num. 16



Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

— Infatti — rispose — questo caldo è propizio al sonno. Usciamo. Ho voglia di camminare. Sono stufo di questa immobilità.

— Ma io caro ritorno ora dalla spiaggia. Se tu sei stanco di star fermo io lo sono invece di camminare...

— Sì... fammi questo piacere...

— Giacchè proprio lo vuoi andiamo. — E gli offerse il braccio con gesto scherzevole.

Si avviarono.

— Paolino...

— Dimmi...

— Ho da parlarti molto seriamente.

— Ti ascolto...

— Ti prego di non sorridere...

— Ma io le cose serie le ho sempre ascoltate sorridendo. Sono quell'è allegre che qualche volta mi obbligano a diventare malmucconico...

— Non continuare, ti prego, se ne rinuncio.

— Come vuoi tu.

— In quali casi tu credi sia perdonabile all'uomo la menzogna...

— La tua domanda è assai strana...

— Rispondi...

— Ma... non saprei... Quando, per esempio, la menzogna è assolutamente necessaria per il compimento di un grosso affare. In commercio non si dà molto peso a ciò.

— Solo? Credi che non ci siano nella vita altre ragioni immensamente più importanti di quella del denaro

— Spero che non troneherai mica questo tuo strano discorso così. La mia amicizia verso te è salda e profonda e ha radici nel passato ben robuste.

La barca abbandonata a se stessa si cullava nell'acqua limpida, così limpida che si potevano scorgere, chinandosi sulla sua superficie, le alghe che si divincolavano verso l'alto tra gli scogli del fondo.

La spiaggia era lontana: appariva come una striscia grigia perla sopra cui si muovevano dei piccoli punti neri: le persone. Dietro a essa le case facevano l'effetto di quelle casette minuscole che servono ai bimbi per il presepio; le colline verdi e il cielo facevano da sfondo magnifico.

Roberto con il capo tra le mani taceva.

Paolino, proteso dalla prua del «gossio» verso lui, insistette:

— Dittique? Spiegati... Le tue parole esigono una spiegazione...

— Ricordati che cosa hai detto. Tu concederesti un'attenuante a chi ti avesse mentito reso folle dall'amore...

— Sì... Ebbene?...

— Ebbene: io ti ho mentito in questo. Io non ho mai amato Edith... Io amo Margaret... ed essa...

— ...ed essa?

— ...mi ama.

Un istante di silenzio gravò sulle ultime parole.

— La nostra amicizia dunque è

— Povera Edith! — commentò — così buona, così bambina. Bisogna trovare il modo subito di distrarla, di farle dimenticare tutto, benchè sia difficile.

— Pensare che tu domani parti...

— Se proprio sarà necessario rimanderò la mia partenza di un giorno. E se mi accompagnaste tutti a Roma?

— Tanto io e te potremmo concludere meglio per quanto riguarda la tua prossima nuova posizione...

— Ed ora.. al punto come stanno le cose, che cosa mi consigli?...

— Vuoi dire?

— Voglio dire che Margaret è molto ricca ed io, oggi, molto povero...

— Per ora non preoccuparti di ciò. Vi amate; questo è importante...

— Ma Margaret deve sapere tutto ed io non ho il coraggio di dirle...

— Tu devi averlo, come hai avuto il coraggio di essere franco con me.

Parlando Paolino vogava. La barca era ormai vicina alla spiaggia. Ancora qualche colpo di remo e giunsero. Il barcaiuolo, che li attendeva, si rimboedò i calzoni e scese nell'acqua per aiutare l'approdo. Con un salto i due amici furono a terra.

Quando giunsero all'albergo era sera.

— Bisogna parlare a Edith — insistette Paolino.

— Come vuoi.

Paolino si avvicinò al portavoce e

— E se invece la convincessimo a restare? Se, per esempio, riuscissi a persuaderla ad accompagnarmi a Roma insieme a voi...

— No Paolino. La vicinanza di Roberto, invece di guarire la ferita che s'è aperta nel suo cuore, non riuscirebbe che a tenerla viva.

— Volete dunque proprio partire? — esclamò Roberto con ansia.

— Lo credo necessario — esclamò Margaret, e chinò il capo.

Paolino tormentava fra le dita nervosamente una sigaretta. Capì che fra i due una spiegazione era inevitabile e, con una scusa, si allontanò.

— Perdonami, Margaret — le disse Paolino, appena furono soli — se ho parlato a Paolino. Ma la menzogna mi pesava qui — e accennò al cuore — come un peso di piombo.

— Hai fatto bene...

— Margaret troppe cose si frappongono ancora alla nostra felicità.

— Non solo essa...

— E che cosa d'altro... io non vedo.

— Molte cose ti ho detto...

— Ripeto: non so... non comprendo...

— Ci è il mio orgoglio di mezzo Margaret, che vorrebbe soffocarmi le parole nella gola ma il mio amore, il nostro amore, deve essere più forte di tutto...

— Certo Roberto. Spiegami...

— Alla nostra felicità c'è un ostacolo grave...

questo soltanto premio, questo soltanto è da volere: che nomi e fatti siano posti nella loro vera luce, — li illumini il raggio della verità».

Interessante, perciò, appunto perchè sulla figura dei fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini, gli amici della giovinezza di Giuseppe Mazzini, getta una nuova luce, è la pubblicazione del carteggio dell'esilio francese e svizzero che Arturo Codignola va pubblicando sotto gli auspicî della Società Ligure di Storia Patria: il primo volume comprende 242 lettere scritte alla madre negli anni 1833-1835, dopo la loro fuga da Genova dovuta alla necessità di sottrarsi alle persecuzioni del governo Sardo in quel fortunoso periodo chiuso colle fucilazioni di Genova, Alessandria, Chambéry, ed il suicidio di Jacopo Ruffini e poi col disastro della spedizione di Savoia. La pubblicazione, cominciata in occasione dell'ultimo congresso della Società per la Storia del Risorgimento Italiano, tenutosi a Genova, verrà a costituire un interessante contributo alla storia della famiglia Ruffini, importantissima per i rapporti col Mazzini, tanto più che se è vero che sui Ruffini esistono libri, quasi tutti hanno assai scarsa importanza storica.

Come avverte il Codignola, il ricco Archivio Ruffini, da cui sono tolte le lettere di Giovanni ed Agostino alla madre, che vengono pubblicate per la prima volta nella loro integrità, fu donato al Museo del Risorgimento di Genova nel 1916. Ma già da diversi anni erano venute a conoscenza di vari studiosi ed avevano anche fornito materiale a varie pubblicazioni, fra le quali un lavoro del Cagnacci che ne pubblicò molti brani tradotti, con non eccessiva fedeltà; ed incofinse anche in non pochi errori nella identificazione delle persone nominate nel carteggio.

Il Codignola si è invece attenuto al criterio della pubblicazione integrale delle lettere, trascrivendo fedelmente dagli autografi, e correggendo soltanto i numerosi errori ortografici. Giustamente sembra anche a noi che sia stata preferita la pubblicazione integrale ad una scelta di brani, giacchè per quanto scarsa sia l'importanza storica di molte delle lettere, esse hanno oltre l'interesse storico politico, un alto interesse psicologico ed umano che non poteva essere lasciato al criterio di scelta ed al gusto del raccoglitore.

Ma il Codignola ha compiuto un lavoro meno interessante con lo studio che costituisce la prefazione al primo

volume che a di lui riguardo il Prefetto delle Scuole annotava: « benchè giovane di singolare talento è pure molto dissipato e di frequente esce dalla sua scuola per intrattenersi nei cortili, o conferire con i suoi compagni ». Costi pure interessante è la pubblicazione di una lettera inedita del Mazzini che è la prima lettera che ora di lui si conosca, del 1824 al suo amico G. R. Noceti, riguardante in particolare modo un amico intimo del Noceti e cugino del Mazzini, Domenico Solari; dalla quale come osserva il Codignola, è facile desumere che la personalità morale del Mazzini era già così sovrastante in questi primi anni della giovinezza da costituire il punto di partenza di ogni suo giudizio e di ogni sua azione.

Ma soprattutto è interessante nello studio del Codignola la formazione della personalità del Mazzini attraverso una vera e propria crisi spirituale di quegli anni, onde, si spiega il fascino straordinario esercitato sui giovani che avvicinava: una esigenza morale, non solo informava la sua attività pratica, ma anche e specialmente, influiva sull'orientamento dei suoi studi e sulla sua attività intellettuale. E sotto questo aspetto, vale a dire di una adesione ad un rinnovamento spirituale è da considerare l'adesione del Mazzini al romanticismo, anzi che dell'accettazione di una dottrina letteraria, adesione del resto tutt'altro che piena, appunto perchè per lui il problema era soprattutto morale. In quel tempo egli era ancor titubante tra federalismo ed unitarismo, monarchia e repubblica, essendo per lui essenziale anzitutto la restaurazione spirituale; ma egli già si avviava per quella strada che lo avrebbe condotto ad essere in ogni atto « un maestro di vita ».

« In lui » osserva bene il Codignola « il profondo sentimento religioso dominò sempre sovrano, ed è tale da far impallidire al confronto sia l'originalità del suo pensiero, sia l'inflessibile attività per il fine precipuo fatto alla sua vita terrena: l'unità politica e spirituale d'Italia ».

Tra gli amici universitari del Mazzini furono i fratelli Ruffini, tra essi Jacopo, che era nato lo stesso giorno del Mazzini, aveva con questo molti punti di contatto e la sua tragica fine fu per il Mazzini, a Marsiglia, un gran colpo. Il Mazzini accennando alla religiosità di Jacopo ha scritto: « Forti tendenze religiose combattevano in lui lo scottante

separazione e la distanza dei luoghi si raccorcia nella mia mente. Ma tra quella piena d'affetto trapela un dolore cupo, senza tempo, dilaniante; ed ecco che mi allanna. O molte mia, posso io seri- vere la parola della consolazione? Ormai abbiamo scordato di che colori si dipinga la gioia, ormai nell'anima nostra non c'è più dolce, tutto tossico, tutto fele. Pure abbiamo qualche cosa dentro di noi, che è nostro ancora, che nessuno ci può torre, qualche cosa di santo, di grande, direi quasi d'immortale: una coscienza pura ed un amore senza confine. La prima come un usbergo impenetrabile, deve difenderci da tutte le offese, deve spuntar egli strali della fortuna; il secondo deve aprire i nostri petti alla speranza, deve mantenere in noi la fede e la costanza, compresca la solitudine, in cui i fatti vogliono costringerci, solare come un raggio lunare, il buio degli spiriti nostri.

Giovanni Petraccone

(1) Arturo Codignola - I Fratelli Ruffini - Parte I - Genova 1925.

(continua)

Diffondete "LA CHIOSA,"

CLINICA PRIVATA di —
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
Direttore Prof. L. A. OLIVA
della R. Università Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata
GENOVA
Via Assarotti, 36 bis (c. Villa Celestia) - Telefono 13-52
CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16
Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi, Metriti, ecc.)
Clinica e Istituto aperti a tutti Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti
Leggete e diffondete "LA CHIOSA,"

Via Balbi, 260 r.

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la industriale acuta del proprio dramma e del proprio mistero; colui che, sorretto da un potente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non lasci empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzate al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Il carteggio dei Ruffini con la madre ¹⁰

La storia del Risorgimento, ha scritto Ferdinando Martini nella prefazione al libro *Die dell'Estrema*, è non pur da fare, ma da rifare: « sbollite le passioni, slatato quel tanto di menzogne (chiamatele pietosamente leggende, se vi par meglio) che è necessario a tutte le rivoluzioni, è giunto ormai il tempo di apparecchiare, e per apparecchiare onestamente bisogna dar libera mano alla pubblicazione di documenti i quali concernono questi fatti e gli uomini che vi ebbero parte notevole: di carteggi in particolar modo, dove più spesso si esprimono schietti sentimenti e pensieri ». E non si può negar che in questi ultimi tempi l'invito del Martini sia stato largamente accolto e molti interessanti volumi di documenti inediti e specialmente di lettere, dai quali non pochi avvenimenti e persone dell'epoca del Risorgimento escono sotto una nuova luce, sono stati pubblicati. Esce ora, ad esempio, un bel volume di Antonio Monti col titolo *Pensiero e Azione* (Edizioni Corbaccio - Milano) nel quale l'autore che è capo del Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco di Milano, pubblica parecchi documenti della vita di Cattaneo, di Mazzini e Romagnosi utili a ristabilire la verità di alcuni punti di fatto e a dare una sempre più adeguata idea della personalità morale di quegli uomini. Tuttavia non si può disconoscere che colla pubblicazione di nuovi documenti alcune figure possano uscirne diminuite e forse anche il giudizio su di esse dovrà essere radicalmente cambiato. A ciò alludeva anche il Martini quando scriveva: « So che alcun timorato ammonisce: badate, se pubblicherete i documenti, vi covverrà poi abbattere i monumenti »; ma egli stesso rispondeva giustamente: « E che importa? La storia non vive di litighe, per ciò appunto bisogna rifarla. Se qualche alloro si sfonda, se qualche nominanza si discolori, pazienza; questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti siano posti nella lor vera luce, e li illumini il raggio della verità ».

Interessante, perciò, appunto perchè sulla figura dei fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini, gli amici della giovinezza di Giuseppe Mazzini, c'è una

volume, nel quale anziché illustrare la giovinezza dei Ruffini, considerati isolatamente, ha preferito invece studiare l'ambiente in cui vissero ed i compagni di studio e di giovinezza, sui quali suo ad ora si è sempre sorvolato, mettendo necessariamente nella luce più viva la personalità più forte e suggestiva: quella del Mazzini. E per la ricostruzione dell'ambiente universitario egli ha opportunamente abbandonata la traccia solitamente seguita dal *Lorenzo Benoni* (libro ricco di non poche verità, ma anche di non poche *invenzioni* più o meno *spiritose*) per attingere direttamente ai documenti del tempo conservati nello Archivio dell'Università di Genova.

Ne è venuto fuori un lavoro originale, al tempo stesso che seriamente documentato, il quale costituisce un vero e proprio studio sulla *Giovinezza di Mazzini*, argomento al quale il Codignola ha dedicato un altro volume, anch'esso di recente pubblicazione, con un tal titolo, edito dal Vallecchi di Firenze.

Rimangono così definitivamente chiariti alcuni punti della biografia di Mazzini, come ad esempio, quel del suo primo arresto avvenuto a quindici anni, nel 1820, in occasione di un tumulto studentesco per la festa di S. Luigi, giacché da un documento inedito ri-tracciato nell'Archivio dell'Università risulta che il 22 giugno 1820 la R. Deputazione agli studi venuta a conoscenza che erano stati arrestati « per occasione dei disturbi accaduti il giorno precedente nella Chiesa di S. Girolamo gli studenti Andrea Gastaldi e Giuseppe Mazzini » interveniva presso la Direzione Generale della Polizia suggerendo che « ad evitare maggiori disordini » « molto contribuirebbe... il rilascio dei due detenuti ». E vengono dilucidati altri punti relativi a tutto il suo comportamento durante il periodo studentesco successivo nel quale, si fece notare come il capo dei suoi coetanei tanto che a di lui riguardo il Prefetto delle Scuole annotava: « benchè giovane di singolare talento è pure molto dissipato e di frequente esce dalla sua scuola per intrattenersi nei cortili a conferire con i suoi compagni ». Cost pure interessante è la pubblicazione di una lettera inedita del Mazzini che è

che gli veniva da quasi tutti e da tutto. La santa idea del progresso che alla fatalità degli antichi e al caso dei tempi di mezzo sostituiva la Provvidenza, gli era stata rivelata dalle intenzioni del core fortificati da studi storici. Adorava l'ideale come fine della vita, Dio come sorgente di vita, il genio come suo interprete, quasi sempre frainteso ».

E ciò serve a dimostrare quanta affinità fosse tra i due. Oltre Jacopo il Mazzini negli anni della giovinezza, conobbe ed amò gli altri due fratelli Giovanni ed Agostino, i quali però dimostrarono in seguito di non saper levarsi all'altezza di lui, e compensarono la sua devozione con una mancanza di simpatia ed una ingratitudine, almeno da parte di Agostino, veramente grossolana. Sia l'uno che l'altro ebbero parte notevole negli avvenimenti del '33 e dovettero porsi in salvo con la fuga: cominciò anche per loro un lungo esilio dal quale mandarono le moltissime lettere che ora il Codignola va pubblicando.

Le lettere rivelano un profondo, immenso affetto che legava i figli lontani alla madre: le espressioni alle volte esagerate e lo stile assai di frequente ampolloso, non tolgono nulla alla sincerità ed alle intensità dell'affetto. E questo era pienamente giustificato dalle qualità veramente eccezionali di donna e di madre che ebbe Eleonora Ruffini, la quale fu guida spirituale anche del Mazzini nei primi anni e sempre un'amica carissima e che egli chiamò « madre, amica, e tutto quello che c'è di più caro »; « l'anima la più pura, la più santa, la più candida che abbia mai incontrata sulla terra ». Per dare un saggio dello stile e delle espressioni riferirò qualche brano: Agostino scriveva alla madre il 30 novembre del '33 « La tua lettera del 25 corrente mi dà gioia e pena. Gioia perchè allorchando i miei occhi si fissano sulle linee tracciate dalla tua mano, e il mio cuore si commuove fortemente ai sensi amorosi, santi, materni insomma, che tu sola sai tradurre, tu sola, io scordo l'amarissima separazione e la distanza dei luoghi si raccorcia nella mia mente. Ma tra quella piena d'affetto trapela un dolore cupo, senza tempo, dilaniante; ed ecco che mi affanna, O madre mia, posso io scrivere la parola della consolazione? Ormai abbiamo scordato di che colori si dipinga la gioia, ormai nell'anima nostra non c'è più dolce, tutto tossico,

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,50
 Pagine di testo » 1,50
 Copio del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

ISTITUTO "FEMMINA" 99
 Genova - Via S. Luca 49 rosso
 Applicazioni Tinture - Ondulazioni
 Taglio capelli - Manicure - massaggi
 - CURE DI BELLEZZA -



In vendita presso i Negozi:
 Via XX Settembre, 86 r.
 Via Luccoli, 26 r.
 Via Balbi, 260 r.

Madame CARMEN
 Nel campo dell'Arte e della Scienza chi-
 romantica il suo nome si è ormai vitto-